CLASSICI DELLA FILOSOFIA

I

FRIEDRICH DANIEL ERNST SCHLEIERMACHER

DISCORSI SULLA RELIGIONE E MONOLOGHI

SANSONI - FIRENZE

Titolo originale:

Reden über die Religion an die Gebildeten unter ihren Verächtern (Berlin, 1799).

Monologen (Berlin, 1800).

Traduzione, prefazione e note
a cura di GAETANO DURANTE.

COLLEZIONI
D
134
1
BIBLIOTECA CIVICA
BERTOLIANA-VICENZA

PROPRIETÀ RISERVATA - STAMPATO IN ITALIA

INDICE

Prefazione . . . . . pag. VII

DISCORSI SULLA RELIGIONE

I. - Apologia . . . . . » 5
II. - Sull'Essenza della Religione . . . . » 27
III. - Sull'Educazione Religiosa . . . . . » 87
IV. - L'elemento sociale della Religione, o la Chiesa e il Sacerdozio . . . . . » 115
V. - Sulle Religioni . . . . . » 154

MONOLOGHI

Offerta . . . . . » 207
I. - La Riflessione . . . . . » 209
II. - Sondaggi . . . . . » 225
III. - Il Mondo . . . . . » 247
IV. - Speranza . . . . . » 267
V. - Gioventù e Vecchiaia . . . . . » 285

NOTE

Varianti dei Monologhi . . . . . » 301

PREFAZIONE

I Discorsi sulla Religione *e i* Monologhi *di Schleiermacher sono la prima, fresca e spontanea espressione delle idee religiose e morali che si erano maturate in lui negli anni dal 1792 al 1800 al contatto con « tante cose* a lui *nuove » e soprattutto col movimento del romanticismo tedesco, e che piú tardi egli non fece se non precisare ed elaborare sistematicamente. Le due opere, pubblicate quasi contemporaneamente, la prima nel 1799, la seconda nel 1800, sono strettamente connesse tra di loro e l'una completa l'altra nel senso che i* Monologhi *descrivono lo sviluppo spirituale di Schleiermacher, e quindi sono presupposti dai* Discorsi, *cosí come la vita di uno scrittore è sempre presupposta dalle sue opere. Considerate, per comune consenso degli studiosi, la prima come l'opera che ha posto le basi della filosofia tedesca contemporanea della religione, la seconda come l'opera piú rappresentativa di quell'idealismo speculativo e romantico che ha cosí profondamente permeato il pensiero tedesco dal 1800 ai nostri giorni, hanno ambedue un carattere apologetico accentuato; ma, per la loro sostanza, esse appartengono a quella classe di apologie che riassumono o modificano le idee non di un solo individuo, ma dell'intelligenza umana in generale. I* Discorsi, *infatti, si propongono di difendere la religione in generale, e il Cristianesimo e la Chiesa in particolare, dal*

disprezzo e dai malintesi degli amici romantici di Schleiermacher, i quali, specialmente a causa della prevalenza del razionalismo popolare e della filosofia estrinsecista, accusavano la religione di non permettere il libero sviluppo dell'individualità personale. L'opera però si sforza di dimostrare che l'individualità non è pensabile senza la religione, anzi senza una religione positiva e senza la partecipazione ad una società religiosa puramente spirituale, e che un vero e sincero amore della pienezza e della varietà della vita non può non condurre alla religione.

I Monologhi, *alla loro volta, si propongono di difendere, sotto la forma d'una confessione autobiografica, l'ideale di vita morale concepito e praticato da Schleiermacher, come un individualismo eticamente illuminato, in contrapposto all'astratto formalismo razionale della legge morale di Kant e di Fichte, e all'individualismo illimitato che già si cominciava a manifestare tra i suoi amici romantici. Essi così ci rivelano in modo immediato la spiritualità che distingueva la natura profondamente morale e religiosa di Schleiermacher, la sua anima tenera e delicata, la sua plasticità e la sua eterna giovinezza; mentre i* Discorsi, *più forti nell'espressione, ce ne rivelano l'ingegno più solido e il giudizio più maturo. Le due opere si possono considerare, secondo un'immagine dello stesso autore* (Monol., V, p. 296), *l'una, i* Monologhi, *benché pubblicati un anno dopo, ma concepiti prima, come il fiore, l'altra, i* Discorsi, *come il frutto della vita filosofica di Schleiermacher.*

Noi sappiamo pochissimo sulla storia dell'origine dei Discorsi *e sulle fasi attraverso le quali Schleiermacher giunse alle vedute che vi espresse sulla coscienza religiosa. Nelle* Lettere *c'è a mala pena qualche indicazione. Così sappiamo da una lettera all'amico Brinkman del 1789 che Schleiermacher vi parla di un manoscritto di un centinaio di pagine intitolato* Della Religione (Briefe, V, 4, p. 3);

ma, disgraziatamente, questo manoscritto si è perduto, sicché noi non conosciamo sino a qual punto il pensiero di Schleiermacher, prima che egli si fosse unito nel 1796 al circolo dei romantici di Berlino, fosse progredito verso le idee espresse nel 1799 nei Discorsi. *Federico Schlegel, che era il corifeo di tale circolo, stimolava continuamente il nostro autore a scrivere qualche cosa per la sua rivista* l'Athenaeum, *ma non ne aveva ottenuto se non piccoli contributi. Finalmente nel 1797, nel giorno natalizio di Schleiermacher, egli ottenne da lui la promessa di qualcosa di più importante. Però i primi germi del pensiero dei* Discorsi *non sono accennati dal Diario di Schleiermacher prima dell'agosto 1798, quando egli scrive*: La religione dev'essere giustificata per suo proprio conto (*Dilthey,* Schleiermachers Leben, Appendix, p. 101).

Egli incominciò a scrivere l'opera nel novembre dello stesso anno e, quando a metà del febbraio 1799 fu mandato a Potsdam per sostituirvi il predicatore Bamberger, era arrivato quasi alla fine del secondo Discorso. Le occupazioni del suo ufficio e la separazione da Enrichetta Herz, che era l'amica entusiasta dei romantici di Berlino, ostacolarono alquanto la composizione dell'opera. Lo stile ditirambico, che si era mantenuto alla stessa altezza nei primi due Discorsi, diventò alquanto manierato negli altri tre, e, anche riguardo al contenuto, quasi tutto l'essenziale era stato detto nei primi due. Il 15 aprile 1799 i Discorsi *erano già finiti e nello stesso anno furono pubblicati a Berlino presso l'editore Johann Friedrich Unger col titolo*: Sulla Religione. Discorsi alle persone colte che la disprezzano. (Reden über die Religion an die Gebildeten unter ihren Verächtern).

Sin allora lo sviluppo del pensiero di Schleiermacher si era orientato quasi esclusivamente verso i problemi morali, e i Monologhi *ne appaiono come la diretta conclusione. Ma, nel suo sforzo di determinare il concetto d'individua-*

lità, svolto nei Monologhi *e probabilmente presente in lui, insieme col lato emotivo della religine, in contrasto al lato dommatico sin dalla sua educazione pietistica presso i Fratelli Moravi, sorse in lui l'idea che l'individualità non è possibile senza la religione, e questa idea è forse stata il vero motivo che lo indusse a scrivere i* Discorsi. *« Ciò che mi spinge a parlare, dice egli stesso, è l'intima e irresistibile necessità della mia natura; è una vocazione divina, è ciò che determina il mio posto nel mondo e mi fa l'essere che sono ».* (Discorsi, p. 7). *E così, sotto la spinta individuale della natura geniale di Schleiermacher, nacque un'opera che rappresenta nel modo più tipico la piena vittoria del nuovo secolo sul razionalismo del secolo XVIII, giacché l'anima umana con tutte le sue potenze e le sue capacità è in essa il punto di partenza e la sorgente di ogni sapere, non già nel senso dell'idealismo assoluto fichtiano nel quale l'Io si avanza rigidamente come creatore e dominatore del mondo, ma nel senso di un realismo critico o trascendentale, per il quale il trascendente o l'assoluto è da noi conosciuto perché ha realtà solo nelle individualizzazioni del mondo finito, e l'Io umano non è isolato, ma è abbracciato dappertutto dall'Universale, dall'Infinito, il quale, nella sua realtà, è infinitamente superiore all'individuo. Solo in base a quest'idea metafisica e gnoseologica fondamentale dei* Discorsi *si può capire la definizione che essi dànno della religione come intuizione e sentimento individuale dell'Universo, come visione pia della presenza dell'Infinito nel finito, la quale considera tutti i fatti del mondo come azioni divine. La caratteristica della religione è che in essa si fondono l'amore per l'Universo e l'amore per la propria individualità. Nella scienza l'Io raggiunge un punto di vista universale, ma cancella la sua individualità. Nell'attività morale, l'Io mette al di sopra di tutto un interesse individuale o collettivo della volontà umana. Solo nella religione l'uomo*

assimila l'Universo nel suo essere individuale ed è in comunione con tutto, sicché c'è continuità intima e produttività reciproca tra l'individuale e l'universale. La religione, quindi, si deve distinguere nettamente dalla metafisica e dalla morale. « Essa nasce spontaneamente e necessariamente dall'intimo di ogni anima migliore ed ha nello spirito umano una provincia sua propria ». (Discorsi, p. 26). *Le affermazioni dommatiche non appartengono all'essenza della religione. Voler avere moralità senza religione è tracotante inimicizia contro gli dèi. Schleiermacher non vuole arrestarsi al semplice dover essere, ma vuole inserirlo nell'essere, vuole metterlo alla prova della realtà, vuole spiritualizzare l'uomo in tutta la pienezza della sua vita, e non già ridurre la vita al semplice elemento razionale.*

Dopo la prima edizione, Schleiermacher ripubblicò i Discorsi *altre tre volte, nel 1806, nel 1821, e nel 1831, facendovi cambiamenti abbastanza profondi e aggiungendovi complementi assai importanti già sin dalla 2ª edizione del 1806. Egli era troppo scontento della forma che aveva data loro nella 1ª edizione per poterli riprodurre tali e quali; d'altra parte, non poteva toglierne tutto ciò che gli dispiaceva, perché ciò sarebbe equivalso a trasformare tutta l'opera e a scriverne un'altra* (Briefe, II, 56, a H. von Willich, marzo 1806). *Così ne è risultato un testo assai imbarazzante, perché non vi si può distinguere nettamente quale è stato lo sviluppo ulteriore del pensiero di Schleiermacher, in quanto ciò che è rimasto della redazione primitiva non rappresenta più quel che oramai egli pensa, e ciò che vi è stato aggiunto, molto probabilmente, ha subito l'influsso del resto. Purtroppo non esiste ancora un'edizione critica comparata delle diverse edizioni dei* Discorsi *con tutte le aggiunte e le varianti in modo da poter fare uno studio minuzioso delle variazioni subite dal pensiero di Schleiermacher da un'edizione all'altra.*

H. Süsskind nella sua opera: Der Einfluss Schellings auf die Entwicklung von Schleiermachers System (Tubinga, 1909) *ha sottoposto a un'indagine accurata le differenze tra la 1ª e la 2ª edizione dei* Discorsi, *ma soprattutto quelle dovute all'influsso di Schelling, dandone spesso delle spiegazioni alquanto ipotetiche.*

Ci dobbiamo quindi limitare a indicare alcuni cambiamenti più significativi.

E in primo luogo, poiché Schelling, sin dal 1801, in parte sotto lo stimolo dei Discorsi, *aveva fatto consistere l'essenza della filosofia nell'« intuizione dell'Universo », Schleiermacher allora fu costretto, per salvare l'indipendenza della religione, a mettere al primo posto il concetto del* sentimento *come essenza della religione, e a rinunziare al concetto d'intuizione, abbandonandolo alla conoscenza scientifica. Riguardo all'idea di Dio, lo schema dell'unità assoluta che nella 1ª edizione era opera secondaria della riflessione, diventa primitivo e razionale nella 2ª edizione. Inoltre, il concetto d'individualità è scacciato, forse sotto l'influsso di Platone e del risveglio della coscienza nazionale, dalla posizione centrale che aveva nell'edizione del 1799, dove la comunità era l'opera degli individui, e invece nell'edizione del 1806 si afferma con forza che gl'individui sono pure l'opera della comunità* (Reden, 2ª ediz., p. 361). *Parimenti, il domma, che nella 1ª edizione era l'espressione d'un'intuizione individuale, diventa nella 2ª l'espressione spontanea e insieme riflessa d'un sentimento comune. Così ancora, nella 2ª edizione l'intuizione centrale d'una religione non è più scelta liberamente, ma « è scelta in modo che sembra puro libero arbitrio, se si considera solo l'Idea della religione; ma se si considera il carattere proprio dei credenti, porta in sé la più pura necessità, è l'esperienza più naturale del loro essere », il quale è, alla sua volta, « determinato dallo stato dello sviluppo umano in cui è posto »* (Reden, 2ª ediz., p. 256, 248).

Parimenti, il Cristianesimo positivo nella 2ª edizione è messo molto più chiaramente al di sopra di tutte le religioni ed è presentato come la rivelazione assoluta e definitiva. Così nella 1ª edizione si dice: « Il Cristo non ha mai affermato di essere il solo mediatore ». La 2ª aggiunge: « ma tutti quelli che avessero aderito a lui e avessero formato una Chiesa dovevano essere mediatori in lui e per lui » (Reden, 2ª ediz., p. 285). *Nella 1ª edizione si dice: « Il Cristo è il più alto dei mediatori »; ma la 2ª aggiunge: « e il centro di ogni mediazione ». Così pure i presentimenti d'una religione nuova e prossima sono presentati nella 2ª edizione come un « mezzo scherzo » o come una « prova per gl'increduli »* (Reden, 2ª edizione, Zusätze, p. 300).

Infine, la distinzione di Dio dal mondo nella 2ª edizione e più nettamente messa in rilievo mediante modificazioni delle formule panteistiche in senso teistico, allo scopo di precisare e di migliorare una terminologia enfatica e indeterminata e di mantenersi più aderente ai testi sacri. Così i termini « Dio », la « Divinità », « la Provvidenza », si trovano 69 volte nella 1ª edizione e 78 nella 2ª; il termine « Universo » si trova 141 volte nella 1ª edizione, 88 volte nella 2ª edizione, e 12 volte è sostituito dal termine « Dio ».

La presente traduzione, che è la prima in lingua italiana, è fatta sulla prima edizione del 1799, come quella che è l'espressione più spontanea del pensiero di Schleiermacher nel tempo in cui egli faceva parte del circolo romantico di Berlino, e come quella che è di fatto ristampata in tutte le altre edizioni tedesche, posteriori a quelle fatte dallo stesso Schleiermacher.

Più facile a seguire è il processo di formazione dei Monologhi. *Quest'opera* (Monologen, Berlino, 1800), *benché pubblicata un anno dopo i* Discorsi, *fu in realtà concepita prima, perché intere sezioni di essa sono riportate parola*

per parola da un sermone del 1792 e da un manoscritto del 1793, secondo il Dilthey, intitolato: Ueber dem Wert des Lebens. Come collaboratore dell'Athenaeum, Schleiermacher aveva da lungo tempo progettato di sviluppare le idee di questi saggi in una specie di polemica esplicita contro l'etica di Kante e di Fichte; ma, nello stesso tempo, era tentato dall'esempio dei suoi colleghi, F. Schlegel, Tieck e altri, di provarsi in qualche forma letteraria più fantastica, e, per un certo tempo, carezzò l'idea, sì caratteristicamente romantica, di esporre in un romanzo il suo punto di vista; ma, di fatto, non mise mai in esecuzione il suo progetto. Ciò sarebbe stato « un avvicinarsi al suo opposto » (Monologhi, p. 284), perché l'immaginazione di Schleiermacher non era quella d'un artista, ed essa fu sempre in conflitto con la sua forte propensione critica sulla scelta del mezzo letterario da adoperare per esporre le sue idee. Alla fine, il successo dei suoi Discorsi sulla Religione (forma d'espressione letteraria nella quale egli era divenuto competente per il suo ufficio di predicatore), gli dette maggior fiducia in se stesso. La sera della vigilia del suo 31° compleanno, il 20 novembre 1799, egli scriveva alla sorella: « Vorrei che tu condividessi la calma gioia che possiede la mia anima. Io mi rallegro del passato e del presente, e guardo con equanimità verso il futuro, qualunque cosa esso possa apportare. Posso dire con ragionevole certezza che questa sarà la mia disposizione d'animo finché vivrò, perché essa è fondata nel mio più intimo io » (Briefe, pp. 227-228).

In questa disposizione di possesso di sé e di felice reminiscenza, nacque spontaneamente in Schleiermacher l'idea dei Monologhi, come quella forma d'espressione letteraria nella quale egli si sentiva più libero di seguire i suoi impulsi spontanei. Quest'idea s'impadronì di lui sì fortemente da incominciare a scriverli sin da quella sera stessa, e da finirli in meno di quattro settimane, quasi « dettandoli

allo stampatore », com'egli stesso ebbe a dire. Egli estrasse dai suoi scritti precedenti brani di polemica contro il razionalismo volgare e contro Kant e Fichte, fatti personali e idee filosofiche; e rifuse tutto questo in una specie di prosa ritmica confidenziale. E, mentre all'inizio del suo scritto, Schleiermacher aveva voluto sferzare i suoi contemporanei con arguzie pungenti e con critica mordace, cammin facendo lo scritto gli si trasformò in un « estratto lirico dal diario del suo io permanente », come scrisse a Enrichetta Herz (Briefe, IV, p. 64). *Così esso diventò un libro di confessioni, il quale, però, non parla di colpe, di errori e di difetti, ma ci presenta un modello, il tipo ideale dell'anima individuale di Schleiermacher, liberato da ogni accidentalità esterna. Il libro, non del tutto felice dal punto di vista della costruzione e dello stile, è difficilmente superabile come rivelazione del suo spirito e dell'ambiente romantico che lo circondava. Esso fu pubblicato anonimo presso l'editore Christian Sigismund Spener di Berlino, nei primi giorni del 1800, come « regalo di capo d'anno », quasi contemporaneamente allo scritto di Fichte*: Sulla destinazione dell'uomo.

Nel 1810 e nel 1822 Schleiermacher ne pubblicò una seconda e una terza edizione con alcuni cambiamenti di carattere soprattutto stilistico, ma che contengono pure alcune revisioni importanti di pensiero, come quelle che nel 1° Monologo modificano, nel senso di un realismo critico o trascendentale, certi passi della 1ª edizione che hanno un sapore d'idealismo assoluto.

Un'edizione critica dei Monologhi, *che contiene tutte le varianti della 2ª e della 3ª edizione con l'aggiunta in appendice del sermone e del saggio sopra riferiti del 1702 e del 1793, è stata fatta nel 1902 da Friedrich Michaël Schiele dell'università di Marburg.*

La traduzione in lingua italiana che qui presentiamo, resa necessaria per la palese insufficienza di quella di C.

Dentice d'Accadia, è stata fatta sul testo della prima edizione, poiché questa rivela più chiaramente il pensiero di Schleiermacher al momento della sua pubblicazione; ma nelle note ai Monologhi, *poste alla fine della traduzione, si troveranno i cambiamenti più importanti introdotti,* dal punto di vista del contenuto, *nella 2ª e nella 3ª edizione.*

Il testo seguito nella traduzione tanto dei Discorsi *quanto dei* Monologhi *è quello dell'edizione curata da O. Braun e J. Bauer col titolo:* Schleiermachers Werke: Auswahl in vier Bänden. *Verlag von Felix Meiner in Leipzig. Band IV, 1911, pp. 207-400 per i* Discorsi *e pp. 401-472 per i* Monologhi.

GAETANO DURANTE

DISCORSI SULLA RELIGIONE

PRIMO DISCORSO

APOLOGIA

Può essere un'impresa inaspettata, e voi potete sinceramente meravigliarvene, che proprio uno di quelli che si sono elevati al di sopra del comune modo di pensare e si sono compenetrati della saggezza del secolo, possa esigere ascolto per un oggetto cosí interamente da essi trascurato. Io confesso di non sapere indicare nessuna ragione che mi predfca un felice risultato dei miei sforzi, nemmeno quello di guadagnarmi la vostra approvazione alle mie fatiche, e, molto meno, quello di farvi condividere la mia convinzione e il mio entusiasmo. Sin dal tempo piú antico, la fede non è stata affare di chiunque; della religione sempre pochi soltanto hanno capito qualche cosa, anche se milioni di uomini hanno giocherellato in modi diversi coi velami che essa volontariamente si è lasciata appiccicare addosso per condiscendenza. Oggi particolarmente la vita degli uomini colti è lontana da tutto ciò che potrebbe essere sia pure semplicemente simile alla religione. Io so che voi tanto meno adorate in sacro segreto la divinità quanto piú frequentate gli abbandonati templi; so che nelle vostre eleganti dimore non ci sono altri dèi domestici se non i detti dei savii e i canti dei poeti; so che l'umanità e la patria, l'arte e la scienza, poiché credete di poter abbracciare interamente tutte queste cose, hanno preso sí pieno possesso del vostro animo che non vi resta nulla per l'Essere santo ed eterno, il quale, per voi, è di là dal mondo, e che non avete nessun sentimento per lui e in comune con lui. Siete riusciti a far sí ricca e sí varia la vita terrena che non sentite piú alcun bisogno dell'eternità; e dopoché avete creato a voi stessi un universo, vi sentite dispensati dal pensare a

colui che vi ha creato. Voi siete d'accordo, lo so, che nulla di nuovo e nulla di convincente si può piú dire su questo argomento che è stato trattato abbastanza, da tutti i lati, da filosofi e da profeti, e, potessi soltanto non aggiungere, anche da dileggiatori e da preti. Soprattutto dai preti voi non siete minimamente disposti — ciò non può sfuggire a nessuno — ad ascoltare qualcosa su questo argomento, perché essi si sono resi, già da gran tempo indegni della vostra fiducia, in quanto dimorano piú volentieri solo nelle rovine del Santuario, devastate dal tempo e dalle intemperie, e non possono vivere neanche lí senza deturparle e senza corromperle maggiormente. So tutto questo, e, tuttavia, sono spinto a parlarvi da una necessità interna e irresistibile che mi domina divinamente, e non posso ritirare il mio invito di essere ascoltato proprio da voi.

Per quanto riguarda quest'ultimo punto, vi potrei ben chiedere: come mai accade che, mentre su ogni oggetto, importante o umile, volete essere istruiti soprattutto da quelli che gli hanno dedicato la loro vita e le forze del loro spirito, e mentre la vostra curiosità non schiva le capanne del contadino e le botteghe dei piú umili artigiani, soltanto, invece, nelle cose della religione stimate tutto tanto piú sospetto, se deriva da quelli che affermano di esserne i virtuosi e sono considerati tali dallo Stato e dal popolo? *Voi*, certamente, non potete dimostrare che non lo sono, e che hanno e predicano tutt'altro che religione. Disprezzando, dunque, com'è giusto, un tale ingiustificato pregiudizio, vi confesso di essere anch'io un membro di tale classe, e oso ciò col pericolo di essere gettato, con la gran massa di essa, sotto una medesima denominazione, se voi non mi ascoltate attentamente. Questa è, almeno, una confessione spontanea, giacché il mio linguaggio non dovrebbe avermi tradito, e neanche gli elogi dei miei compagni di classe: ciò che voglio, è quasi interamente fuori della loro cerchia d'affari, e potrebbe somigliar poco a ciò che essi preferiscono vedere

e ascoltare. Io non unisco la mia voce alle grida d'aiuto dei piú sul tramonto della religione, perché non saprei che una qualsiasi epoca l'abbia meglio accolta che l'epoca presente, e non ho nulla a che fare con quelle lamentele barbariche e da vecchi credenti con le quali i piú vorrebbero di nuovo rialzare, a furia di grida, le abbattute mura della loro giudaica Sion e i suoi gotici pilastri. Io sono consapevole che in tutto ciò che ho da dirvi rinnego completamente la mia classe; perché non dovrei confessare di farne parte, cosí come si confessa una qualsiasi altra accidentalità? I pregiudizi che le sono graditi non devono essere un ostacolo per noi; e i limiti, ritenuti sacri, che essa pone ad ogni questione e ad ogni comunicazione, non devono avere alcun valore tra di noi.

Io vi parlo come uomo, secondo quel che ne penso, dei misteri sacri dell'umanità, di ciò che era in me quando io, ancora nel mio entusiasmo giovanile, cercavo l'Essere ignoto; vi parlo di ciò che, dacché vivo e penso, è la piú intima molla della mia esistenza, e che rimarrà eternamente per me la cosa suprema, comunque mi commuovano le oscillazioni del tempo e dell'umanità. Il mio discorso non deriva da una decisione razionale, né da speranza o da paura; né è fatto per uno scopo ultimo o per qualche motivo arbitrario o accidentale; ma ciò che mi spinge a parlarvi è l'intima e irresistibile necessità della mia natura, è una vocazione divina, è ciò che determina il mio posto nel mondo e mi fa l'essere che sono. Non per opportunità né per convenienza si parli, dunque, della religione: ciò che mi spinge, soffoca con la sua potenza divina questi meschini sentimenti. Voi sapete che la divinità ha imposto a se stessa, per una legge immutabile, di dividere indefinitamente in due aspetti opposti la sua grande opera, di comporre ogni esistenza determinata soltanto con due forze contrarie, e di realizzare ciascuna delle sue idee eterne in due forme gemelle, ostili l'una all'altra e pur esistenti inseparabilmente solo l'una mediante l'altra. Tutto questo mondo corporeo, la cui cono-

scenza intima è il fine supremo della vostra ricerca, appare ai piú dotti e ai piú pensosi tra di voi semplicemente come l'azione eternamente continuata di due forze opposte. Ogni vita non è che il risultato di una continua attrazione e ripulsione. Ogni cosa ha una determinata esistenza solo perché unisce e tiene strette in una maniera sua propria l'attrazione sitibonda e l'espansione agile e vivace. Mi sembra che anche gli spiriti, appena sono trapiantati in questo mondo, debbano seguire una tale legge. Ogni anima umana — e, tanto le sue azioni transitorie, quanto le proprietà intrinseche della sua esistenza, ci conducono a questa affermazione — è semplicemente il prodotto di due tendenze opposte. L'una è la tendenza ad attrarre a sé tutto ciò che la circonda, ad inserirlo nella propria vita, e, possibilmente, ad assorbirlo interamente nell'intimo del proprio essere. L'altra è l'aspirazione ad estendere sempre piú, partendo dall'interno, il proprio intimo io, a penetrarne tutto, e comunicarlo a tutti, senza che mai esso si esaurisca. La prima è rivolta al godimento, mira alle cose particolari che si spiegano dinanzi a lei, è soddisfatta tutte le volte che s'impossessa di una di esse, e agisce sempre in modo puramente meccanico su ciò che le è piú vicino. La seconda, invece, disprezza il godimento e tende soltanto ad un'attività sempre piú intensa ed elevata; essa trascura gli oggetti e i fenomeni particolari, appunto perché li penetra da parte a parte, e trova dappertutto soltanto le forze e le entità contro le quali la forza materiale non può nulla; essa vuol penetrare e riempire tutto di ragione e di libertà, e, cosí, tende direttamente all'Infinito, e cerca e produce dappertutto libertà e connessione necessaria, potenza e legge, diritto e utilità. Ma, come nessuna cosa corporea risulta di una sola delle due forze della natura materiale, cosí anche ogni anima partecipa di ambedue le funzioni originarie della natura spirituale; e la perfezione del mondo intellettuale consiste nel fatto che tutte le possibili unioni di queste due forze tra i due estremi opposti, poiché qua l'una, lí

l'altra, è, quasi esclusivamente, tutto, e lascia alla forza contraria solo una parte infinitamente piccola, non solo esistono realmente nell'umanità, ma sono anche tutte strette dal legame universale della coscienza; sicché ciascun uomo, benché non possa essere se non ciò che deve essere, tuttavia conosce ciascun altro cosí chiaramente come se stesso, e comprende perfettamente tutte le particolari espressioni dell'umanità. Quelli che si trovano agli estremi di questa grande serie sono nature violente, rivolte interamente verso di sé e isolantisi da tutto il resto. Agli uni la loro insaziabile sensualità comanda di raccogliere intorno a sé una massa sempre piú grande di cose terrene, che essa volentieri distacca dal loro nesso col tutto, per incorporarle interamente e unicamente a sé; ma, nell'eterna vicenda tra desiderio e godimento, questi uomini non oltrepassano le percezioni del particolare, e, sempre occupati in relazioni egoistiche, rimane loro ignota l'essenza del resto dell'umanità. Gli altri sono spinti qua e là incessantemente per il mondo da un incolto entusiasmo che oltrepassa la sua mèta: essi, senza dare ad alcunchè di reale un aspetto e una forma migliori, svolazzano intorno a vuoti ideali, e, attenuando e consumando inutilmente la loro forza, ritornano esauriti, e senz'aver fatto nulla, al loro punto di partenza. Come unire questi due estremi opposti per formare di tale lunga serie quel chiuso anello che è il simbolo dell'eternità e della perfezione? Esiste certamente un punto in cui un equilibrio quasi perfetto li unisce ambedue, e voi siete soliti di sopravvalutarlo molto piú spesso di quel che sia stato disprezzato, in quanto generalmente esso è soltanto il prodotto di una magia della natura che gioca cogl'ideali degli uomini, e solo raramente è il risultato di una creazione intenzionalmente voluta e perseguita. Ma, se tutti quelli che non si trovano piú ai due estremi opposti stessero tutti su questo punto, non sarebbe affatto possibile alcuna unione di tali estremi con questo punto intermedio, e il fine ultimo della natura sarebbe interamente mancato.

Solo un intenditore pensoso penetra nei segreti di una tale mescolanza pacificata di opposti; per qualunque occhio comune i singoli elementi che vi sono inclusi rimangono interamente nascosti, ed esso non vi conoscerebbe mai né il suo proprio elemento né quello che gli è opposto. Per questa ragione la divinità manda qua e là in ogni epoca alcuni uomini nei quali i due estremi opposti sono uniti in modo piú fecondo; essa li fornisce di doti mirabili, appiana la loro via con una parola onnipotente, e li stabilisce interpreti della sua volontà e mediatori di ciò che, altrimenti, sarebbe rimasto eternamente diviso. Volgete il vostro sguardo verso coloro che in alto grado hanno espresso nel loro essere quella forza d'attrazione che s'impadronisce attivamente delle cose che li circondano, ma che possiedono pure nello stesso tempo tanto di quella forza di espansione spirituale, che tende all'infinito e in tutto apporta spirito e vita, da manifestarla nelle azioni a cui essa li spinge: ad essi non basta inghiottire, per dir cosí, distruggendola in tal modo, una informe massa di cose terrene, ma non possono fare a meno di produrre qualche cosa, di ordinarla e di formarne un piccolo mondo che porti l'impronta del loro spirito; in questo modo essi dominano piú razionalmente, godono piú durevolmente e piú umanamente, diventano eroi, legislatori, inventori, vincitori della natura, buoni dèmoni, che producono e diffondono silenziosamente una piú nobile felicità. Uomini siffatti, si dimostrano mediante la loro semplice esistenza, inviati di Dio e mediatori tra l'uomo finito e l'umanità infinita. Essi, all'idealista inattivo e puramente speculativo, che frantuma il suo essere in vuoti pensieri particolari, mostrano attiva quella forza che in lui era semplicemente allo stato di sogno, e, in ciò che sin allora disprezzava, la materia che egli deve appunto elaborare; essi gli interpretano la voce di Dio che egli disconosceva, e lo riconciliano con la terra e col posto che vi occupa. Ma ancor di piú gli uomini puramente terrestri e dominati dai sensi abbisognano di siffatti media-

tori che insegnino loro a comprendere tale superiore forza fondamentale di espansione dell'umanità, in quanto, senza comportarsi e senza agire come essi, abbracciano tutto, esaminandolo e illuminandolo, e non vogliono riconoscere altro limite se non l'universo che hanno trovato. Se Dio dà a chi si muove in questa via, oltre la sua tendenza all'espansione e alla penetrazione, anche quella sensibilità mistica e creatrice che tende a dare ad ogni sentimento interno anche un'esistenza esterna, allora egli non può fare a meno, dopo ogni volo del suo spirito verso l'Infinito, di proiettare fuori di sé, come un oggetto comunicabile, in raffigurazioni sensibili o in parole, l'impressione che l'Infinito gli ha dato di sé, per goderne nuovamente sotto un aspetto diverso e finito; e quindi non può neanche fare a meno, involontariamente e, per così dire, sotto l'effetto d'un'ispirazione, — giacché egli lo farebbe anche se non ci fosse nessuno — di esprimere per altri, come poeta o come profeta, come oratore o come artista, ciò che gli è occorso. Un uomo siffatto è un vero sacerdote dell'Altissimo, in quanto lo rende piú familiare a coloro che sono abituati a capire soltanto ciò che è finito e di poco conto: egli presenta loro il Divino e l'Eterno come un oggetto di godimento e di unione, come l'unica inesauribile sorgente di ciò verso cui sono rivolti tutti i suoi pensieri. In tal modo egli si sforza di svegliare il germe assopito di una migliore umanità, di accendere l'amore verso l'Altissimo, di trasformare la vita volgare in una vita superiore, di riconciliare col cielo, che è di loro, i figli della terra, e di tenere il contrappeso contro il forte attaccamento dell'epoca alla materia grossolana. Questo è il nobile sacerdozio che annunzia l'intimo significato di tutti i misteri spirituali e, dal regno di Dio, parla a questo basso mondo; questa è la sorgente di tutte le visioni e di tutte le profezie, di tutte le sante opere d'arte e di tutti i discorsi ispirati, che vengono disseminati senza considerare se un animo ben disposto li scopra e li faccia fruttificare in sé.

Possa tuttavia un giorno cessare questa mediazione, e il sacerdozio dell'umanità ottenere una più bella destinazione! Possa venire l'epoca, descritta da un'antica profezia, in cui nessuno avrà più bisogno di essere istruito, perché tutti saranno istruiti da Dio! Se dappertutto bruciasse il fuoco sacro, non ci sarebbe più bisogno dell'infocata preghiera che lo invochi dal Cielo, ma solo del mite silenzio di sante vergini che lo mantengano vivo; allora non ci sarebbe più bisogno che esso scoppiasse in fiamme paurose, ma l'unico suo sforzo sarebbe di porre in tutti in equilibrio il loro intimo e nascosto ardore!

Ognuno allora illuminerebbe nella calma se stesso e gli altri, e la comunicazione dei santi pensieri e dei santi sentimenti consisterebbe nel facile gioco, ora di riunire i diversi raggi di tale luce e poi di separarli, ora di diffonderli e poi di concentrarli di nuovo qua e là su determinati oggetti. La parola più sommessa sarebbe capita, mentre invece, attualmente, le più chiare asserzioni non sfuggono ai malintesi. Tutti potrebbero entrare nell'interno del santuario, mentre ora siamo costretti ad occuparci, nel vestibolo del tempio, degli elementi della religione. Quanto è più soddisfacente scambiare con amici e con iniziati idee perfette, anziché dover uscire fuori nel vuoto con schizzi a mala pena abbozzati! Ma quanto sono attualmente lontani gli uni dagli altri coloro tra i quali potrebbe avvenire un tale scambio d'idee! Essi sono sparpagliati nell'umanità con quella saggia parsimonia con cui sono sparpagliati nello spazio universale i punti nascosti dai quali si diffonde in tutte le direzioni la materia elastica primitiva, in modo, cioè, che solo gli estremi confini della loro cerchia d'azione coincidano — affinché non ci sia nessuno spazio interamente vuoto — ma senza che mai l'uno incontri l'altro. Cosa saggia, senza dubbio; giacché, allora, tutta la loro aspirazione verso la comunicazione del proprio animo e verso la società, si rivolge tanto più solo a quelli che ne hanno maggiore bisogno, e tanto più irresistibilmente essa tende a procurarsi i compagni che le

mancano. Or proprio al dominio di quest'aspirazione io sono sottoposto, proprio questa necessità naturale è anche la mia vocazione. Perdonatemi se parlo di me stesso: voi lo sapete: parlar di religione non può mai essere una cosa orgogliosa, perché essa è sempre piena di umiltà. La religione fu per me il corpo materno nel cui seno sacro la mia giovane vita fu nutrita e fu preparata per il mondo che ancora le era precluso; in essa il mio spirito respirò, prima ancora che avesse trovato i suoi oggetti esterni, l'esperienza e la scienza; essa mi aiutò, quando incominciai ad esaminare la fede paterna e a sbarazzare il mio cuore dalle macerie dei secoli passati; essa mi rimase, quando Dio e l'immortalità scomparvero per il mio occhio dubitoso; essa mi guidò alla vita attiva; essa m'insegnò a stimare sacro me stesso, con le mie virtú e coi miei vizi, nella mia indivisa esistenza, e solo per mezzo di essa io imparai l'amicizia e l'amore. Quando si parla delle altre doti e delle altre qualità degli uomini, io so bene che dinanzi al vostro tribunale, per voi che siete i savi e gl'intelligenti del popolo, si è dimostrato poco quando uno può *dire* come le possiede; perché egli le può conoscere o da descrizioni e da osservazioni di altri, o, come sono conosciute tutte le virtú, dalla comune antica leggenda della loro esistenza; ma la religione è tale e sí rara che colui che ne dice alcunché deve necessariamente averlo posseduto, perché non ne ha mai sentito parlare. Di tutto ciò che io lodo e sento come opera sua, c'è ben poco in libri sacri; e per chi non lo ha egli stesso sperimentato, ciò non sarebbe forse uno scandalo e una follia?

Se io, dunque, cosí penetrato da essa, sono costretto infine a parlarne e a renderle testimonianza, a chi mi devo rivolgere se non a voi? Dove potrei trovare, altrimenti, ascoltatori per i miei discorsi? Non è cieca preferenza per il mio suolo patrio o per i miei compagni di costituzione e di lingua, che mi fa cosí parlare; ma l'intima convinzione che voi siete gli unici capaci, e quindi degni, che il vostro sentimento sia eccitato a favore di cose sante e

divine. Quei superbi isolani, che molti di voi venerano sí sconvenientemente, non conoscono altra parola d'ordine che *guadagnare* e *godere*; il loro zelo per le scienze, per la saggezza della vita e per la santa libertà è semplicemente una finta battaglia. Come i loro piú fanatici difensori di questa libertà non fanno altro se non difendere con rabbia l'ortodossia nazionale e far balenare prodigi agli occhi del popolo, affinché non vada perduto l'attaccamento superstizioso agli usi antichi, cosí precisamente essi non prendono maggiormente sul serio tutto ciò che oltrepassa il sensibile e l'utile prossimo immediato. Cosí essi vanno in cerca di conoscenze; cosí la loro saggezza è tutta rivolta verso un'empiria miserabile, e cosí pure la religione per essi non può essere altro se non una lettera morta, un articolo intangibile della loro costituzione politica, senza che in essa ci sia nulla di realmente sentito.

Per altre ragioni io volto le spalle ai Francesi, la cui vista può essere a mala pena sopportata da un cultore della religione; perché essi, quasi in ogni loro azione e in ogni loro parola, ne calpestano le leggi piú sante. La frivola indifferenza con cui milioni di uomini di questo popolo, e la leggerezza spiritosa con cui alcuni suoi brillanti ingegni stanno a guardare l'atto piú sublime dell'Universo, il quale non solo si svolge dinanzi ai loro occhi, ma commuove profondamente tutti gli uomini e determina ogni movimento della loro vita, dimostrano a sufficienza quanto poco essi siano capaci di un santo timore e di una vera adorazione. E che cosa ripugna di piú alla religione se non la sfrenata tracotanza con cui i dominatori di tale popolo si oppongono alle leggi eterne del mondo? Che cosa la raccomanda maggiormente se non l'assennata e umile moderazione della quale sembra che essi non abbiano neanche il piú leggero sentore? Che cosa c'è di piú sacro per essa se non la grande nemesi, le cui terribili azioni essi, nelle vertigini del loro accecamento, neanche capiscono? Là dove le alterne punizioni, che un tempo bastava che colpissero solo singole famiglie per

riempire interi popoli di terrore dinanzi all'Essere celeste e per dedicare per secoli al fato eterno le opere di poeti, là dove queste punizioni si rinnovano migliaia di volte inutilmente, come mai una voce solitaria non risuonerebbe inascoltata e inosservata sino al ridicolo? Qui, nella mia terra patria, è il clima felice che non rifiuta interamente alcun frutto; qui voi trovate abbondantemente diffuso tutto ciò che adorna l'umanità; qui tutto ciò che vive si sviluppa in qualche luogo, almeno in alcuni individui, sino alla sua forma piú bella; qui non manca né saggia moderazione, né calma riflessione. Qui, dunque, la religione non può non trovare un asilo dinanzi alla rozza barbarie e al freddo sentimento terrestre di quest'epoca.

Vi prego soltanto di non relegarmi, senz'avermi udito, tra quelli che voi guardate dall'alto in basso come rozzi e incolti, come se il sentimento per il Divino, a guisa di una moda antiquata, fosse trapassato nella parte piú bassa del popolo, alla quale soltanto si addirebbe di essere ancora presa dal timore e dalla fede dell'Invisibile. Voi siete assai amorevolmente disposti verso questi nostri fratelli, e vi piace che anche ad essi si parli di altri oggetti piú nobili, di moralità, di diritto e di libertà, e che cosí, almeno in certi momenti, il loro sforzo interiore sia innalzato verso il meglio e sia suscitata in essi una certa impressione della dignità dell'uomo. Alla stessa maniera, si parli pure con essi della religione, si scavi qualche volta tutto il loro essere finché si scopra il punto dove sta nascosto questo sacro istinto; li si accenda d'entusiasmo con qualche lampo sprizzato da tale istinto; si apra loro dal piú intimo centro della loro stretta limitatezza una veduta sull'Infinito, e s'innalzi per un momento la loro sensibilità animale sino alla nobile consapevolezza di possedere una volontà e un'esistenza umane: sarà sempre tanto di guadagnato. Ma, di grazia, vi rivolgete forse ad essi quando volete scoprire l'intimo nesso e la ragione suprema delle suddette cose sacre dell'umanità, quando volete rintracciare la sorgente comune del concetto e del senti-

mento, della legge e dell'azione, e quando volete dimostrare che il reale è eterno e necessariamente fondato nell'essenza del genere umano?

Non sarebbe forse una cosa abbastanza fortunata che i vostri filosofi fossero in questo caso capiti soltanto dai migliori fra voi? Ma questo appunto è il mio scopo ultimo a proposito della religione. Io non voglio eccitare sensazioni particolari, che forse appartengono alla sua sfera: non voglio giustificare questo o quel concetto particolare: io vi vorrei guidare sin nelle piú intime profondità dalle quali anzitutto essa parla allo spirito; io vi vorrei mostrare da quali disposizioni intime dell'uomo essa deriva, e in qual modo essa fa parte di ciò che è per voi piú nobile e piú caro; io vi vorrei condurre sui pinnacoli del tempio, affinché voi possiate abbracciare col vostro sguardo tutto il santuario e scoprirne i piú intimi segreti. Potete voi forse attribuirmi sul serio di credere che quelli che quotidianamente si affannano per le cose terrene siano piú adatti di chiunque altro a diventar familiari col Divino; che coloro che si preoccupano cosí ansiosamente del momento immediatamente seguente e sono saldamente incatenati agli oggetti piú vicini, possano elevare piú degli altri il loro sguardo all'Universo; e che colui che, nell'uniforme avvicendarsi di morte occupazioni, non ha ancora ritrovato se stesso, possa scoprire piú chiaramente di altri il Dio vivente? Solo a voi, quindi, io mi posso rivolgere, a voi che siete capaci di elevarvi sopra il comune punto di vista degli uomini, a voi che non temete la difficile via che conduce nell'intimo della natura umana, per trovarvi il fondamento della sua azione e del suo pensiero.

Dacché ho fatto a me stesso questa confessione, io mi son trovato nella timida disposizione d'animo di colui che, avendo smarrito un amato gioiello, non osava frugare l'ultimo luogo nel quale esso si poteva nascondere. Ci furono tempi in cui voi ritenevate che fosse pure una prova di particolare coraggio liberarvi in parte dalla religione, e in cui leggevate e ascoltavate volentieri su questo

o quell'oggetto particolare, purché si trattasse di estirpare un concetto tradizionale; in cui vi piaceva vedere una snella religione andar vestita con gli ornamenti dell'eloquenza, perché eravate prontissimi a conservare, almeno per la classe devota, un certo sentimento del divino. Tutto ciò non è piú, non se ne parla neanche piú; e perfino le Grazie con non femminea durezza guastano i fiori piú delicati della fantasia umana. Io, quindi, a niente altro posso riconnettere l'interessamento che vi chiedo se non al vostro stesso disprezzo: io vi voglio soltanto invitare ad essere, in questo disprezzo, ben educati e compiti. Ricerchiamo, vi prego, da che esso è derivato: dai particolari della religione, o da tutto il suo insieme? dalle diverse specie e sette che di essa ci sono state nel mondo, o dal concetto stesso di religione? Senza dubbio, alcuni professeranno quest'ultima opinione, e ciò sogliono sempre fare i dispregiatori, a torto baldanzosi, della religione, i quali ne scacciano da sé il pensiero e non si son mai presa la pena di acquistare una conoscenza esatta del modo come sta la cosa. La paura di un Essere eterno e il calcolo fatto su un'altra vita, queste sarebbero, secondo voi, le pietre angolari di ogni religione; e queste due cose in generale vi ripugnano.

Ma ditemi pure, o carissimi, da che avete ricavato questi concetti sulla religione che sono oggetto del vostro disprezzo? Ogni manifestazione, ogni opera dello spirito umano si può considerare e conoscere da un doppio punto di vista. Se è considerata dal suo centro, secondo la sua intima essenza, essa è un prodotto della natura umana, fondato in una delle sue forme necessarie di attività o in una delle sue tendenze necessarie, o comunque voi le vogliate chiamare, giacché io ora non voglio giudicare la vostra terminologia: se è considerata dal punto di vista dei suoi limiti, secondo il determinato atteggiamento e aspetto che essa ha assunto qua e là, allora essa è un prodotto del tempo e della storia. Ora, da quale punto di vista voi avete considerato il grande fenomeno spirituale

della religione per essere arrivati a quei concetti che volete spacciare per il contenuto ordinario di ciò che si è sempre chiamato col nome di religione?

Difficilmente potrete dire che questa vostra opinione sia un modo di considerare della prima specie, perché allora, miei cari, dovreste concedere che in queste idee almeno qualcosa appartiene alla natura umana; ed anche se voleste dire che esse, cosí come attualmente le constatiamo, sono derivate da fraintendimenti o da falsi riferimenti di una tendenza necessaria dell'umanità, allora vi converrebbe unirvi con noi per metterne in evidenza ciò che in esse è eternamente vero e per liberare la natura umana dal torto che subisce ogni volta che qualcosa in lei è frainteso o deviato dal suo scopo. Per tutto ciò che vi è sacro — e in seguito a tale concessione ci dev'essere per voi qualcosa di sacro — io vi scongiuro, non trascurate quest'affare, affinché l'umanità, che voi onorate al pari di noi, non si adiri a buon diritto contro di noi per averla abbandonata in un affare sí importante. E se trovate, infine, che questo sia già un affare fatto, io posso nondimeno contare sulla vostra gratitudine e sulla vostra approvazione.

Ma verosimilmente voi direte che i vostri concetti sul contenuto della religione sono semplicemente il risultato del secondo modo di considerare questo fenomeno spirituale, e che essa è vuota ed è da voi disprezzata appunto perché il suo nucleo centrale le è del tutto eterogeneo, che esso non si può chiamare affatto religione, e quindi che essa non può essere derivata da tale nucleo, e che dappertutto essa non può essere se non una vuota e falsa apparenza che si è insediata, come una torbida e opprimente atmosfera, intorno a una parte della verità. Questa è senza dubbio la vostra vera e personale opinione. Ma se voi stimate quei due punti come il vero contenuto della religione in tutte le forme sotto cui è apparsa nella storia, permettetemi allora di chiedervi se ne avete osservato esattamente tutte le manifestazioni e se ne avete

capito bene il loro contenuto comune. Se il vostro concetto è sorto in questo modo, voi dovete giustificarlo in base ai fatti particolari, e se qualcuno vi dice che esso è inesatto e sbagliato e che rimanda a qualche altra cosa nella religione che non è vuota, ma che ha un nocciolo centrale come qualsiasi altra cosa, voi dovete allora ascoltare e giudicare prima di continuare a disprezzare.

Non vi infastidite, dunque, di stare ad ascoltare ciò che io ora voglio dire di quelli che, sin dapprincipio, piú giustamente, ma anche piú faticosamente, sono partiti dai fatti particolari. Voi, senza dubbio, conoscete la storia delle follie umane, ed avete percorso le diverse costruzioni della religione, incominciando dalle assurde favole dei popoli selvaggi e arrivando sino al piú raffinato deismo, dalla rozza superstizione del nostro popolo sino ai mali accozzati frammenti di metafisica e di morale che si sogliono chiamare cristianesimo razionale, e le avete trovate tutte assurde e irragionevoli. Io sono lontanissimo dal contraddirvi su questo punto; anzi, purché con ciò sinceramente pensiate che i sistemi religiosi piú elaborati portano in sé queste proprietà non meno che i piú grossolani, purché stimiate che il divino non può trovarsi in una serie che d'ambo i lati finisce in qualcosa di volgare e di spregevole, io vi dispenserò volentieri dalla fatica di esaminare piú minutamente tutti quegli altri sistemi che stanno in mezzo tra questi estremi. Essi appaiono tutti come fasi di transizione e come approssimazioni verso i piú recenti; ciascuno esce dalla mano della sua epoca un po' piú disgrossato, finché l'arte è salita sino a quel perfetto trastullo con cui il nostro secolo si è sí a lungo divertito. Ma questo perfezionamento è tutto fuorché approssimazione alla religione. Io non ne posso parlare senza sdegno; giacché deve far compassione, a chiunque abbia sentimento per tutto ciò che deriva dall'intimo dell'animo e si preoccupi sul serio che ogni aspetto della natura umana sia coltivato ed espresso, il vedere come l'aspetto piú elevato e piú nobile sia stato allontanato dalla sua desti-

nazione ed abbia perduto la sua libertà per essere tenuto in una spregevole schiavitú dallo spirito scolastico e metafisico di certe epoche barbare e fredde. Dovunque un tale aspetto è ed agisce, non può fare a meno di manifestarsi in modo da commuovere l'animo in una maniera sua propria, da unire, o meglio, da sospendere tutte le altre funzioni dell'anima umana e da dissolvere ogni attività in una contemplazione estatica dell'Infinito.

Pensate voi forse che la cosa sia cosí in quei sistemi di teologia, in quelle teorie sull'origine e sul fine del mondo, in quelle analisi della natura dell'Essere incomprensibile, in cui tutto si riduce a una fredda argomentazione e nulla può essere trattato se non nel tono di una comune disputa scolastica? In tutti questi sistemi che disprezzate, voi dunque non avete trovato e non potete trovare la religione, perché essa non vi si trova, e se vi si mostrasse che essa è altrove, voi sareste sempre ancora capaci di trovarla e di onorarla. Ma perché voi non siete discesi piú profondamente ai particolari? Io mi stupisco della vostra volontaria ignoranza, o voi che siete sí benevoli indagatori, e della vostra troppo tranquilla ostinazione ad attenervi a ciò che è a portata di mano e che vi viene tanto decantato! Ciò che voi non avete trovato in questi sistemi, avreste dovuto vederlo negli elementi, appunto, di questi sistemi, e, anzi, non dell'uno o dell'altro, ma certamente di tutti. In tutti, infatti, c'è legato alcunché di questa materia spirituale, perché, senza di esso, tali sistemi non avrebbero potuto sorgere; ma chi non sa staccarnelo, per quanto li frantumi in finissime schegge, per quanto li esamini tutti attentamente, non ne terrà in mano se non la fredda e morta massa. L'invito a cercare nei primi elementi, apparentemente informi, il vero e il giusto che non trovate nella grande massa, non può pertanto sembrare strano a voi che vi curate piú o meno della filosofia e conoscete perfettamente i suoi destini. Ricordatevi, tuttavia, quanto pochi di coloro che sono discesi per una propria via nell'intimo della natura umana e del mondo,

e, in una luce loro propria, hanno contemplato ed espresso il loro reciproco rapporto e la loro intima armonia, hanno formato un proprio sistema di filosofia, e ricordatevi pure che non tutti hanno comunicato le loro scoperte in una forma meno rigida che quella di un sistema, anche se piú fragile. Abbiamo forse sistemi di tutte le scuole? Sí, ma appunto delle scuole che non sono se non le sedi e le serre della lettera morta, giacché lo spirito non si lascia trattenere nelle accademie, né si lascia versare in serie in teste bell'e preparate; esso evapora, di solito, per via, dalla prima bocca nel primo orecchio che s'incontrano. Non gridereste voi forse, per avvertirlo, a chi confonde i fabbricatori di queste grandi costruzioni filosofiche coi filosofi stessi, e volesse trovare in essi lo spirito della scienza: non è cosí, caro amico? In ogni cosa, quelli che non fanno se non seguire le orme di altri, se non compilare e fermarsi a ciò che altri han prodotto, non possiedono lo spirito della cosa di cui trattano; ma esso si trova solo negli inventori, e da essi tu devi andare. Ma dovrete concedere che, riguardo alla religione, la cosa sta tanto piú in questo modo in quanto essa, conformemente a tutta la sua essenza, è altrettanto lontana da ogni sistematicità quanto la filosofia vi è incline per sua natura. Riflettete, infatti: da chi derivano queste artificiose costruzioni, la cui instabilità voi deridete, la cui cattiva armonia vi offende, e la cui discordanza con la loro meschina tendenza vi è cosí ridicola? Forse dagli eroi della religione? Nominatemi, tuttavia, tra tutti quelli che ci hanno apportato una nuova rivelazione, uno solo, incominciando da colui che per il primo pensò un'unica e universale divinità — pensiero, questo, il piú sistematico in tutto il campo della religione — e arrivando sino al mistico piú moderno, nel quale forse risplende ancora un raggio originale della luce interiore (se, poi, non cito i teologi della lettera, che credono di trovare la salvezza del mondo e la luce della sapienza in un nuovo travestimento delle loro formule, o in nuove disposizioni delle loro vistose dimostrazioni, non me ne

farete un rimprovero), nominatemi fra tutti costoro uno solo che abbia creduto valesse la pena di occuparsi di questo lavoro di Sisifo. Soltanto alcuni sublimi pensieri rapiscono la loro anima, accesa da un fuoco etereo, e il magico tuono di una parola incantatrice accompagna la loro nobile presenza e annunzia al mortale adorante che la divinità ha parlato. Un atomo, gravido di una forza sopraterrena, cadde nel loro animo e lo assimilò tutto a sé, lo allargò onnipotentemente, ed esso scoppiò, poi, come per un fato divino, in un mondo la cui atmosfera gli oppose pochissima resistenza, e perfino nei suoi ultimi momenti produsse una di quelle celesti meteore, uno di quei segni significantissimi di un'epoca, la cui origine nessuno può disconoscere e che riempiono di sacro terrore tutti i mortali. Voi dovete cercare queste celesti scintille che sorgono quando un'anima santa è toccata dall'Universo: voi dovete osservarle nell'istante incomprensibile in cui si formano; altrimenti vi accade come a colui che, troppo tardi, cerca, con una materia infiammabile, il fuoco che la pietra ha fatto sprizzare dall'acciaio, e trova poi solo un freddo e inutile mucchietto di polvere di un grossolano metallo, col quale egli non può piú accendere nulla.

Io vi prego, dunque, che voi, facendo astrazione da tutto ciò che si suol chiamare religione, rivolgiate la vostra attenzione soltanto a queste particolari divinazioni e disposizioni che troverete in tutte le dichiarazioni e in tutte le nobili azioni di alcuni uomini ispirati da Dio. Se poi, nonostante la vostra erudizione e le vostre conoscenze, voi non scoprite neanche in questi fatti particolari alcunché di nuovo e di giusto, come spero per la buona causa che voi scoprirete; se, allora, il vostro ristretto concetto, prodotto solo da un'osservazione superficiale, non si allarga e non muta; se potete, allora, disprezzare ancora questa inclinazione dell'anima verso l'Eterno; se può ancora sembrarvi ridicolo veder considerato, anche da questo punto di vista, tutto ciò che è importante per l'uomo, allora io crederò che il vostro disprezzo della reli-

gione è conforme alla vostra natura e non ho piú nulla da dirvi. Vi prego soltanto di non temere che io ricorra ancora al solito mezzo di rappresentare a voi quanto la religione sia necessaria per conservare il diritto e l'ordine nel mondo, e di venire in aiuto alla miopía della vista umana e agli stretti limiti della potenza dell'uomo, facendo appello ad un occhio onniveggente e ad una potenza infinita: o di far vedere come essa sia una fedele amica e un benefico sostegno della moralità, in quanto, coi suoi santi sentimenti e con le sue splendide speranze, alleggerirebbe grandemente ai deboli uomini la lotta contro se stessi e l'adempimento del bene. Cosí parlano, senza dubbio, quelli che pretendono di essere i migliori amici e i piú zelanti difensori della religione: io però non voglio decidere contro che cosa, in questo nesso d'idee, sia rivolto il maggiore disprezzo: se contro il diritto e la moralità, che sono presentati come bisognosi d'un sostegno, o contro la religione che li dovrebbe sostenere, o contro di voi, a cui vien rivolto tale discorso. Con quale coraggio io potrei esigere da voi, supposto pure che vi si debba dare questo savio consiglio, che permettiate che si giochi con voi nel vostro interno un vano gioco, e che vi facciate spingere da qualcosa, che voi d'altronde non avreste nessuna ragione di rispettare e di amare, a una cosa che voi, anche senza di ciò, già venerate e curate?

Ovvero, se, per caso, con tali discorsi vi si vuole semplicemente susurrare all'orecchio ciò che voi dovete fare per amor del popolo, come mai, voi che siete chiamati a formare gli altri e a farli simili a voi, potreste incominciare con l'ingannarli e col dar loro a credere sacro ed efficace ciò che per voi stessi è sommamente indifferente e che essi stessi rigetterebbero, appena si fossero elevati con voi al medesimo grado di cultura? Io non sono capace d'incitarvi a un tal modo di agire: esso contiene la piú corruttrice ipocrisia verso il mondo e verso voi stessi; e chi vuole raccomandare la religione in questo modo, non farà

altro che accrescere il disprezzo a cui essa già soggiace. Ammesso che le nostre istituzioni civili soffrano ancora di un alto grado d'imperfezione, e che ancora abbiano dimostrato poca forza per prevenire l'ingiustizia o per sradicarla, quale condannabile abbandono di una causa importante, quale pusillanime incredulità per il progresso verso il meglio sarebbe se si dovesse, per questo, fare appello alla religione! Ci sarebbe poi una situazione conforme al diritto, se la sua esistenza si dovesse fondare sulla pietà religiosa? Non vi sfugge forse dalle mani, appena partite da questo presupposto, tutto il concetto che stimate sí sacro? Affrontate dunque direttamente la cosa, se vi sembra che essa vada sí male; migliorate le leggi, abbattete le costituzioni le une sulle altre, date allo Stato un braccio di ferro, dategli cento occhi se non li ha ancora, ma non addormentate con un velo ingannevole quelli che ha. Non incastrate in un altro un affare come questo, altrimenti non lo avrete punto risolto, e non dichiarate, ad ignominia dell'umanità, il suo piú sublime capolavoro come una pianta parassita che si può nutrire solo di succhi estranei.

Il diritto, per assicurarsi il piú illimitato dominio nel suo campo, non deve aver bisogno neanche della moralità, che pur gli è di gran lunga piú affine: esso dev'essere del tutto autonomo. Chi ne è l'amministratore, deve poterlo applicare dappertutto; e chiunque afferma che ciò può accadere solo quando anche la religione sia imposta nello stesso tempo — se pure si può imporre arbitrariamente ciò che esiste solo in quanto deriva dall'intimo dell'anima — costui afferma contemporaneamente che dovrebbero essere amministratori del diritto solo quelli che sono in grado d'instillare nell'anima umana lo spirito della religione. Ma in quale oscura barbarie di epoche empie ciò ci condurrebbe! Tanto meno la moralità non può aver nulla da spartire con la religione; chi distingue tra questo mondo e il mondo futuro, inganna se stesso: almeno quelli che hanno una religione credono ad un

solo mondo. Se dunque l'aspirazione al benessere è estranea alla moralità, allora il dopo non deve avere maggior valore che il prima, e il timore dinanzi all'Essere eterno non deve valere di piú di quello che si trova dinanzi ad un uomo virtuoso. Se la moralità perde, per ogni aggiunta che vi si fa, il suo splendore e la sua solidità, quanto piú ciò avverrebbe per un'aggiunta tale che non può mai negare il suo colorito nobile e straniero. Eppure, questo lo avete udito abbastanza da quelli che difendono l'indipendenza e l'onnipotenza delle leggi morali; ma io aggiungo che si dimostra il massimo disprezzo verso la religione, se si vuole trapiantarla in un campo diverso dal suo, in modo che vi serva e vi lavori. Del resto, essa non potrebbe dominare in un regno che le è estraneo, perché non è cosí avida di conquiste da volere ingrandire il suo regno. Il potere che le spetta, e che si merita di nuovo ogni momento, le basta; e per lei, che tutto stima sacro, è ancor piú sacro ciò che afferma di avere con lei una posizione uguale nella natura umana.

Ma essa deve pur servire propriamente a qualche cosa, come pretendono quelli di cui abbiamo parlato dianzi; essa deve pur avere uno scopo, e deve pure dimostrarsi utile. Quale umiliazione! E i suoi difensori dovrebbero essere orgogliosi di procurargliela? Ma quelli che vanno in cerca dell'utile, e per i quali, in ultima analisi, anche la moralità e il diritto esistono per il vantaggio di altro, periscano piuttosto in questo eterno circolo dell'utilità generale, in cui fanno perire ogni cosa buona e del quale nessun uomo che voglia essere qualcosa di per sé intende una sola parola che sia sana, anziché atteggiarsi a difensori della religione, della quale sono precisamente i piú inadatti a trattare la causa. Bel vanto per essa, la celeste regina, se potesse attendere in modo sí tollerabile agli affari terreni degli uomini! Quanto onore per lei, la libera e la spensierata, se essa fosse un po' piú vigile e piú stimolante che la coscienza! Per cosí poco essa non discende ancora per voi dal cielo. Ciò che è amato e apprezzato solo per

un vantaggio che gli è estraneo può bensí esser di bisogno, ma non è in sé necessario: esso può sempre restare un pio desiderio che non arriva mai all'esistenza, ed un uomo ragionevole non gli attribuisce alcun valore straordinario, ma solo il prezzo che gli è proporzionato. E questo prezzo sarebbe per la religione assai piccolo; io almeno ne offrirei uno scarso; giacché, non posso fare a meno di confessarlo, non credo che ci sia tanto bisogno di lei per le azioni cattive che essa dovrebbe impedire e per le azioni morali che essa dovrebbe produrre. Se dunque quest'effetto dovesse essere l'unica cosa che potesse procurarle rispetto, io non vorrei aver nulla a che fare con la sua causa. Perfino per raccomandarla come una semplice cosa accessoria, quest'effetto è troppo insignificante. Un vanto immaginario, che scompare quando lo si considera piú davvicino, non può giovar nulla a chi va in giro con pretese superiori. Che essa nasca necessariamente e spontaneamente dall'intimo d'ogni anima migliore; che ad essa appartenga una propria provincia nello spirito umano nella quale essa domina incondizionatamente; che essa sia degna di commuovere, mediante la sua piú intima forza, gli animi piú nobili e piú eccellenti e di esserne conosciuta nella sua piú intima essenza, ecco ciò che io affermo e ciò che bramerei assicurarvi; spetta ora a voi decidere se varrà la pena di ascoltarmi prima che vi rafforziate ancor piú nel vostro disprezzo.

SECONDO DISCORSO

SULL'ESSENZA DELLA RELIGIONE

Voi saprete certamente che l'antico Simonide fece chetare con ripetuti e prolungati temporeggiamenti colui che lo aveva importunato con la domanda: che cosa sono gli dèi? Io desidererei incominciare con un simile temporeggiamento nella questione di gran lunga piú importante e piú generale: « Che cosa è la religione? ».

Naturalmente, non con l'intenzione di starmene zitto e di lasciarvi, come quegli, nell'imbarazzo; ma affinché voi, trattenendovi da ogni attesa impaziente, possiate tener fisso il vostro sguardo sul punto che cerchiamo, e vi sbarazziate, nel frattempo, di ogni altro pensiero. Tuttavia, la prima richiesta di coloro che evocano soltanto spiriti comuni è che lo spettatore, che ne vuol vedere le apparizioni e vuole essere iniziato ai loro segreti, vi si prepari prima con astinenza da cose terrene e con sacro silenzio; e poi, senza farsi distrarre dalla vista di oggetti estranei, guardi, tendendo tutti i suoi sensi, verso il luogo dove l'apparizione si mostrerà. Quanto piú dovrei richiedere una simile obbedienza, io che devo evocare uno spirito raro, il quale non si degna di apparire in uno dei soliti fantasmi sí spesso veduti, e dovrà da voi essere a lungo osservato affinché lo riconosciate e ne comprendiate i tratti significativi? Solo se voi state dinanzi al circolo sacro con la piú spassionata imparzialità di spirito, che percepisce ogni lineamento in modo chiaro e preciso e, piena di desiderio d'intendere di per se stesso l'oggetto rappresentato, non è traviata da vecchi ricordi né è sedotta da idee preconcette, io posso sperare che voi, se non vi affezionerete alla mia apparizione, sarete almeno d'accordo con me sulla sua fisionomia e la ricono-

scerete per un essere celeste. Io vorrei, io potrei rappresentarvela sotto qualche aspetto ben noto, affinché voi possiate subito ricordare i suoi tratti, la sua andatura, le sue maniere, ed esclamare di averla vista in vita cosí, in questo o in quel luogo. Ma v'ingannerei se lo facessi; perché cosí, non travestita come appare all'evocatore, non s'incontra tra gli uomini, e, per molto tempo, non si è fatta vedere nell'aspetto che le è proprio. Come la particolare maniera di sentire dei diversi popoli civili, dacché, mediante legami d'ogni specie, le loro relazioni son diventate piú varie e i loro elementi comuni piú numerosi, non si esprime in azioni particolari in modo sí puro e sí determinato come prima, ma solo l'immaginazione può concepire l'idea completa dei loro diversi caratteri, i quali, nei casi particolari, non si riscontrano se non sparpagliati e mescolati con molti elementi estranei; cosí avviene pure a proposito delle cose spirituali e, tra di esse, della religione. Voi sapete bene che attualmente è diffusa dappertutto una cultura armonica, e questa cultura appunto ha stabilito una sí completa e sí larga comunanza e amicizia tra le anime umane, che attualmente, tra noi, nessuna delle loro forze, per quanto le pensiamo separate, agisce in realtà separatamente: ma, in occasione di una qualunque deviazione di qualcuna di tali forze, subito l'amore preveniente e l'appoggio benefico delle altre corrono in suo aiuto e la scostano un poco dal suo cammino; sicché, in questo mondo sí incivilito, invano si cerca un'azione che possa darci un'espressione fedele di qualche facoltà dello spirito, sia che si tratti della sensibilità o dell'intelletto, sia che si tratti della moralità o della religione.

Non indignatevi e non interpretate come una disistima dell'epoca presente, se io assai spesso, per ragioni di chiarezza, vi riconduco a quelle epoche piú infantili quando, in uno stato di cose piú imperfetto, tutto era ancora piú separato e piú isolato; e se io subito incomincio, per ritornarvi sempre accuratamente per un'altra via, col mettervi in guardia esplicitamente da ogni confusione della

religione con ciò che qua e là le assomiglia e con cui la troverete dappertutto mescolata.

Se vi mettete dall'altissimo punto di vista della metafisica e della morale, scoprirete che ambedue hanno il medesimo oggetto della religione, cioè l'Universo e il rapporto dell'uomo verso di esso. Questa identità di oggetto è stata a lungo causa di parecchi errori; a causa di ciò, infatti, è penetrata nella religione una gran quantità di metafisica e di morale, e, d'altra parte, parecchie cose che appartengono alla religione si sono nascoste, sotto una forma impropria, nella metafisica o nella morale. Ma crederete forse per questo che la religione s'identifichi con una delle due? Io so che il vostro istinto vi dice il contrario, e ciò risulta pure dalle vostre opinioni, giacché voi non ammettete mai che essa vada attorno col passo sicuro di cui è capace la metafisica, e non dimenticate di osservare diligentemente che nella sua storia c'è una gran quantità di brutte macchie immorali. Se essa dunque se ne deve distinguere, non la si deve però opporre ad esse in nessuna maniera, nonostante l'identità dell'oggetto; essa deve trattare quest'oggetto in modo del tutto diverso, deve esprimere o produrre un rapporto diverso degli uomini verso di loro, e deve avere un modo diverso di procedere, o un fine diverso: perché solo in tal modo ciò che, per il suo oggetto, è identico ad un'altra cosa, può avere una sua natura particolare e un'esistenza sua propria. Io quindi vi domando: che cosa fa la vostra metafisica, o — se non volete saper niente di questo nome antiquato, che per voi è troppo storico — la vostra filosofia trascendentale? Essa classifica l'universo e lo distingue nelle tali e nelle tali altre essenze, ricerca le ragioni di ciò che esiste e deduce la necessità del reale, svolge da sé la realtà del mondo e le sue leggi. La religione, quindi, non si può avventurare in questo campo, non può aver la tendenza a porre essenze e a determinare nature, a perdersi in un'infinità di ragioni e di deduzioni, a ricercare cause ultime e ad esprimere verità eterne. — E che cosa fa la vostra

morale? Essa deduce dalla natura dell'uomo e del suo rapporto verso l'Universo un sistema di doveri, comanda e proibisce azioni con autorità assoluta. Ma neanche questo la religione può osare; essa non può servirsi dell'Universo per dedurne doveri, non può contenere un codice di leggi. — « E tuttavia, direte, sembra che ciò che si suol chiamare religione risulti di pezzi di questi campi diversi ». Questo è certamente il concetto comune che se ne ha. Io ultimamente vi ho apportato un dubbio contro di esso; è tempo, oramai, di annientarlo completamente. I teorici della religione che vanno in cerca di scienza sulla natura dell'universo e dell'Essere supremo del quale esso è opera, sono dei metafisici; ma sono abbastanza cortesi per non disdegnare anche un pizzico di morale. I pratici, per i quali la volontà di Dio è la cosa principale, sono dei moralisti; ma un po' nello stile della metafisica. Prendete l'idea del Bene e portatela nella metafisica come legge naturale di un Essere infinito e perfetto; prendete l'idea di un Essere primo dalla metafisica e portatela nella morale affinché questa grande opera non rimanga anonima, ma sopra un sí magnifico codice si possa appuntare l'immagine del suo legislatore. Mescolate pure questi ingredienti e agitateli come volete: essi non si combinano mai insieme; voi fate un vano gioco con materiali che non si adattano gli uni agli altri, voi avete sempre soltanto metafisica e morale. Questo strano miscuglio di opinioni sull'Essere supremo o sul mondo, e di comandi per una vita umana (o meglio per due), voi chiamate religione! E chiamate religiosità l'istinto che cerca queste opinioni e gli oscuri presentimenti che sono la vera sanzione ultima di tali comandi! Ma come mai arrivate a ritenere una semplice compilazione, una crestomazia per principianti, come un'opera originale, come un'individualità che ha una sua propria origine e una sua propria forza? Come mai arrivate a farne menzione, sia pure per confutarla? Perché già non l'avete dissolta nelle sue parti e non avete scoperto il vergognoso plagio? Avrei voglia di mettervi

alle strette con alcune domande socratiche e di farvi confessare che conoscete benissimo, nelle cose piú comuni, i principi secondo i quali si devono unificare i loro caratteri simili e il particolare si deve subordinare all'universale, ma che qui non li volete applicare, semplicemente per potere scherzare col mondo sopra un argomento serio. Dov'è, infatti, l'unità in questo tutto? Dove si trova il principio unificatore di questa materia eterogenea? Se esso è una forza originale di attrazione, dovete concedere allora che la religione è la cosa suprema in filosofia, e che la metafisica e la morale ne sono semplicemente parti subordinate; giacché, ciò in cui due concetti diversi, anzi opposti, si unificano, non può essere se non il concetto superiore del quale ambedue sono parti subordinate. Se questo principio superiore è nella metafisica; se voi avete riconosciuto, per ragioni che le siano proprie, un Essere supremo come legislatore morale, allora annientate la filosofia pratica e concedete che essa, e insieme con lei la religione, è soltanto un piccolo capitolo della filosofia teoretica. Se invece affermate il contrario, allora necessariamente la metafisica e la religione saranno inghiottite dalla morale, alla quale senza dubbio nulla può piú riuscire impossibile, dacché ha imparato a credere, ed ha accondisceso nella sua vecchiaia ad allestire nel suo piú intimo santuario un quieto posticino per i segreti abbracci di due mondi che si amano. Oppure volete dire forse che l'elemento metafisico nella religione non dipende dall'elemento morale, e che questo non dipende da quello; che c'è un mirabile parallelismo tra l'attività teoretica e l'attività pratica, e che la religione consiste, appunto, nel percepirlo e nell'esprimerlo? Senza dubbio, la dissoluzione di questo parallelismo non si può trovare né nella filosofia pratica, perchè questa non se ne cura affatto, né nella filosofia teoretica, perché questa si sforza col massimo zelo di dargli la caccia e di annientarlo, come, del resto, è suo ufficio. Ma voi, penso, spinti da questo bisogno già da qualche tempo andate in cerca di una filosofia suprema

in cui queste due specie si unifichino, e siete sempre sul punto di trovarla; e la religione quanto le sarebbe vicina! La filosofia, dunque, dovrebbe realmente trovare scampo presso di essa, come affermano sí volentieri i suoi avversari? State bene attenti a quello che dite. Con tutto questo, o avete una religione che sta molto al di sopra della filosofia, cosí come questa attualmente si trova; o dovete essere sí onesti da restituire alle due parti della filosofia ciò che loro appartiene e da confessare che, per quel che riguarda la religione, non ne conoscete ancora nulla. Io non voglio costringervi ad accettare la prima alternativa, perché non voglio occupare alcuna posizione che non potrei conservare; ma certamente vi arrenderete bene alla seconda. Parliamoci francamente. A voi la religione non va a genio: da questo punto siamo già partiti ultimamente; ma, facendo contro di essa una guerra leale, che però non è del tutto senza fatica, voi non volete aver combattuto contro un'ombra, come è quella per la quale ci siamo accapigliati: essa dev'essere qualcosa di originale che abbia potuto nascere nel cuore degli uomini; qualcosa di pensabile, di cui si possa stabilire un concetto, su cui si possa parlare e discutere; e stimo cosa assai ingiusta che proprio voi accozziate, da cose sí disparate, un che d'insostenibile che chiamate religione, e poi gli solleviate contro tante inutili difficoltà. Voi negherete di esservi messi all'opera insidiosamente, e mi inviterete a sfogliare — giacché ne ho già rigettato i sistemi, i commenti e le apologie — tutti i documenti della religione, incominciando dalle belle poesie dei Greci e arrivando sino alle sacre scritture dei cristiani, per farmi vedere se vi troverò o no che dappertutto vi si parla della natura degli Dei e della loro volontà, e che dappertutto vi è elogiato come santo e beato colui che conosce la prima e che adempie la seconda. Ma, per l'appunto, ciò che vi ho detto è che la religione non si presenta mai nella sua purezza, che tutte queste cose sono semplicemente parti estrinseche che le stanno appiccicate; e il nostro compito dev'essere ap-

punto quello di liberarnela. Lo stesso mondo materiale non vi presenta alcuna sostanza originaria come un puro prodotto della natura — voi dovete, allora, così come vi è accaduto qui, nel mondo intellettuale, ritenere come qualcosa di semplice cose assai grossolane, — ma solo un'analisi infinita può presentarci il semplice come il suo termine indefinitamente lontano. E anche nelle cose spirituali voi non potete ottenere l'originario, se non generandolo dentro di voi con un atto di originaria creazione, e, anche allora, solo nel momento in cui lo generate. Ve ne prego, decidetevi a far questo: vi sarà incessantemente richiamato in mente. Per quel che riguarda, poi, i documenti e gli autografi della religione, tale mescolanza di metafisica e di morale non è semplicemente un destino inevitabile, ma è frutto, piuttosto, di una savia disposizione e di un'intenzione elevata. Ciò che ivi è presentato come la cosa prima ed ultima, non sempre è la verità suprema. Basta solo che sappiate leggere tra le righe! Tutte le sacre scritture sono come quei libri modesti, usati qualche tempo fa nella nostra modesta patria, i quali, sotto un titolo meschino, trattavano cose importanti. Esse annunziano certamente soltanto metafisica e morale, e ritornano volentieri alla fine a ciò che hanno annunziato, ma spetta a voi rompere questo guscio. Anche il diamante è allo stesso modo interamente rinchiuso in una rozza massa, non già certamente per restarvi nascosto, ma per esservi trovato con tanta maggior sicurezza. Fare degl'increduli altrettanti proseliti, è cosa profondamente radicata nel carattere della religione. Chi comunica la propria religione, non può avere uno scopo diverso, e perciò non è un pio inganno, ma un abile metodo, incominciare con ciò che l'intelligenza è pronta ad intendere, e sembrar di preoccuparsi solo di ciò, allo scopo d'insinuare, occasionalmente e inavvertitamente, ciò verso cui si vuole soprattutto eccitare l'intelligenza. E poiché ogni comunicazione della religione non può essere se non retorica, è un'ingegnosa maniera di acquistarsi l'attenzione degli ascoltatori quella

d'introdurla in sí buona compagnia. Ma questo espediente non solo ha raggiunto il suo scopo, ma lo ha anche oltrepassato, in quanto anche a voi è rimasta nascosta, sotto questo involucro, l'essenza specifica della religione. È tempo, quindi, di prendere oramai la cosa dall'altro capo, e di incominciare con la recisa opposizione in cui la religione si trova verso la morale e verso la metafisica. Questo era ciò che volevo. Voi mi avete disturbato col vostro concetto comune: esso è oramai tolto di mezzo, lo spero; ora vi prego di non interrompermi piú.

Con tale opposizione, la religione, per entrare in possesso della sua proprietà, rinunzia ad ogni pretesa su ciò che appartiene alla morale e alla metafisica, e restituisce loro tutto ciò che le è stato appioppato. Essa non aspira a conoscere e a spiegare l'universo nella sua natura, come fa la metafisica; non aspira a continuarne lo sviluppo e a perfezionarlo mediante la libertà e la divina volontà dell'uomo, come fa la morale. La sua essenza non è né il pensiero né l'azione, ma l'intuizione e il sentimento. Essa aspira a intuire l'Universo; vuole stare a guardarlo piamente nelle sue manifestazioni e nelle sue azioni originali; vuole farsi penetrare e riempire dei suoi immediati influssi con passività infantile. Essa si oppone, dunque, ad ambedue in tutto ciò che costituisce la sua essenza e in tutto ciò che caratterizza i suoi effetti. Quelle, in tutto l'universo, non vedono se non l'uomo come centro di ogni relazione, come condizione di ogni essere e causa di ogni divenire; essa, invece, tende a vedere nell'uomo, non meno che in tutte le altre cose particolari e finite, l'Infinito, l'immagine, l'impronta, l'espressione dell'Infinito. La metafisica parte dalla natura finita dell'uomo, e vuole determinare, in base al concetto piú semplice di lui, in base all'estensione delle sue forze e delle sue capacità, che cosa l'Universo può essere per lui e in qual modo egli deve necessariamente considerarlo. Anche la religione vive tutta la sua vita nella natura, ma nella natura infinita del Tutto, di ciò che è Uno e Tutto; essa vuole con calma sottomissione intuire

e presentire, in modo particolare, in questa natura, ciò che vale ogni cosa particolare, e, quindi, anche l'uomo, quale che sia il posto in cui ogni cosa, e anche l'uomo, sia spinta e rimanga, in tale eterna fermentazione di forme e di esseri particolari. La morale parte dalla coscienza della libertà il cui regno essa vuole allargare sino all'infinito e a cui vuole sottomettere tutto; la religione, invece, respira là dove la libertà stessa è già ridiventata natura; essa coglie l'uomo al di là del gioco delle sue forze particolari e della sua personalità, e lo vede dal punto di vista dal quale egli deve essere necessariamente ciò che è, lo voglia o no. Essa conserva il proprio carattere solo perché esce fuori interamente tanto dalla speculazione, quanto dalla pratica; e, solo in quanto si pone come terza accanto ad ambedue, il loro campo comune è completamente riempito e l'umana natura è portata da questo lato al suo compimento. Essa si mostra a voi come il terzo necessario e indispensabile rispetto a quelle due, come il loro contrapposto naturale, non minore, per dignità e nobiltà, di qualsivoglia di esse. Voler possedere la speculazione e la pratica senza la religione, è temeraria tracotanza, è presuntuosa inimicizia contro gli Dei, è l'empio sentimento di Prometeo, che vilmente rubò ciò che egli avrebbe potuto chiedere ed aspettare con tranquilla sicurezza. L'uomo ha rapito il sentimento della sua infinità e della sua somiglianza con Dio; ma questo sentimento non gli può giovare a nulla, come un bene ingiustamente posseduto, se egli non diventa consapevole anche dei suoi limiti, dell'accidentalità di tutto il suo modo di essere, della silenziosa scomparsa, nell'immensità, di tutta la sua esistenza. Gli Dei hanno sempre punito anche questa tracotanza. La pratica è arte, la speculazione è scienza, la religione è sentimento e gusto dell'Infinito. Senza la religione, come può la pratica elevarsi al di sopra della solita cerchia delle sue forme stravaganti e tradizionali, come può la speculazione diventare qualcosa di meglio che uno scheletro rigido o magro? Oppure, ditemi: perché la vostra pratica,

di là da ogni sua efficacia all'esterno e sull'universo, alla fine dimentica sempre veramente di formare l'uomo stesso? Perché voi lo contrapponete all'Universo e non lo ricevete dalle mani della religione come una parte di esso e come qualcosa di sacro. Come mai la pratica arriva a quella misera uniformità che non conosce se non un solo ideale, e lo insinua dappertutto? Perché a voi manca il sentimento fondamentale dell'infinita e vivente natura, il cui simbolo è la diversità e l'individualità. Ogni cosa finita sussiste soltanto mediante la determinazione dei suoi limiti, che devono, per cosí dire, essere ricavati dall'Infinito. Soltanto cosí, essa può, dentro questi limiti, essere alla sua volta infinita e formarsi in modo originale; altrimenti voi perdete tutto nell'uniformità di un concetto universale. Perché la speculazione vi ha dato sí a lungo opere irrisorie, invece di un sistema, e parole, invece di idee? Perché essa non è stata se non un vuoto gioco di formule, che ritornavano sempre in modo diverso e a cui mai nulla poteva corrispondere? Perché le è mancata la religione, perché il sentimento dell'Infinito non l'animava; e l'aspirazione verso di lui e il timore di lui non costringevano i suoi tenui leggeri pensieri ad assumere una piú salda consistenza per resistere contro questa potente pressione. Tutto deve partire dall'intuizione, e chi manca del desiderio d'intuire l'Infinito non ha nessuna pietra di paragone, e certamente non gliene abbisogna nessuna, per sapere se ha pensato qualcosa di esatto intorno a lui.

E che ne sarà del trionfo della speculazione, dell'idealismo perfetto e arrotondato, se la religione non gli fa da contrappeso, e non gli fa presentire un realismo superiore a quello che esso sí arditamente e con sí pieno diritto si subordina? Esso distruggerà l'universo, pur sembrando crearlo, lo abbasserà ad una semplice allegoria, ad un vano fantasma della nostra limitatezza. Sacrificate riverentemente con me una ciocca di capelli ai mani del santo, dello scomunicato Spinoza! Il sublime Spirito del mondo lo penetrava, l'Infinito era il suo principio e il

suo fine; l'Universo, il suo unico ed eterno amore. Con santa innocenza e con umiltà profonda egli si specchiava nel mondo eterno, e considerava che anch'egli ne era lo specchio piú amabile. Era pieno di religione e pieno di Spirito Santo; perciò egli è ancora là, solo, e da nessuno raggiunto, maestro nella sua arte, ma superiore alla maestranza profana, senza discepoli e senza diritto di cittadinanza.

L'intuizione dell'Universo (vi prego, abituatevi a questo concetto), è la pietra angolare di tutto il mio discorso, è la formula piú universale e piú alta della religione, mediante la quale potete scoprire ogni sua parte, e si possono determinare la sua essenza e i suoi limiti nel modo piú esatto. Ogni intuizione deriva da un influsso dell'oggetto intuito sul soggetto intuente, da un'azione originaria e indipendente del primo, la quale è accolta, compresa e concepita dal secondo, conformemente alla sua natura. Se le emanazioni della luce non toccassero il vostro occhio — il che accade del tutto senza vostra iniziativa — se le parti piú piccole dei corpi non colpissero meccanicamente o chimicamente le punte delle vostre dita; se la pressione della gravità non vi rivelasse una resistenza e un limite per la vostra forza, voi non intuireste e non percepireste nulla, e ciò che cosí intuite e percepite, non è la natura della cosa, ma la sua azione su di voi. Ciò che sapete o credete di essa, si trova molto al di là del campo dell'intuizione. Cosí è pure della religione: l'universo è in attività ininterrotta e ci si rivela in ogni momento. Ogni forma che esso produce, ogni essere al quale dà, per la pienezza della sua vita, un'esistenza particolare, ogni avvenimento che esso partorisce dal suo seno sempre ricco e fecondo, è un'azione che esso esercita su di noi; e cosí, accettare ogni cosa particolare come una parte del Tutto, ogni cosa finita come un'espressione dell'Infinito, in ciò consiste la religione. Ma volere qualcosa di piú, voler penetrare piú profondamente nella natura e nella sostanza del Tutto, non è piú religione;

e, anche se ancora pretende di essere stimata religione, significa ricadere inevitabilmente in una vuota mitologia.

Cosí, era religione quella degli antichi quando essi, annullando i limiti del tempo e dello spazio, consideravano ogni originale maniera di vita in tutto il mondo come l'opera e il regno di un Essere onnipresente: essi avevano percepito nella sua unità un'originale maniera di agire dell'Universo e designavano con tale nome di Essere onnipresente la loro intuizione; era religione, quando essi, per ogni avvenimento propizio con cui le eterne leggi del mondo si rivelavano chiaramente nell'accidentale, dotavano di un proprio soprannome il dio a cui tale avvenimento era attribuito e gli innalzavano un tempio suo proprio: essi avevano percepito un atto dell'Universo e ne designavano con tale soprannome l'individualità e il carattere. Era religione, quando essi si levavano al di sopra della dura e ferrea età del mondo, pieno di scissioni e di disuguaglianze, e ricercavano l'età dell'oro nell'Olimpo, tra la vita beata degli Dèi: essi esprimevano in questo modo la loro intuizione dell'attività sempre in moto, sempre viva e serena, del mondo e dello spirito che lo anima, di là da ogni cambiamento e da ogni male apparente, male che deriva soltanto dalla lotta delle sue forme finite. Ma è vuota mitologia, quando essi redigono una strana cronaca sulla discendenza di queste divinità, o quando una credenza posteriore ci presenta una lunga serie di emanazioni e di generazioni. Considerare tutti gli avvenimenti del mondo come azioni di un Dio, è religione, perché cosí si esprime la loro relazione ad un Tutto infinito. Ma, lambiccarsi il cervello sull'esistenza di questo Dio prima e fuori del mondo, può in metafisica essere cosa buona e necessaria, ma, in religione, anche ciò diventa semplicemente vuota mitologia, ulteriore sviluppo di ciò che è un semplice mezzo di esposizione, come se l'essenziale fosse uscire completamente dal terreno specifico della religione!

L'intuizione è e rimane sempre qualcosa di particolare e di separato; è una percezione immediata e null'altro;

collegare le singole intuizioni e comporle in un tutto, non è piú affare del sentimento, ma del pensiero astratto. La stessa cosa accade della religione: essa si ferma alle esperienze immediate dell'esistenza e dell'attività dell'Universo, alle intuizioni e ai sentimenti particolari; ciascuna intuizione e ciascun sentimento è un'opera che sussiste per se stessa, senza che si connetta con altre o che ne dipenda; essa ignora la deduzione e il collegamento con altro: di tutto ciò che le può accadere, questo è ciò a cui la sua natura maggiormente ripugna. Non soltanto un particolare fatto o un particolare atto, che si potrebbero chiamare il fatto e l'atto primi e originari della religione, ma tutto è in lei immediato e vero di per se stesso. Potete pensare forse qualcosa di piú strano che un sistema d'intuizioni? È possibile, forse, formare un sistema con intuizioni, e, anzi, con intuizioni dell'Infinito? Potete dire, forse, che si deve vedere la tal cosa in un certo modo perché si doveva vedere la tal'altra nel tal altro modo? Uno può stare immediatamente dietro o accanto a voi, e tuttavia tutto gli può sembrare diversamente che a voi. Ovvero, forse, i possibili punti di vista nei quali uno spirito si può porre per considerare l'Universo, si avvicinano tanto a distanze misurabili che voi li possiate tutti esaurire ed enumerare, e possiate determinare esattamente gli elementi caratteristici di ciascuno? Non ce n'è, forse, un numero infinito, e ciascuno non è, forse, un passaggio continuo fra due altri? Parlo il vostro linguaggio in questa questione: ciò sarebbe un compito infinito; e voi non siete abituati a collegare il concetto d'infinito con la parola sistema, ma quello di finito e di compiuto nella sua finitezza. Elevatevi una buona volta — e per la maggior parte di voi ciò è veramente un elevarsi — all'infinito dell'intuizione sensibile, al cielo stellato, tanto ammirato e celebrato. Le teorie astronomiche che fanno girare migliaia di soli coi loro sistemi di mondi attorno ad un sole comune, e, per questo sole comune, ricercano un sistema superiore che ne potrebbe essere il centro, e cosí via all'infinito, all'interno

e all'esterno di ciascuno di essi, queste teorie, le vorrete chiamare forse un sistema d'intuizioni, in quanto tali? L'unica cosa a cui voi potete dare questo nome, sarebbe l'antichissimo lavoro di quelle menti infantili che hanno racchiuso il numero infinito di questi fenomeni in certe immagini determinate, ma povere e inadatte. Ma voi sapete che in ciò non v'è ombra di sistema, che tra queste immagini si scoprono sempre nuovi astri, che, anche dentro i loro limiti, tutto è indeterminato e indefinito, e che esse stesse rimangono qualcosa di puramente arbitrario e di sommamente fluido. Se voi avete indotto uno a disegnare con voi l'immagine del carro nell'azzurra foglia dei mondi, non rimane egli forse libero, ciò nonostante, di raffigurare i mondi vicini in contorni del tutto diversi dai vostri? Questo caos infinito, in cui senza dubbio ciascun punto rappresenta un mondo, è in realtà, appunto in quanto tale, il simbolo piú adatto della religione; in essa, come in lui, solo l'individuale è vero e necessario; nessuna cosa vi può essere, o vi deve essere dimostrata partendo da un'altra cosa, e ogni concetto universale sotto il quale si dovrebbe comprendere l'individuale, ogni classificazione, ogni collegamento con altra cosa, o hanno luogo in un campo che le è estraneo, se è vero, come lo è, che la religione dev'essere riferita a ciò che è interno ed essenziale, o sono semplicemente opera di fantasia capricciosa e della piú arbitraria libertà. Se migliaia di voi potessero avere le medesime intuizioni religiose, allora, certamente, ciascuno potrebbe disegnarvi dei lineamenti diversi per ciascuno potrebbe fissare il rapporto di coesistenza o di successione in cui le ha avute; ma in questo caso si tratterebbe non già, putacaso, del suo animo, ma solo di una circostanza accidentale, di una bagattella. Ognuno può avere il suo modo di ordinare e le sue rubriche; ma l'individuale non può con ciò né guadagnare né perdere, e chi conosce veramente la sua religione e l'essenza di essa, subordinerà profondamente all'individuale ogni suo apparente legame con altro, e non sacrificherà a questo legame neanche il piú

piccolo elemento di questo individuale. Appunto per questa sua indipendente individualità, il campo dell'intuizione è cosí infinito.

Ponetevi nel punto piú lontano del mondo materiale; non solo vedrete di là i medesimi oggetti in un ordine diverso, e rimarrete del tutto disorientati se volete attenervi alle vostre precedenti arbitrarie rappresentazioni che non ritrovate piú da quel punto; ma scoprirete anche, in nuove regioni, oggetti interamente nuovi. Voi non potete dire che il vostro orizzonte sia il piú largo, abbracci tutto, e che al di là del medesimo non ci sia piú nulla da vedere, o che al vostro occhio, sia pure il piú armato, non sfugga nulla all'interno di esso. Voi non trovate mai limiti, né ne potete pensare. Ciò vale della religione, in un senso di gran lunga superiore: da un punto di vista opposto, non solo voi avreste, in nuove regioni, nuove intuizioni, ma anche, sull'antico spazio ben noto, i primi elementi si unirebbero in forme diverse, e tutto sarebbe altrimenti. Essa è infinita non solo perché l'azione e la passione, anche tra la medesima materia finita e lo spirito, mutano senza fine — voi sapete che questa è l'unica infinità della speculazione — non solo perché essa è troppo incompibile all'interno, come la morale, ma è anche infinita da tutti i lati; è un infinito nella sua materia e nella sua forma, nel suo essere, nella visione e nella scienza che se ne ha. Questo sentimento d'infinità non può fare a meno d'accompagnare chiunque ha veramente una religione. Ognuno non può far a meno d'essere consapevole che la sua religione è solo una parte di tutta la religione, che sui medesimi oggetti che lo impressionano religiosamente ci sono vedute che sono appunto cosí pie come le sue, e tuttavia ne sono completamente diverse, e che da altri elementi della religione, derivano intuizioni e sentimenti per i quali gli manca il senso, forse interamente. Voi vedete che questa bella modestia, questa amichevole e invitante tolleranza, derivano immediatamente dal concetto della religione e gli si adattano nel modo

piú intimo. Quanto grande è dunque il vostro torto quando voi vi volgete contro la religione coi vostri rimproveri, accusandola di essere persecutrice e piena d'odio, di distruggere la società e di far scorrere il sangue come acqua. Accusate di ciò quelli che corrompono la religione, che la inondano di filosofia e che la vogliono incatenare nei ceppi di un sistema. Su che cosa, infatti, nella religione si è combattuto, si son fatti partiti, e si sono accese guerre? Talora sulla sua morale, e sempre sulla sua metafisica; ma nessuna delle due le appartiene intrinsecamente. La filosofia tende, è vero, a portare sotto un comune sapere quelli che vogliono sapere, come voi vedete quotidianamente; ma la religione non cerca di portare sotto un'unica fede e sotto un unico sentimento quelli che credono e che sentono. Essa si sforza bensí di aprire gli occhi a quelli che non sono ancora capaci d'intuire l'Universo, giacché ogni veggente è un nuovo sacerdote, un nuovo mediatore, un nuovo organo; ma, appunto per questa ragione, essa rifugge dalla fredda uniformità che distruggerebbe di nuovo questa divina sovrabbondanza. La manía del sistema respinge senza dubbio gli elementi estranei, per quanto essi siano pensabili e veri, perché potrebbero rovinare le ben conchiuse serie degli elementi propri del sistema e disturbarne la bella coesione, in quanto vi esigono un proprio posto; in questa manía è la sede delle contraddizioni; essa non può fare a meno di combattere e di perseguitare; giacché, nella misura in cui una cosa particolare è riferita a qualche cosa che è alla sua volta particolare e finita, l'una può certamente distruggere l'altra, mediante la sua esistenza; ma, nell'Infinito, tutte le cose finite coesistono intatte, tutte sono una sola cosa e tutte sonó vere. Del resto, solo i sistematici hanno causato tutti i mali che voi lamentate. La nuova Roma, empia ma coerente, lancia scomuniche e scaccia eretici; l'antica Roma, veramente pia e religiosa in grande stile, era ospitale verso ogni divinità, e cosí divenne piena di Dei. I seguaci della lettera morta, che la religione scaccia fuori

di sé, hanno riempito il mondo di clamori e di scompigli; mentre i veri contemplatori dell'Eterno sono stati sempre anime tranquille, le quali o vivevano solitarie in compagnia di se stesse e dell'Infinito, o, se riguardavano intorno, accordavano a ciascuno, che avesse semplicemente compreso la grande parola religione, la sua maniera particolare d'intenderla. Ma inoltre la religione considera, con questa stessa larghezza di visione e con questo stesso sentimento dell'Infinito, anche ciò che è fuori del suo campo specifico; essa contiene in sé la disposizione alla piú illimitata larghezza di giudizio e di considerazione, che non è possibile attingere da altra fonte. Lasciate che qualche cosa diversa dalla religione animi l'uomo — non escludo né la moralità né la filosofia, e mi appello anzi per esse alla vostra stessa esperienza —; in questo caso, il suo pensiero e il suo sforzo, dovunque siano diretti, tracciano uno stretto circolo intorno a lui, nel quale è racchiuso il suo bene supremo, e fuori del quale tutto gli sembra volgare e indegno. Chi vuole pensare soltanto sistematicamente, e agire secondo principi e fini sistematici, e vuole effettuare nel mondo questa o quella cosa, costui inevitabilmente limita se stesso, e si oppone continuamente, come oggetto di avversione, ciò che non promuove il suo affaccendarsi. Solo l'impulso ad intuire, se è rivolto all'Infinito, pone lo spirito in una libertà illimitata; solo la religione salva lo spirito dalle ignominiosissime catene dell'opinione e della passione. Tutto ciò che è, è, per lei, necessario; e tutto ciò che può essere, è, per lei, una vera indispensabile immagine dell'Infinito; basta soltanto trovare il punto dal quale si possa scoprire il suo rapporto verso di esso. Per quanto riprovevole una cosa sia sotto altri rapporti o in se stessa, in questo rapporto essa è sempre degna di esistere, di essere conservata e tenuta in considerazione. Ad un animo pio la religione rende sacra e preziosa ogni cosa, perfino le stesse cose profane e volgari, tutto ciò che egli capisce e non capisce, ciò che è incluso o no nel sistema dei suoi pensieri partico-

lari, e s'accorda o no con la sua maniera propria di agire: la religione è l'unica e giurata nemica di ogni pedanteria e di ogni unilateralità.

— Infine, per completare il ritratto generale della religione, ricordatevi che ogni intuizione per sua natura è connessa con un sentimento. I vostri organi di senso rendono possibile la connessione tra voi e l'oggetto; l'influsso di questo oggetto su di voi, che ve ne rivela l'esistenza, deve eccitare i vostri organi in qualche modo e deve produrre un cambiamento nell'intimo della vostra coscienza. Questo sentimento, del quale senza dubbio spesso siete a mala pena consapevoli, può in altri casi diventare sí violento, da farvi dimenticare, in esso, dell'oggetto e di voi stessi. Tutto il vostro sistema nervoso ne può essere penetrato in modo tale che la sensazione domini a lungo da sola, ed echeggi ancora a lungo, e si opponga all'azione di altre impressioni; ma non attribuirete voi forse agl'influssi di oggetti esterni che un'azione si produca in voi e che si ponga in moto l'attività del vostro spirito? Voi tuttavia confesserete che una tale azione è di gran lunga al di sopra del potere anche dei piú forti sentimenti e deve avere una origine del tutto diversa. La stessa cosa si deve dire della religione: le medesime azioni dell'Universo, mediante le quali esso si rivela a voi nel finito, lo portano pure in un nuovo rapporto verso il vostro spirito e verso il vostro stato d'animo; nel tempo in cui lo intuite, voi dovete necessariamente essere presi da diverse specie di sentimenti. Sennonché, nella religione c'è un rapporto diverso e piú saldo tra l'intuizione e il sentimento, e la prima non predomina mai tanto, che il secondo scompaia quasi del tutto. Al contrario, non è forse un miracolo che il mondo eterno agisca sugli organi del nostro spirito come il sole sul nostro occhio, che esso ci accechi in modo che non solo in quel momento tutto il resto scompaia, ma anche, molto dopo, tutti gli oggetti che consideriamo siano segnati della sua immagine e inondati dal suo splendore? Come la maniera particolare in cui l'Universo si esprime

nella vostra intuizione particolare costituisce il carattere specifico della vostra religione individuale, così la forza di questi sentimenti determina il grado della vostra religiosità. Quanto più sano è lo spirito, tanto più acutamente e più nettamente percepirà ogni impressione; quanto più ardente è la sete, quanto più irresistibile è l'impulso a possedere l'Infinito, tanto più variamente l'animo ne è posseduto dappertutto e ininterrottamente, tanto più perfettamente queste impressioni lo penetreranno e tanto più facilmente risorgeranno continuamente e conserveranno il predominio su tutte le altre. Il campo della religione, da questo lato, si estende sino a questo punto: i suoi sentimenti ci devono possedere interamente, noi li dobbiamo esprimere, conservare, esporre; ma se voi volete da essi qualcosa di più, se essi devono provocare vere e proprie azioni e devono spingere ad atti, allora vi trovate in un campo che le è estraneo; e se tuttavia stimate che ciò sia religione, allora voi siete caduti in un'empia superstizione, per quanto ragionevoli e lodevoli possano sembrare le vostre azioni. Ogni vera e propria azione deve, e può anche, essere morale; ma i sentimenti religiosi devono accompagnare come una sacra musica ogni azione dell'uomo: tutto si deve fare con religione, ma non per religione. Se non capite che ogni azione dev'essere morale, io aggiungo che ciò vale anche di ogni altra cosa. L'uomo deve agire con calma, e tutto ciò ch'egli intraprende dev'essere fatto con prudenza. Interrogate l'uomo virtuoso, interrogate il politico, interrogate l'artista: tutti vi diranno che questo è il loro primo precetto: ma la calma e la prudenza si perdono, quando l'uomo si fa spingere all'azione dai violenti e commoventi sentimenti della religione. È anche innaturale che ciò accada: i sentimenti religiosi paralizzano per loro natura la forza d'azione dell'uomo, e lo invitano ad un calmo e passivo godimento; per questa ragione, anche gli uomini più religiosi, che mancavano di altri impulsi all'azione, e non erano se non religiosi, abbandonarono il mondo e si dedicarono interamente alla

oziosa contemplazione. L'uomo deve far violenza su di sé e sui suoi sentimenti religiosi prima che questi sentimenti spremano da lui azioni, e basta a questo proposito appellarmi a voi; anzi, fa parte delle vostre accuse che, per questa via, ne siano state compiute tante, assurde e innaturali. Come vedete, io vi dò in preda non solo queste azioni, ma anche le piú eccellenti e le piú lodevoli. Si siano seguite usanze di nessuna importanza o si siano eseguite buone opere; si siano immolati uomini su cruenti altari o se ne siano resi felici con mano benefica; si sia passata la vita in morta inerzia, o in un ordine pesante e senza gusto, o in una sensualità spensierata e voluttuosa; tutte queste sono, certamente, quando si parla di morale o di vita pratica o di relazioni mondane, cose differentissime le une dalle altre; ma se devono far parte della religione, e se ne devono essere prodotte, tutte sono uguali le une alle altre, tutte sono soltanto servile superstizione, l'una come l'altra. Voi biasimate chi si fa determinare dall'impressione che un uomo fa su di lui nella sua condotta verso quest'uomo; voi volete che neanche il giustissimo sentimento del contraccambio ci trascini ad azioni per le quali non abbiamo un motivo migliore. Alla stessa maniera quindi si deve biasimare anche colui le cui azioni, che dovrebbero sempre essere rivolte verso il Tutto, sono determinate semplicemente dai sentimenti che questo Tutto, appunto, suscita in lui; egli viene segnalato come uno che rinunzia alla sua dignità, non solo dal punto di vista della morale, perché cede il passo a motivi estranei, ma anche da quello della stessa religione, perché cessa di essere ciò che solo, ai suoi occhi, gli dà un valore suo proprio, cioè una parte del Tutto, libera e agente per propria forza. Questo totale fraintendimento, che la religione, cioè, debba produrre azioni, non può essere se non, nello stesso tempo, un terribile abuso, e non può mettere capo se non a sventure e a distruzioni, da qualunque lato si volga tale attività. Ma aver l'anima piena di religione, in un agire quieto che derivi da una sorgente sua

propria, ecco il fine dell'uomo religioso. Soltanto spiriti cattivi, non buoni, s'impadroniscono dell'uomo e lo spingono ad agire: la legione di angeli, di cui il Padre celeste aveva dotato il suo figlio, non era in lui, ma intorno a lui; essi non lo aiutavano, né dovevano aiutarlo, nelle sue azioni e nelle sue omissioni; ma infondevano serenità e calma nella sua anima stanca di agire e di pensare; egli, è vero, li perdette talora di vista, in certi momenti in cui tutta la sua forza era eccitata all'azione, ma allora essi volteggiavano di nuovo intorno a lui in folla giuliva e gli rendevano servizio.

Ma prima che v'introduca nei particolari di queste intuizioni e di questi sentimenti, il che dev'essere senza dubbio il mio prossimo cómpito presso di voi, permettetemi di dolermi un momento di non potervi parlare delle une e degli altri se non separatamente; in questo modo il mio discorso perde quel che c'è di piú fine nello spirito della religione, ed io non posso svelare il suo piú intimo segreto se non in modo esitante ed incerto. Ma una riflessione necessaria separa le une e gli altri; e, del resto, chi può parlare di qualche cosa che appartiene alla coscienza, senza essere prima passato attraverso questo mezzo della separazione? Questa inevitabile separazione avviene ugualmente non solo quando noi comunichiamo un'azione interiore del nostro spirito, ma anche quando la facciamo oggetto di considerazione soltanto dentro di noi e la vogliamo elevare alla chiara coscienza: il fatto si mescola con la coscienza della nostra doppia attività, l'attività dominatrice e operante all'esterno, e l'attività semplicemente rappresentatrice e raffiguratrice, la quale sembra piuttosto che si metta a servizio delle cose; e, subito, al contatto di queste due attività, il piú semplice oggetto si divide in due serie opposte di elementi: gli uni si riuniscono nell'immagine di un oggetto, gli altri penetrano sino al centro del nostro essere, vi fermentano fortemente insieme coi nostri impulsi originari, e sviluppano un fuggevole sentimento. Neanche nelle piú intime creazioni del sentimento

religioso possiamo sfuggire a questo destino; noi non possiamo riportarne alla superficie e comunicarne i prodotti se non in questa forma separata. Ma non pensate — e questo è appunto uno degli errori piú pericolosi — che le intuizioni e i sentimenti religiosi debbano essere, anche originariamente, nella prima azione dello spirito, cosí separati come, purtroppo, qui siamo costretti a considerarli. L'intuizione senza il sentimento è nulla, e non può avere né giusta origine né legittima forza; anche il sentimento è nulla senza l'intuizione: ambedue sono qualcosa, solo quando e perché sono originariamente una sola cosa indivisa. Quel primo misteriosissimo momento che c'è in ogni percezione sensibile, prima ancora che l'intuizione e il sentimento si separino, e nel quale il senso e il suo oggetto sono, per dir cosí, fusi l'uno nell'altro e son diventati una sola cosa, prima ancora che ambedue siano ritornati al loro posto originario, so quanto è indescrivibile e come passa presto; ma io vorrei che voi lo poteste trattenere e riconoscere anche nella superiore e divina attività religiosa dello spirito. Oh, potessi io esprimerlo, o almeno accennarlo con un paragone, senza profanarlo! Esso è fuggevole e trasparente come il primo profumo che la rugiada solleva dai fiori appena sbocciati; è pudico e tenero come il bacio d'una vergine; è santo e fecondo come l'abbraccio nuziale; a dir il vero, esso non è soltanto *come* ciò, ma è insieme *tutto ciò*. Rapidamente, e come per incantesimo, un fenomeno, un avvenimento, diventa immagine dell'Universo. Appena si forma, l'amata e sempre cercata immagine vola incontro alla mia anima; io l'abbraccio, non come un'ombra, ma come l'Essere santo stesso. Io riposo nel seno del mondo infinito: sono in questo momento la sua anima, perché sento tutte le sue forze e la sua vita infinita come mia propria vita: esso è in questo momento il mio corpo, perché penetro sin all'intimo dei suoi muscoli e delle sue membra come se fossero i miei; e sono appunto i miei sensi e il mio soffio che mettono in moto i suoi piú intimi nervi come

se fossero i miei. Basta la piú piccola scossa, e il santo abbraccio scompare, e soltanto ora mi sta dinanzi l'intuizione come forma separata; io la guardo da capo a piedi, ed essa si rispecchia nella mia anima aperta, come l'immagine dell'amata sfuggente si rispecchia nell'occhio aperto del giovane; ed ora soltanto il sentimento vien su dall'intimo dell'anima e vi si diffonde, come il rossore della vergogna e del desiderio si diffonde sulle gote del giovane. Questo momento è la fioritura suprema della religione. Se potessi produrlo in voi, sarei un Dio — il destino sacro mi perdoni d'aver dovuto svelare piú che misteri eleusini. — Esso è l'ora di nascita di tutto ciò che c'è di vivo nella religione. Ma esso è come la prima nascita della coscienza nell'uomo, nascita che si ritrae nel buio di una creazione originaria ed eterna e non gli lascia se non ciò che essa ha generato. Io vi posso rendere presenti soltanto le intuizioni e i sentimenti che si sviluppano da siffatti momenti. Ma bisogna che ve lo dica: anche se voi intendete perfettamente queste intuizioni e questi sentimenti, anche se credete di averli in voi nella piú chiara coscienza, se, però, non sapete e non potete dimostrare che essi sono sorti in voi da tali momenti, e che sono stati originariamente una sola cosa indivisa, allora non date piú a intendere a voi e a me che la cosa non è cosí; allora la vostra anima non li ha mai concepiti, essi sono soltanto figli suppositizi, prodotti di altre anime, che voi avete adottato nel segreto sentimento della vostra debolezza. Io vi segnalo come empii e lontani da ogni vita divina coloro che cosí si pavoneggiano e vanno superbi della loro religione. In questo caso, l'uno ha intuizioni del mondo e formule che son destinate ad esprimerle, e l'altro ha sentimenti ed esperienze interne con le quali egli li documenta. Quegli intreccia le sue formule l'una sull'altra, e questi intesse colle sue esperienze un ordine di salvezza, ed ora si disputa quanti concetti e quante spiegazioni si debbano prendere, e quante emozioni e sensazioni, per *comporne* una solida religione che non sia né fredda né

fanatica. O stolti e uomini di cuore tardo! Non sapete che tutto ciò è soltanto una decomposizione del sentimento religioso che la vostra riflessione è stata costretta a fare? E se voi attualmente non siete consapevoli di aver avuto qualche cosa che essa poteva decomporre, da quale fonte la avete? Voi avete memoria e imitazione, ma non religione. Voi non avete generato le intuizioni delle quali sapete le formule, ma queste formule le avete imparate da altri e le avete conservate nella memoria, e i vostri sentimenti sono mimeticamente imitati, come fisionomie estranee, e appunto per questo sono caricature. E con queste parti disseccate e putrefatte voi volete comporre una religione? Si possono bensí decomporre gli umori di un corpo organico nei loro elementi immediati; ma prendete, ora, questi elementi separati; mescolateli in qualsiasi proporzione; trattateli come volete; ne potete fare sangue nuovamente? Potrà ciò che oramai è morto muoversi di nuovo in un corpo vivente e unirsi con lui? Nessun'arte umana riesce a ricostituire i prodotti della natura vivente coi loro elementi separati, e ciò non vi riuscirà neanche con la religione, anche se ne avete perfettamente imparato e impresso nella vostra mente dall'esterno i singoli elementi: essa deve nascere dall'interno. La vita religiosa è come un tenero germoglio le cui foglie si fecondano quando sono ancora nel chiuso bocciolo; e le sante intuizioni e i sacri sentimenti sono i bei calici e le belle corolle, che voi potete seccare e conservare, e che si aprono presto, dopo tale nascosta fecondazione, ma che cadono pure presto. Ma dall'abbondanza della vita interiore spuntano sempre nuovi fiori — giacché il divino germoglio si forma all'intorno un clima paradisiaco che non è guastato da nessuna stagione — e i vecchi fiori si sparpagliano sul suolo e adornano, grati, il terreno che copre le radici da cui furono nutriti, e in amorevole ricordo esalano ancora un dolce profumo dal gambo che li portò. Con questi boccioli, con queste corolle e con questi calici, io vi voglio ora intrecciare una santa ghirlanda.

Verso la natura esterna, da tanti stimata il primo e il più eccellente tempio della divinità, il più intimo santuario della religione, io ora vi conduco come quello che ne è semplicemente il vestibolo più esterno. Non la paura dinanzi alle forze materiali che vedete attive su questa terra, né la gioia per la bellezza della natura corporea, vi devono o vi possono dare la prima intuizione del mondo e del suo Spirito. Non nei fulmini del cielo, né nei terribili ondeggiamenti del mare voi dovete riconoscere l'Essere onnipotente; né nello smalto dei fiori nè nello splendore dei tramonti rosseggianti, l'Essere amorevole e buonissimo. Può darsi che l'una e l'altra cosa, la paura e il godimento gioioso, abbiano dapprincipio preparato verso la religione i rozzi figli della terra; ma queste sensazioni non sono la religione. Tutti i presentimenti dell'Invisibile, che sono venuti agli uomini per questa via, erano, non già religiosi, ma filosofici, erano, non già intuizioni del mondo e del suo Spirito — perché sono soltanto sguardi gettati sul particolare inconcepibile e immenso — ma ricerca di una causa prima e di una prima forza. Questi rozzi inizi della religione sono come tutto ciò che fa parte dell'originaria semplicità della natura. Solo finché esiste questa semplicità, essi hanno la forza di commuovere l'animo in tal modo; forse essi, quando sono al culmine della perfezione, sul quale però ancora non stiamo, ritornano in una forma superiore, trasformati dall'arte e dalla libera volontà; ma quando sono ancora in via di formazione, periscono inevitabilmente e fortunatamente, perché la loro conservazione non farebbe che impedirne lo sviluppo. Su questa via noi ci troviamo attualmente, e quindi da tali commozioni dell'animo non ci può derivare nessuna religione. Il grande fine, appunto, di tutta la fatica che si spende nella trasformazione della terra è di annientare il dominio sull'uomo delle forze della natura e di far cessare ogni paura dinanzi ad esse; come possiamo, quindi, intuire l'Universo in ciò che ci proponiamo di vincere e che in parte abbiamo già vinto? I fulmini di Giove non ci atter-

riscono piú, dacché Vulcano ci ha apprestato uno scudo contro di essi. Vesta protegge, contro gl'irosi colpi del suo tridente, ciò che essa ha strappato a Nettuno, e i figli di Marte si uniscono con quelli di Esculapio per proteggerci dai dardi velocemente mortiferi di Apollo. Cosí, l'uno di questi dèi annienta l'altro, in quanto la paura li aveva fatti; e, dacché Prometeo ci ha insegnato a subordinare or questo or quello, l'uomo si erge vittorioso, ridendo della loro guerra generale.

Amare lo Spirito del mondo e contemplarne lietamente l'attività, ecco il fine della nostra religione, e nell'amore non c'è timore. Non altrimenti avviene con quelle bellezze della sfera terrestre che l'uomo ancor fanciullo abbraccia con sí intimo amore. Che è quel tenero gioco di colori che ricrea la vostra vista in tutti i fenomeni del firmamento e tien fisso il vostro sguardo con tanta soddisfazione sui prodotti piú amabili della natura vegetale? Che è, non nel vostro occhio, ma nell'Universo e per l'Universo? Questa è infatti la domanda che vi dovete porre, se tale gioco è destinato ad essere qualcosa per la vostra religione. Esso scompare come un'apparenza accidentale, appena pensate alla materia dappertutto diffusa della quale esso accompagna gli sviluppi. Riflettete che voi potete, in un oscuro sotterraneo, privare la pianta di tutte queste bellezze, senza distruggere la sua natura; riflettete che quella magnifica apparenza nei cui colori tutta la vostra anima vive insieme, non è altro che l'effetto di una semplice diversa rifrazione delle medesime correnti di luce in un mare piú vasto di vapori terrestri; riflettete che i medesimi raggi meridiani, il cui barbaglio non potete sopportare, appaiono già agli orientali come il rossore sfavillante del tramonto — e a ciò dovete riflettere, se volete considerare queste cose nel Tutto — e allora vi accorgerete che questi fenomeni, per quanto vi commuovano fortemente, non sono adatti a darvi genuine intuizioni del mondo. Forse un giorno, in un superiore grado di esistenza, troveremo diffuso e imperante in tutto lo spa-

zio mondiale ciò che qui sulla terra ci dobbiamo sottomettere; e allora un sacro terrore ci riempirà per l'unità e l'onnipresenza anche della forza corporea; forse un giorno scopriremo con stupore, anche in tale apparenza, il medesimo Spirito che anima il Tutto; ma ciò sarà qualcosa di diverso e di superiore che il timore e l'amore di cui abbiamo parlato sopra, e attualmente non è necessario né che quelli tra di voi che sono gli eroi della ragione si facciano beffe che si voglia condurli alla religione mediante sottomissione alla morta materia o mediante vuota poesia, né che le anime sensibili credano che sia così facile arrivarvi. C'è senza dubbio nella natura materiale qualcosa di piú essenziale da intuire che i suddetti fenomeni. La sua infinità, le ingenti masse che sono sparpagliate nello spazio infinito e che percorrono orbite immense, tutto questo non prostra forse l'uomo in profonda venerazione al pensiero e alla vista del mondo? Sennonché, vi prego di non volermi considerare come religione ciò che sentite in tali occasioni. Lo spazio e la massa non costituiscono il mondo e non sono l'oggetto della religione: cercarvi l'infinità è una maniera puerile di pensare. Quando non si era ancora scoperta neanche la metà di tali mondi, anzi quando non si sapeva ancora che certi punti luminosi erano corpi celesti, l'universo non era meno magnifico a vedersi che ora, e non c'erano maggiori scuse che ora per chi disprezzava la religione. Forse che il piú limitato dei corpi non è, per questo riguardo, appunto così infinito come quei mondi? L'impotenza dei vostri sensi non può costituire l'orgoglio del vostro spirito; che se ne fa lo spirito dei numeri e delle grandezze, poiché ne può compendiare tutta l'infinità in piccole formule, e può calcolarla con esse così come fa della cosa piú insignificante? Ciò che in realtà nel mondo esterno parla al sentimento religioso non sono le sue masse, ma le sue leggi. Elevatevi alla visione dell'universalità con la quale tali leggi abbracciano ogni cosa, la piú grande e la piú piccola, i sistemi solari e il pulviscolo che instabil-

mente si agita tutto intorno nell'aria, e dite allora se intuite o no la divina unità e l'eterna immutabilità del mondo. Ciò che di queste leggi l'occhio comune anzitutto percepisce, l'ordine con cui tutti i movimenti si riproducono in cielo e in terra, il percorso determinato degli astri e l'andirivieni regolare delle forze organiche, la permanente infallibilità delle leggi del meccanismo e l'eterna uniformità dello sforzo della natura plastica: tutto ciò è precisamente la cosa meno importante nell'intuizione dell'universo. Se voi considerate soltanto un frammento isolato d'una grande opera d'arte, e se, nelle singole parti di questo frammento, prese alla loro volta del tutto isolatamente, voi percepite bei contorni e armoniosi rapporti, che sono inclusi in tale frammento e la cui regola si può interamente derivare da esso, questo frammento vi sembrerà forse ancora un'opera per sé stante anziché una parte di un'opera, e non giudicherete forse che esso doveva far parte dell'opera totale, se esso è lavorato assolutamente nello stile di essa, per il suo slancio e per la sua arditezza e per tutto ciò che fa presentire un grande artista? In un oggetto, nel quale non potete fare a meno di avere il presentimento di una sublime unità, di una coerenza grandiosa, ci devono essere necessariamente, oltre alla tendenza generale verso l'ordine e l'armonia, dei rapporti particolari che non si possono dedurre interamente dall'oggetto stesso. Anche il mondo è un'opera d'arte, della quale voi abbracciate collo sguardo soltanto una parte, e se questa fosse in se stessa perfettamente ordinata e compiuta, voi non vi potreste fare alcun concetto superiore dell'opera totale. Voi vedete che ciò che spesso serve a rigettare la religione, ha per essa, nell'intuizione del mondo, un valore maggiore che l'ordine che ci si presenta dapprincipio e che si può vedere da una sua piú piccola parte. Soltanto delle divinità inferiori, delle vergini ministre, avevano, nella religione degli antichi, la sorveglianza di ciò che si ripete in modo uniforme, e il cui ordine era stato già scoperto; ma le deviazioni da questo

ordine, che non si comprendevano, le rivoluzioni, per le quali non si conosceva nessuna legge, erano appunto l'opera del padre degli dèi. Le perturbazioni nel corso degli astri annunziano un'unità superiore, una connessione piú ardita che quella che già conosciamo dalla regolarità dei loro percorsi, e le anomalie, i giochi inutili della natura plastica, ci costringono a pensare che essa tratta le suo forme piú determinate con una libertà e, per cosí dire, con una fantasia la cui regola noi potremmo scoprire soltanto da un punto di vista superiore. Quanto siamo ancora lontani dal punto di vista supremo, e quanto imperfetta rimane quindi per noi l'intuizione del mondo! — Considerate la legge secondo la quale dappertutto nel mondo, sin dove potete abbracciarlo con lo sguardo, il vivente si comporta verso ciò che, in rapporto a lui, si deve ritenere come morto: considerate che ogni vivente si nutre e attrae fortemente nella sua vita la materia morta; che da ogni lato ci si serrano incontro le provviste accumulate per tutti i viventi, le quali non ci si presentano morte, ma, vivendo anch'esse, si riproducono dappertutto di nuovo; considerate che, nonostante la molteplicità delle forme vitali e la straordinaria quantità dei materiali che ciascuna di esse alternativamente consuma, ognuna tuttavia ne possiede abbastanza per percorrere il ciclo della propria esistenza, e che ognuna soccombe soltanto ad un destino interno e non ad un'esterna mancanza; considerate tutto questo: quale infinita abbondanza vi si rivela, — quale traboccante ricchezza! Come tutti siamo presi da un'impressione di sollecitudine materna, e dalla fiducia filiale di andarcene a godere spensierati la dolce vita nel pieno e ricco mondo! Guardate i gigli del campo: non seminano e non raccolgono, eppure il vostro padre celeste li nutre; perciò non vi preoccupate. Questa lieta visione, questo sentimento ilare e sereno, era però anche la cosa piú alta, anzi l'unica, che uno dei piú grandi eroi della religione ricavò per i suoi discepoli dall'intuizione della natura; quanto, dunque, per lui essa deve averli posti sol-

tanto nel vestibolo della religione! —. Senza dubbio, l'intuizione della natura procura a noi un bottino piú grande, perché la nostra opera piú ricca ci ha permesso di penetrare piú profondamente nell'intimo della natura; le sue forze chimiche, le leggi eterne secondo le quali i corpi stessi viventi si formano e si distruggono, queste sono le cose nelle quali intuiamo piú chiaramente e piú religiosamente l'Universo. Considerate che l'attrazione e la repulsione determinano tutto, e che dovunque esse sono continuamente attive; che ogni diversità e ogni opposizione sono soltanto apparenti e relative, e che ogni individualità è soltanto un vuoto nome; considerate che ogni identità si sforza di nascondersi e di distribuirsi in mille forme diverse, e che non si trova mai nulla di semplice, ma ogni cosa è artisticamente composta e intrecciata con altre; qui c'è veramente lo Spirito del mondo, il quale si rivela cosí, in modo ugualmente perfetto e visibile, tanto nelle cose piú piccole quanto nelle piú grandi; questa è veramente un'intuizione dell'Universo, che si sviluppa da tutte e che s'impadronisce dell'anima; e solo chi la vede realmente dappertutto, costui non solo in ogni cambiamento, ma in ogni esistenza stessa, non trova se non un'opera di tale Spirito, e un'espressione e una realizzazione di tali leggi; solo per costui ogni cosa visibile è anche realmente il mondo, ha veramente una forma, è veramente penetrata dalla divinità ed è realmente una. Nonostante la totale mancanza di quelle conoscenze che sono la gloria del nostro secolo, gli antichissimi sapienti greci non erano privi di questa visione della natura: prova chiarissima che tutto ciò che è religione disdegna ogni ausilio esterno e ne fa facilmente a meno; e se tale visione fosse dai sapienti penetrata sino al popolo, chi sa quale sviluppo sublime la sua religione avrebbe preso!

Ma che sono attrazione e repulsione, che sono individualità e unità? Questi concetti, per il cui solo mezzo la natura diventa per voi intuizione del mondo nel vero senso della parola, li avete forse ricavati dalla natura? Non deri-

vano forse dall'intimo dell'anima, e non sono poi da lí applicati alla natura? Anche per questa ragione l'anima è propriamente ciò verso cui la religione rivolge il suo sguardo e da cui attinge le sue intuizioni del mondo: nella vita interiore si rispecchia tutto l'universo, e, solo attraverso l'interno, l'esterno diventa intelligibile. Ma anche l'anima, se deve produrre e nutrire la religione, dev'essere intuita in un mondo suo proprio. Permettete che vi riveli un segreto, nascosto in uno dei piú antichi documenti dell'arte poetica e della religione. Finché il primo uomo era solo con se stesso e con la natura, la divinità senza dubbio vegliava su di lui e gli parlava in modi diversi, ma egli non la capiva, perché, infatti, non le rispondeva; il suo paradiso era bello, e da un cielo parimenti bello gli astri splendevano su di lui; ma ancora non sorgeva in lui il sentimento dell'Universo, né esso si svolgeva dall'intimo della sua anima. Ma il desiderio ardente di un mondo suo proprio agitò il suo animo, e cosí egli raccolse dinanzi a sé le creature animali per vedere se con esse se ne poteva formare uno. Allora la divinità riconobbe che il mondo che aveva creato sarebbe stato come nulla, finché l'uomo fosse rimasto solo; e allora essa gli creò un'ausiliatrice, ed ora soltanto nacquero in lui accenti vivi e profondi, ora soltanto i suoi occhi si aprirono sul mondo. Nella donna che era carne della sua carne e ossa delle sue ossa, egli scoprí l'umanità e, nell'umanità, il mondo: da questo momento in poi egli divenne capace di sentire la voce di Dio e di risponderle: la sua stessa trasgressione delittuosa delle leggi di Dio non lo escluse piú dal commercio con l'Essere eterno. Tutta la nostra storia è raccontata in questa sacra leggenda. Tutto esiste invano per chi si isola dagli altri: perché, per intuire il mondo e per avere religione, l'uomo deve prima aver trovato l'umanità, ed egli la trova soltanto nell'amore e mediante l'amore. Perciò umanità e religione sono sí intimamente e sí inseparabilmente unite: l'aspirazione verso la religione è ciò che lo aiuta al godimento della

religione. Ognuno abbraccia nel modo piú caldo colui nel quale il mondo si specchia nel modo piú chiaro e piú puro; ognuno ama nel modo piú tenero colui nel quale crede di trovar riunito ciò che gli manca per costituire in sé l'umanità. Accostiamoci dunque all'umanità: ivi troveremo materia per la religione.

Qui anche voi vi trovate nella vostra patria piú vera e piú cara; qui nasce per voi la vostra piú intima vita, qui vedete dinanzi a voi il fine di tutti i vostri sforzi e di tutte le vostre azioni, e sentite nello stesso tempo l'intima spinta delle vostre forze che vi conduce continuamente verso questo fine. L'umanità stessa è per voi veramente l'Universo, e voi considerate tutto il resto come una parte dell'Universo solo in quanto entra in rapporto con l'umanità o la circonda. Neanche io desidero condurvi oltre questo punto di vista; ma sono rimasto spesso profondamente addolorato nel vedere che voi, nonostante tutto il vostro amore e tutto il vostro zelo per l'umanità, tuttavia siete sempre in lite e in disaccordo con lei. Voi vi tormentate per renderla migliore e per educarla, ognuno a modo suo; e tuttavia, alla fine, abbandonate a se stesso, scoraggiati, ciò che non vuole arrivare ad alcun fine. Ma permettetemi di dirvi che anche questo deriva dalla vostra mancanza di religione. Voi volete agire sull'umanità e guardate ai singoli uomini. Questi vi dispiacciono fortemente; e tra le mille cause possibili di ciò, la piú bella, e quella che è propria dei migliori, è incontestabilmente che voi siete troppo morali a modo vostro. Voi prendete gli uomini isolatamente; e cosí vi fate pure un ideale di un individuo isolato, al quale ideale, però, gli uomini non corrispondono. Tutto questo nel suo insieme è un inizio sbagliato: se aveste la religione vi trovereste molto meglio. Oh, se soltanto tentaste di scambiare gli oggetti della vostra azione e della vostra intuizione! Agite sugl'individui, ma insieme con la vostra intuizione: innalzatevi sulle ali della religione piú in alto sino all'infinita e indivisa umanità; cercatela in ogni individuo, consi-

derate l'esistenza di ciascuno come una rivelazione dell'umanità, fatta a voi; e allora può darsi che non rimanga nessuna traccia di ciò che vi opprime. Anch'io mi vanto di avere almeno sentimenti morali; anch'io so apprezzare l'eccellenza umana, e il volgare, considerato di per sé, può riempirmi quasi sino al trabocco dello sgradito sentimento del disprezzo; ma a me la religione dà di tutto ciò un'opinione di gran lunga piú alta e piú nobile. Rappresentatevi il genio dell'umanità come l'artista piú perfetto e piú universale. Egli non può far nulla che non abbia una sua esistenza originale. Anche quando sembra che egli provi semplicemente i suoi colori e che affili il suo pennello, nascono tratti vivi e significanti. Egli immagina cosí innumerevoli figure e le crea. Milioni di figure portano il costume dell'epoca e sono fedeli immagini dei suoi bisogni e dei suoi gusti; in altre si mostrano ricordi del mondo primitivo o presentimenti di un lontano futuro; alcune sono l'impronta piú sublime e piú eccellente di ciò che v'è di piú bello e di piú divino. Altre sono grotteschi prodotti del capriccio piú originale e piú fuggevole di un virtuoso. È un'opinione irreligiosa quella che egli appresti vasi di onore e vasi d'ignominia; voi non dovete considerare nessuna cosa separatamente dal resto, ma rallegratevi del posto occupato da ciascuna. Tutto ciò che può essere percepito nello stesso tempo e che si trova, per dir cosí, nel medesimo foglio, fa parte di una grande pittura storica che rappresenta un momento dell'universo. Disprezzerete voi ciò che dà rilievo ai gruppi principali e dà a tutta la pittura vita e pienezza? Le singole figure celesti non sono forse messe in risalto dal fatto che migliaia di altre figure si piegano dinanzi ad esse e che ogni cosa guarda e si riferisce ad esse? In questa rappresentazione c'è, in realtà, qualcosa di piú che un insipido paragone. L'umanità immortale è instancabilmente occupata a crearsi e ad esprimersi nel modo piú vario, durante il fenomeno transitorio della vita finita. Che cosa sarebbe l'uniforme ripetizione di un ideale supremo, nella quale

gli uomini, fatta astrazione dal tempo e dalle circostanze, sarebbero tutti, in verità, alla stessa maniera? Che cosa sarebbe la medesima formula, connessa semplicemente con coefficienti diversi, di fronte a tale infinita varietà di manifestazioni umane? Prendete un elemento qualunque dell'umanità; voi trovate ogni elemento in ogni stato possibile, incominciando dallo stato di quasi purezza — poiché questa non la troverete mai interamente, — in ogni mescolanza con qualsiasi altro elemento, sino alla piú intima saturazione con tutti gli altri — giacché anche questa è un estremo irraggiungibile —, e trovate la mescolanza preparata in ogni maniera possibile, trovate ogni varietà e ogni piú rara combinazione. E se potete, inoltre, pensare combinazioni che non vedete, questa lacuna è una rivelazione negativa dell'Universo, un indizio che nell'attuale temperatura del mondo tali combinazioni non sono possibili nel grado richiesto, e ciò che voi immaginate a questo riguardo è una visione che va al di là dei limiti attuali dell'umanità, è una vera ispirazione divina, un'involontaria e incosciente profezia di ciò che sarà in futuro. Ma, come ciò che sembra mancare alla richiesta infinita varietà del mondo non è realmente un troppo poco, cosí non è un troppo ciò che dal vostro punto di vista vi appare tale. Quella superfluità, tanto spesso deplorata, nelle forme piú comuni dell'umanità, che si riproducono sempre immutate in migliaia di copie, è dichiarata dalla religione una vuota apparenza. L'Intelligenza eterna prescrive, e anche l'intelligenza finita può capirlo, che le forme nelle quali i caratteri particolari sono piú difficilmente discernibili, devono stare serrate nel modo piú fitto le une vicino alle altre; ma ognuna ha qualcosa di proprio: nessuno è uguale ad un altro, e nella vita di ciascuno c'è un momento in cui, come lo splendore argenteo d'ignobili metalli, egli, o per l'intimo avvicinarsi di un essere superiore, o per qualche scossa elettrica, si eleva, per cosí dire, al di sopra di sé e si pone sul culmine piú alto di ciò ch'egli può essere. In vista di questo momento egli fu

creato, in questo momento egli raggiunse la sua destinazione, e, dopo questo momento, la sua forza vitale ricade giú esaurita. È un godimento tutto particolare quello di aiutare le anime meschine ad elevarsi a questo momento, o di considerarle come se vi si fossero elevate; ma a chi ciò non è mai accaduto, tutta la sua esistenza senza dubbio deve sembrare superflua e spregevole. In tal modo, l'esistenza di ciascuno ha un doppio significato in rapporto al Tutto. Se io freno nel pensiero la corsa di quell'irrequieto movimento per il quale ogni cosa umana s'intreccia con le altre e ne dipende, ciascun individuo è, allora, per sua intima essenza, un complemento necessario per la perfetta intuizione dell'umanità. L'uno mi mostra in qual modo ogni particella staccata dell'umanità, purché vi possa continuare tranquillamente ad agire l'intimo impulso formativo che anima il tutto, si configura in forme delicate e regolari; l'altro, in qual modo, per mancanza di calore vivificante e unificante, la rozzezza della sua materia terrestre non può essere vinta, o in qual modo, in un'atmosfera troppo violentemente agitata, il suo piú intimo spirito è disturbato nella sua azione e tutto in lui diventa poco appariscente e irriconoscibile; l'uno appare come la parte rozza e animale dell'umanità, mosso appunto solo dai primi goffi movimenti di umanità; l'altro, invece, come lo spirito purissimo, distillato, il quale, separato da ogni elemento inferiore o indegno, si libra con pie' leggero sulla terra: e tutti esistono per mostrare colla loro esistenza in qual modo queste diverse parti della natura umana agiscono separatamente e in piccolo. Non basta forse che, tra questa innumerevole folla, ci siano sempre alcuni i quali, come rappresentanti insigni e superiori dell'umanità, intónino, l'uno questo, l'altro quello degli accordi melodici che non han bisogno di alcun estraneo accompagnamento né di alcuna posteriore armonizzazione, ma che, per la loro intima armonia, rapiscono e soddisfano in un sol tono tutta l'anima? Se io osservo di nuovo le ruote eterne dell'umanità nel suo cammino, al-

lora questo immenso intrecciarsi di movimenti, in cui nulla di mobile si muove del tutto da sé e nulla di movente muove soltanto sé, non può non rendermi tranquillissimo circa la vostra lagnanza che la ragione e il sentimento, la sensibilità e la moralità, l'intelligenza e la forza cieca, appaiano in masse sí separate di uomini. Perché vedete isolato tutto ciò che tuttavia non agisce isolatamente e per sé? La ragione degli uni e il sentimento degli altri influiscono tuttavia sí intimamente l'una sull'altro, che ciò potrebbe accadere solo in un medesimo soggetto. La moralità che è richiesta dalla sensibilità, è posta fuori di essa; ma il suo dominio è forse per questo piú limitato, e credete voi forse che questa sarebbe meglio governata se quella fosse ripartita a ciascun individuo in piccole porzioni, appena percepibili? La forza cieca che è assegnata alla gran massa, non è però, nei suoi effetti sulla totalità dell'umanità, abbandonata a se stessa e al rozzo caso; ma spesso, senza saperlo, essa è guidata da quell'intelligenza che voi trovate accumulata in sí grande quantità in altri punti dell'umanità, ed essa la segue appunto cosí, incoscientemente, in invisibili ceppi. Cosí scompaiono per me, dal mio punto di vista, i contorni della personalità che a voi sembrano sí determinati; il circolo magico delle opinioni dominanti e dei sentimenti epidemici circonda e abbraccia tutto, come un'atmosfera piena di forze dissolventi e magnetiche, la quale fonde e unisce tutto, pone in contatto attivo mediante la sua vivacissima diffusione anche le cose piú lontane, e porta in giro operosa le emanazioni di quelli in cui dimorano in modo indipendente luce e verità, di modo che tali emanazioni penetrino profondamente in alcuni e illuminino superficialmente altri, col loro splendore e con le loro illusioni.

Questa è l'armonia dell'universo, questa è la mirabile e grande unità del suo eterno capolavoro. Voi però oltraggiate questa cosa magnifica con le vostre esigenze di una deplorevole separazione, perché, stando nel primo vestibolo del tempio che è quello della morale, ed anche

in questa occupandovi ancora degli elementi, disdegnate la sublime religione. Io vi ho indicato abbastanza chiaramente qual'è il vostro bisogno: possiate voi riconoscerlo e soddisfarlo! Cercate fra tutti i fatti in cui quest'ordine celeste si rispecchia, se ce n'è qualcuno che vi si presenti come un segno divino. Abbandonate quel vostro vecchio e maledetto concetto della religione, e, tra tutti i santi uomini in cui l'umanità si rivela immediatamente, cercatene uno che possa essere il mediatore tra la vostra maniera limitata di pensare e gli eterni confini del mondo; e quando lo avrete trovato, percorrete allora tutta l'umanità e lasciate che tutto ciò che sinora vi è parso diverso da quello che è, sia rischiarato dal riflesso di questa nuova luce. Da questi viaggi attraverso tutto il campo dell'umanità, la religione poi ritorna nell'io di ciascuno coi sensi piú acuti e con giudizio piú formato, ed essa trova infine in se stessa tutto ciò che cercò di raccogliere altrove dalle piú lontane regioni. In voi stessi trovate, quando siete rientrati in voi, non solo i tratti fondamentali di ciò che c'è di piú bello e di piú basso, di piú nobile e di piú spregevole, cioè, ciò che come lati separati della natura umana voi avete percepito in altri; in voi non solo sopprite, in tempi diversi, tutti i molteplici gradi delle forze umane, ma anche tutte le innumerevoli mescolanze delle diverse disposizioni naturali, che avete veduto nei caratteri degli altri uomini, vi appaiono come momenti fissi della vostra propria vita. Ci sono stati momenti nella vostra vita in cui avete pensato, sentito e agito in quella stessa maniera; in cui siete stati realmente il tale e il tal'altro uomo, nonostante ogni diversità di razza, di cultura e di ambiente esterno. Siete passati realmente attraverso tutte queste forme diverse nell'ordine che vi è proprio. Voi stessi siete un compendio dell'umanità, la vostra personalità abbraccia in un certo senso tutta la natura umana, e questa, in tutte le sue espressioni, non è altro che il vostro io moltiplicato, piú chiaramente disegnato, e reso eterno in tutti i suoi cambiamenti. In chi la religione si è cosí di nuovo

fatto strada verso il suo interno e vi ha pure trovato l'Infinito, essa è, da questo lato, perfetta: costui non ha piú bisogno di alcun mediatore per avere un'intuizione dell'umanità, ma può essere egli stesso un mediatore per molti.

Ma voi dovete intuire l'umanità non solo nel suo essere, ma anche nel suo divenire. Anch'essa ha una sua piú grande via da percorrere e che percorre senza ritornare mai indietro, ma sempre avanzando; anch'essa progredisce continuamente, attraverso i suoi interni cambiamenti, verso ciò che è superiore e perfetto. La religione non pretende né accelerare né governare questi progressi — essa concede che il finito può agire solo sul finito — ma vuole soltanto osservarli e percepirli come una delle maggiori azioni dell'Universo. La sua piú alta occupazione è di collegare fra di loro i diversi momenti dell'umanità e di indovinare, dalla loro successione, lo spirito secondo il quale tutto il processo è guidato. La storia, nel senso piú proprio della parola, è l'oggetto supremo della religione; questa incomincia e finisce con essa — giacché ai suoi occhi la profezia è anch'essa storia, e ambedue non si possono affatto distinguere l'una dall'altra — e ogni vera storia ha avuto dovunque, anzitutto, uno scopo religioso ed è partita da idee religiose. Nel suo campo si trovano poi inoltre le piú alte e le piú sublimi intuizioni della religione.

Nella storia voi trovate che la trasmigrazione degli spiriti e delle anime, che altrove sembra soltanto una delicata invenzione poetica, non è, in piú che un senso, se non una mirabile istituzione dell'Universo per confrontare, secondo una misura sicura, i diversi periodi dell'umanità. Ora, infatti, un individuo superiore ritorna del tutto il medesimo dopo un lungo periodo nel quale la natura non ha potuto produrre nulla di simile; ma solo i veggenti lo riconoscono ed essi soltanto sono capaci di giudicare, dagli effetti che produce, i segni di epoche diverse. Ora, un momento particolare dell'umanità ritorna del tutto identico all'immagine che ve ne ha lasciato un lontano pas-

sato, e voi dovete riconoscere, dalle cause diverse che lo hanno prodotto presentemente, l'andamento dell'universo e la formula della legge che lo governa. Ora il genio di qualche particolare inclinazione umana, il quale qua e là, salendo e cadendo aveva già finito la sua carriera, si sveglia dal suo sonno e appare in una nuova vita, in altro luogo e in altre circostanze, e la sua fioritura piú rapida, la sua efficacia piú profonda, il suo aspetto piú bello e piú forte, indicano quanto il clima dell'umanità sia migliorato e quanto il terreno sia diventato piú adatto al nutrimento di nobili piante.

Nella storia i popoli e le generazioni dei mortali vi appaiono come nella nostra veduta precedente ci sono apparsi i singoli uomini: alcuni, rispettabili, pieni d'ingegno e fortemente efficaci indefinitamente, senza considerazione di spazio e di tempo; altri, comuni e insignificanti, destinati soltanto a dare una sfumatura propria a una singola forma di vita e di associazione, vivi realmente solo in un dato momento e memorabili soltanto per aver espresso una sola idea, per aver prodotto un solo concetto, e poi avviati di corsa incontro alla propria distruzione, affinché questo risultato della loro piú bella fioritura potesse essere innestato in un altro popolo. Come la natura vegetale, mediante la distruzione di intere specie e la rovina di intere generazioni di piante, ne produce e ne nutre altre nuove, cosí anche qui voi vedete che la natura spirituale, dalle rovine di un bello e magnifico mondo di uomini, ne genera uno nuovo che succhia la sua prima forza vitale dagli elementi decomposti e mirabilmente trasformati di quel mondo.

Quando nella storia il vostro sguardo, nella visione di una connessione generale, passa sí spesso immediatamente dal minimo al massimo e da questo di nuovo a quello, e si muove in vivaci oscillazioni tra i due, finché, preso da vertigine, non può piú distinguere né il grande né il piccolo, né la causa né l'effetto, né la conservazione né la distruzione; ecco che allora vi appare la figura di un

destino eterno, i cui tratti portano interamente l'impronta di questo stato; vi appare, cioè, uno strano miscuglio di rigida caparbietà e di profonda saggezza, di rozza e spietata violenza e di intimo amore, e queste cose vi afferrano or l'una or l'altra alternativamente, e vi invitano, ora ad un impotente disprezzo, ora a un filiale abbandono. Se poi confrontate lo sforzo separato del singolo individuo, nato da questi opposti spettacoli, col tranquillo e uniforme andamento del Tutto, vedrete allora che il grande Spirito del mondo trascorre con un sorriso di superiorità su tutto ciò che gli si oppone strepitando; vedrete che la sacra Nemesi, seguendone il passo, percorre instancabilmente la terra, distribuendo punizioni e castighi ai tracotanti che si oppongono agli dèi, e falcia con ferrea mano anche i piú prodi e i piú eccellenti che, forse con lodevole e ammirevole costanza, non si son voluti piegare al mite soffio del grande Spirito. Se infine volete comprendere il vero carattere di tutti i cambiamenti e di tutti i progressi dell'umanità, la religione allora vi mostra che gli dèi immortali non odiano se non la morte, che nulla si deve perseguitare e distruggere se non lei, la prima e l'ultima nemica dell'umanità. Tutto ciò che esiste di rozzo, di barbarico, d'informe, è destinato a scomparire e a trasformarsi in una creatura organica. Nessuna cosa è destinata ad essere una massa inerte, che si muova solo per urto meccanico e resista solo per inconscia frizione: ogni cosa è destinata ad essere una vita originale, ben congegnata, molteplicemente intrecciata, ed elevata. L'istinto cieco, l'abitudine meccanica, l'inerte obbedienza, ogni pigrizia e ogni passività, tutti questi tristi sintomi di morte, devono essere annientati in favore della libertà e dell'umanità. Questo è il dovere del momento e dei secoli che verranno, questa è la grande e ininterrotta opera redentrice dell'Eterno Amore.

Io ho abbozzato solo con leggeri contorni alcune delle principali intuizioni della religione nel campo della natura e dell'umanità; ma qui vi ho condotto tuttavia sino

agli estremi confini della vostra cerchia visuale. A questo punto finisce la religione per coloro per i quali l'umanità e la natura si equivalgono: da questo punto io vi potrei semplicemente ricondurre a ciò che è piú particolare e piú piccolo. Ma non dovete credere che questi siano pure i confini della religione. Al contrario, essa non può fermarsi veramente qui, e solo dall'altro lato di questo punto essa guarda veramente verso l'Infinito. Se la stessa umanità è qualcosa di mobile e di perfezionabile; se essa non solo si esprime diversamente nei vari individui, ma *diviene* anche diversamente in questo e in quel punto, non sentite voi allora che essa non si può identificare con l'Universo? Al contrario, il suo rapporto verso di questo è come il rapporto dei singoli uomini verso di lei; essa ne è semplicemente una forma particolare, è l'espressione di una singola modificazione dei suoi elementi; ci devono dunque essere altre forme simili dalle quali essa si distingue e alle quali si oppone. Essa è semplicemente un anello intermedio tra l'individuo e l'Uno, una tappa sulla via che conduce all'Infinito; quindi si dovrebbe ancora trovare nell'uomo un carattere superiore alla sua umanità per riferire immediatamente lui e le sue manifestazioni all'Universo. Ogni religione, per poter essere profondamente commossa da ciò che c'è di comune e di superiore in ambedue, tende a un tale presentimento di qualcosa che è fuori e al disopra dell'umanità; ma questo è pure il punto in cui i suoi contorni scompaiono per l'occhio comune, il punto in cui essa si allontana sempre piú dagli oggetti particolari ai quali essa poteva arrestare il suo cammino, e in cui il suo slancio verso l'Essere supremo viene stimato una pazzia. Basti tuttavia questo semplice accenno a ciò che è sí infinitamente lontano da voi: ogni altra parola su ciò sarebbe un discorso inintelligibile, del quale voi non vorreste sapere né da che parta né a che tenda. Magari voi aveste soltanto la religione che potete avere, e foste consapevoli soltanto di quella che già avete realmente! In realtà, infatti, se voi considerate soltanto le

poche intuizioni religiose che ho dianzi abbozzato con pochi tratti, scoprirete che non tutte vi sono affatto estranee. Qualcosa di esse è anzi sorto nel vostro animo, ma io non so quale disgrazia sia maggiore: o esserne del tutto privi, o non intenderle; giacché, anche in quest'ultimo caso, esse perdono del tutto la loro efficacia sull'animo, e voi v'ingannate da voi stessi. La pena che colpisce chiunque voglia opporsi allo Spirito dell'Universo, l'odio dappertutto attivo contro ogni tracotanza e perversità, il continuo progresso di tutte le cose umane verso un fine, progresso sí sicuro che anzi vediamo infine riuscire, dopo molti tentativi falliti, qualunque pensiero e progetto particolare che avvicini l'Universo a questo fine, tutte queste sono intuizioni che saltano talmente agli occhi che si possono considerare piú come un'occasione, anziché come un risultato dell'osservazione del mondo. Anche molti di voi le conoscono, e alcuni anzi le chiamano religione, ma pretendono che esse esclusivamente debbano essere religione; e per questa ragione vogliono eliminarne tutto il resto, che pur deriva dal medesimo modo di agire dell'animo e del tutto alla stessa maniera. Ma come mai essi sono arrivati a questi frammenti staccati? Voglio dirvelo: essi li stimano non già religione, la quale è parimenti per essi oggetto di disprezzo, ma morale, e vogliono sostituirvi solo questo nome per dare alla religione — a quella cioè che essi ritengono tale — il colpo di grazia. Se essi non lo vogliono ammettere, chiedete allora ad essi per quale ragione trovano tutto questo, con la piú strana unilateralità, soltanto nel campo della moralità. La religione ignora una siffatta partigiana preferenza; il mondo morale non è per lei l'Universo; e ciò che fosse valido solo per il mondo morale, per lei non sarebbe un'intuizione dell'Universo. In tutto ciò che appartiene all'agire umano, essa sa scoprire e rintracciare le azioni dello Spirito del mondo; essa deve poter percepire dappertutto ciò che è suo compito percepire, perché solo cosí lo fa suo: e cosí essa scopre una divina Nemesi appunto anche nel fatto che proprio quelli

che fanno della religione una semplice appendice insignificante della morale, perché in essi domina solo l'elemento morale o giuridico, e che vogliono accettarne solo ciò che si presta a una tale trasformazione moralistica, proprio costoro corrompono cosí appunto, irrimediabilmente, la loro morale, per quanto possano averla già purificata, e spargono il germe di nuovi errori. Suona assai bene dire: quando si muore in occasione dell'azione morale, vuol dire che questa è la volontà di Dio; ciò che non accade per opera nostra, accadrà un'altra volta. Ma neanche questa sublime consolazione si adatta alla moralità; a questa non si può mescolare nessuna goccia di religione senza unirle, per dir cosí, una materia infiammabile e senza privarla della sua purezza.

Questa totale ignoranza della religione si manifesta nel modo piú chiaro a proposito dei sentimenti che essa suscita e che sono ancora larghissimamente diffusi in mezzo a voi. Per quanto intimamente essi siano connessi con le intuizioni di cui abbiamo parlato, per quanto ne derivino necessariamente e si possano spiegare solo per mezzo di esse, tuttavia essi sono assolutamente fraintesi.

Quando lo Spirito del mondo ci si è rivelato nella sua maestà, quando ne abbiamo osservato l'attività conformantesi a leggi sí grandiose e sí magnifiche, che cosa è piú naturale che sentirci penetrati da profonda venerazione dinanzi all'Eterno e all'Invisibile? E quando abbiamo intuito l'Universo, e da questo poi riportiamo lo sguardo sul nostro io, e ci accorgiamo come questo, in confronto di quello, scompaia nell'infinitamente piccolo, che cosa allora può stare piú a cuore al mortale se non una vera e non artificiosa umiltà? Quando nell'intuizione del mondo noi percepiamo anche i nostri fratelli, e ci è chiaro che ciascuno di essi, senza distinzione, è precisamente la medesima cosa che siamo noi, cioè un'individuale espressione dell'umanità, e che senza l'esistenza di ciascuno di essi, noi dovremmo rinunziare a intuire l'umanità, che cosa è piú naturale che abbracciarli tutti con intimo amore e con

profonda affezione, senza distinzione di opinioni e di capacità intellettuale? E quando riportiamo il nostro sguardo dalla loro unione con l'Universo al loro influsso sugli avvenimenti della nostra vita, e quando ci si presentano allora quelli che hanno rinunziato al loro essere perituro e alla tendenza ad allargarlo e ad isolarlo, per conservare il nostro essere, come possiamo difenderci dal sentimento di una speciale affinità con quelli le cui azioni hanno una volta difeso la nostra esistenza e l'hanno guidata felicemente attraverso i suoi pericoli, dal sentimento di gratitudine che ci spinge ad onorarli come persone che si sono già unite al Tutto e sono state consapevoli della loro vita nel Tutto?

Quando, al contrario, consideriamo il solito agitarsi degli uomini che ignorano questa dipendenza, il loro modo di afferrare e di trattenere questo o quello per trincerare il loro io e per circondarlo di diversi baluardi, affinché possano guidare a loro arbitrio la loro esistenza separata, e l'eterno gran fiume del mondo non distrugga loro nulla in queste fortificazioni, e il modo infine in cui il destino spazza via necessariamente tutto ciò e li ferisce e li tormenta in mille modi; che cosa è allora piú naturale se non la piú cordiale compassione per tutti i dolori e per tutte le sofferenze che nascono da questa lotta disuguale, e per tutti i colpi che la terribile Nemesi distribuisce da ogni parte?

E quando abbiamo scoperto che cosa nel cammino dell'umanità dappertutto si conserva e si sviluppa, e che cosa inevitabilmente, prima o poi, deve essere vinto e distrutto se non è capace di trasformarsi e di trasmutarsi, e quando poi rivolgiamo lo sguardo da questa legge alla nostra azione nel mondo, che cosa è piú naturale se non il pentimento contrito per tutto ciò che in noi è ostile al Genio dell'umanità, se non l'umile desiderio di riconciliarci con la Divinità, se non la piú ardente aspirazione a convertirci e a rifugiarci, insieme con tutto ciò che ci appartiene, in quel campo sacro nel quale soltanto c'è sicurezza

contro la morte e contro la distruzione? Tutti questi sentimenti sono religione, e sono parimenti religione tutti quegli altri sentimenti nei quali l'Universo è l'uno, e il vostro io è in certo modo l'altro dei due punti tra i quali l'anima oscilla. Gli antichi lo sapevano bene: essi chiamavano pietà tutti questi sentimenti e li riferivano immediatamente alla religione, della quale erano, per essi, la parte piú nobile. Anche voi li conoscete; ma, quando vi accade qualcosa di simile, vi sforzate di persuadervi che si tratta di alcunché di morale, e volete assegnare a questi sentimenti il loro posto nella morale; ma questa non li desidera né li sopporta. Essa non sopporta né amore né affezione, ma operosità che derivi interamente dall'interno e non sia prodotta dalla considerazione del suo oggetto esterno; essa non conosce alcuna venerazione se non quella che si prova dinanzi alla sua legge, essa condanna come impuro ed egoistico tutto ciò che si può fare per compassione e per gratitudine; essa abbassa, anzi disprezza, la umiltà, e se voi parlate di pentimento, essa parla di tempo sprecato che voi accrescete inutilmente. Del resto, anche il vostro piú intimo convincimento deve convenire con essa che in tutti questi sentimenti non si mira all'azione; essi nascono per sé e finiscono in sé, come funzioni della vostra vita piú intima e piú alta. Perchè dunque vi contorcete cosí e chiedete grazia per essi, là dove non è il loro posto? Se voi consentite a considerarli come religione, allora non avrete bisogno di esigere per essi se non il loro stretto diritto, e non ingannerete voi stessi con le pretese infondate che siete inclini a fare in loro nome. Troviate nella morale o troviate altrove sentimenti simili, essi vi sono semplicemente come usurpati; riportateli alla religione; ad essa soltanto appartiene questo tesoro; e in quanto ne è proprietaria, essa è, non già serva della moralità, nè di qualunque altro oggetto dell'azione umana, ma indispensabile amica e sua autorizzata interceditrice e mediatrice presso l'umanità. Questo è il grado su cui si trova la religione e specialmente ciò che vi è in essa di spontaneo, cioè i sentimenti

che essa suscita. Ho già accennato una volta che essa soltanto dà universalità all'uomo; ora posso spiegare più minutamente questa affermazione. In ogni azione e operazione, sia morale, sia filosofica, sia artistica, l'uomo tende alla virtuosità; ma ogni virtuosità limita e rende freddi, unilaterali e rigidi. L'animo dell'uomo si rivolge dapprincipio verso un determinato punto, ma questo punto è sempre qualcosa di finito. Può forse l'uomo, passando da un'opera finita all'altra, consumare così tutta la sua forza infinita, o non piuttosto la maggior parte di questa forza rimarrà inutilizzata, e si rivolgerà quindi contro lui stesso e lo consumerà? Quanti di voi periscono solo perché sono troppo grandi per loro stessi! Una sovrabbondanza di forza e d'impulso che non li fa mai pervenire a un'opera determinata, perché nessuna le sarebbe proporzionata, li spinge continuamente qua e là, e ciò è la loro rovina. Volete forse rimediare anche a questo male col proporre a colui per il quale è troppo grande uno di quegli oggetti dello sforzo umano, la morale, la filosofia, l'arte, di perseguirli tutt'e tre, o più ancora, se ne conoscete degli altri? Sarebbe senza dubbio il vostro antico desiderio quello di avere dovunque l'umanità tutta d'un sol pezzo che si ripeta sempre uguale — purché però ciò fosse possibile, purché tali oggetti, appena presi di mira individualmente, eccitassero e tendessero a dominare l'anima tutti alla stessa maniera! Ciascuno di essi vuole eseguire opere, ciascuno ha un ideale a cui tende, e una totalità che vuol raggiungere; e questa rivalità non può finire se non col soppiantamento dell'uno da parte dell'altro. In che cosa allora l'uomo deve spendere la forza che gli rimane da ogni applicazione tecnica e regolata del suo impulso formativo? Non nel formare qualche altra cosa, e nel lavorare attivamente a qualche altra cosa finita; ma, senza esercitare un'attività determinata, nel lasciarsi penetrare dall'Infinito e nel manifestare, mediante ogni specie di sentimenti religiosi, la sua reazione a tale azione. Qualunque sia tra quegli oggetti della vostra libera e tecnica azione quello

che voi avete scelto, ci vuol poca intelligenza per scoprire in ciascuno l'Universo, e in questo Universo voi scoprirete anche gli altri come suo comando o come sua ispirazione o come sua rivelazione. Cosí, guardarli e considerarli nel tutto, non già come qualcosa di separato e di determinato in sé, è l'unico modo in cui voi, in occasione d'una direzione, già scelta, del vostro animo, potete appropriarvi anche di ciò che ne è fuori, non già, lo ripeto, per libera scelta, come un'arte, ma per istinto dell'Universo, come religione. E poiché essi rivaleggiano di nuovo anche nella forma religiosa, allora anche la religione appare assai spesso divisa come poesia della natura, filosofia della natura e morale della natura, come perfettamente compiuta in tutta la sua figura e come riconciliante tutto. Cosí l'uomo pone, accanto al finito a cui lo spinge il suo capriccio, un Infinito; accanto alla restringente tendenza verso qualcosa di determinato e di compiuto, lo slancio che lo dilata verso l'Infinito e l'Inesauribile; cosí procura alla sua energia sovrabbondante uno sbocco infinito e ristabilisce l'equilibrio e l'armonia del suo essere, che si perdono irrevocabilmente se, senz'aver religione nello stesso tempo, si affida ad una sola direzione. La virtuosità di un uomo è soltanto, per cosí dire, una melodia della sua vita; e se egli non le aggiunge la religione, non rimangono se non suoni isolati. La religione accompagna la virtuosità con una modulazione, infinitamente piú ricca, di tutti i suoni che semplicemente non le sono del tutto contrarii, e trasforma cosí il canto uniforme della vita in un'armonia piena e magnifica.

Se ciò che ho accennato in maniera, come spero, abbastanza intelligibile per voi tutti, costituisce propriamente l'essenza della religione, allora non è difficile rispondere alla questione di sapere quale posto propriamente spetta a quei dommi e a quelle dottrine che comunemente sono spacciati come il contenuto della religione. Alcuni sono semplicemente formulazioni astratte di intuizioni religiose; altri sono libere riflessioni sulle crea-

zioni originarie del sentimento religioso, o risultati di un confronto tra la visione religiosa e la visione comune del reale. Confondere il contenuto di una riflessione con l'essenza dell'azione su cui si riflette, è questo un errore sí abituale che non vi dovete stupire d'incontrarlo anche qui. Miracoli, ispirazioni, rivelazioni, sensazioni soprannaturali — si può avere molta religione senz'essersi imbattuti in nessuno di questi concetti. Ma chi riflette, comparando, sulla propria religione, li trova inevitabilmente sulla propria via, e non può scansarli. In questo senso tutti questi concetti appartengono indubbiamente al campo della religione, e anzi vi appartengono incondizionatamente, senza che si possano determinare minimamente i limiti della loro applicazione. La disputa per sapere quale fatto sia propriamente un miracolo e quali siano propriamente i caratteri del miracolo; sin dove si estenda la rivelazione e in qual misura e per quali ragioni vi si debba propriamente credere, e lo sforzo evidente di negarla e di eliminarla, per quel tanto che ciò si può fare con decoro e coi dovuti riguardi, nella stolta opinione di rendere cosí un servizio alla filosofia e alla ragione, questa disputa è una delle piú puerili operazioni dei metafisici e dei moralisti nella religione. Essi rovesciano tutti i punti di vista l'uno sull'altro, e gettano sulla religione il discredito di offendere troppo la totalità dei giudizi della scienza e della fisica. Non fatevi traviare, ve ne prego, a danno della religione, dalle loro dispute sofistiche e dalla loro ipocrita dissimulazione di ciò che troppo volentieri farebbero noto. La religione, per quanto rivendichi per sé ad alta voce quei tanti discreditati concetti, lascia a voi intatta la vostra fisica e, se Dio vuole, anche la vostra psicologia. Che cos'è, alla fine, un miracolo? Ditemi, in quale lingua — non parlo naturalmente di quelle lingue che, come la nostra, son sorte dopo la fine di ogni religione — il miracolo è chiamato altrimenti che un segno, un indizio? E perciò tutte le parole suddette, miracoli, ispirazioni, rivelazioni, non significano altro se non l'im-

mediato riferimento di un fenomeno all'Infinito, all'Universo; ma ciò esclude forse che esso non ne abbia uno, ugualmente immediato, al finito e alla natura? Il nome miracolo è semplicemente il nome religioso di un fatto; ogni fatto, anche il piú naturale e il piú abituale, quando ha certe proprietà tali che l'opinione religiosa che se ne ha può essere dominante, è un miracolo. Per me tutto è miracolo; mentre, nel vostro significato, è un miracolo, cioè qualche cosa di inspiegabile e di straordinario, solo ciò che non lo è nel mio significato. Quanto piú religiosi voi foste, tanti piú miracoli vedreste dappertutto; e tutte le dispute che si fanno da una parte e dall'altra su certi fatti particolari per sapere se essi meritano di esser detti miracoli, mi danno soltanto la dolorosa impressione della povertà e della meschinità del sentimento religioso dei disputanti. Gli uni dimostrano ciò col protestare dappertutto contro il miracolo, e gli altri coll'interessarsi in modo particolare di questo o di quel fatto, e col pretendere che un fenomeno debba essere appunto meraviglioso per essere, per essi, un miracolo.

E che cosa significa la parola rivelazione? Ogni originaria e ogni nuova intuizione dell'universo è una rivelazione; e ciascuno deve ben sapere meglio di chiunque altro che cosa per lui è originario e nuovo. E se qualcosa di ciò che in lui era originario è ancora nuovo per voi, la sua rivelazione è allora una rivelazione anche per voi, ed io vi voglio consigliare di meditarla bene. Che cosa significa la parola ispirazione? Essa è semplicemente il nome religioso della libertà. Ogni azione libera che diventi un atto religioso, ogni traduzione di un'intuizione religiosa, ogni formulazione di un sentimento religioso, la quale si comunichi realmente in modo che quella intuizione dell'universo passi ad altri, è avvenuta per ispirazione, perché era un'azione dell'Universo esercitata attraverso l'uno sugli altri. Ogni anticipazione della seconda metà di un fatto religioso, quando è data la prima, è una profezia; ed era cosa assai religiosa da parte degli antichi

ebrei non giudicare del carattere divino di un profeta dal grado d'importanza della sua profezia, ma semplicemente dal suo esito, perché non si può sapere se uno s'intende di religione se prima non si vede se egli ha anche colto giustamente l'aspetto religioso precisamente del determinato oggetto che lo ha impressionato.

E che cosa sono gli effetti della grazia? Tutti i sentimenti religiosi sono soprannaturali, perché essi sono religiosi solo in quanto sono prodotti immediatamente dall'Universo, e il miglior giudice del loro carattere religioso è necessariamente colui che li prova. Tutti questi concetti, se pur la religione deve avere concetti, sono i concetti primi ed essenziali. Essi designano nel modo piú caratteristico la coscienza che un uomo ha della sua religione; essi sono tanto piú importanti in quanto designano non solo ciò che può essere universale nella religione, ma precisamente ciò che in essa deve necessariamente essere universale. Sí, colui che non vede miracoli suoi propri dal suo punto di vista di considerare il mondo; colui nel cui interno non sorgono rivelazioni sue proprie, quando la sua anima aspira ad assorbire la bellezza del mondo e a farsi penetrare dal suo Spirito; colui che non sente colla piú viva convinzione, in questa o in quella occasione, di essere spinto da uno Spirito divino e di parlare e agire per divina ispirazione; colui che non è almeno consapevole, — giacché questo è, in realtà, il grado piú basso — che i suoi sentimenti sono effetti immediati dell'Universo, e che ignora che c'è in essi qualcosa di originale che non può essere imitato, ma che ne garantisce la pura origine dal suo fondo piú intimo, costui non ha nessuna religione. Prestar fede a ciò che comunemente si chiama fede, fare ciò che un altro ha fatto, voler ripensare e risentire ciò che un altro ha pensato e sentito, è un culto rozzo e indegno, e, invece di essere la cosa suprema nella religione, come si fantastica, tale culto dev'essere addirittura messo da parte da chiunque voglia penetrare nel santuario della religione. Volerlo avere e conservare dimostra che si

è incapaci di religione; esigerlo da altri indica che non la si capisce. Voi volete in ogni cosa reggervi sui vostri piedi e seguire la vostra via, ma questa vostra dignitosa volontà non vi faccia indietreggiare spaventati dinanzi alla religione. Essa non è un culto servile e non è una prigionia; anche in essa voi siete padroni di voi stessi, e anzi questa è l'unica condizione alla quale ne potete diventare partecipi. Ogni uomo, eccetto pochi eletti, ha bisogno senza dubbio di un mediatore, di una guida che svegli dal primo sonno il suo senso per la religione e gli dia un primo indirizzo; ma questo è destinato ad essere soltanto uno stato transitorio; ciascuno deve poi vedere coi propri occhi e deve anche apportare un proprio contributo ai tesori della religione; altrimenti egli non merita alcun posto nel suo regno e non ne riceve alcuno. Voi avete ragione di disprezzare i miseri ripetitori pappagalleschi che ricevono interamente da altri la loro religione, o che si attaccano ad un libro morto, e giurano su di esso e dimostrano in base ad esso. Ogni libro sacro è semplicemente un mausoleo della religione, è un monumento che ricorda che un tempo c'era un grande spirito, che ora non c'è piú; perché se egli ancora vivesse e agisse, come mai potrebbe attribuire un sí gran valore alle morte lettere di un tale libro, le quali non possono essere se non una debole immagine di lui? Ha religione non chi crede a un libro sacro, ma chi non ne ha bisogno, e anzi ne potrebbe fare uno egli stesso. E appunto il vostro disprezzo verso i miseri e impotenti bigotti della religione, nei quali essa, per mancanza di nutrimento, è già morta prima di nascere, appunto questo disprezzo mi dimostra che anche in voi c'è una disposizione verso la religione; e mi conferma in questa opinione il rispetto che avete sempre dimostrato per tutti i suoi veri eroi, sebbene li ripudiate anch'essi, per il modo con cui se ne è abusato e con cui sono stati disonorati da un culto idolatra. Io vi ho mostrato che cosa è propriamente la religione; vi avete trovato forse alcunché che fosse indegno della vostra cultura

e della cultura umana piú elevata? Non dovete forse, secondo le leggi eterne della natura spirituale, aspirare tanto piú angosciosamente all'Universo, e tendere ad una unione con esso prodotta da voi stessi, quanto piú, per la vostra determinatissima cultura e individualità, siete in esso separati e isolati? Non avete forse spesso sentito questa santa aspirazione come qualcosa d'ignoto? Prendete coscienza, ve ne scongiuro, dell'appello della vostra natura piú intima, e seguitelo. Bandite la falsa vergogna che provate dinanzi ad un'epoca che non voi deve determinare, ma da voi dev'essere determinata e formata! Ritornate a ciò che a voi, proprio a voi, sta sí vicino, giacché il vostro violento distacco dalla religione distrugge immancabilmente la parte piú bella della vostra esistenza.

Ma mi pare che molti di voi non credano che io possa voler finire a questo punto il mio cómpito attuale, e che voi tuttavia siate d'opinione che non si possa parlare a fondo dell'essenza della religione là dove non si parla affatto dell'immortalità e non si dice quasi nulla della divinità. Ma ricordatevi, ve ne prego, di ciò che ho dichiarato contro questa obbiezione sin dapprincipio, cioè, che questi due punti non sono la pietra angolare e la parte principale della religione; ricordatevi che, quando ne ho delineato i contorni, vi ho anche indicato la via sulla quale si può trovare la divinità; che cosa, dunque, voi perdete ancora? e perché io dovrei attribuire maggiore importanza a una specie d'intuizione religiosa a preferenza delle altre? Ma affinché non pensiate che io tema di dire una parola precisa sulla divinità, perché sarebbe pericoloso parlarne prima che una definizione di *Dio* e dell'*esistenza*, valida in diritto e in giudizio, sia stata portata alla luce e prima che essa sia stata sanzionata nell'impero germanico; o affinché non crediate, d'altra parte, che io giochi un pio inganno e che voglia, per essere tutto a tutti, abbassare, con apparente indifferenza, ciò che per me dev'essere di molto maggiore importanza

di quel che io voglia confessare, vi voglio ancora un momento trattenere e tentare di rendervi chiaro che per me la divinità non può essere se non l'oggetto di una particolare specie d'intuizione religiosa, dalla quale, come da qualunque altra, le altre intuizioni sono indipendenti; e che, dal mio punto di vista e secondo i miei concetti a voi noti, la credenza: « senza Dio non c'è religione », non può aver luogo. Anche per quel che riguarda l'immortalità vi dirò francamente la mia opinione.

Anzitutto però ditemi: che pensate della divinità e che cosa intendete significare con questo nome? Giacchè la definizione giuridicamente valida, a cui ho accennato, ancora non esiste, ed è evidente che su ciò vi sono le piú grandi diversità. Per i piú Dio manifestamente non è altro che il genio dell'umanità, l'uomo è il prototipo del loro Dio, l'umanità è il loro tutto, e, secondo gli avvenimenti e i procedimenti che gli attribuiscono, essi determinano le intenzioni e l'essenza del loro Dio. Ma io vi ho detto abbastanza chiaramente che l'umanità non è il mio tutto, che la mia religione tende verso un Universo del quale l'umanità, con tutto ciò che le appartiene, è solo una parte infinitamente piccola, solo una forma particolare transitoria: può dunque un Dio, che fosse soltanto il genio dell'umanità, essere la cosa suprema della mia religione? Può darsi che ci siano spiriti piú inventivi, ed io concedo, io credo, che stiano piú in alto quelli per i quali Dio è un individuo interamente distinto dall'umanità, un esemplare unico di una sua propria specie; e quando essi mi mostrano le rivelazioni mediante le quali conoscono un tal Dio — uno o piú, io non disprezzo nulla nella religione tanto quanto il numero — questo Dio è allora per me una desiderata scoperta, e, certamente, da questa rivelazione se ne svilupperanno in me parecchie altre; ma io tendo a un numero ancor maggiore di specie fuori e sopra l'umanità, anziché ad una sola; ed ogni specie col suo individuo è subordinata all'Universo; Dio, dunque, in questo senso, può forse essere altro per me se non

l'oggetto d'una intuizione particolare? Tuttavia, questi, siano pure soltanto concetti imperfetti di Dio; passiamo allora al concetto piú alto, a quello di un Essere supremo, di uno Spirito dell'universo, che lo governa con libertà e intelligenza; la religione non dipende neanche da questa idea. Avere religione significa intuire l'Universo, e il valore della vostra religione si fonda sul modo come lo intuite, sul principio che scoprite nelle sue azioni. Or, se voi non potete negare che l'idea di Dio si adatta a qualunque intuizione dell'Universo, dovete pure ammettere che una religione senza Dio può essere migliore di un'altra con Dio.

L'Universo si presenta nelle sue azioni all'uomo incolto, che ha soltanto un'idea confusa e soltanto un oscuro istinto del Tutto e dell'Infinito, come un'unità in cui non si può distinguere nulla di molteplice, come un caos uniforme nella confusione, senza distinzioni, senza ordine e senza legge, dal quale non si può staccare nulla di particolare se non in quanto tale caos viene arbitrariamente diviso in parti temporali e spaziali. Se egli non ha la tendenza ad animarlo, il carattere del Tutto è rappresentato, per lui, da un cieco fato; con questa tendenza, il suo Dio diventa un essere senza proprietà determinate, un idolo, un feticcio; e se egli ne ammette piú d'uno, essi non si possono distinguere se non per i limiti, arbitrariamente stabiliti, della loro sfera d'azione. In un grado diverso di cultura, l'Universo si presenta come una pluralità senz'unità, come una molteplicità indeterminata di elementi e di forze eterogenee, la cui lotta continua ed eterna ne determina le manifestazioni. Il suo carattere non è contrassegnato da un fato cieco, ma da una necessità motivata, nella quale è implicato il problema di ricercarne il fondamento e il legame, con la coscienza di non poterli mai trovare. Se a questo Universo si apporta l'idea di un Dio, esso si frantuma naturalmente in un numero infinito di parti; ad ognuna di queste forze e ad ognuno di questi elementi, in cui non c'è nessuna unità, viene

attribuita una particolare anima, e cosí ne nasce un numero infinito di dèi, distinguibili per gli oggetti diversi della loro attività, e per le loro diverse inclinazioni e intuizioni. Voi dovete concedere che questa intuizione dell'Universo è infinitamente piú degna di quella; non dovrete forse concedere che colui che si è elevato sin ad essa, ma che, pur senza l'idea di una pluralità di dèi, si piega dinanzi all'eterna e inaccessibile necessità, ha tuttavia maggior religione che il rozzo adoratore di un feticcio? Saliamo ora ad un gradino superiore, là dove ogni contrasto si concilia, là dove l'Universo si presenta come totalità, come unità nella molteplicità, come sistema, meritando solo allora il suo nome; colui che lo intuisce cosí, come uno e tutto, non avrà forse, anche senza l'idea di un Dio, maggior religione che il piú colto politeista? Spinoza non sarà forse di tanto superiore ad un pio romano, quanto Lucrezio lo è ad un adoratore di idoli? Ma ecco l'antica incoerenza, ecco il nero segno dell'inciviltà: molti rigettano il piú lontano possibile quelli che stanno con essi sul medesimo gradino, ma semplicemente in un punto diverso di esso. Quale di queste intuizioni dell'Universo un uomo fa sua, dipende dal senso che egli ha per l'Universo, e tale approvazione è la vera misura della sua religiosità; dipende, invece, dalla direzione della sua fantasia se egli ha o no un Dio per la sua intuizione. Nella religione si ha l'intuizione dell'Universo, questo è posto come originariamente attivo sull'uomo. Or, se la vostra fantasia si attacca alla coscienza della vostra libertà in modo da non poter far a meno di pensare ciò che è obbligata a pensare come originariamente attivo se non nella forma di un essere libero, allora, sta bene, essa personificherà lo Spirito dell'universo, e voi avrete un Dio; se essa, invece, si attacca all'intelletto in modo che a voi sia sempre chiaramente presente che la libertà ha un senso solo nel particolare e per il particolare, allora, sta bene, voi avrete un mondo, ma non avrete alcun Dio. Voi, lo spero, non stimerete una bestemmia la mia affer-

mazione che la credenza in un Dio dipende dalla direzione della fantasia. Voi saprete certamente che la fantasia è la facoltà piú alta e piú originaria dell'uomo, e che, fuori di essa, tutto è soltanto riflessione su di essa. Saprete pure che è la vostra fantasia che crea per voi il mondo e che non potete avere un Dio senza mondo. Non per questo tale Dio diverrà piú incerto per alcuno; né alcuno si libererà tanto meglio dalla necessità quasi immutabile di ammetterlo in quanto sa donde gli deriva questa necessità. Nella religione, quindi, l'idea di Dio non sta cosí in alto come credete, né tra gli uomini veramente religiosi ci furono mai degli zelanti, degli entusiasti, o dei fanatici per l'esistenza di Dio; essi hanno visto accanto a sé con grande tranquillità ciò che si suol chiamare ateismo, e c'è sempre stata qualche cosa che ad essi è parsa piú irreligiosa che l'ateismo. Neanche Dio può presentarsi nella religione altrimenti che come attivo, e nessuno ha negato sinora una vita e un'attività divina nell'Universo; e, d'altra parte, la religione non ha nulla a che fare col Dio che semplicemente esiste e che comanda, allo stesso modo come il Dio della religione non garba ai fisici e ai moralisti, i cui tristi malintesi consistono appunto e consisteranno sempre in ciò. Il Dio attivo della religione non può però garantire la nostra felicità; perché un essere libero non può agire su un essere libero se non dandoglisi a conoscere, non importa se attraverso il dolore o attraverso la gioia. Né egli può incitarci alla moralità, perché è considerato solo come attivo, e sulla nostra moralità non si può agire né si può pensare che si agisca.

Ma per quel che riguarda l'immortalità, io non posso nascondere che il senso in cui la maggior parte degli uomini la intendono e vi aspirano è direttamente contrario allo spirito della religione, e che il desiderio di essa non ha altro fondamento che la loro ripugnanza contro ciò che è il fine della religione. Ricordatevi che in questa tutto tende all'allargamento e alla graduale scomparsa nell'Infinito dei confini nettamente segnati della nostra

personalità, alla nostra piú completa identificazione con l'Universo mediante l'intuizione che ne abbiamo; quelli, invece, recalcitrano contro l'Infinito, non vogliono alzarsi al di sopra di sé, non vogliono essere altro che sé e si preoccupano angosciosamente della loro individualità. Ricordatevi che il fine supremo della religione era di scoprire un Universo al di là e al di sopra dell'umanità, e che l'unica sua lagnanza era che ciò non può riuscir bene in questo mondo. Quelli, invece, non vogliono nemmeno cogliere l'unica occasione, offerta loro dalla morte, di elevarsi al di sopra dell'umanità; essi sono ansiosi di portarsela seco al di là di questo mondo e tendono al massimo a possedere occhi piú larghi e membra migliori. Ma l'Universo parla ad essi cosí come dice la Scrittura: chi perde la sua vita per causa mia, la conserverà, e chi la vuole conservare, la perderà! La vita che essi vogliono conservare è una vita miserabile; giacché, se ad essi preme la eternità della loro persona, perché allora non si preoccupano di ciò che sono stati cosí ansiosamente come di ciò che saranno? E che giova ad essi l'avanti se non possono nulla all'indietro? Per la smania di un'immortalità che non è immortalità e della quale non sono padroni, essi perdono quella che potrebbero avere, e per giunta perdono anche la vita mortale con pensieri che inutilmente li angustiano e li tormentano. Tentate tuttavia di rinunziare alla vostra vita per amore dell'Universo. Sforzatevi di annientare già sin da ora la vostra individualità e di vivere nell'Uno e nel Tutto; sforzatevi di essere piú che voi stessi, per perdere poco se vi perdete; e se vi siete fusi con l'Universo per quel tanto che qui ne trovate, e se è sorta in voi una piú grande e piú santa aspirazione, allora parleremo piú ampiamente delle speranze che la morte ci dà e dell'infinità alla quale per mezzo di essa immancabilmente ci eleviamo.

Questa è la mia opinione su questi oggetti. Dio nella religione non è tutto, ma una parte, e l'Universo vi è piú che Dio; né voi volete credere in lui arbitrariamente o

perché volete servirvene per consolazione e aiuto, ma perché non potete farne a meno. L'immortalità non può essere un desiderio se prima non è stato un cómpito che avete adempiuto. Diventare una cosa sola con l'Infinito, pur essendo in mezzo al finito; essere eterni in un momento del tempo, questa è l'immortalità della religione.

TERZO DISCORSO

SULL'EDUCAZIONE RELIGIOSA

Ciò che io stesso ho ammesso volentieri come cosa profondamente radicata nel carattere della religione, la tendenza, cioè, a voler fare degl'increduli altrettanti proseliti, non è il motivo che oggi mi spinge a parlarvi anche dell'educazione degli uomini a questa sublime disposizione e delle condizioni di tale educazione. Per raggiungere tale fine supremo la religione non conosce altro mezzo se non questo soltanto: che essa si esprima e si comunichi liberamente.

Quando la religione si muove con tutta la forza che le è propria, quando trascina con sé a proprio servizio nella corrente di questo movimento tutte le potenze del nostro animo, essa si aspetta anche di penetrare sin nel piú intimo di ogni individuo che respiri nella sua atmosfera, di commuoverne ogni particella che le sia omogenea, in modo che questa, presa dalla medesima vibrazione e arrivando cosí alla coscienza della propria esistenza, rallegri con un suono simpatico di risposta l'orecchio ansiosamente aspettante di chi la ha eccitata. Solo in questo modo, mediante le manifestazioni naturali della vita di ciascuno, essa vi ecciterà ciò che le è simile; e là dove ciò non le riesce, essa disdegna orgogliosamente ogni stimolo esterno, ogni procedimento violento, acquietandosi con la convinzione che ancora non è suonata l'ora là dove su questo punto si possa agitare qualcosa a lei affine. Per me non è nuovo questo insuccesso. Quante volte ho intonato la musica della mia religione per commuovere i presenti, incominciando da leggeri suoni isolati e progredendo appassionatamente con impeto giovanile sino alla piú piena armonia dei sentimenti religiosi: ma nulla in essi si muo-

veva e rispondeva alla mia musica! E anche queste parole che affido ad un'atmosfera piú grande e piú mobile, con tutto ciò che di buono esse dovrebbero offrire, da quanti ritorneranno a me tristi senz'essere capite e perfino senz'avere svegliato il piú leggero presentimento dell'intenzione che le ispira? E quante volte io e tutti gli annunziatori della religione rinnoveremo ancora questa sorte che ci è stata destinata sin dapprincipio! Tuttavia questa sorte non ci tormenterà mai, perché sappiamo che la cosa non può accadere diversamente, e mai tenteremo d'imporre la nostra religione in un'altra maniera, né alla presente né alla futura generazione. Poiché a me stesso manca non poco di ciò che appartiene al tutto dell'umanità, poiché a tanti ne manca molto, non c'è da stupirsi che sia pure grande il numero di quelli a cui la religione fu negata. Ed esso deve necessariamente essere grande; perché altrimenti come arriveremmo a un'intuizione di lei stessa e dei limiti che pone da tutti i lati alle altre disposizioni dell'uomo? Da che sapremmo sino a qual punto egli può riuscire qua e là senza di essa, e dove essa lo sostiene e lo promuove? Da che presentiremmo che essa è attiva in lui, anche senza che egli se ne accorga? È poi particolarmente conforme alla natura della cosa che, in questi tempi di universale confusione e sconvolgimento, l'assopita scintilla della religione non divampi in molti e non riesca a rivivere, per quanto ci sforziamo di essere benevoli e pazienti; giacché in circostanze piú felici la religione si sarebbe fatto strada in essi attraverso tutti gli ostacoli. Quando nessuna cosa umana rimane intatta; quando ciascuno vede ogni momento sul punto non solo di sfuggirgli e di farsi prendere da un altro, ma anche di perire nel vortice generale, ciò che determina il suo posto nel mondo e lo incatena all'ordine terreno delle cose; quando gli uni non risparmiano nessuno sforzo delle loro energie e invocano inoltre aiuto da ogni lato per conservare ciò che stimano le pietre angolari del mondo e della società, dell'arte e della scienza, le quali attual-

mente per un destino incomprensibile si sollevano come da se stesse dalle loro piú intime fondamenta e fanno cadere ciò che sí a lungo si era mosso intorno ad esse; e quando gli altri sono appunto occupati con zelo incessante a sgombrare le macerie dei secoli passati per essere tra i primi che si stabiliscono sul fecondo terreno che si forma sotto di essi con la lava presto raffreddantesi di un vulcano terribile; quando ciascuno, anche senz'abbandonare il suo posto, è agitato sí potentemente dalle violente scosse del Tutto da doversi stimare contento, nella vertigine generale, di prender di mira in modo abbastanza fermo un qualche oggetto particolare per potervisi attaccare e per potersi convincere a poco a poco che tuttavia ancora qualcosa sta in piedi; in un siffatto stato di cose sarebbe cosa pazzesca aspettarsi che molti possano essere capaci di percepire l'Infinito. Il suo aspetto è certamente piú che mai maestoso e sublime, e in pochi momenti si possono intravedere in lui tratti piú significativi che non in molti secoli: ma chi si può salvare dal tramenío e dal pigío generali? Chi può sfuggire al potere di un interesse piú limitato? Chi ha calma e fermezza sufficienti per fermarsi e per guardare? Ma anche nelle epoche piú felici, anche con la piú buona volontà non solo di eccitare, mediante comunicazione, la disposizione alla religione là dove esiste, ma anche d'inocularla e d'inculcarla per ogni via che potrebbe condurre a tale scopo: quando mai è esistito un uomo siffatto? Ciò che mediante artificio e attività esterna potete produrre in un uomo consiste soltanto nel comunicargli le vostre rappresentazioni, nel far di lui un magazzino delle vostre idee e nell'intrecciarle talmente alle sue in modo che egli se ne ricordi al momento opportuno: ma non potete mai far sí che egli produca da sé le idee che voi desiderate.

Ecco la contraddizione, che già non si può far scomparire dalle stesse parole. Voi non potete mai abituare uno a far seguire una determinata reazione ad una determinata impressione, per quanto frequente, molto meno di

quel che possiate indurlo ad oltrepassare una tale connessione abituale e a svolgere liberamente in questa occasione una sua attività interiore. In breve, voi potete influire sul meccanismo dello spirito, ma non potete penetrare a vostro arbitrio nella sua organizzazione, in questa sacra officina dell'Universo. Qui voi non potete né cambiare né spostare nulla, non potete né eliminare né aggiungere nulla; potete soltanto impedirne lo sviluppo e troncare violentemente una parte dell'organismo; ma è necessario che tutto ciò che è destinato a far parte della vera vita dell'uomo e ad essere in lui un impulso sempre vivo ed efficace, derivi dall'intimo della sua organizzazione. E tale è religione: nell'anima in cui dimora, essa è continuamente viva ed efficace, di tutto si fa un oggetto, e di ogni pensiero e di ogni azione si fa un tema per la sua celeste fantasia. Tutto ciò che, come la religione, è destinato ad essere qualcosa di continuo nell'anima umana, è di gran lunga fuori del campo dell'istruzione e dell'educazione. Per questa ragione, per chiunque abbia una tale opinione della religione, l'istruzione religiosa è una parola assurda e senza senso. Noi possiamo bensí comunicare ad altri le nostre opinioni e le nostre dottrine; per questo abbiam bisogno soltanto di parole, e queste han bisogno soltanto del potere di comprendere e d'imitare dello spirito; ma sappiamo benissimo che tutto ciò non è se non l'ombra delle nostre intuizioni e dei nostri sentimenti, e se gli altri non condividessero con noi le une e gli altri, non intenderebbero ciò che dicono e ciò che credono di pensare. Noi non possiamo insegnar loro ad intuire, non possiamo trasportare in essi la nostra capacità e la nostra abilità ad assorbire dagli oggetti, quali che siano, che ci stanno dinanzi, la luce originaria dell'intelletto dappertutto diffusa. Noi possiamo forse eccitare il talento mimico della loro fantasia sin al punto che sia loro facile, quando dipingiamo dinanzi a loro con forti colori qualche intuizione religiosa, produrre in se stessi qualche movimento che somigli lontanamente a

quello di cui vedono piena la nostra anima: ma ciò penetra forse profondamente il loro essere? Ciò è forse religione? Quando volete paragonare il senso che uno ha per l'Universo a quello che ha per l'arte, allora dovete paragonare questi possessori di una passiva religiosità — se pur la si vuole ancora chiamare così — non già, putacaso, a quelli che, senza produrre da parte loro alcun capolavoro artistico, tuttavia sono commossi e profondamente presi da tutto ciò che si presenta alla loro intuizione; giacché i capolavori della religione sono sempre e dappertutto esposti alla vista di tutti; tutto il mondo è una galleria di vedute religiose e l'uomo è posto in mezzo ad esse; ma li dovete paragonare a quelli di cui non si riesce a eccitare il gusto finché non si sono sovrapposti sulle opere d'arte, a guisa di droghe stuzzicanti, commenti e ricami fantasiosi, e che anche allora non sanno fare altro che balbettare in un mal compreso linguaggio tecnico alcune parole che non appartengono a loro. Questo è il risultato di ogni istruzione e di ogni intenzionale educazione in queste cose. Mostratemi uno a cui voi abbiate inculcato e inoculato la sua capacità di giudicare, il suo spirito d'osservazione, il suo sentimento artistico o la sua moralità; e allora io mi assumerò l'impegno d'insegnargli anche la religione. C'è, senza dubbio, in essa un magistero e un discepolato; ci sono alcuni individui a cui aderiscono migliaia di uomini; ma quest'adesione non è una cieca imitazione, e tali aderenti non sono discepoli perché il loro maestro se li è resi discepoli, ma egli è il loro maestro perché essi lo hanno scelto come maestro. Colui che mediante le manifestazioni della propria religione la ha suscitata anche in altri, costui non ha più ormai il potere di trattenerla presso di sé: anche la sua religione è libera, appena vive e appena va per la sua strada. Appena la sacra scintilla divampa in un'anima, essa si diffonde in una viva e libera fiamma che assorbe il suo nutrimento dall'atmosfera sua propria. Essa illumina più o meno all'anima l'Universo in tutta la sua estensione, e

l'anima può a suo arbitrio stabilirsi anche lontano dal punto dove dapprima si è vista. Solo in quanto è spinta a fissare la sua dimora in una determinata regione dal sentimento della sua impotenza e della sua finitezza essa sceglie, senza per questo diventare ingrata verso le sue prime guide, il clima che meglio le si adatta; qui essa si cerca un centro, si muove per sua libera limitazione nella sua nuova via e chiama suo maestro colui che per il primo ha descritto questa sua regione preferita e ne ha esposto la magnificenza, facendosi cosí sua discepola per propria scelta e per libero amore.

Non vi parlo dunque come se volessi istruire voi o altri nella religione, o come se volessi insegnarvi il modo in cui vi ci dovete istruire deliberatamente e tecnicamente; io non voglio uscire dal campo della religione, cosa che farei se agissi cosí; ma voglio indugiarmivi ancora piú a lungo con voi. L'Universo forma a se stesso i suoi contemplatori e i suoi ammiratori, e noi vogliamo semplicemente vedere come ciò accade, nella misura in cui ciò si può vedere. Voi lo sapete: il modo in cui ogni particolare elemento dell'umanità appare in un individuo dipende dal modo in cui esso è limitato o è lasciato libero dagli altri elementi: solo mediante questa lotta generale ciascun elemento acquista in ciascun individuo una forma e una grandezza determinate, e questa lotta è alla sua volta alimentata solo dall'unione dei singoli individui e dal movimento del Tutto. In questo modo ciascun individuo e ciascun elemento in ciascun individuo è un'opera dell'Universo, e solo in questo modo la religione può considerare l'uomo. A questo fondamento del nostro essere determinato e alla religiosa limitazione dei nostri contemporanei io vorrei ricondurvi: io vorrei rendervi chiaro per quale ragione noi siamo cosí come siamo e non altrimenti, e che cosa dovrebbe accadere se i nostri limiti dovessero essere allargati dal lato religioso; io vorrei che poteste diventar consapevoli che anche voi, e per il vostro essere e per il vostro operare, siete strumenti dell'Univer-

so, e che la vostra attività rivolta verso tutt'altre cose influisce sulla religione e sul suo avvenire immediato.

L'uomo nasce con la disposizione religiosa allo stesso modo come con qualsiasi altra disposizione; e, purché il suo sentimento non sia violentemente oppresso, purché ogni comunione tra lui e l'Universo non sia chiusa e sbarrata — questi sono, per comune riconoscimento, i due elementi della religione — essa si dovrebbe pure sviluppare in ciascuno nella maniera che gli è propria; ma, purtroppo, tale oppressione e tale sbarramento sono ciò che appunto accade in sí larga misura nella nostra epoca sin dalla prima infanzia. Con dolore io vedo quotidianamente che la smania d'intendere non permette affatto al sentimento di nascere, e che tutto congiura per incatenare l'uomo al finito e ad un piccolissimo punto di esso, affinché egli perda di vista l'Infinito quanto piú è possibile. Chi impedisce lo sviluppo della religione? Non gli scettici né i motteggiatori; anche se questi esprimono volentieri il loro proposito di non avere nessuna religione, tuttavia non guastano la natura che vuole produrla; e neanche gl'immorali, come si crede; il loro sforzo e la loro azione si oppongono ad una forza del tutto diversa da questa; ma proprio gl'intellettuali e gli uomini pratici sono, nell'attuale stato del mondo, il contrappeso della religione, e la loro grande preponderanza è la causa per la quale la religione rappresenta una parte sí meschina e insignificante. Sin dalla tenera infanzia essi maltrattano l'uomo e ne reprimono la tendenza verso l'Essere supremo. Solo con grande riverenza io posso stare a guardare l'aspirazione degli animi giovanili verso il meraviglioso e il soprannaturale. Già, insieme col finito e col determinato, essi cercano nello stesso tempo qualche altra cosa che gli possano contrapporre; essi tastano da ogni lato per vedere se qualcosa oltrepassi i fenomeni sensibili e le loro leggi; e per quanto i loro sensi si riempiano di oggetti terrestri, ciò avviene sempre come se essi, oltre questi oggetti, ne avessero altri che, senza nutri-

mento, dovessero perire. Questo è il primo svegliarsi della religione: un misterioso e incompreso presentimento li spinge oltre la ricchezza di questo mondo; per questa ragione ogni traccia di un altro mondo è ad essi cosí ben accetta; per questa ragione essi si dilettano di fiabe intorno ad esseri sopraterreni; e tutto ciò che per essi è chiarissimo non poter esistere in questo mondo, è abbracciato da essi con tutto quell'amore geloso che si dedica a un oggetto sul quale si ha un diritto evidente, ma che non si può far valere. Senza dubbio è un'illusione cercare l'Infinito addirittura fuori del finito, e l'opposto fuori di ciò a cui esso si oppone; ma questa illusione non è forse naturalissima in quelli che non conoscono ancora lo stesso finito, e non è forse l'illusione di popoli interi e d'intere scuole filosofiche? Se ci fossero dei tutori della religione tra quelli che si curano della fanciullezza, con quanta facilità si potrebbe correggere quest'errore provocato dalla stessa natura, e con quanto desiderio poi, in tempi piú sereni, l'anima giovanile si abbandonerebbe alle impressioni dell'Infinito nella sua onnipresenza! Un tempo si lasciava regnare tranquillamente tale errore; il gusto per le figure grottesche si credeva che fosse proprio della giovane fantasia, tanto nella religione quanto nell'arte; lo si soddisfaceva in larga misura, anzi si connetteva abbastanza tranquillamente la seria e sacra mitologia, cioè perfino ciò che si stimava religione, con questi giochi vani dell'infanzia: Dio, il Salvatore, gli Angeli erano soltanto un'altra specie di fate e di silfidi. Cosí, senza dubbio, la fiaba pose abbastanza presto il fondamento alle usurpazioni della metafisica a danno della religione: ma l'uomo tuttavia rimase piú abbandonato a se stesso, e uno spirito diritto e incorrotto, che sapeva mantenersi libero dal giogo dell'intendere e del disputare, trovava in anni posteriori l'uscita da questo labirinto. Oggi, invece, tale tendenza è violentemente repressa sin dapprincipio; tutto ciò che è soprannaturale e meraviglioso è proscritto; la fantasia, si dice, non dev'essere riempita di

vuote immagini, vi si possono anzi apportare nel frattempo cosucce leggere e vi si possono fare preparativi per la vita. Cosí le povere anime, che hanno sete di tutt'altro, sono attediate con racconti morali e imparano quanto è bello e utile essere gentili e intelligenti; esse ricevono concetti di cose comuni, e, senza aver riguardo per ciò che loro manca, si porge loro sempre piú ciò di cui hanno già troppo. Per proteggere in qualche modo la sensibilità contro le pretese delle altre facoltà c'è, innata in ogni uomo, una tendenza particolare a lasciar talora riposare ogni altra attività, e a tenere aperti soltanto tutti gli organi di senso per farsi penetrare da ogni specie di impressioni; e, per una simpatia segreta e sommamente benefica, questa tendenza è piú forte proprio quando la vita universale si rivela nel modo piú percettibile nel nostro animo e nel mondo circostante: ma, per carità, non si conceda ai fanciulli di seguire questa tendenza in piena calma e comodità; perché dal punto di vista della vita sociale ciò è pigrizia e oziosità. In tutto, si dice, ci dev'essere un'intenzione e uno scopo; i fanciulli devono sempre eseguire qualche cosa, e quando il loro spirito non può piú fare il suo servizio, esercitino il loro corpo; lavoro e gioco, ma nessuna specie di calma e piena contemplazione.

La cosa principale è però che essi siano capaci d'intendere tutto, e cosí, mediante l'intelligenza, essi vengono interamente defraudati della loro sensibilità; giacché, per il modo come quella viene esercitata, si oppone a questa assolutamente. Il senso va in cerca di oggetti, va loro incontro e si offre al loro abbraccio. Essi devono avere in sé qualche qualità che li caratterizzi come sua proprietà, come sua opera; esso vuol trovare e farsi trovare. Invece all'intelligenza di quella gente non importa nulla da che gli oggetti provengono. Dio mio! ma essi son lí a portata di mano come una ricchezza ben acquistata, come una ricchezza ereditata; da quanto tempo essi sono stati già enumerati e definiti! Basta prenderli come la

vita li apporta, perché voi non dovete intendere se non proprio quelli che essa apporta: voler formare e voler cercare se stessi, è eccentricità, è orgoglio, è inutile agitazione; giacché, a che cosa ciò giova nella vita umana? A nulla senza dubbio, ma senza ciò, non si trova l'Universo.

Il senso tende ad accogliere l'impressione indivisa di un tutto; esso vuole scorgere che è e come è qualcosa di per se stessa, e conoscere ogni cosa nel suo carattere proprio: ma di ciò non si cura l'intelligenza di quella gente: il che e il come sono è per costoro troppo lontani, perché credono che consistano nel donde e nel verso dove, intorno ai quali essi eternamente si aggirano. Il loro grande scopo è di conoscere il posto che un oggetto occupa nella serie dei fenomeni; il suo principio e la sua fine è il loro tutto. Essi non si chiedono neanche se e come ciò che vogliono intendere è un tutto — ciò certamente li condurrebbe lontano, e seguendo questa via non ne uscirebbero cosí del tutto senza religione — e tuttavia lo vogliono sminuzzare e anatomizzare. Alla stessa maniera essi trattano anche ciò che esiste appunto per sodisfare il senso nella sua piú alta potenza, ciò che, per cosí dire a loro dispetto, è un tutto in se stesso, intendo dire tutto ciò che è arte nella natura e nelle opere dell'uomo: essi lo annientano prima che possa produrre il suo effetto, dicono che bisogna intenderlo nei suoi particolari, e che dai suoi frammenti staccati si deve apprendere questa e quella cosa. Voi dovrete ammettere che questa in realtà è la prassi della gente intelligente. Voi concederete che occorre una ricca e potente sovrabbondanza di sentimento affinché una parte, sia pur piccola, sfugga a questi ostili trattamenti, e che già per questa ragione non può essere se non piccolo il numero di quelli che si elevano sino alla religione. Ma questo numero si restringe ancor di piú perché si fa ancora tutto il possibile affinché quel tanto di sentimento che ancora rimane si rivolga a tutto fuorché soltanto all'Universo. Gli uomini con tutto ciò

che è in essi devono, secondo costoro, essere trattenuti nei limiti della vita sociale. Ogni loro azione si deve pur riferire a questa vita, e cosí anche la tanto celebrata armonia interiore dell'uomo non consiste in altro, essi pensano, se non nel riferire tutto, alla sua volta, alla sua azione sociale. L'uomo avrebbe, secondo essi, materia sufficiente per il suo sentimento e abbondanti quadri dinanzi a sé, anche se non uscisse mai da questo punto di vista che è anche nello stesso tempo il suo punto di appoggio e il suo punto di rotazione. E quindi tutti i sentimenti che non hanno nulla a che fare con questo punto di vista sono, per cosí dire, spese inutili con le quali ci si esaurisce e dalle quali l'animo dev'essere trattenuto il piú possibile mediante un'attività rivolta a scopi utili. Perciò il puro amore per la poesia e per l'arte è una stravaganza che si sopporta solo perché non è cosí del tutto cattiva come altre. Alla stessa maniera, anche la scienza viene coltivata con savia e sobria moderazione, affinché non oltrepassi i limiti suddetti della vita sociale; e mentre queste persone non trascurano le minuzie piú piccole che hanno influsso su questo campo, esse discreditano invece le cose piú grandi appunto perché queste tendono a un fine piú alto che il sensibile. È per esse un male necessario che ci siano cose che debbano essere esaurientemente conosciute sino ad una certa profondità, e, grate agli dèi che continuamente, per invincibile inclinazione, vi si dedichino alcuni, esse li considerano con untuosa compassione come vittime volontarie. Che ci siano sentimenti che non si vogliono far imbrigliare dalla loro imperativa necessità pratica, e che per questa via tanti uomini diventino socialmente infelici o immorali — giacché io metto in questa classe anche quelli che si elevano un poco sopra l'industriosità e per i quali la parte morale della vita sociale è tutto — ciò è oggetto del loro piú cordiale rammarico e lo considerano come uno dei mali piú profondi dell'umanità, al quale desidererebbero che fosse posto rimedio al piú presto possibile. Il gran male però è che

codeste brave persone credono che la loro attività sia universale ed esaurisca la natura umana, e che, se si fa ciò che esse fanno, non c'è bisogno di sentimento se non per ciò che così si fa. E perciò esse mutilano tutto con le loro forbici, e non vorrebbero mai far nascere una manifestazione originale che possa diventare un fenomeno per la religione; giacché ciò che dal loro punto di vista si può vedere e abbracciare, cioè, tutto ciò che esse vogliono far valere, è una piccola e infeconda cerchia senza scienza, senza moralità, senz'arte, senz'amore, senza spirito, e veramente anche senza lettera; in breve, senza tutto ciò per il cui mezzo il mondo si può scoprire, benché avanzino superbe pretese su tutto ciò. Esse credono certamente di possedere il mondo vero e reale e di essere veramente coloro che giudicano ogni cosa nel suo giusto rapporto. Ma volesse il cielo che esse una buona volta si accorgessero che, per vedere ogni cosa come elemento del Tutto, bisogna necessariamente che sia considerata nella sua natura propria e nella sua suprema perfezione. Nell'Universo, infatti, una cosa può esistere solo mediante la totalità dei suoi effetti e dei suoi legami: tutto si riduce a questa totalità, e, per conoscerla, bisogna che una cosa sia considerata non da un punto di vista esterno, ma dal suo proprio centro e da tutti i lati in rapporto a questo centro, cioè nella sua esistenza individuale e nel suo essere proprio. Conoscere un solo punto di vista per ogni cosa è esattamente il contrario che averli tutti per ciascuna cosa, è la via per allontanarci direttamente dall'Universo e per diventare, caduti nella più lagrimevole limitazione, un vero *glebae adscriptus* del luogo dove proprio per caso ci troviamo.

Ci sono, nel rapporto dell'uomo verso questo mondo, certi punti di passaggio verso l'Infinito, ci sono certe aperture praticate, dinanzi alle quali tutti passano affinché il loro spirito trovi la via verso l'Universo, e dal cui punto di vista nascono certi sentimenti che, è vero, non sono immediatamente la religione, ma tuttavia ne sono, per

cosí dire, lo schematismo. Ma anche queste aperture sono prudentemente tappate da tali persone, le quali mettono nella fessura una cattiva pittura, una caricatura filosofica, qualcosa cioè con cui in altri casi si suole ricoprire un posto di nessuna importanza; e se talvolta, affinché anche in esse si riveli l'onnipotenza dell'Universo, qualche raggio passando attraverso tali fessure colpisce il loro occhio, e se la loro anima non si può difendere da un debole moto di tali sentimenti, tuttavia l'Infinito non è il fine a cui essa vola per trovarvi riposo, ma è, come il segno che si trova alla fine di una lizza, soltanto il punto attorno al quale, senza toccarlo, essa gira con la massima velocità, solo per poter tornare al suo vecchio posto quanto prima tanto meglio. La nascita e la morte sono due punti di tal genere; e, percependoli, noi non possiamo fare a meno di pensare che il nostro io è dappertutto circondato dall'Infinito, e di sentire ogni volta una calma nostalgia e un sacro timore; ma anche l'immensità percepita dall'intuizione sensibile è almeno un indizio di una infinità diversa e superiore. E tuttavia, per queste persone, nulla appunto sarebbe piú gradito che potersi servire anche dell'immenso diametro dell'universo come misura e peso nella vita comune, allo stesso modo come oggi ci si serve della circonferenza massima della terra. E se qualche volta la visione della nascita e della morte le commuove, per quanto anche allora parlino di religione, tuttavia, credetemi, nulla sta loro tanto a cuore quanto, in ogni occasione di questo genere, guadagnare, tra i giovani, qualcuno a favore dell'Hufeland (1). Senza dubbio esse sono punite abbastanza; giacchè, non mettendosi in un punto di vista superiore dal quale possano formare, secondo principî, tale saggezza di vita a cui stanno attaccate, esse si muovono servilmente e ossequiosamente in

(1) Hufeland: autore d'un libro intitolato: *Macrobiotica, o l'arte di prolungare la vita umana.* (*Makrobiotik, oder die Kunst das menschlichen Leben zu verlängern*), s. d. e s. l.

forme antiquate o si compiacciono di piccoli miglioramenti. E questa è la massima utilità verso la quale la nostra epoca si è affrettata con rapidi passi, dopo l'inutile sapienza verbale della scolastica: nuova barbarie che è il degno riscontro dell'antica; questo è il bel frutto della politica paternalistica ed eudemonistica che ha preso il posto del duro dispotismo. Noi tutti siamo passati per questa via, e la nostra tendenza verso la religione ne ha tanto sofferto nel suo primo germe che nel suo sviluppo, essa non può tenere lo stesso passo con le altre tendenze. Questi uomini — io non posso associarli a voi a cui parlo, perché essi non disprezzano la religione, benché la annientino; e neanche posso chiamarli colti, benché coltivino la nostra epoca e ne illuminino gli uomini, e desiderino far ciò sino a renderli tristemente trasparenti — questi uomini sono sempre la parte predominante, mentre voi e noi siamo un piccolo mucchio. Intere città e intere regioni vengono educate secondo i loro principî, e quando il tempo dell'educazione è stato oltrepassato, li troviamo di nuovo nella società, nelle scienze e nella filosofia: sí, anche nella filosofia, perché non solo la loro dimora specifica è la filosofia antica — come vi sarà noto, si divide attualmente la filosofia, con molto spirito storico, in filosofia antica, moderna e contemporanea —, ma essi hanno preso possesso anche della filosofia moderna. Per il suo potente influsso su ogni interesse mondano e per la falsa apparenza di filantropia con cui abbaglia anche l'inclinazione sociale, questa maniera di pensare tiene continuamente oppressa la religione e si oppone con tutte le sue forze ad ogni movimento col quale la religione cerca di manifestare in qualche modo la sua vita. Solo mediante il piú forte spirito di opposizione contro questo andazzo generale, la religione può dunque oggi aprirsi la sua via e può presentarsi in quel solo aspetto che non può non riuscire a quella gente sommamente ripugnante. Come, infatti, ogni cosa segue la legge dell'affinità, cosí anche il sentimento può acquistare il sopravvento solo

quando ha preso possesso di un oggetto col quale l'intelligenza, ostile al sentimento, abbia soltanto una debole connessione, e del quale quindi il sentimento si può impadronire piú facilmente con un'eccedenza di forza libera. Ma quest'oggetto è il mondo interno, non il mondo esterno: la psicologia esplicativa, capolavoro di tale specie d'intelligenza, ha per la prima ceduto di nuovo il campo all'intuizione, dopoché si è esaurita e si è quasi disonorata per intemperanza. Chi è dunque un uomo religioso, costui è certamente rivolto verso il suo interno col suo sentimento, è tutto impegnato nell'intuizione di se stesso, abbandonando attualmente ancora agl'intelligenti, come il gran fine delle loro ricerche, tutto l'esterno, sia intellettuale sia fisico. Parimenti, secondo la medesima legge, trovano piú facilmente il punto di passaggio verso l'Infinito quelli che dalla loro natura sono respinti piú lontano dal centro dove si trovano tutti gli avversari dell'Universo. Da ciò deriva infatti che da lungo tempo tutti gli spiriti veramente religiosi si distinguano per un colorito mistico, e che tutte le nature fantastiche, che non hanno voglia di occuparsi della realtà degli affari mondani, abbiano accessi di religione: questo è il carattere di tutti i fenomeni religiosi della nostra epoca, questi sono i due colori dei quali, sebbene nelle piú diverse mescolanze, tali fenomeni sono sempre composti. Dico fenomeni, perché di piú non ci si può aspettare in questa situazione di cose. Le nature fantastiche non hanno bastante penetrazione di spirito e sufficiente capacità per impadronirsi dell'essenziale. Un leggero e mutevole gioco di combinazioni, belle e spesso incantevoli, ma sempre soltanto accidentali e del tutto soggettive, basta a loro, ed è il loro bene supremo; invano si presenta ai loro occhi un nesso piú profondo e piú intimo. Esse ricercano propriamente solo l'infinità e l'universalità dell'apparenza attraente — la quale è molto meno, o anche molto di piú, che l'oggetto al quale si estende realmente il sentimento —, esse sono abituate ad attenersi a questa apparenza, e perciò tutte le loro vedute

rimangono staccate e fugaci. Talora il loro animo si accende, ma solo di una fiamma incostante e, per cosí dire, volubile: esse hanno soltanto accessi di religione, come ne hanno di arte, di filosofia e di ogni cosa grande e bella, il cui aspetto superficiale li attiri qualche volta a sé. A quelli invece, del cui essere intimo la religione fa parte, ma il cui sentimento rimane sempre ripiegato in se stesso, perché nell'attuale situazione del mondo non sa impadronirsi di qualcosa di piú, manca troppo presto la materia per diventare dei virtuosi o degli eroi della religione. C'è una grande e forte mistica che neanche il piú frivolo degli uomini può considerare senza venerazione e senza rispetto, e che costringe all'ammirazione anche l'uomo piú razionalista, per la sua eroica semplicità e per il suo fiero disprezzo del mondo. Un mistico di tal sorta, che non è saziato né schiacciato da intuizioni esterne dell'Universo, ma da ciascuna di esse è sempre continuamente respinto, per una segreta tendenza, verso se stesso, e che sente di essere il compendio e la chiave di tutto; che è convinto, d'altra parte, per una grandiosa analogia e per una fede ardita, che non è necessario abbandonare se stesso, e che il suo spirito ha in sé abbastanza per scoprire in sé anche tutto ciò che l'esterno gli potrebbe dare, un tale mistico, dico, chiude per sempre gli occhi, per libera decisione, verso tutto ciò che non è lui: ma questo disprezzo non è ignoranza, questa chiusura non è impotenza. Cosí però non avviene coi nostri mistici: essi hanno imparato a non veder nulla fuori di sé, perché ogni cosa è stata loro semplicemente piuttosto abbozzata che mostrata, secondo la cattiva maniera della conoscenza comune; ad essi ora non rimane, dalla contemplazione di se stessi, né sentimento né luce sufficienti per illuminare le tenebre antiche del mondo, e, irritati colla loro epoca, alla quale hanno rimproveri da fare, non vogliono aver nulla a che fare con ciò che in essi è opera sua. Per questa ragione l'Universo è in essi informe e meschino; essi hanno troppo poco da in-

tuire; e, soli come sono col loro sentimento, costretti ad aggirarsi eternamente in una cerchia troppo ristretta, il loro sentimento religioso si estingue, dopo una vita malaticcia, per mancanza di stimolo, per indiretta debolezza. Per quelli il cui sentimento per l'Universo, volgendosi arditamente verso l'esterno con maggior forza ma anche con minore cultura, cerca anche ivi alimento nuovo e più abbondante, c'è una fine diversa, ma che non fa se non manifestare anche troppo chiaramente il loro disaccordo verso la loro epoca, e cioè una morte stenica, e quindi, se lo volete, un'eutanasia, ma un'eutanasia terribile — e cioè il suicidio dello spirito, il quale, non sapendo capire il mondo, il cui grande significato gli rimane estraneo sotto le meschine vedute della sua educazione, illuso da confuse apparenze, abbandonatosi a sfrenate fantasticherie, cercando l'Universo e le sue tracce là dove non erano, alla fine rompe irosamente del tutto il legame fra l'interno e l'esterno, scaccia l'impotente intelletto e finisce in un sacro delirio, la cui origine quasi nessuno sa riconoscere, vittima strepitante, e tuttavia incompresa, dell'universale disprezzo e dell'universale maltrattamento di ciò che vi è di più intimo nell'uomo. Ma tuttavia vittima soltanto, non eroe: chi perisce volgarmente nell'ultima prova, non può essere annoverato tra quelli che sono stati iniziati ai più intimi misteri.

Ma, con la mia lagnanza che non ci sono tra noi rappresentanti legittimi e universalmente riconosciuti della religione, non intendo però ritirare ciò che prima ho affermato, ben sapendo ciò che dicevo, e cioè che la nostra epoca non è più sfavorevole alla religione di qualsiasi altra epoca. Senza dubbio, la massa della religione non è diminuita nel mondo, ma si è frazionata e si è scissa in parti troppo lontane le une dalle altre; a causa di una potente pressione essa si rivela in manifestazioni piccole e poco importanti, ma numerose, le quali fanno risaltare la molteplicità dei suoi aspetti e rallegrano la vista dell'osservatore più di quel che possano produrre di per

sé una grande e profonda impressione. La convinzione che ci sono molti che espirano il piú fresco alito della loro gioventú in santa brama e in sacro amore per l'Eterno e per l'Imperituro, e solo tardi, e forse mai, sono interamente vinti dal mondo; la convinzione che non c'è alcuno al quale il grande Spirito del mondo non sia apparso almeno una volta e non abbia gettato a chi si vergogna di sé, a chi arrossisce della sua indegna limitatezza, uno di quegli sguardi penetranti che l'occhio abbassato sente, senza vederli; — questa convinzione sussista qui ancora una volta, e la coscienza di ciascuno di voi possa giudicarla. Solo di eroi della religione, di anime sante come se ne videro un tempo, per i quali la religione è tutto e che ne sono interamente pervasi, manca la generazione presente e non può non mancarne. E tutte le volte che ripenso a ciò che deve accadere, e alla direzione che la nostra educazione deve prendere, se vogliamo che riappaiano in piú alto stile uomini religiosi come prodotti, rari, bensí, ma naturali, della loro epoca, scopro che voi, mediante tutto il vostro sforzo — se anche mediante la vostra coscienza, decidetelo voi stessi — contribuite non poco ad una palingenesi della religione, e che in parte la vostra azione generale, in parte le fatiche di una cerchia piú ristretta, in parte le sublimi idee di alcuni spiriti straordinari, sono, nel cammino dell'umanità, utilizzate per questo scopo finale.

L'ampiezza e la verità dell'intuizione dipendono dall'acutezza e dalla larghezza del sentimento, e l'uomo piú dotto senza sentimento non è piú vicino alla religione di quel che lo sia l'uomo piú stolto che abbia uno sguardo diritto. Tutta l'educazione deve dunque incominciare col porre fine alla schiavitú in cui il sentimento dell'uomo è tenuto a tutto vantaggio di quegli esercizi intellettuali coi quali non si esercita nulla, di quelle spiegazioni che non chiariscono nulla, di quelle analisi che non risolvono nulla; e questo è uno scopo al quale voi tutti presto coopererete con forze riunite. Riguardo ai miglioramenti del-

l'educazione, è accaduta la stessa cosa che a tutte le rivoluzioni che non sono partite dai principî supremi: esse scivolano a poco a poco di nuovo nel vecchio corso di cose, e solo alcuni cambiamenti esteriori conservano il ricordo di certi fatti, ritenuti in principio mirabili e grandiosi: alla stessa maniera l'educazione intellettuale e pratica si distingue ancora soltanto poco — e questo poco non si trova né nello spirito né nell'azione — dalla vecchia educazione meccanica. Ciò non vi è sfuggito; la nuova educazione già vi è odiosa appunto per questo, e un'idea piú pura si diffonde della santità della puerizia e dell'eterna inviolabilità della libertà, della quale si devono aspettare e spiare le manifestazioni già sin dalla fanciullezza. Presto i limiti che le sono stati imposti saranno spezzati, la facoltà d'intuizione prenderà possesso di tutto il campo che le appartiene, ogni organo di senso si aprirà, e gli oggetti si potranno porre in tutti i modi in contatto con l'uomo. Ma con questa illimitata libertà del sentimento può benissimo coesistere una limitazione e una orientazione fissa dell'attività. Questa è la grande esigenza con la quale i migliori di voi si presentano attualmente ai contemporanei e ai posteri. Voi siete stanchi di star a guardare l'infecondo aggirarsi enciclopedico; voi siete diventati ciò che siete solo per la via di tale limitazione di sé e sapete che non ne esiste un'altra per darci una formazione; voi insistete quindi che ognuno cerchi di diventare qualcosa di determinato e che adempia qualche cosa con costanza e con tutta l'anima. Nessuno può riconoscere meglio la verità di questo consiglio se non colui che è già maturo per la suddetta universalità del sentimento, perché egli non può non sapere che non ci sarebbero oggetti, se ogni cosa non fosse distinta e limitata. E perciò anch'io mi rallegro di queste fatiche, e vorrei che esse già prosperassero ancor di piú. Esse gioveranno immensamente alla religione. Giacché proprio questa limitazione delle nostre forze spiana tanto piú sicuramente al sentimento, purché non venga limitato, la

via verso l'Infinito, e gli riapre l'unione con lui, sí a lungo sbarrata. Colui che ha visto e che conosce molte cose, e che quindi si può poi decidere a fare e a promuovere qualche cosa particolare di per se stessa, costui non può far a meno di riconoscere che anche tutte le altre cose particolari si devono fare e devono esistere di per se stesse, perché, altrimenti, si contraddirebbe; e se poi ha spinto la cosa che ha scelto al punto piú alto che gli è possibile, non gli potrà sfuggire allora minimamente che tale cosa, proprio al culmine della sua perfezione, è nulla senza tutto il resto. Questo riconoscimento dell'opera altrui e questo annientamento dell'opera propria che s'impongono dappertutto ad un uomo assennato, questa esigenza di amore e insieme di disprezzo per tutto ciò che è finito e limitato, non sono possibili senza un oscuro presentimento della totalità dell'Universo, e devono necessariamente produrre una piú pura e piú determinata bramosia dell'Infinito, dell'Uno presente nel Tutto. Ognuno conosce, in base alla propria coscienza, tre direzioni diverse del sentimento: l'una rivolta verso l'interno, verso l'io stesso; la seconda rivolta verso l'esterno, verso l'Indeterminato che c'è nell'intuizione del mondo; e una terza che collega le altre due, in quanto il sentimento, oscillando continuamente tra l'una e l'altra, trova riposo solo nell'incondizionata ammissione della loro intima unione: questa è la direzione verso ciò che è in sé perfetto, verso l'arte e le sue opere. Soltanto una di esse può essere la tendenza dominante di un uomo; ma, da ciascuna di esse parte una via che conduce alla religione, e questa assume una forma sua propria secondo la diversità della via per la quale è stata trovata.

Guardate in voi stessi con sforzo immutato; separate da voi tutto ciò che non è il vostro io; continuate cosí ad avanzare con senso sempre piú acuto; allora, quanto piú perderete di vista voi stessi, tanto piú chiaramente l'Universo si presenterà dinanzi a voi, tanto piú magnificamente sarete ricompensati, dal sentimento dell'Infi-

nito presente in voi, del terrore che avete provato per il vostro annientamento. Guardate fuori di voi ad una parte qualunque, a un elemento qualunque del mondo, e percepitelo in tutto il suo essere; ma ricercate insieme tutto ciò che esso è non solo in sé, ma anche in voi, in questi e in quegli e dappertutto; rifate la vostra via dalla circonferenza al centro, sempre piú spesso e a distanze sempre maggiori: voi, allora, perderete presto di vista il finito, ma avrete trovato l'Universo. Io desidererei, se non fosse delittuoso desiderare cose che sono al di sopra delle nostre forze, di poter vedere chiaramente in qual modo il sentimento artistico trapassa da se solo in religione, in qual modo, nonostante la calma in cui l'anima è immersa da ogni singolo godimento estetico, essa tuttavia si sente spinta a compiere i progressi che la possono condurre all'Universo. Per quale ragione quelli a cui è piaciuto di seguire questa via sono nature sí silenziose? Io non conosco questa via, e questa è la piú dolorosa delle mie limitazioni, questa è la lacuna che sento profondamente nel mio essere, ma che anche tratto con rispetto. Io mi rassegno a non vedere, ma — credo; la possibilità della cosa è chiara ai miei occhi, ma la cosa stessa è destinata a restare per me un mistero. Sí, se è vero che ci sono rapide conversioni, che ci sono occasioni mediante le quali in un uomo, che a nulla pensava meno che ad elevarsi al di sopra del finito, sorge in un attimo, come per un'intima e immediata illuminazione, il sentimento per l'Universo che lo sorprende con la sua magnificenza; allora io credo che la vista di grandi e sublimi opere d'arte può operare questo miracolo piú di qualsiasi altra cosa; ma io non capirò mai questo miracolo: tuttavia questa mia fede si rivolge piú al futuro che al passato o al presente. Trovar l'Universo per la via della piú riconcentrata contemplazione di sé, fu l'occupazione dell'antichissimo misticismo orientale, il quale, con mirabile ardire, unì immediatamente l'infinitamente grande all'infinitamente piccolo e trovò tutto, proprio al confine del nulla. Ogni religione il cui

schematismo era il cielo o la natura organica, partí, lo so, dall'intuizione del mondo, e il politeistico Egitto fu a lungo il piú perfetto cultore di questa maniera di sentire nella quale — almeno lo si può sospettare — la piú pura intuizione dell'Infinito e del Vivente originario si compiacque di camminare con umile tolleranza proprio accanto alla piú oscura superstizione e alla piú assurda mitologia; ma io non ho mai sentito parlare di una religione artistica che abbia dominato popoli ed epoche. So soltanto che il senso artistico non si è mai avvicinato alle suddette due specie di religione senza pervaderle di una nuova bellezza e di una nuova santità e senza mitigarne amichevolmente l'originaria ristrettezza. Cosí la religione della natura fu trasformata dagli antichi filosofi e poeti greci in una religione che aveva un aspetto piú bello e piú sereno, e cosí il divino Platone elevò la santissima mistica alla cima piú alta della divinità e dell'umanità.

Lasciate che io renda omaggio alla dea a me ignota che ha avuto cura, sí premurosamente e sí disinteressatamente, di lui e della sua religione. Io ammiro il suo nobilissimo oblío di sé in tutto ciò che egli dice per santo zelo contro di essa, come un re giusto che non risparmia neanche la sua madre di cuore troppo debole; giacché tutto ciò che le importava era soltanto il servizio spontaneo che essa faceva all'imperfetta religione della natura. Oggi essa non presta servizio a nessuna religione, e tutto è diverso e peggiore. La religione e l'arte stanno l'una accanto all'altra come due anime amiche, la cui intima affinità, sebbene ne abbiano il presentimento, è tuttavia ad esse ancora ignota. Parole amichevoli e sfoghi del cuore son sempre sul punto di cadere dalle loro labbra, ma ritornano sempre indietro, perché esse non sanno trovare ancora la maniera giusta e il fondamento ultimo del loro sentimento e della loro aspirazione. Esse aspettano una piú precisa rivelazione e, soffrendo e sospirando sotto una medesima oppressione, si sopportano a vicenda, forse con intima inclinazione e con profondo sentimento, ma senza

amore. Questa comune oppressione basterà forse ad apportare il felicissimo momento della loro riconciliazione? Ovvero, se voi farete presto un gran colpo a favore di quella che vi è sí cara, essa allora certamente si affretterà a prendersi cura dell'altra, almeno con fedeltà da sorella.

Ma non solo le due suddette specie di religione sono attualmente prive dell'aiuto dell'arte, ma anche in sé il loro stato è peggiore che mai. Grandiose e magnifiche scorrevano ambedue le sorgenti dell'intuizione dell'Infinito in un'epoca in cui le sofisticherie scientifiche, non sostenute da veri principî, non avevano ancora, per la loro superficialità, recato danno alla purezza del sentimento, sebbene nessuna delle due sorgenti da sé sola fosse ricca abbastanza per produrre il loro prodotto piú nobile; attualmente, invece, esse sono inoltre intorbidate per la perdita della loro semplicità e per il malefico influsso d'una scienza immaginaria e falsa. Come purificarle? Come procurar loro forza e abbondanza sufficienti a fecondare il terreno per qualcosa di piú che per degli effimeri prodotti? Guardarle insieme e riunirle in un solo letto, questa è l'unica cosa che, per la via che seguiamo, può portare la religione a perfezione, questo sarebbe un fatto dal cui seno essa andrebbe incontro a tempi migliori, in una forma nuova e magnifica. Guardate: il fine dei vostri piú nobili sforzi attuali è nello stesso tempo la resurrezione della religione! Sono le vostre fatiche che apporteranno necessariamente tale fatto, ed io vi celebro come i salvatori e i tutori, sebbene involontari, della religione. Non abbandonate il vostro posto e la vostra opera fino a quando non avrete dischiuso i penetrali piú intimi della conoscenza e non avrete aperto con sacerdotale umiltà il santuario della vera scienza, dove viene compensato a tutti quelli che entrano, ed anche ai figli della religione, tutto ciò che una mezza scienza e l'arrogante vanagloria da essa suscitata avevan loro fatto perdere. La morale, nella sua severa e celeste bellezza, lontana da ogni gelosia e da ogni dispotica oscurità, porgerà loro all'ingresso

la lira celeste per accompagnare con suoni divini il suo serio e silenzioso lavoro formativo, e lo specchio magico per vederlo in innumerevoli forme sempre il medesimo per tutta l'eternità. La filosofia, elevando l'uomo al concetto dell'azione reciproca fra lui e il mondo, insegnandogli a conoscersi non solo come creatura, ma insieme come creatore, non soffrirà piú che sotto i suoi occhi languisca misero e indigente, senza raggiungere il suo scopo, colui che tiene costantemente rivolto dentro di sé l'occhio del suo spirito per cercarvi l'Universo. L'angoscioso muro divisorio è abbattuto; tutto ciò che è fuori di lui è in lui, soltanto in modo diverso; ogni cosa è il riflesso del suo spirito, cosí come il suo spirito è l'immagine d'ogni cosa; egli può cercarsi in questo riflesso senza perdersi o uscire da sé; egli non può mai esaurirsi nell'intuizione di sé, perché tutto è in lui. La fisica, con passo ardito, pone nel centro della natura colui che si guarda intorno per scoprire l'Universo, e non soffre piú che egli si distragga inutilmente e s'indugi in piccoli tratti isolati. Egli ricerca soltanto il gioco delle forze della natura sin nella sua cerchia piú segreta, dall'inaccessibile serbatoio della materia mobile, sino alla complicata officina della vita organica; egli misura la potenza della natura, dai confini dello spazio generatore di mondi, sino al centro del suo io, e dappertutto trova in sé in eterna lotta e in inseparabilissima unione con lei, sé, suo intimo centro e suo estremo confine. L'apparenza è fuggita, e l'essenza è raggiunta; fermo è lo sguardo dell'uomo e limpida è la sua visione, dappertutto riconoscendo, sotto tutti i travestimenti, il medesimo essere, e in nessuna cosa riposandosi se non nell'Infinito e nell'Uno. Già io vedo ritornare dal santuario alcune figure preminenti di uomini iniziati a questi misteri, i quali non fanno altro oramai se non lavarsi e adornarsi per presentarsi in veste sacerdotale. Ritardi pure ancora la dea dell'arte la sua apparizione pietosa; anche di questo ritardo il tempo ci apporta un grande e ricco compenso. La piú grande opera d'arte è quella la cui materia

è l'umanità, quella che è formata immediatamente dall'Universo, e per quest'opera presto sorgerà in molti il sentimento, giacché l'Universo, proprio ora, lavora con arte ardita e potente, e voi sarete i neocori quando le nuove opere saranno esposte nel tempio del tempo. Interpretate l'artista con forza e con intelligenza; spiegate, mediante le opere precedenti, le opere posteriori, e quelle mediante queste. Fateci abbracciare il passato, il presente e il futuro, questa infinita galleria dei piú sublimi capolavori, eternamente moltiplicata da migliaia di specchi risplendenti. Fate che la storia, come conviene a colei che ha interi mondi a suo comando, ricompensi con ricca gratitudine la religione come sua prima tutrice, e susciti veri e santi adoratori dell'eterna potenza e dell'eterna sapienza. Guardate come il germoglio celeste prospera in mezzo alle vostre piantagioni, senza il vostro aiuto. Non disturbatelo e non strappatelo! Esso è una prova del beneplacito degli dèi e dell'eternità del vostro merito; è un ornamento che abbellisce, un talismano che protegge.

QUARTO DISCORSO

L'ELEMENTO SOCIALE DELLA RELIGIONE, O LA CHIESA E IL SACERDOZIO

Quelli tra di voi che sono abituati a considerare la religione come una malattia dello spirito, sogliono pure nutrire l'idea che essa sia un male facilmente sopportabile, anzi, forse, domabile, finché ne siano attaccati qua e là soltanto degl'individui isolati; ma che il pericolo comune salga al massimo grado e tutto sia perduto, appena, tra parecchi infelici di questo genere, esista un'associazione troppo stretta. Nel primo caso, con un trattamento adeguato, con una dieta, per cosí dire, contraria all'infiammazione, e con aria sana, si potrebbero attenuare i parossismi del male, e si potrebbe, se non vincere del tutto, almeno assottigliare sino a renderla innocua la materia specifica della malattia; nel secondo caso, invece, si dovrebbe rinunziare ad ogni speranza di salvezza; il male diverrebbe di gran lunga piú devastatore e sarebbe accompagnato dai sintomi piú pericolosi, quando la vicinanza troppo grande degli altri lo nutre e lo rende piú acuto in ciascun individuo; allora, tutta l'atmosfera sarebbe avvelenata da pochi individui, anche gli organismi piú sani sarebbero attaccati dal male, tutti i canali in cui il processo della vita è destinato a svolgersi sarebbero distrutti, e, presi dal medesimo delirio febbrile, intere generazioni e interi popoli sarebbero irrimediabilmente perduti. Per questa ragione la vostra avversione contro la chiesa, e contro ogni istituzione con cui si provvede alla comunicazione della religione, è sempre ancor piú grande che quella contro la religione stessa; per questa ragione i sacerdoti, in quanto sono i sostegni e i veri membri attivi di tali istituzioni, sono per voi i piú odiosi tra gli uomini. Ma anche quelli tra di voi che hanno un'opinione

un po' piú mite della religione e che la ritengono piú una stravaganza che una corruzione dello spirito, un fenomeno piú insignificante che pericoloso, hanno concetti del tutto ugualmente ostili di ogni istituzione sociale a favore di essa. Sacrifizio servile di ciò che vi è di originale e di libero in ciascuno, meccanismo insulso e vuote usanze, queste, pensano, sarebbero le inseparabili conseguenze di tali istituzioni, e questa sarebbe l'opera artificiosissima di quelli che con incredibile successo si fanno grandi meriti di cose che o non sono nulla, o che chiunque altro sarebbe in grado di fare ugualmente bene. Io avrei sfogato il mio cuore solo molto imperfettamente contro di voi sull'oggetto che è per me cosí importante, se non m'ingegnassi di porvi anche su questo argomento nel giusto punto di vista. Io non ho bisogno di ripetere le accuse con le quali voi rendete colpevoli le associazioni religiose di tanti sforzi sbagliati e di tante tristi sorti dell'umanità: esse sono esposte chiaramente in migliaia di dichiarazioni di quelli tra di voi che vanno per la maggiore; né mi voglio indugiare a confutare queste accuse ad una ad una e a rigettare la colpa del male su altre cause: sottoponiamo piuttosto tutto il concetto di società religiosa ad un nuovo esame, e ricreiamolo di sana pianta, partendo dal centro dell'argomento, senza preoccuparci né di ciò che sin ad oggi esiste realmente, né di ciò che l'esperienza ci presenta.

Una volta che la religione esiste, essa deve necessariamente essere anche sociale: ciò è incluso non solo nella natura dell'uomo, ma anche principalmente in quella della religione. Voi dovete concedere che è cosa sommamente innaturale che ciò che l'uomo ha generato ed elaborato dentro di sé, egli lo voglia pure tenere chiuso dentro di sé. Nella continua azione reciproca, non solo pratica, ma anche intellettuale in cui sta coi suoi simili, egli non può fare a meno di manifestare e di comunicare ciò che è in lui, e, quanto piú veementemente qualche cosa lo commuove, quanto piú intimamente essa pervade il suo essere, tanto piú fortemente pure agisce in lui l'impulso a vedere

anche fuori di sé in altri la forza di tale cosa, per garantirsi dinanzi a se stesso di non aver provato nulla di meno che umano. Voi vedete che qui non si parla affatto della tendenza a rendere altri simili a noi, né della credenza all'indispensabilità per tutti di ciò che è in noi; ma solo di prender coscienza della relazione dei nostri particolari avvenimenti con la comune natura umana. Ma l'oggetto piú specifico di tale esigenza è incontestabilmente quello in cui l'uomo si sente originariamente passivo: le intuizioni cioè e i sentimenti; qui essa lo spinge a sapere se esiste o no una potenza estranea e indegna alla quale egli sia costretto a cedere. Perciò vediamo pure che fin dalla fanciullezza l'uomo si occupa di comunicare principalmente tali intuizioni e sentimenti, e piuttosto lascia dormire dentro di sé i suoi concetti, sulla cui origine, del resto, non può nascere in lui alcuna difficoltà; ma per ciò che entra nei suoi sensi, per ciò che eccita i suoi sentimenti, egli vuole avere dei testimoni, vuole avere dei compartecipi. Come mai egli potrebbe conservare soltanto per sé proprio gli effetti che l'Universo produce in lui, e che gli sembrano ciò che vi è per lui di piú grande e di piú irresistibile? Come mai potrebbe trattenere dentro di sé proprio ciò che lo spinge nel modo piú forte fuori di lui, e che nulla gl'imprime tanto nella mente se non che egli non si può conoscere da sé solo? Il suo primo impulso, invece, quando un'opinione religiosa gli è diventata chiara o quando un pio sentimento ha invaso la sua anima, è piuttosto di richiamare l'attenzione anche di altri sull'oggetto che lo ha suscitato, e di propagare in essi, dov'è possibile, i moti del suo animo. Se, dunque, spinto dalla sua natura, l'uomo religioso parla necessariamente, è appunto questa natura che gli procura pure degli ascoltatori. In nessuna maniera di pensare e di sentire l'uomo ha un sí vivo sentimento della sua totale incapacità a mai esaurire l'oggetto della sua ricerca, quanto nella religione. Il suo sentimento per essa è appena sorto, ed egli già sente anche l'infinità di essa e i proprii limiti;

egli è consapevole di poterne abbracciare soltanto una piccola parte, e ciò che egli non ne può raggiungere immediatamente, vuole almeno percepirlo per l'intermediario di altri. E perciò ogni manifestazione di essa lo interessa, e, cercando il complemento di ciò che ne possiede, egli sta attento ad ogni suono che riconosce come proprio di essa. Cosí organizza una reciproca comunicazione, cosí, per ciascuno, parlare ed ascoltare sono ugualmente indispensabili.

Ma una comunicazione religiosa non si deve cercare per mezzo di libri, come per esempio si fa con altri concetti e con altre conoscenze. Troppo dell'originaria impressione si perde attraverso questo mezzo, in cui si ficca tutto ciò che non si adatta ai segni uniformi nei quali è destinato ad esprimersi nuovamente, e in cui tutto avrebbe bisogno di una duplice e di una triplice esposizione, in quanto l'espositore originario dovrebbe alla sua volta essere esposto; e, ciò non ostante, l'effetto prodotto su tutto l'uomo non potrebbe essere riprodotto se non male, nella sua grande unità, da una riflessione moltiplicata; solo quando è scacciato dalla società dei viventi questo effetto è costretto a nascondere la sua molteplice vita sotto lettere morte. Né questo commercio con ciò che vi è di piú intimo nell'uomo si può svolgere nella conversazione comune. Molte persone, che sono piene di buona volontà a favore della religione, vi han fatto un rimprovero di parlar tra di voi nelle vostre amichevoli conversazioni di ogni oggetto importante, tranne che di Dio e delle cose divine. Io vi potrei difendere su questo punto facendo notare che ciò almeno non rivela da parte vostra né disprezzo né indifferenza, ma un istinto felice e assai giusto. Dove si trovano pure gioia e riso, e la stessa serietà si deve accoppiare docilmente con lo scherzo e coi motti di spirito, non ci può essere posto per ciò che deve essere sempre circondato da sacro timore e da venerazione. Le opinioni religiose, i pii sentimenti e le riflessioni serie sulle une e sugli altri, non si possono lanciare dall'uno

all'altro in cosí piccole briciole come i materiali di una conversazione leggera: se vi si parlasse di argomenti cosí sacri, sarebbe piú un sacrilegio che un'abilità aver sùbito pronta una risposta ad ogni domanda, e ad ogni discorso una replica. Le cose divine non si possono trattare alla maniera di questo leggero e rapido scambio di botte e risposte; la comunicazione della religione si deve fare in uno stile piú serio, e da questa esigenza non può non nascere un'altra specie di società, destinata specificamente a tale comunicazione. Conviene applicare all'oggetto piú alto che il linguaggio può esprimere anche tutta la ricchezza e tutto lo splendore dell'umano discorso, non già come se ci fosse un qualche ornamento del quale la religione non potrebbe fare a meno, ma perché sarebbe cosa empia e leggera non mostrare che tutto è utilizzato per presentarla nella forza e nella dignità che le convengono. Per questa ragione è impossibile esprimere e comunicare la religione altrimenti che in forma oratoria, con tutto lo sforzo e con tutta l'arte del linguaggio, e accogliendo di buon grado a questo scopo il servizio di tutte le arti che possono assistere il discorso fuggevole e mobile. Per questa ragione, pure, la bocca di colui il cui cuore è pieno di religione non si apre se non dinanzi ad una riunione, dove, ciò che è esposto in modo sí sfarzoso, può esercitare un'efficacia molteplice. Io vorrei, io potrei farvi un quadro della vita ricca e sovrabbondante che si svolge in questa città di Dio quando i suoi cittadini si riuniscono, ognuno pieno di una propria forza che aspira a diffondersi liberamente, e pieno di un santo desiderio di accogliere e di appropriarsi tutto ciò che gli altri gli possono offrire. Se qualcuno si fa avanti sugli altri, non un ufficio o un patto ve lo autorizzano, né orgoglio o vanità gl'ispirano presunzione, ma è un libero movimento del suo spirito che lo spinge, è il sentimento della piú cordiale unione di ciascuno con tutti e della piú perfetta eguaglianza, è l'annullamento generale di ogni distinzione di primi e di ultimi e di ogni gerarchia terrena. Egli si fa avanti per

esporre la sua intuizione come un oggetto di meditazione per gli altri, per introdurli nel paese della religione dove egli è come in casa propria, e per instillare in essi i suoi santi sentimenti: egli esprime la sua visione dell'universo e la comunità segue in sacro silenzio il suo ispirato discorso. Sia che egli sveli un nascosto miracolo o con fiducia profetica unisca il futuro al presente; sia che con nuovi esempi confermi antiche intuizioni o sia rapito dalla sua infiammata fantasia, mediante sublimi visioni, in un'altra parte del mondo e in un altro ordine di cose: dappertutto l'esercitato sentimento della comunità accompagna il suo sentimento; e, quando egli ritorna in se stesso dalle sue escursioni attraverso l'Universo, il suo cuore e quello di ciascuno è soltanto la scena comune del medesimo sentimento. Allora gli viene incontro l'aperta confessione dell'accordo della sua visione con quella che è in essi, e sacri misteri, — non già semplici emblemi ricchi di significato, ma ben viste indicazioni di una determinata coscienza e di determinati sentimenti — sono in questo modo scoperti e in questo modo celebrati; essi sono, per cosí dire, un coro piú alto che risponde in un proprio sublime linguaggio alla voce che invita al canto. Ma non lo sono soltanto per cosí dire: come un tale discorso è una musica, anche senza canto e senza suono, cosí tra i santi c'è anche una musica che diventa discorso senza parole, espressione determinatissima e intelligibilissima di ciò che vi è di piú intimo. La Musa dell'armonia, la cui intima amicizia con la religione fa ancora parte dei misteri, ha sempre finora offerto sugli altari della religione le opere piú magnifiche e piú perfette dei suoi piú ispirati discepoli. Negli inni e nei cori sacri, a cui le parole dei poeti aderiscono solo debolmente e leggermente, si esala ciò che il discorso preciso non può piú esprimere; e cosí i suoni del pensiero e del sentimento si sostengono e si alternano finché tutti siano sazi e pieni dell'Essere santo e infinito. Questa è l'azione che gli uomini religiosi esercitano gli uni sugli altri, questa è la loro natu-

rale ed eterna unione. Non biasimateli di attribuire maggior valore a questo celeste legame, che è il piú perfetto risultato della società umana, a cui essa può arrivare solo quand'è conosciuta dal punto di vista supremo nella sua piú intima essenza, anziché al vostro terrestre legame politico, il quale non è che un'opera imposta con la forza, peritura e provvisoria.

Dov'è, in tutto questo, l'opposizione tra sacerdoti e laici che voi siete soliti d'indicare come la sorgente di tanti mali? Una falsa apparenza vi ha accecato: qui non c'è nessuna distinzione di persone; ma c'è soltanto una distinzione di situazione spirituale e di realizzazioni. Ognuno è sacerdote in quanto attira gli altri a sé nel campo di cui si è particolarmente appropriato e in cui si può presentare come uno specialista: ognuno è laico in quanto segue l'abilità e l'istruzione di un altro in quella parte della religione in cui egli è un estraneo. Qui non esiste quella tirannica aristocrazia che voi descrivete cosí odiosa: questa società è un popolo di sacerdoti, è una repubblica perfetta in cui ciascuno alternativamente è capo e suddito, in cui ciascuno obbedisce nell'altro alla medesima forza che sente in sé, e con la quale governa pure gli altri. Dov'è qui lo spirito di discordia e di scissione che voi considerate come l'inevitabile conseguenza di ogni associazione religiosa? Io non vedo altro se non che tutti formano una sola cosa e che tutte le distinzioni, che pur ci sono realmente anche nella religione, si fondono dolcemente le une nelle altre appunto mediante l'unione sociale. Io stesso ho attirato la vostra attenzione su certi gradi diversi di religiosità, ho accennato a due maniere diverse di sentire e a diverse direzioni secondo le quali la fantasia si rappresenta concretamente l'oggetto supremo della religione. Credete forse che da ciò debbano nascere necessariamente delle sette, e che ciò debba necessariamente impedire la libera associazione nella religione? Astrattamente è vero che le cose che sono state poste l'una fuori dell'altra e sono state messe sotto diversi ca-

pitoli, si debbano anche opporre e contraddire; ma liberatevi da tale punto di vista; quando guardate la realtà stessa, allora ogni cosa si fonde nell'altra. Senza dubbio, quelli che in uno di questi punti sono più simili, si attraggono anche a vicenda più fortemente; ma non per questo possono costituire un tutto separato: giacché i gradi di questa affinità diminuiscono e crescono insensibilmente; e poiché ci sono tante sfumature intermedie, non c'è, neanche tra gli elementi più lontani, alcuna assoluta repulsione, alcuna completa separazione. Prendete una qualunque di quelle masse che si combinano chimicamente in modo originale: se voi non le isolate violentemente mediante una qualche operazione meccanica, nessuna di esse sarà un individuo a sé; le sue estreme particelle rimarranno nello stesso tempo attaccate ad altre, le quali, propriamente, appartengono già ad un'altra sostanza. Alla stessa maniera, se si uniscono più strettamente tra di loro quelli che si trovano nel medesimo grado inferiore, ci sono anche però alcuni di essi che hanno un presentimento del meglio, e chiunque si trova realmente più in alto li intende meglio di quel che essi intendano se stessi; egli è consapevole del punto di unione che ad essi rimane nascosto. Se si uniscono tra di loro quelli in cui predomina uno dei due modi suddetti di sentire, ci sono però alcuni che li intendono ambedue e appartengono all'uno e all'altro; e colui che è spinto dalla sua natura a personificare l'Universo non è tuttavia distinto, in materia di religione, da chi non lo fa, e non mancheranno mai quelli che possono con facilità ingolfarsi nel modo opposto di pensare. Se la prima e l'originaria condizione della religione è l'illimitata universalità del sentimento, e se questa universalità ne è pure, com'è naturale, il frutto più bello e più maturo, vedete bene allora, e non è possibile altrimenti, che, quanto più progredite nella religione, tanto più l'intero mondo religioso vi deve apparire necessariamente come un indivisibile tutto: solo nelle sue regioni inferiori si può forse percepire una certa tendenza

separatista; quelli che stanno nelle regioni piú alte e che sono i piú perfetti vedono un'unione universale, e, appunto perché la vedono, la fondano. In quanto sta in contatto soltanto col vicino, ma ha anche un vicino da tutti i lati e da tutte le direzioni, ciascuno è in realtà inseparabilmente connesso con tutti. Nella religione, i mistici e i fisici, i teisti e i panteisti, quelli che si sono elevati a una visione sistematica dell'universo e quelli che ancora non lo vedono se non nei suoi elementi e in un caos oscuro, tutti sono destinati a formare una cosa sola, tutti sono uniti da un solo legame, e solo violentemente e arbitrariamente possono essere separati; ogni singola associazione è soltanto una parte fluente, una parte integrante del tutto, la quale, per i suoi contorni indecisi, si confonde con esso, e solo in quanto è tale ha coscienza di sé.

Dov'è, qui, quel proselitismo fanatico, tanto discreditato, in favore di particolari forme determinate di religione? E dov'è il terribile motto: non c'è salvezza fuori di noi? La società degli uomini religiosi, come ve la ho rappresentata e come dev'essere per sua natura, tende soltanto alla comunicazione reciproca, ed esiste soltanto tra quelli che già hanno una religione, qualunque essa sia: come mai dunque potrebbe essere suo cómpito far cambiare opinione a quelli che già aderiscono ad una determinata religione, o portarvi e iniziarvi quelli che ancora ne sono del tutto privi? La religione della società religiosa, presa nel suo insieme, è la religione tutta quanta, la religione infinita, che nessun individuo può abbracciare interamente, e alla quale, quindi, nessuno pure può essere educato ed elevato. Se dunque uno se ne è già scelta una parte, qualunque essa sia, non sarebbe forse un procedimento assurdo se la società religiosa volesse strappargli ciò che è conforme alla sua natura, poiché essa deve tuttavia contenere anche questa parte, e qualcuno quindi la deve necessariamente possedere? E a che cosa essa dovrebbe voler educare quelli ai quali la religione in generale è ancora estranea? Essa non può comu-

nicar loro la sua proprietà, l'infinito tutto della religione; comunicherà quindi l'elemento generale, l'elemento indeterminato, che risulterebbe se si ricercasse ciò che, putacaso, si può riscontrare in tutti i suoi membri? Ma voi sapete bene che, dappertutto, nessuna cosa si può dare e comunicare realmente come un che di generale e d'indeterminato, ma solo come un che di particolare e di assolutamente determinato, perché, altrimenti, non sarebbe qualche cosa, ma in realtà sarebbe un vero nulla. In una siffatta impresa, quindi, la società religiosa mancherebbe di qualunque unità di misura e di qualunque regola. E come mai, in generale, essa potrebbe arrivare ad andare al di là di se stessa, poiché il bisogno da cui è sorta, il principio della società religiosa, non accenna a nulla di simile? I fatti di questo genere che accadono nella religione sono, quindi, sempre, un semplice affare privato dell'individuo per conto suo. Costretto a ridiscendere, dalla cerchia della società religiosa, dove l'intuizione dell'Universo gli garantisce il godimento piú sublime e dove il suo spirito, penetrato da santi sentimenti, si libra sulla cima piú alta della vita, nelle regioni inferiori della vita, la sua consolazione è di poter riferire insieme anche tutto ciò di cui ivi è costretto ad occuparsi a ciò che per il suo spirito rimane sempre la cosa suprema. Appena scende da tale altezza tra quelli che si limitano a un affaccendarsi terreno, egli crede facilmente, e voi glielo dovete perdonare, di essere stato trasportato, dalla dimestichezza con gli dèi e con le muse, tra una razza di gente barbara e rozza. Egli si sente come un amministratore della religione tra gl'increduli, come un missionario tra i selvaggi; egli spera come un nuovo Orfeo di attirarsene alcuni mediante armonie celesti, e si presenta tra di essi come una figura sacerdotale, esprimendo chiaramente e serenamente, in tutte le sue azioni e in tutto il suo essere, la sua maniera superiore di sentire. Se poi l'impressione di ciò che è santo e divino suscita qualcosa di simile a ciò ch'egli sente, allora, con quanto piacere egli coltiva i primi sen-

tori della religione in un'anima rinnovata; bella prova, questa, del prosperare della religione anche in un clima estraneo e crudo; con qual sentimento di trionfo egli trae in alto con sé il neofita alla sublime assemblea! Questa operosità per la diffusione della religione è semplicemente la pia nostalgia dell'esule per la sua patria, è lo sforzo di condurre con sé il suo paese natio e di vederne dappertutto le leggi e i costumi, cioè la sua vita piú alta e piú bella; ma la patria stessa, in sé felice e perfettamente sufficiente a se stessa, ignora anche questo sforzo.

Dopo tutto questo, voi forse direte che io sembro essere del tutto d'accordo con voi, che io ho immaginato la Chiesa in base al concetto del suo fine, e che, in quanto le ho negato tutte le proprietà che attualmente la contrassegnano, ho disapprovato il suo aspetto attuale appunto cosí rigorosamente come voi stessi. Io però vi assicuro di aver parlato non di ciò che dev'essere, ma di ciò che è; a meno che non vogliate negare che sia già reale ciò che solo da limitazioni spaziali è impedito dall'essere visto anche dallo sguardo piú grossolano. La vera Chiesa in realtà è stata sempre cosí, ed è ancora cosí; e se voi non la vedete cosí, la colpa è veramente in voi e in un malinteso abbastanza visibile. Riflettete semplicemente, ve ne prego, che io, per servirmi di un'espressione antiquata, ma assai significativa, ho parlato non della chiesa militante, ma della chiesa trionfante, non della chiesa che ancora combatte contro tutti gli ostacoli dell'educazione religiosa che le sono frapposti dai tempi e dalla situazione spirituale degli uomini, ma della chiesa che ha già vinto tutto ciò che le si opponeva, e che ha già costituito se stessa. Io vi ho rappresentato una società di uomini che sono arrivati alla piena consapevolezza della loro religione e nei quali la visione religiosa della vita è diventata dominante; e poiché spero di avervi convinto che questi devono essere necessariamente uomini d'una certa cultura e di molta energia e che di essi, quindi, ce ne possono essere sempre solo pochissimi, voi allora non dovete cercare cer-

tamente la loro associazione là dove tante centinaia di uomini si raccolgono in templi grandiosi, e il cui canto già da lontano scuote i vostri orecchi: uomini di questo genere, lo sapete bene, non stanno cosí vicini gli uni agli altri. Forse, anzi, solo in alcune comunità isolate, separate, escluse, per dir cosí, dalla grande Chiesa, si può trovare qualcosa di simile, contenuto in un determinato luogo: ma è certo che tutti gli uomini religiosi che ci sono mai stati hanno portato intorno con sé non solo la fede in una tale società, ma anche il vivo sentimento di essa, e vi sono vissuti veramente, e tutti hanno saputo apprezzare abbastanza secondo il suo valore, cioè, appunto, non secondo un valore particolarmente alto, ciò che comunemente si suol chiamare la Chiesa.

Questa grande associazione, infatti, alla quale propriamente si riferiscono le vostre dure accuse, ben lungi dall'essere una società di uomini religiosi, è piuttosto semplicemente un'associazione di uomini che ancora vanno in cerca della religione, e quindi trovo naturalissimo che essa si opponga a questa in quasi tutti i suoi tratti. Purtroppo, per rendervi ciò tanto chiaro quanto lo è a me, io dovrò abbassarmi in una moltitudine di cose terrestri e mondane, ed aprirmi la strada attraverso un labirinto di stranissimi traviamenti; ciò accade non senza ripugnanza, ma sia pure per questo, voi dovete tuttavia essere d'accordo con me. Forse già la forma del tutto diversa di questa società, se io richiamo la vostra attenzione su questo punto, vi convince, per la sua parte essenziale, della mia opinione. Io spero che, da quello che ho detto, siate d'accordo con me che nella vera società religiosa ogni comunicazione è reciproca: questo è il principio che ci spinge a manifestare i nostri sentimenti, intimamente connesso con quello che ci rende inclini ad unirci a ciò che ci è estraneo; e cosí l'azione e la reazione sono legate l'una all'altra nel modo piú inseparabile. In questa società, invece, voi trovate subito una forma assolutamente diversa: tutti vogliono ricevere e c'è uno solo che è de-

stinato a dare: tutti permettono del tutto passivamente che si influisca su di essi in una sola maniera attraverso tutti i loro organi, e al massimo cooperano dall'interno a tale influsso nella misura in cui hanno potere su di sé, senza neanche pensare ad una reazione su di altri. Ciò non vi dimostra abbastanza chiaramente che anche il principio della loro società dev'essere del tutto diverso? Non si può dire a loro riguardo che essi hanno voluto semplicemente completare la loro religione con quella degli altri: perché, se in realtà ne avessero avuto una, questa si sarebbe dimostrata in qualche modo attiva anche su di altri, perché ciò è incluso nella sua natura. Essi non fanno nessuna reazione perché non ne sono capaci, e non possono esserne capaci perché non hanno nessuna religione. Se mi è lecito servirmi di un'immagine presa dalla scienza, dalla quale assai volentieri io prendo in prestito espressioni in affari di religione, io direi che essi sono negativamente religiosi, e ora si affollano in grossi mucchi verso i pochi punti dove sospettano che si trovi il principio positivo della religione, per unirsi con questo. Ma quando lo hanno accolto in sé, manca ad essi di nuovo la capacità di trattenere il nuovo prodotto; la fine materia, la quale, per così dire, poteva soltanto aleggiare attorno alla loro atmosfera, sfugge loro, ed ora essi se ne vanno via ancora una volta con un certo sentimento di vuoto, finché non si sono di nuovo riempiti negativamente. Questa è, in poche parole, la storia della loro vita religiosa, e questo è il carattere dell'inclinazione sociale che vi è insieme intrecciata. Non già religione, ma solo un po' di sentimento per essa, e un faticoso e miserevolmente inutile sforzo di pervenirvi, ecco tutto ciò che si può attribuire anche ai migliori di essi, a quelli che lo fanno con convinzione e con zelo. Nel corso della loro vita domestica e politica, nella più grande scena dei cui avvenimenti essi sono spettatori, accadono molte cose che naturalmente non possono fare a meno di impressionare anche colui che ha una piccola parte di sentimento religioso. Ma su una

massa troppo molle ne rimane soltanto un oscuro sentore, una debole impressione, i cui contorni si perdono subito nel vago e nell'indeterminato; tutto è presto trascinato via dalle ondate della vita pratica nella piú abbandonata regione della memoria, e anche qui è presto del tutto sepolto sotto una valanga di cose mondane. Talora nasce infine, tuttavia, un certo bisogno dalla frequente ripetizione di questo piccolo stimolo: l'oscura impressione lasciata nell'animo, quando si riproduce continuamente, esige alla fine di essere chiarita. Il mezzo migliore per questo scopo sarebbe, cosí certamente si dovrebbe pensare, che codesti individui si prendessero la pena di considerare spassionatamente ed esattamente ciò che in tal modo agisce su di essi: ma questa causa attiva è l'Universo, e in quest'Universo si trovano pure, tra altre, anche tutte le cose particolari alle quali hanno da pensare e delle quali hanno da occuparsi nelle altre parti della loro vita. Il loro sentimento, per vecchia abitudine, si rivolgerebbe involontariamente a queste cose, e ciò che vi è di sublime e d'infinito nell'Universo si frantumerebbe di nuovo ai loro occhi in qualcosa di puramente particolare e di meschino. Ciò essi sentono, e per questo non hanno fiducia in se stessi e cercano aiuti estranei: vogliono vedere nello specchio di un'esposizione fatta da altri, ciò che essi non riuscirebbero se non a guastare nella percezione diretta e immediata.

In tal modo essi vanno in cerca di una religione: ma alla fine fraintendono tutto questo sforzo. Giacché se le dichiarazioni di un uomo religioso hanno svegliato tutti quei loro ricordi, e se, impressionati insieme da tali dichiarazioni, se ne vanno con un'impressione piú forte, essi credono allora di aver sodisfatto il loro bisogno, di aver appagato l'esigenza della loro natura, e di possedere oramai in sé la religione stessa; mentre, invece, questa — precisamente come prima, ma solo in un grado piú alto — è loro venuta soltanto dal di fuori come un fenomeno passeggero. A questa illusione essi rimangono sem-

pre soggetti, perché non hanno né concetto né intuizione della vera e viva religione; e ripetono migliaia di volte la medesima operazione nella vana speranza di arrivare alla fine alla loro mèta; mentre, invece, rimangono sempre dove sono stati e ciò che sono stati. Se essi facessero qualche progresso, se per tale via la religione si trapiantasse in essi in modo attivo e vivente, essi abbandonerebbero presto questa via, perché allora la sua unilateralità e la sua passività non si adatterebbero piú alla loro situazione e non potrebbero piú essere sopportabili; essi si cercherebbero almeno, accanto ad essa, un'altra cerchia di azione in cui la loro religione potesse mostrarsi anche attiva e potesse agire fuori di sé, e questo sarebbe presto necessariamente il loro cómpito principale e il loro amore esclusivo. E in tal modo la Chiesa, anche in realtà, diventa per gli uomini tanto piú indifferente, quanto piú essi progrediscono nella religione, e i piú pii se ne distaccano fieramente e freddamente. E in verità non ci può essere nulla di piú chiaro: si è infatti in questa società solo perché non si ha alcuna religione, si rimane in essa solo finché non se ne ha alcuna.

Ma ciò risulta pure dal modo in cui essi trattano la religione. Giacché, supposto pure che sia possibile tra uomini veramente religiosi una comunicazione unilaterale e uno stato di volontaria passività e di rinunzia, tuttavia, oltre a ciò, nella loro azione in comune domina assolutamente la massima falsità e la massima ignoranza circa la natura della religione. Se essi avessero conoscenza della religione, la cosa principale sarebbe per essi che colui del quale hanno fatto per sé l'organo della religione, comunicasse loro le sue intuizioni e i suoi sentimenti piú chiari e piú individuali; ma questo non va loro a genio, perché invece pongono limiti da ogni lato alle manifestazioni della sua individualità e pretendono che egli soprattutto debba mettere alla luce per loro concetti, opinioni, dottrine, in breve, astrazioni sulla religione, anziché i veri elementi della religione. Se essi avessero conoscenza della

religione, saprebbero, dal loro proprio sentimento, che quelle azioni simboliche, delle quali ho detto che sono essenziali alla vera società religiosa, non possono essere altro per loro natura se non segni dell'identità del risultato prodotto in tutti, indicazione del ritorno di tutti al centro comune, non possono essere altro se non il coro finale, cantato a pienissime voci, dopo tutto ciò che singoli individui hanno comunicato con purezza e maestria: di questo, però, essi non sanno nulla ed invece per loro tali azioni sono qualcosa che sussiste di per sé, e si compiono in certi tempi determinati. Che cosa risulta da ciò se non che la loro azione in comune non ha nulla in sé di quel carattere di nobile e libero entusiasmo che è assolutamente proprio della religione, ma è un che di scolastico e di meccanico? E che rivela ciò, se non che essi vorrebbero che la religione sopraggiungesse soltanto dall'esterno? Di questo essi vogliono in ogni modo far l'esperimento. Per questa ragione essi sono tanto attaccati ai morti concetti, ai risultati della riflessione sulla religione, e li assorbono avidamente nella speranza che questi concetti e questi risultati rifacciano in essi la via della loro genesi specifica e si trasformino di nuovo nelle vive intuizioni e nei vivi sentimenti da cui originariamente sono derivati. Per questa ragione essi hanno bisogno delle azioni simboliche, le quali in verità sono l'ultima cosa nella comunicazione religiosa, in quanto sono lo stimolo per suscitare ciò che propriamente dovette precederle.

Se io vi ho parlato solo in modo assai sprezzante e come di qualche cosa di comune e di inferiore, di questa società più grande e più largamente diffusa in confronto di quell'altra più eccellente, la quale soltanto è, secondo la mia idea, la vera Chiesa, ciò è certamente fondato nella natura della cosa, e io non potevo su questo punto nascondere il mio sentimento: ma io protesto nel modo più solenne contro ogni congettura che voi potreste nutrire, che io, cioè, approvi il desiderio sempre più generale di distruggere, piuttosto, interamente questa istituzione. No, se

la vera Chiesa rimarrà sempre aperta solo a quelli che sono già in possesso della religione, ci dev'essere però un qualche mezzo di collegamento tra essi e quelli che ancora ne vanno in cerca, e questo mezzo dev'essere quest'istituzione, giacché essa per sua natura non può fare a meno di prendere sempre da quell'altra società i suoi capi e i suoi sacerdoti. È proprio la religione dev'essere l'unico affare umano in cui non esista nessuna istituzione a favore degli scolari e dei novizi? Senza dubbio, però, tutta la struttura di questa istituzione dovrebbe essere diversa, e la sua relazione verso la vera Chiesa dovrebbe assumere un aspetto del tutto diverso. Non mi è permesso tacere su questo punto. Questi desideri e queste speranze si connettono troppo esattamente con la natura della società religiosa, e lo stato migliore di cose che io immagino giova tanto alla sua glorificazione, che io non posso rinchiudere in me i miei sentimenti. Mediante la netta distinzione che abbiamo costatato tra le due società, abbiamo guadagnato almeno di poter riflettere tra di noi assai tranquillamente e concordemente su tutti gli abusi che dominano nella società ecclesiastica e sulle loro cause; giacché non potete far a meno di concedere che la religione, poiché non ha prodotto una tale Chiesa, dev'essere preliminarmente assolta cosí completamente da ogni colpa per qualsiasi male che questa si crede abbia fatto, e per il deplorevole stato in cui essa si può trovare, che non le si può fare neanche il rimprovero di poter degenerare in qualcosa di simile: giacché è impossibile che essa degeneri in qualcosa dove ancora non è stata affatto. Io ammetto che nella società ecclesiastica esiste un pernicioso spirito di setta e che vi deve necessariamente esistere. Là dove le opinioni religiose sono usate, per cosí dire, come metodi per arrivare alla religione, ivi senza dubbio esse devono necessariamente essere unificate in un tutto determinato, perché un metodo dev'essere assolutamente determinato e anche definitivo; e là dove esse sono ammesse in base all'autorità di chi le propone come qualcosa che

può esser dato soltanto dall'esterno, ivi chiunque pensa diversamente non può far a meno di essere considerato come un disturbatore del tranquillo e sicuro progresso, perché egli, con la sua semplice esistenza e con le pretese che vi sono connesse, indebolisce tale autorità. Io riconosco anzi che nell'antico politeismo, in cui la totalità della religione non era deliberatamente racchiusa in un sistema definito e in cui la religione si prestava piú volentieri ad ogni divisione e ad ogni separazione, tale spirito di setta era molto piú mite e piú umano, e che esso solo nelle epoche, peraltro migliori, della religione sistematica si è organizzato e si è mostrato in tutta la sua forza, perché là dove ciascuno crede di possedere un intero sistema e un centro di formazione di questo sistema, ivi il valore che si attribuisce ad ogni particolare elemento del sistema dev'essere di necessità incomparabilmente maggiore. Io ammetto l'una e l'altra cosa; ma voi mi concederete che la prima non torna a rimprovero della religione in generale, e che la seconda non può dimostrare che la visione dell'Universo come sistema non sia il grado piú alto della religione. Io concedo che nella società ecclesiastica si ha piú cura di capire o di credere, di praticare e di seguire certe usanze, anziché di intuire e di sentire, e che essa, quindi, per quanto illuminata sia la sua dottrina, si avvicina sempre ai confini della superstizione e si attacca sempre a qualche mitologia: ma voi riconoscerete che, cosí, essa si allontana tanto piú dalla vera religione. Io concedo che questa società non può sussistere senza una permanente distinzione tra sacerdoti e laici; giacché colui che tra questi ultimi arrivasse a poter essere sacerdote a sua volta, cioè ad avere in sé una vera religione, non potrebbe rimanere laico e comportarsi ancora come se non ne avesse alcuna; egli piuttosto sarebbe libero e avrebbe l'obbligo di abbandonare questa società e di ricercare la vera Chiesa: questo però rimane certo, che una tale distinzione, con tutto ciò che essa ha di indegno e con tutte le cattive conseguenze che le possono

essere proprie, non deriva dalla religione, ma è qualcosa d'interamente irreligioso.

Tuttavia, proprio su questo punto, io vi sento fare una nuova obbiezione che sembra rigettare di nuovo sulla religione tutti questi rimproveri. Voi mi ricorderete d'aver detto io stesso che la grande società ecclesiastica, intendo dire, quell'istituzione fatta per i novizi nella religione, non può prendere, per la natura della cosa, i suoi capi, i sacerdoti, se non dai membri della vera Chiesa, perché in essa manca il vero principio della religione. Se la cosa è cosí, direte, come mai possono i virtuosi della religione sopportare, anzi piú che sopportare — perché, a chi deve la Chiesa tutte le sue istituzioni se non ai sacerdoti? — tante cose là dove essi son chiamati a dominare, dove tutti stanno ad ascoltare la loro voce, e dove essi stessi dovrebbero ascoltare soltanto la voce della religione? Ovvero, se le cose non sono come dovrebbero essere, se essi forse si son fatti strappare il governo della società che è loro figlia, dov'è allora il nobile spirito che noi a buon diritto cerchiamo in essi? perché essi hanno sí male amministrato la loro importante provincia? Perché proprio essi, per ciascuno dei quali, come voi stessi ammettete, la direzione di quelli che hanno tanto bisogno del loro aiuto dev'essere l'occupazione piú gradita e insieme piú santa, hanno sopportato che delle basse passioni facessero un flagello dell'umanità di ciò che, nelle mani della religione, sarebbe rimasto una benedizione?

Senza dubbio, purtroppo, le cose non sono cosí come ho affermato che dovrebbero essere: chi potrebbe dire che tutti quelli, o anche soltanto, che la maggior parte di quelli, o anche semplicemente, dopoché una volta tali distinzioni di gradi sono state fatte, che i primi e i piú eccellenti di quelli che hanno governato la grande società ecclestiastica, sono stati dei virtuosi della religione, o anche semplicemente dei membri della vera Chiesa? Non prendete, ve ne prego, come un'astuta ritorsione ciò che io sono costretto a dire per scusarli. Quando voi parlate

contro la religione, lo fate abitualmente in nome della filosofia; quando fate rimproveri alla Chiesa, parlate in nome dello Stato. Voi volete difendere gli artisti politici di tutti i tempi dall'accusa che la loro opera, per l'ingerenza della Chiesa, abbia ottenuto dei posti tanto imperfetti e sí male arredati. Se ora io, che parlo in nome dei virtuosi della religione e in loro favore, attribuisco allo Stato e agli artisti politici la colpa del fatto che quelli non hanno potuto adempiere il loro cómpito con migliore successo, non mi sospetterete forse di quell'astuzia? Tuttavia, lo spero, voi non mi potrete negare il mio diritto, se state ad ascoltare ciò che sto per dire sulla vera origine di tutti questi mali.

Ogni nuova dottrina e rivelazione, ogni nuova visione dell'Universo che ne ecciti il sentimento verso un lato che non è stato sinora percepito, guadagna pure alla religione alcuni animi per i quali proprio questo lato era l'unico per il quale essi potevano essere introdotti in tale mondo nuovo e infinito; e per la maggior parte di essi proprio questa intuizione rimane poi naturalmente il centro della religione: essi formano intorno al loro maestro una sua propria scuola, un frammento separato della Chiesa vera e universale, il quale solo silenziosamente e lentamente diventa maturo sino alla consapevolezza della sua unione in ispirito con questo grandioso tutto. Ma prima che questa unione avvenga, tali individui, quando dapprincipio i nuovi sentimenti hanno pervaso e riempito tutto il loro animo, sono violentemente presi dal bisogno di manifestare ciò che è dentro di essi, affinché il fuoco interiore non li consumi. In tal modo ciascuno di essi annunzia, dove e come può, la nuova salvezza che gli è apparsa; essi trovano il punto di passaggio da ogni oggetto all'Infinito recentemente scoperto; ogni loro discorso si trasforma in una descrizione della loro particolare visione religiosa; ogni loro consiglio, ogni loro desiderio, ogni loro parola amichevole, diventa un entusiastico elogio della via che essi conoscono come l'unica che conduca al tempio della

religione. Chi conosce quanto sia profonda l'efficacia della religione, trova naturale che tutti costoro parlino come se temessero che le pietre li prevengano. E chi conosce quanto profondo sia l'influsso di un nuovo entusiasmo, trova naturale che questo vivo fuoco si diffonda potentemente intorno a sé, consumi alcuni, riscaldi molti e comunichi a migliaia d'altri la falsa e superficiale apparenza di un ardore interno. E appunto queste migliaia sono la rovina. L'entusiasmo giovanile dei nuovi santi considera anche costoro come veri fratelli; « che cosa impedisce, dicono essi troppo presto, che anche questi ricevano lo Spirito Santo? ». Anch'essi, d'altra parte, si considerano tali, e si fanno quindi introdurre in lieto trionfo nel seno della società religiosa. Ma quando l'ubbriacatura del primo entusiasmo è passata, quando la fiammeggiante superficie è del tutto bruciata, si vede che essi non possono perseverare nello stato in cui si trovano gli altri e non possono condividerlo; e allora questi altri si abbassano pietosamente verso di essi e rinunziano al loro godimento piú alto e piú intimo, per recar loro nuovamente aiuto; e cosí tutto assume un aspetto imperfetto! In questo modo, senza alcuna causa esterna, ma per la corruzione comune a tutte le cose umane e conformemente all'ordine eterno secondo il quale questa corruzione si attacca piú rapidamente alla vita piú ardente e piú attiva, si forma, attorno ad ogni particolare frammento della vera Chiesa che sorga isolato in qualche parte del mondo, non separatamente da questo frammento ma in lui e insieme con lui, una Chiesa falsa e degenerata. Cosí è accaduto in tutti i tempi, tra tutti i popoli e in ogni religione particolare. Ma se si abbandonasse tranquillamente ogni cosa a sé stessa, questo stato non potrebbe in nessun luogo conservarsi a lungo. Versate in un vaso materiali diversi per peso e per densità che abbiano poca attrazione interna gli uni verso gli altri; mescolateli nel modo piú violento gli uni cogli altri in modo che tutti sembrino essere una sola cosa, e voi vedrete che tutti questi materiali, purché li lasciate

quieti, si separano di nuovo a poco a poco, e solo i simili si uniscono ai simili. Così sarebbe accaduto anche qui, perché questo è il corso naturale delle cose. I membri della vera chiesa si sarebbero di nuovo silenziosamente separati per godere della società superiore con la quale hanno maggiore dimestichezza e della quale gli altri non sarebbero capaci di far parte; il legame che univa questi ultimi tra di loro sarebbe stato allora pressoché sciolto, e la loro naturale passività avrebbe dovuto aspettare qualche cosa di esterno per determinare ciò che di essi si sarebbe dovuto fare. Ma essi non sarebbero stati abbandonati da quelli: chi, all'infuori di quelli, avrebbe avuto il minimo interesse a prendersi cura di essi? Quale attrattiva avrebbe offerto il loro stato alle mire di altri uomini? Che cosa ci sarebbe stato da guadagnare o quale fama si sarebbe potuto raggiungere con essi? I membri della vera Chiesa sarebbero quindi rimasti indisturbatamente padroni di esercitare di nuovo tra di loro il loro ufficio sacerdotale in una forma nuova e meglio adattata. Ciascuno avrebbe riunito intorno a sé quelli che meglio capiscono proprio lui e sui quali egli avrebbe potuto esercitare l'influsso maggiore nella maniera sua propria; invece della immensa società, la cui esistenza voi oggi deplorate, sarebbe sorta una gran quantità di società più piccole e più indeterminate nelle quali gli uomini si sarebbero messi alla prova in tutti i modi, ora qui, ora lí, sulla religione, e la permanenza in tali società sarebbe stata soltanto uno stato passeggero, preparatorio per colui in cui fosse sorto il senso per la religione, decisivo per colui che si fosse scoperto incapace di esserne preso in un modo qualunque. O età dell'oro della religione, quando gli sconvolgimenti delle cose umane ti apporteranno artificiosamente, poiché non sei stata trovata per la via semplice della natura? Felici quelli che allora saranno chiamati! Benigni sono gli dèi verso di essi, e una più ricca benedizione segue le fatiche che essi affrontano nella loro missione di aiutare i principianti e di appianare agl'im-

maturi la via che conduce al tempio dell'Eterno; mentre tali fatiche, a noi che viviamo in quest'epoca, apportano invece frutti sí scarsi nelle piú sfavorevoli circostanze. Quello che sto per esprimere è forse un desiderio empio, ma io difficilmente vi posso rinunziare. Oh, se a tutti i capi di Stato, a tutti i virtuosi e a tutti gli artisti della politica fosse per sempre rimasto estraneo perfino il piú lontano sentore della religione! Oh se mai nessuno di essi fosse stato preso dal potere di quell'entusiasmo epidemico di cui ho parlato, poiché essi non hanno saputo separare la loro individualità dal loro ufficio e dal loro carattere pubblico! Questo fatto, invero, è diventato per noi la causa di ogni rovina. Quale ragione li costringeva ad apportare con sé, nell'assemblea dei santi, la loro meschina vanità e la strana presunzione che i vantaggi che essi potevano comunicare sono dappertutto indistintamente qualcosa di importante? Quale ragione li costringeva a riportarne con sé, nei loro palazzi e nei loro tribunali, la venerazione che si ha per i ministri del santuario? Voi avete ragione di desiderare che l'orlo d'un abito sacerdotale non avesse mai toccato il pavimento d'una camera regia; ma permettetemi soltanto di desiderare che mai la porpora regia avesse baciato la polvere dell'altare: se questo non fosse accaduto, quello non sarebbe avvenuto. Sí, fosse piaciuto al Cielo che non si fosse mai ammesso un principe nel tempio, prima che egli avesse deposto alla porta il suo bellissimo ornamento regio e la ricca cornucopia dei suoi favori e delle sue onorificenze! Ma i principi li hanno portati nel tempio con sé: essi hanno stoltamente creduto di poter adornare la sublime semplicità dell'edifizio celeste con pezzi staccati della loro pompa terrena, e, invece di lasciare come oblazione all'Altissimo un cuore santificato, gli hanno lasciato dei doni mondani.

Tutte le volte che un principe ha dichiarato una Chiesa come corporazione, come comunità con propri privilegi, come persona giuridica ragguardevole nel mondo politico — e ciò è accaduto soltanto quando già era subentrato

quel triste stato in cui erano già mescolate la società dei credenti e quella dei superstiziosi, la verità e la falsità, che presto si sarebbero di nuovo separate per sempre, giacchè prima di questo momento una società religiosa non era stata mai abbastanza grande per attirare l'attenzione dei sovrani — tutte le volte che un principe, dico, si è lasciato traviare sino a compiere quest'azione che è la piú pericolosa e la piú perniciosa di tutte le azioni, la rovina di tale chiesa è stata irrevocabilmente decisa e iniziata. Un tale atto costituzionale di esistenza politica agisce sulla società religiosa come il capo terribile di Medusa: tutto si pietrifica, appena esso appare. Tutti quegli elementi incoerenti, che solo per un momento erano stati intrecciati gli uni agli altri, sono oramai inseparabilmente incatenati gli uni agli altri; tutti quegli elementi accidentali, che avrebbero potuto essere rigettati facilmente, sono oramai definitivamente consolidati; il vestito fa tutt'uno col corpo, ed ogni sua piega sconveniente vi rimane come per tutta l'eternità. La società maggiore e spuria non si può piú oramai separare dalla società superiore e piú piccola, mentre dovrebbe esserne separata; essa non si può piú né dividere né sciogliere; non può piú cambiare la sua forma né i suoi articoli di fede; le sue dottrine, le sue usanze, sono tutte condannate a rimanere nello stato in cui appunto si trovavano. Ma questo non è tutto. I membri della vera Chiesa, che sono contenuti in tale maggiore società insieme cogli altri, sono da ora in poi pressoché esclusi con violenza da qualsiasi partecipazione al governo di essa e sono posti nell'impossibilità di fare per essa quel poco che ancora si potrebbe fare. Ora, infatti, ci sono piú cose da governare di quelle che essi possano e vogliano governare: ora ci sono cose mondane da ordinare e da curare, e sebbene essi s'intendano anche di queste nei loro affari domestici e civili, tuttavia essi non le possono trattare come un oggetto del loro ufficio sacerdotale. Questa è una contraddizione che non entra nel loro cervello e che essi non possono mai conciliare; essa non s'accorda

col loro alto e puro concetto della religione e della società religiosa. Essi non possono capire, né per la vera Chiesa a cui appartengono, né per la società più grande che hanno il dovere di guidare, che cosa devono fare con le case e coi campi che possono acquistare e con le ricchezze che possono possedere, e in che cosa tutto ciò può giovare al loro scopo. Essi sono disorientati e confusi da questo innaturale stato di cose; e se ora, nello stesso tempo, sono attratti nella Chiesa, dal medesimo stato di cose, tutti quelli che in altra situazione ne sarebbero rimasti fuori; se, ora, l'interesse di tutti gli orgogliosi, degli ambiziosi, degli avidi e dei vendicativi, è d'introdursi in folla nella Chiesa, nella quale in altra situazione avrebbero sentito la noia più amara; se, ora, tutti costoro incominciano a fingere ipocritamente simpatia e interessamento per le cose sacre per riportarne una ricompensa mondana, come mai quelli non soccomberebbero ad essi? Chi dunque ha la colpa che uomini indegni usurpino il posto dei virtuosi della santità, e che, sotto la loro sorveglianza, s'introduca piano piano e si consolidi tutto ciò che maggiormente contrasta allo spirito della religione? Chi se non lo Stato con la sua malintesa generosità? Ma esso è in modo ancor più immediato la causa che il legame tra la vera Chiesa e la società religiosa esterna si sia sciolto. Dopoché, infatti, fece a questa tale suo infelice benefizio, esso credette di aver diritto alla sua attiva gratitudine, e le affidò tre importantissimi incarichi negli affari che lo riguardano. Esso ha trasferito più o meno alla Chiesa la cura e la vigilanza dell'educazione; esso vuole che, sotto gli auspici della religione e sotto la forma di comunità religiosa, il popolo sia istruito sui doveri non contemplati dalle sue leggi e sia educato a sentimenti morali, ed infine esige che la Chiesa, mediante la forza della religione e i suoi insegnamenti, gli renda veritieri i suoi sudditi nelle loro dichiarazioni. E come ricompensa di questi servizi che desidera, esso la priva della sua libertà — così appunto avviene in quasi tutte le parti del mondo civile, là dove esiste uno

Stato e una Chiesa — esso la tratta come un'istituzione da lui stesso stabilita e creata, e certamente i difetti e gli abusi che ci sono in essa sono quasi tutti sua creazione, giacché esso solo si arroga il diritto di decidere sulle persone che sono degne di presentarsi come esempi e come sacerdoti della religione in questa società. E tuttavia voi esigete ciò dalla religione, quando non tutti sono delle anime sante.

Ma io non sono ancora alla fine delle mie accuse: lo Stato arriva perfino ad intromettere i suoi interessi nei piú intimi misteri della società religiosa, e cosí li contamina. Quando la Chiesa con pietà profetica consacra i neonati alla divinità e a una vita rivolta verso l'Altissimo, lo Stato pretende in questa occasione di riceverli nello stesso tempo dalle sue mani nella lista di quelli che sono affidati alla sua protezione; quando la Chiesa dà ai giovanetti il primo bacio della fraternità come a quelli che hanno oramai dato il primo sguardo ai misteri della religione, lo Stato allora pretende che questa cerimonia debba essere anche per lui il segno del primo grado della loro indipendenza civile; quando la Chiesa santifica coi pii auguri della società religiosa l'unione di due persone mediante la quale esse diventano strumenti dell'Universo creatore, lo Stato pretende che questa cerimonia debba essere nello stesso tempo la sua sanzione per la loro unione civile; ed anche quando un uomo è scomparso dalla scena di questo mondo, esso non vuole credervi prima che la Chiesa lo abbia assicurato di averne restituito l'anima all'Infinito e di averne rinchiuso le ceneri nel seno di un camposanto. È un segno di rispetto per la religione, e del suo sforzo di mantenersi sempre nella coscienza dei suoi limiti, il fatto che lo Stato si inchina dinanzi alla religione e ai suoi tutori, quando riceve qualche cosa dalle mani dell'Infinito, o la affida di nuovo a queste stesse mani; ma è pure abbastanza chiaro che tutto questo agisce soltanto a detrimento della società religiosa. Attualmente non c'è nulla, in tutte le istituzioni ecclesiastiche,

che si riferisca esclusivamente alla religione o in cui questa sia semplicemente la cosa principale: nei discorsi e negl'insegnamenti religiosi, allo stesso modo come nelle azioni misteriose e simboliche della religione, tutto è pieno di riferimenti morali e politici, tutto è distolto dal suo scopo primitivo e dal suo concetto originario. E quindi ci sono molti tra i capi della società ecclestiastica che non capiscono nulla della religione, e ci sono molti tra i suoi membri ai quali non viene in mente di volerla ricercare.

Una società a cui possono accadere cose simili; una società che riceve umilmente benefizi che non le giovano a nulla, e che, con strisciante prontezza, si assume pesi che la precipitano nella rovina; una società che permette ad un potere estraneo di abusare di lei e si lascia privare della sua libertà e della sua indipendenza, che pur le sono innate, in cambio di una vuota apparenza; una società che rinunzia al suo scopo alto e sublime per correre dietro a cose che sono del tutto fuori della sua via, non può essere una società di uomini che hanno uno scopo determinato e che sanno esattamente ciò che vogliono: questa è, credo, una cosa che salta agli occhi; e questo breve accenno alla situazione di fatto della società ecclesiastica è, credo, la prova migliore che essa non è la vera società degli uomini religiosi, che con essa c'erano al massimo mescolate solo alcune particelle di quest'ultima, sopraffatte da elementi estranei, e che tutto il suo corpo, per potere ricevere la prima materia, causa di quest'immensa corruzione, si doveva già trovare in uno stato di morbosa fermentazione, nella quale le poche parti sane presto scomparvero del tutto. Piena di sacro orgoglio, la vera Chiesa avrebbe rifiutato doni di cui non sapeva che farsi, ben sapendo che quelli che hanno trovato la Divinità e che ne godono in comune, nella loro pura società, nella quale essi vogliono soltanto esporre e comunicare il loro essere piú intimo, non hanno veramente alcuna cosa in comune il cui possesso debba loro essere protetto da un

potere profano; ben sapendo pure che essi, sulla terra, non hanno bisogno di nulla e che non possono aver bisogno se non di una lingua per intendersi, e di un luogo per riunirsi, cose per le quali essi non hanno bisogno né di alcun principe né dei suoi favori.

Ma se, tuttavia, ci dev'essere un'istituzione mediatrice, per mezzo della quale la vera Chiesa viene in un certo contatto col mondo profano, col quale essa immediatamente non ha nulla a che fare; se ci dev'essere, per dir così, un'atmosfera mediante la quale essa nello stesso tempo si purifica e attira a sé e forma nuova materia: quale forma, infine, deve assumere questa società, e in qual modo essa potrebbe essere liberata dalla corruzione che ha assorbito? Lasciamo al tempo di rispondere a quest'ultima domanda: ci sono mille vie diverse per arrivare a ciò che un giorno o l'altro deve necessariamente accadere, e ci sono molteplici metodi di cura per guarire tutte le malattie dell'umanità: ciascuno di essi sarà tentato a suo luogo e condurrà allo scopo. Mi sia soltanto permesso di indicare questo scopo, per mostrarvi tanto più chiaramente che anche qui non la religione né il suo scopo sono stati ciò su cui si è riversata la vostra indignazione. Il vero concetto fondamentale di questo scopo è che a quelli che, in un certo grado, hanno senso per la religione ma che non sono ancora capaci di essere incorporati nella vera Chiesa perché la religione ancora non è sorta in essi e non è arrivata alla piena consapevolezza, si mostri deliberatamente tanto della religione quanto ne occorre affinché, per tal mezzo, la loro disposizione verso di essa si sviluppi necessariamente. Vediamo quali sono le vere cause che impediscono che ciò possa accadere nell'attuale situazione di cose.

Io non voglio ricordare ancora una volta che lo Stato attualmente nomina secondo i suoi desideri quelli che in questa società sono i dirigenti e i maestri — solo malvolentieri mi servo, in mancanza di meglio, di queste parole che non si adattano allo scopo suddetto —, giacché

costoro sono piuttosto adatti a promuovere gli altri affari che lo Stato ha connesso con questa istituzione; non voglio ricordare che si può essere pedagoghi intelligentissimi e moralisti assai puri ed eccellenti, senza che si capisca la minima cosa della religione (1), e che quindi molti di quelli che in questa istituzione esso ritiene tra i suoi piú degni servitori possono facilmente esserne del tutto privi. Io voglio anche ammettere che tutti quelli che esso nomina siano realmente dei virtuosi nella religione: ma voi concederete tuttavia che nessun artista può comunicare con qualche successo la sua arte ad una scuola se non c'è tra gli allievi una certa uguaglianza di conoscenze preliminari; e, tuttavia, questa uguaglianza è meno necessaria in qualsiasi arte, dove lo scolaro fa i suoi progressi mediante esercizi e il maestro è utile principalmente mediante la sua critica, anziché nella religione, dove il maestro non può fare altro che mostrare ed esporre. Qui tutta la sua fatica sarà necessariamente vana, se il medesimo oggetto non è a tutti non solo intelligibile, ma anche adatto ed utile. Qui l'oratore sacro non deve dunque ricevere i suoi ascoltatori in fila e ad uno ad uno, cosí come gli se ne fa il conto secondo una vecchia ripartizione, non nel modo come sono allineate le loro case le une accanto alle altre, né come essi sono segnati nelle liste della polizia, ma secondo una certa somiglianza nelle loro capacità e nel loro modo di sentire.

Ma anche se fate riunire presso un maestro soltanto quelli che sono ugualmente vicini alla religione, tuttavia essi non le sono vicini tutti alla stessa maniera; ed è cosa sommamente assurda voler limitare un allievo ad un determinato maestro, perché non ci può mai essere nella religione un virtuoso tale che sia in grado di trarre alla luce, colle sue esposizioni e coi suoi discorsi, il germe nascosto della religione in chiunque gli si presenti. Il

(1) Il testo originario ha « das Bitterste », che il Pünjer nella sua edizione corregge con « das Mindeste ».

campo della religione è troppo esteso. Ricordatevi delle vie diverse per le quali l'uomo passa dall'intuizione del finito a quella dell'Infinito, e del carattere proprio e particolare che così la sua religione assume; pensate alle diverse modificazioni sotto le quali l'Universo può essere intuito, e alle mille intuizioni particolari e alle maniere diverse in cui queste si possono combinare per illuminarsi scambievolmente; riflettete che chiunque va in cerca di una religione la deve trovare nella forma determinata che si adatta alle sue disposizioni e al suo punto di vista, se la sua religione deve esserne per tal modo realmente eccitata; e allora troverete che deve necessariamente essere impossibile a qualsiasi maestro diventare tutto per tutti, e per ciascuno ciò di cui questi ha bisogno, perché è impossibile che uno sia nello stesso tempo un mistico, un teologo fisico e un artista sacro, che sia nello stesso tempo un teista e un panteista, un maestro in profezie, in visioni e in preghiere, e, insieme, in esposizioni di storia e di esperienza religiosa, e così via per molte altre cose, se pur è possibile enumerare tutti i gloriosi rami in cui l'albero celeste dell'arte sacerdotale divide la sua chioma. Il maestro e il discepolo si devono poter ricercare e scegliere l'un l'altro in piena libertà, altrimenti l'uno è perduto per l'altro; ognuno deve poter cercare ciò che gli si adatta, e nessuno dev'essere costretto a dare più di quel che ha e di quel che capisce.

Ma anche se ognuno deve insegnare solo ciò che capisce, egli non può fare neanche questo, appena, nello stesso tempo, intendo dire nella stessa azione, è obbligato a fare inoltre qualche altra cosa. Non ci può esser dubbio sulla questione di sapere se un sacerdote sia capace di esporre la sua religione con la cura e con l'arte che le convengono, e di adempiere inoltre nello stesso tempo un cómpito civile con fedeltà e con la massima perfezione. Per quale ragione, infatti, se il caso l'ha proprio voluto, colui che fa professione di sacerdozio non dovrebbe poter essere nello stesso tempo un moralista a servizio dello Stato? Non v'è

a ciò nulla in contrario: senonché egli deve essere le due cose l'una accanto all'altra, e non già confonderle e intrecciarle l'una con l'altra; egli non deve portare in sé le due nature contemporaneamente ed essere obbligato ad adempiere i due compiti nella medesima azione. Lo Stato si contenti, se così gli par bene, di una morale religiosa; ma la religione rinneghi ogni profeta e ogni sacerdote moralizzante. Contraddirebbe a tutta l'ambizione di un virtuoso, se un vero sacerdote volesse accondiscendere con lo Stato a condizioni sí indegne e sí incoerenti. Quando lo Stato stipendia artisti stranieri, o per curare meglio i loro talenti o per attirare scolari, allontana da essi tutti gli affari estranei e impone loro il dovere di astenersene; esso raccomanda loro di dedicarsi principalmente a quella parte speciale della loro arte nella quale essi credono di poter dare il massimo contributo, e lascia in ciò piena libertà al loro genio; solo per gli artisti della religione esso fa precisamente il contrario. Essi sono obbligati ad abbracciare tutto il campo del loro oggetto, e, oltre a ciò, esso prescrive loro ancora la scuola a cui devono appartenere e impone loro inoltre pesi inadatti. Esso o dia anche ad essi agio di perfezionarsi in modo speciale in una determinata parte della religione per la quale essi si credono meglio adatti, e li esenti da tutte le altre, o, dopoché ha fondato per conto suo il suo istituto di educazione morale, il che esso, tuttavia, deve fare anche in quel caso, lasci loro esercitare parimenti il loro ufficio essenziale per conto loro, e non si curi delle opere sacerdotali compiute nel suo territorio, perché non ne ha bisogno né per metterle in mostra né per utilizzarle a suo vantaggio, come, putacaso, per le opere di altre arti e di altre scienze.

Via, dunque, ogni siffatta unione tra Chiesa e Stato! — questo rimane il mio parere catoniano sino alla fine, o finché io arrivi a vederla realmente distrutta. — Via tutto ciò che somiglia, sia pure lontanamente, ad una chiusa associazione di laici e di preti tra di loro o gli uni cogli altri! In ogni caso, i novizi della religione non devono

formare alcuna corporazione; si vede quanto poco ciò si adatti nei mestieri meccanici e negli alunni delle Muse; ma neanche i preti, intendo dire in quanto tali, devono costituire tra di loro alcuna confraternita; essi non si devono ripartire né i loro affari né i loro clienti alla maniera delle corporazioni artigiane; ma, senza curarsi degli altri e senza unirsi in quest'affare piú strettamente con l'uno che con l'altro, ciascuno faccia il suo dovere! È neanche tra il maestro e la comunità ci sia un legame fisso. La missione di un prete nel mondo è, secondo i principî della vera Chiesa, un affare privato; una stanza privata sia pure il tempio dove si alza la sua voce per parlare della religione; ci sia dinanzi a lui una semplice riunione di persone e non una comunità; egli sia un oratore per tutti quelli che vogliono ascoltare, ma non un pastore per un gregge determinato. Solo a queste condizioni, certe anime veramente sacerdotali si possono prendere cura di quelli che vanno in cerca della religione; solo cosí questa associazione preparatoria può realmente condurre alla religione e può rendersi degna di essere considerata come un'appendice della vera Chiesa e come la sua anticamera: giacché solo cosí scompare tutto ciò che nella sua forma attuale è profano e irreligioso. Mediante l'universale libertà di scelta, di riconoscimento e di giudizio, viene attenuata la distinzione troppo rigida e recisa tra preti e laici, finché i migliori di questi arrivino ad essere preti nello stesso tempo. Tutto ciò che è tenuto insieme dai legami profani dei simboli di fede si disgrega e si scinde, se non c'è piú nessun punto d'unione di questo genere, se nessuno offre piú a coloro che la cercano un sistema completo della religione; ma ciascuno deve offrirne soltanto una parte, e questo è l'unico mezzo di porre fine una buona volta a questo scandalo. È semplicemente un cattivo espediente delle epoche passate quello di dividere in pezzi la Chiesa — per usare questa parola anche in questo che è il peggiore dei suoi sensi —: essa ha una natura da polipi: da ciascuno dei suoi pezzi si sviluppa

di nuovo un tutto; e se questo concetto contraddice allo spirito della religione, allora piú individui non sono per nulla migliori che meno individui. La società religiosa esterna si avvicina di piú alla libertà universale e all'unità maestosa della vera Chiesa solo col diventare una massa fluida in cui non ci siano contorni fissi, in cui ogni parte si trovi ora qui ora lí, e tutti si mescolino pacificamente tra di loro. L'odioso spirito di setta e di proselitismo, il quale allontana sempre piú da ciò che vi è di essenziale nella religione, è annientato solo quando nessun credente ortodosso può piú sentire di appartenere ad una determinata cerchia e nessun eterodosso ad un'altra.

Voi vedete che, riguardo a questa società, i nostri desideri sono del tutto identici: ciò che per voi è scandaloso, è anche per noi una pietra d'inciampo; sennonché — perdonatemi di dirlo sempre — ciò non sarebbe accaduto se ci avessero lasciato fare solo ciò che era propriamente l'opera nostra. È nostro comune interesse che questo scandalo sia di nuovo eliminato. In qual modo ciò accadrà nel nostro paese, se soltanto dopo una grande convulsione, come nel paese vicino, o se lo Stato scioglierà il suo mal riuscito matrimonio con la Chiesa mediante un accordo amichevole, e senza che ambedue prima muoiano per poi risorgere, o se esso tollererà soltanto che ne appaia un'altra piú pura accanto a quella che una volta gli è stata venduta, io non lo so: ma finché non accada qualche cosa di questo genere, rimangono piegate dal peso d'un duro destino tutte le anime pie che, penetrate dalla fiamma della religione, vorrebbero esporre ciò che essa ha di piú santo e operare con esso qualche cosa anche nella piú grande cerchia del mondo profano. Io non voglio illudere quelli che sono stati accolti negli ordini sacri favoriti dallo Stato a fare grande assegnamento, a favore dell'intimo desiderio del loro cuore, su ciò che essi, a questo riguardo, potrebbero ottenere coi loro discorsi. Essi si astengano pure dal parlare sempre, o anche soltanto spesso, di religione e, quando ne parlano, non vi mesco-

lino altro, eccetto soltanto nelle occasioni solenni, per non diventare infedeli all'ufficio morale al quale sono stati nominati. Ma si dovrà loro permettere di poter annunziare lo spirito della religione mediante una vita sacerdotale, e questa sia la loro consolazione e la loro piú bella ricompensa. In una persona santa tutto è importante; in uno che è riconosciuto come un vero sacerdote della religione tutto ha un significato canonico. Essi ne mostrino cosí l'essenza in tutti i loro movimenti; nulla vada perduto, anche nei rapporti comuni della vita, dell'espressione di un pio sentimento; il santo fervore con cui trattano ogni cosa dimostri che anche nelle piccolezze, su cui un animo profano passa sopra leggermente, risuona in essi la musica di sublimi sentimenti; la calma maestosa, con cui mettono alla pari le cose grandi e le piccole, dimostri che essi riferiscono tutto all'Immutabile e che in tutto essi hanno ugualmente in vista la Divinità; la serenità sorridente, con cui passano dinanzi a ogni traccia di fugacità, riveli a ciascuno che essi vivono al di sopra del tempo e al di sopra del mondo; l'abnegazione piú pronta indichi quanta parte dei limiti della personalità essi hanno già annientata; e il loro sentimento sempre vivo ed aperto, a cui non sfugge né ciò che è piú raro né ciò che è piú comune, mostri che essi instancabilmente vanno in cerca dell'Universo e ne spiano le manifestazioni. Se in questo modo tutta la loro vita e ogni movimento della loro personalità interna ed esterna sono un capolavoro sacerdotale, allora, forse, mediante questo linguaggio silenzioso, sorgerà in piú d'uno il sentimento per ciò che si trova in essi.

Ma, non contenti di esprimere in sé l'essenza della religione, essi ne devono pure annientare la falsa apparenza, in quanto, con spregiudicatezza infantile e con la grande semplicità di una piena incoscienza che non vede pericoli e crede di non aver bisogno di coraggio, non tengono alcun conto di tutto ciò che grossolani pregiudizi e sottile superstizione hanno circondato di una spuria aureola di santità, e tranquillamente, come Ercole fanciullo,

lasciano fischiare attorno a sé i serpenti della calunnia devota, che essi possono soffocare in un momento con la medesima calma e tranquillità di Ercole. A questo santo servizio essi si dedichino sino a tempi migliori; e io penso che anche voi avrete rispetto per questo contegno dignitoso e senza pretese, e che ne presagirete del bene circa l'effetto che esso potrà avere sugli uomini.

Ma che dirò a quelli ai quali voi rifiutate l'abito sacerdotale perché non hanno percorso in una determinata maniera una determinata cerchia di vane scienze? Dove li devo indirizzare insieme con la tendenza sociale della loro religione, in quanto questa tendenza non si rivolge soltanto verso la Chiesa piú nobile, ma anche al di là di essa verso il mondo? Poiché manca loro una scena piú vasta nella quale possano manifestarsi in modo eccellente, si accontentino del culto sacerdotale delle loro divinità domestiche. Una famiglia può essere benissimo l'elemento piú perfetto e l'immagine piú fedele dell'Universo: quando tutto vi s'ingrana con calma e con forza, allora vi operano tutte le energie che animano l'Infinito; quando tutto vi procede dolcemente e sicuramente, allora qui si muove come lí il grande Spirito dell'universo: quando i suoni dell'amore vi accompagnano tutti i movimenti, essa ha allora in mezzo a sé la musica delle sfere. Formino, ordinino e curino questo santuario, lo espongano alla vista in modo chiaro e distinto nella sua forza morale, lo spieghino con amore e con spirito; e allora qualcuno di essi e in mezzo ad essi imparerà ad intuire l'Universo nella piccola dimora nascosta; essa sarà un tempio in cui qualcuno riceverà la consacrazione della religione. Questo fu il primo sacerdozio nel santo e infantile mondo primitivo, ed esso sarà l'ultimo, quando non ne sarà piú necessario alcun altro.

Sí, noi aspettiamo, alla fine della nostra civiltà artificiale, un'epoca in cui non ci sarà bisogno per la religione di alcun'altra società preparatoria se non della pia società familiare. Oggi milioni d'esseri umani d'ambo i sessi

e di tutte le classi gemono sotto il peso di lavori meccanici e indegni. La vecchia generazione soccombe scoraggiata, e con scusabile inerzia abbandona al caso quasi in tutte le cose le giovani generazioni, tranne soltanto nel costringerle ad imitare e ad imparare la sua medesima degradazione. Questa è la causa per cui esse non acquistano quello sguardo libero e aperto col quale soltanto si scopre l'Universo. Non c'è maggiore ostacolo per la religione che l'essere costretti ad essere schiavi di noi stessi, giacché è schiavo chiunque è costretto a compiere qualcosa che si dovrebbe poter fare mediante forze materiali. Noi speriamo dal perfezionamento delle scienze e delle arti che esse mettano a nostro servizio queste forze, che esse trasformino il mondo corporeo, e tutto ciò che del mondo spirituale si può governare, in un palazzo di fate, in cui il dio della terra abbia bisogno di dire soltanto una parola magica, di premere soltanto una piuma, quando vuol far accadere ciò ch'egli comanda. Allora soltanto ogni uomo sarà un libero cittadino, allora soltanto ogni vita sarà insieme pratica e contemplativa, allora soltanto non si alzerà piú su nessuno il bastone del guardiano e ognuno avrà quiete e riposo sufficienti per contemplare in sé l'Universo. Solo per gl'infelici che ne mancavano solo per quelli ai cui organi erano state sottratte le forze e che erano stati costretti a consumare incessantemente i loro muscoli a servizio del loro aguzzino, fu necessario che sorgessero alcuni fortunati che li raccogliessero intorno a sé per essere il loro occhio e per comunicar loro, in pochi fuggevoli minuti, le intuizioni di tutta una vita. Nel tempo felice in cui ciascuno potrà esercitare e adoperare liberamente il suo sentimento, chiunque ne sia capace diverrà partecipe della religione al primo svegliarsi delle sue energie superiori, nella santa giovinezza, sotto la guida paterna; allora ogni comunicazione unilaterale cesserà, e il ricompensato padre guiderà il vigoroso figlio non solo in un mondo piú lieto e in una vita piú facile, ma anche immediatamente nella santa riunione degli ado-

ratori dell'Eterno, ora diventata piú numerosa e piú attiva.

Nel grato sentimento che, quando un giorno verrà questo tempo migliore, per quanto lontano possa essere, anche le fatiche a cui voi dedicate i vostri giorni contribuiranno per qualche cosa ad apportarlo, permettetemi di attirare la vostra attenzione ancora una volta sul bel frutto anche del vostro lavoro; lasciatevi condurre ancora una volta nella sublime società degli spiriti veramente religiosi, che è oggi, bensí, sparpagliata e quasi invisibile, ma il cui spirito domina, tuttavia, dovunque siano riuniti anche pochi soltanto in nome della Divinità. Che cosa ivi non vi dovrebbe riempire di ammirazione e di rispetto, voi che siete amici e ammiratori di tutto ciò che è bello e buono! — Essi sono tra di loro un'accademia di sacerdoti. Ognuno di essi tratta la religione, che è per essi la cosa suprema, come un'arte e uno studio, e, a questo scopo, essa assegna a ciascuno, dalla propria infinita ricchezza, una sua propria parte. Col sentimento universale per tutto ciò che appartiene alla sua santa cerchia ciascuno congiunge, come conviene ad artisti, lo sforzo di perfezionarsi in una parte speciale di essa; regna tra di loro una nobile emulazione, e il desiderio di apportare qualche cosa che sia degna di una tale società, fa assimilare a ciascuno con fedeltà e con diligenza tutto ciò che appartiene al suo campo speciale. In un cuore puro viene ciò conservato, con animo raccolto viene ciò ordinato, con arte celeste viene ornato e perfezionato; e cosí risuona in ogni maniera e da ogni sorgente l'elogio e la conoscenza dell'Infinito, giacché ognuno apporta con cuore lieto i frutti piú maturi del suo sentimento e della sua intuizione, della sua intelligenza e della sua sensibilità.

Essi sono fra di loro un coro di amici. Ciascuno sa che anch'egli è una parte e un'opera dell'Universo, che anche in lui si rivela la sua divina azione e la sua vita divina. Egli si considera, dunque, come un degno oggetto d'intuizione per gli altri. Le relazioni dell'Universo che

egli percepisce in sé, gli elementi di umanità che si formano originalmente in lui, tutto ciò è manifestato da lui con sacro rispetto, ma anche con premurosa franchezza in modo che ciascuno entri e veda. Per quale ragione essi si dovrebbero nascondere qualcosa tra di loro? Tutto ciò che è umano è sacro, perché tutto è divino.

Essi sono tra di loro un'alleanza di fratelli — oppure, avete voi un'espressione piú cordiale per indicare la completa fusione delle loro nature, non riguardo al loro essere e al loro volere, ma riguardo ai loro sentimenti e ai loro pensieri? Quanto piú ciascuno di essi si avvicina all'Universo, quanto piú ciascuno comunica se stesso all'altro, tanto piú perfettamente essi diventano una sola cosa; nessuno ha una coscienza a parte per sé, ciascuno ha insieme quella dell'altro; essi non sono piú soltanto singoli uomini, ma sono anche l'intera umanità, e, uscendo fuori di sé, trionfando su di sé, essi sono sulla via della vera immortalità e della vera eternità.

Se voi avete trovato qualche cosa di piú sublime in un altro campo della vita umana o in un'altra scuola di saggezza, comunicatemela: io vi ho dato la cosa sublime che possiedo.

QUINTO DISCORSO

SULLE RELIGIONI

È fuori d'ogni dubbio che l'uomo che è tutto impegnato nell'intuizione dell'Universo non può non essere per voi tutti un oggetto di rispetto e di venerazione, e che nessuno che sia capace d'intendere qualcosa di tale stato si può trattenere, nel considerarlo, da tali sentimenti. Disprezzate pure chiunque il cui animo si riempie facilmente e interamente di piccole cose; ma invano tenterete di disprezzare colui che ha assimilato in sé la cosa più grande e che se ne nutre; — amate e odiate pure chiunque, secondoché va con voi nella via limitata dell'attività pratica e della cultura intellettuale, o va in senso contrario a voi: ma neanche il più bello dei sentimenti che si fondano sull'uguaglianza si potrà attaccare a voi rispetto a chi è di tanto superiore a voi di quanto il contemplatore dell'Universo si eleva al di sopra di chiunque non si trova con lui nel medesimo stato; — voi non potete fare a meno di venerare, così dicono i vostri uomini più sapienti, anche contro voglia, il virtuoso che si propone di determinare il finito conformemente ad esigenze infinite: ma, anche se vi fosse possibile trovare nella stessa virtù qualcosa di ridicolo vedendo il contrasto tra le forze finite dell'uomo e le sue aspirazioni infinite, tuttavia non potreste rifiutare rispetto e venerazione a colui i cui sensi sono aperti sull'Universo e che, lontano da ogni contesa e da ogni contrasto, superiore ad ogni lotta, penetrato dagl'influssi dell'Universo e divenuto una sola cosa con lui, riflette puro su di voi il raggio celeste, quando voi lo considerate in questo prezioso momento dell'esistenza umana. Io, quindi, non vi chiedo se l'idea che vi ho manifestato sull'intima essenza della religione vi ha costretto

a quel rispetto che le avete sí spesso negato a causa di false rappresentazioni, e perché v'indugiavate su cose accidentali; io non vi chiedo se le mie idee sulla connessione di questa disposizione, innata in noi tutti, con ciò che di eccellente e di divino appartiene, d'altra parte, alla nostra natura vi hanno stimolato ad una piú profonda intuizione del nostro essere e del nostro divenire; io non vi chiedo se voi, dal punto di vista superiore che vi ho mostrato, ammirate in quella piú sublime società degli spiriti, tanto disconosciuta, dove ciascuno, non stimando nulla il vanto della propria libera volontà, il possesso esclusivo, cioè, della sua piú intima proprietà e del suo segreto, si offre spontaneamente agli altri per farsi vedere come un'opera dell'eterno e onnipotente Spirito dell'universo, non vi chiedo, dico, se voi ammirate in essa la piú santa delle società, di gran lunga piú nobile di qualunque associazione terrena e piú santa della piú tenera amicizia che ci può essere tra animi virtuosi; io non vi chiedo, dunque, se tutta la religione nella sua infinità, nella sua forza divina, vi ha trascinato all'adorazione; io non vi chiedo nulla di tutto questo, perché sono certo della potenza di quest'oggetto, che aveva solo bisogno di essere messo in libertà per esercitare su di voi la sua influenza. Ma, oggi, io ho un nuovo compito da assolvere e una nuova resistenza da vincere. Io vi voglio condurre per cosí dire al Dio che si è fatto carne; io vi voglio mostrare la religione spogliata della sua infinità nell'aspetto, spesso assai meschino, con cui è apparsa tra gli uomini; voi siete invitati a scoprire la religione nelle religioni, a ricercare in ciò che vi sta dinanzi in forma terrena e impura i singoli lineamenti della medesima beltà celeste la cui figura ho tentato di dipingervi.

Se gettate uno sguardo sull'attuale stato di cose in cui chiese e religioni, nella loro molteplicità, quasi dappertutto coincidono, e pur nella loro separazione sembrano inscindibilmente connesse, in cui ci sono tanti sistemi dottrinali e confessioni di fede quante chiese e comunità

religiose, voi potreste essere facilmente traviati a credere che nel mio giudizio sulla molteplicità delle chiese sia pure espresso quello sulla molteplicità delle religioni; ma su questo punto voi fraintendereste completamente la mia opinione. Io ho condannato la molteplicità delle chiese; ma, appunto in quanto ho mostrato, in base alla natura della cosa, che qui tutti i contorni fissi svaniscono, che tutte le divisioni nette scompaiono, e che tutte le chiese, non solo per il loro spirito e per la loro intima partecipazione, ma anche per il loro nesso reale sono destinate a formare un solo tutto indiviso, io ho nello stesso tempo presupposto dappertutto, come qualcosa di necessario e d'inevitabile, la molteplicità delle religioni e la loro piú netta diversità. Per quale ragione, infatti, la Chiesa interiore, la Chiesa vera, dovrebbe essere una sola? Affinché ciascuno potesse intuire e farsi comunicare la religione dell'altro, che egli non è in grado d'intuire come la sua propria, e che, quindi, fu pensata come completamente diversa dalla sua. Per quale ragione anche la Chiesa impropriamente detta, la Chiesa esteriore, dovrebbe essere una sola? Affinché ciascuno potesse ricercare la religione nella forma che è omogenea al germe sonnecchiante che si trova in lui, e questo germe quindi doveva essere necessariamente di una specie determinata, perché esso può essere fecondato e svegliato solo dalla medesima specie determinata. E queste diverse forme di religione non possono essere intese come semplici parti complementari, le quali, diverse soltanto per numero e per grandezza, costituirebbero, se fossero riunite, un tutto omogeneo e solo allora compiuto; giacché, in questo caso, ciascuno arriverebbe da sé nel suo progresso naturale a ciò che è proprio dell'altro; la religione ch'egli si fa comunicare si trasformerebbe nella sua religione e diverrebbe con essa una sola cosa, e la Chiesa, la società, cioè, di tutti i credenti, che è indispensabile, secondo l'opinione già esposta, ad ogni uomo religioso, sarebbe soltanto un'istituzione provvisoria, la quale semplicemente si riannullerebbe da sé tanto piú

presto mediante la sua stessa efficacia; cosa, questa, che io tuttavia non ho voluto affatto né pensare né dire. Quindi io ho supposto la pluralità delle religioni, e parimenti trovo fondata tale pluralità nell'essenza della religione.

Ognuno parimenti vede facilmente che nessuno può possedere interamente la religione, perché l'uomo è finito, e la religione è infinita; ma voi non potete ignorare neanche che essa può esser divisa tra gli uomini non solo, per caso, parzialmente, cioè, appunto, nella misura in cui ciascuno è capace di comprenderla, ma che essa non può fare a meno di organizzarsi in manifestazioni storiche che sono profondamente diverse le une dalle altre. Ricordatevi soltanto dei gradi molteplici di religione, sui quali ho richiamato la vostra attenzione, cioè, che la religione di chi considera l'universo come un sistema non può essere un semplice prolungamento dell'opinione di chi lo vede soltanto nei suoi elementi apparentemente opposti, e che là dove questi si trova non può arrivare, alla sua volta, per la sua via, colui per il quale l'Universo è ancora una rappresentazione caotica e indistinta. Or voi siete liberi di chiamare queste diversità, specie o gradi di religione: dovete però concedere che dovunque ci siano siffatte distinzioni, ci sogliono essere anche delle realtà individuali. Ogni forza infinita, che si divide e si distingue nelle sue manifestazioni, si manifesta anche in forme singolari e diverse. Per quel che riguarda la molteplicità delle religioni la cosa è quindi del tutto diversa che a proposito della molteplicità delle chiese. Queste, nella loro molteplicità, sono senza dubbio semplici frammenti di un'unica realtà individuale, la quale per l'intelletto è perfettamente una, e, solo per la percezione sensibile, è irraggiungibile nella sua unità; e ciò che ha indotto questi frammenti separati a considerarsi come individualità particolari è stato sempre un semplice malinteso, il quale non poteva non fondarsi sull'influsso d'un principio eterogeneo: la religione, invece, nel suo concetto e nella sua

essenza, è, anche per l'intelletto, qualcosa d'infinito e d'immenso; essa, quindi, deve contenere in sé un principio che la spinge a individualizzarsi, perché altrimenti non potrebbe né esistere né essere percepita; noi siamo costretti, quindi, a postulare e a ricercare una moltitudine infinita di forme finite e determinate nelle quali essa si manifesta, e là dove troviamo qualcosa che afferma di essere una di tali forme, e del resto ogni religione particolare si spaccia per tale, noi dobbiamo esaminare se questa forma è costruita secondo tale principio, e dobbiamo poi mettere in chiaro il concetto determinato che essa ha il cómpito di manifestare, quali che siano i veli esterni sotto i quali questo concetto si nasconde, e quali che siano le deformazioni che esso ha subito dagl'influssi delle cose periture a cui l'Eterno si è abbassato e dall'empia mano degli uomini.

Se voi volete avere non solo un concetto generico della religione, e sarebbe indegno di voi contentarvi di una conoscenza sí imperfetta; se voi la volete intendere anche nella sua realtà e nelle sue manifestazioni storiche; se voi volete intuire con religione queste stesse manifestazioni come un'opera indefinitamente continua dello Spirito dell'universo: voi dovete allora rinunziare al vano e inutile desiderio che ce ne sia una sola, dovete deporre la vostra ripugnanza contro la loro molteplicità, e dovete accostarvi, nel modo piú spregiudicato possibile, a tutte quelle che già, sotto forme mutevoli e durante il corso anche qui progressivo dell'umanità, si sono sviluppate dal seno eternamente ricco dell'Universo.

Voi chiamate religioni positive queste esistenti e determinate manifestazioni della religione; ed esse sono state già da lungo tempo, sotto questo nome, oggetto d'un odio tutto particolare; invece voi, nonostante tutta la vostra ripugnanza contro la religione in generale, avete sempre tollerato facilmente, ed anzi ne avete parlato con rispetto, qualcosa d'altro che si suole chiamare religione naturale. Io non esito a permettervi súbito di dare uno sguardo

nell'intimo dei miei sentimenti a questo riguardo, protestando da parte mia, nel modo piú solenne, contro questa preferenza e dichiarandola, riguardo a tutti quelli che in generale affermano di avere una religione e di amarla, come la piú grossolana incoerenza e la piú evidente confutazione di se stessa, per ragioni che voi certamente approverete, quando io potrò svilupparle. Riguardo a voi, invece, per i quali la religione in generale era ripugnante, io ho trovato sempre naturalissimo fare questa distinzione. La cosiddetta religione naturale è di solito cosí digrossata, ed ha maniere cosí filosofiche e moralistiche che lascia trapelare poco del carattere specifico della religione; essa sa vivere cosí gentilmente, sa cosí bene restringersi e adattarsi, che dappertutto è sopportata bene; al contrario ogni religione positiva ha lineamenti sí spiccati e una fisionomia cosí marcata che, ad ogni movimento che fa e ad ogni sguardo che le si getta, infallibilmente richiama alla mente ciò che essa è propriamente. Se questo è il vero e intimo motivo della vostra ripugnanza, cosí come esso è l'unico che colpisce nel segno la cosa stessa, ora voi non potete fare a meno di liberarvene, ed io non dovrei piú propriamente aver da disputare con voi. Giacché se ora, come spero, voi date un giudizio piú favorevole sulla religione in generale, se siete persuasi che essa si fonda su una particolare e nobile disposizione dell'uomo, la quale, conseguentemente, dev'essere anche educata là dov'essa si manifesta, allora non vi deve ripugnare di vederla nelle forme determinate in cui essa è già realmente apparsa, e anzi dovete tanto piú degnare queste forme della vostra considerazione quanto piú in esse è stato perfezionato ciò che di specifico e di distintivo è nella religione.

Ma, senza confessare questo motivo, voi ora, forse, rigetterete sulle singole religioni tutti i vecchi rimproveri che prima eravate abituati a fare alla religione in generale, e affermerete che ciò che provoca e giustifica sempre di nuovo questi rimproveri si deve trovare precisamente in

ciò che chiamate l'elemento positivo della religione: voi negherete che esse possano essere manifestazioni della vera religione. Voi richiamerete la mia attenzione sul fatto che esse tutte, senza distinzione, sono piene di ciò che, secondo le mie stesse dichiarazioni, non è religione, e che, quindi, ci dev'essere radicato profondamente nella loro costituzione un principio di corruzione; voi mi richiamerete alla memoria che ciascuna di esse dichiara di essere l'unica religione vera e afferma addirittura che ciò che essa ha di specifico è la cosa piú alta che ci possa essere; mi ricorderete che esse si distinguono tra di loro essenzialmente proprio mediante ciò che ciascuna dovrebbe far di tutto per eliminare da sé; che esse, contrariamente alla natura della vera religione, dimostrano, confutano e disputano, o colle armi dell'arte e dell'intelletto, o con armi ancor piú estranee e piú indegne; aggiungerete che, proprio ora che rispettate la religione e la riconoscete come qualcosa d'importante, non potreste far a meno di prendere un vivo interesse a che le sia garantita la massima libertà di svilupparsi dappertutto in tutti i lati nel modo piú diverso, e che non potreste, quindi, fare a meno di odiare tanto piú fortemente le forme determinate di religione in quanto esse trattengono nel medesimo stato tutti quelli che le professano, sottraggono loro la libertà di seguire la loro natura e li costringono in limiti innaturali; e in tutti questi punti voi mi loderete ad alta voce i vantaggi della religione naturale, in confronto della religione positiva.

Io dichiaro ancora una volta che non voglio negare queste deformazioni e che non ho nulla da obbiettare contro la ripugnanza che voi sentite verso di esse. Sí, io riconosco in esse tutte quella degenerazione e quella deviazione verso un campo ad esse estraneo che sono state tanto deplorate; ed anzi, quanto piú divina è la religione stessa, tanto meno voglio adornarne la corruzione e curarne con ammirazione le selvagge escrescenze. Ma dimenticate oramai la vostra opinione, che peraltro è anche

unilaterale, e seguitemi in un'altra opinione. Pensate quanta parte di questa corruzione dev'essere messa in conto di coloro che hanno tratto fuori la religione dall'intimo del cuore e l'hanno trasportata nel campo politico; confessate che molte cose sono dappertutto inevitabili appena l'Infinito assume un velo imperfetto e finito, e si abbassa nel campo del tempo e dell'influsso generale delle cose finite, per farsene dominare. Ma per quanto profondamente radicata possa essere questa corruzione in tali forme di religione, e per quanto esse possano averne sofferto, riflettete, tuttavia, che la vera visione religiosa di ogni cosa è di ricercare anche in ciò che ci sembra basso e comune ogni traccia del divino, del vero e dell'eterno, e di adorarne anche la piú lontana; per quale ragione, dunque, dovrebbe essere privato del vantaggio di una tale considerazione proprio ciò che ha il piú giustificato diritto ad essere giudicato religiosamente? Tuttavia voi vi troverete piú che delle tracce lontane della divinità. Io vi invito a considerare ogni fede professata da uomini, ogni religione da voi designata con un determinato nome e con un determinato carattere, e attualmente forse degenerata in un codice di vuote usanze, in un sistema di concetti astratti e di astratte teorie; e se voi la esaminate nella sua sorgente e nei suoi elementi originari, troverete che tutte le morte scorie una volta furono sfoghi ardenti del fuoco interno contenuto in ogni religione, piú o meno derivanti dalla sua vera essenza, come io vi ho mostrato, e che ciascuna di esse era una delle forme particolari che la religione eterna e infinita doveva necessariamente assumere tra esseri finiti e limitati.

Ma affinché voi non brancoliate a caso in questo caos infinito — giacché io devo rinunziare a condurvi qua e là in esso in modo regolare e completo; questo sarebbe lo studio di tutta una vita e non il cómpito d'un discorso —, affinché voi, senz'essere traviati da concetti comuni, possiate valutare secondo una giusta misura il vero contenuto e l'essenza specifica delle singole religioni, e

possiate separare, secondo idee fisse e precise, l'interno dall'esterno, l'originale e il proprio dall'acquisito e dall'estraneo, il sacro dal profano: dimenticate, anzitutto, ogni singola religione e ciò che ne è considerato l'elemento caratteristico, e cercate, prima, di arrivare dall'interno a un'idea universale su ciò che costituisce propriamente l'essenza di una determinata forma di religione; e allora troverete che le religioni positive sono per l'appunto quelle forme determinate nelle quali la religione infinita si manifesta nel finito, e che la religione naturale non può pretendere affatto di essere qualcosa di simile, perché è semplicemente una meschina e povera idea indeterminata, la quale non può mai esistere di per sè sola. Voi troverete che solo in quelle è possibile un vero sviluppo individuale della disposizione religiosa e che esse, per loro essenza, non pregiudicano affatto in questo la libertà dei loro seguaci.

Per quale ragione ho ammesso che la religione non può esistere pienamente se non in un'infinita quantità di forme assolutamente determinate? Solo per le ragioni che sono state sviluppate quando ho parlato dell'essenza della religione. Poiché, infatti, ciascuna intuizione dell'Infinito sussiste pienamente di per sé, non dipende da nessun'altra, e non ne ha nessun'altra come sua necessaria conseguenza; poiché di tali intuizioni ce ne sono infinite e non c'è in esse nessuna ragione per la quale si debbano riferire l'una all'altra in un modo piuttosto che in un altro, e poiché, tuttavia, ciascuna appare del tutto diversa quand'è guardata da un altro punto di vista o è riferita ad un'altra intuizione, la religione totale, quindi, non può esistere se non nel caso che tutte queste diverse vedute di ciascuna intuizione, che possono sorgere in tal modo, siano realmente date; e questo non è possibile se non in una moltitudine infinita di forme diverse, ciascuna delle quali sia assolutamente determinata dal diverso principio di riferimento che c'è in essa, e in ciascuna delle quali il medesimo oggetto sia modificato in modo del tutto diverso, cioè,

le quali siano tutte delle vere realtà individuali. Or da che cosa sono definite queste realtà individuali, e in che cosa si distinguono le une dalle altre? Qual'è l'elemento comune delle loro parti costitutive che le tiene unite, o il principio di attrazione che esse seguono? Da che si giudica qual'è la realtà individuale alla quale un certo dato religioso deve appartenere?

Una forma determinata di religione non può essere tale perché contiene, putacaso, una determinata quantità di materia religiosa. Questo è appunto quel fraintendimento totale delle religioni particolari, che spesso si è diffuso tra i loro stessi seguaci, e che ha posto il fondamento della loro corruzione. Molti hanno creduto che, per il fatto che tanti uomini professano la medesima religione, essi debbano avere le medesime vedute e i medesimi sentimenti, la medesima opinione e la medesima fede, e che appunto questo concetto comune debba essere l'essenza della loro religione. Non è dappertutto facile trovare con sicurezza il vero elemento caratteristico e individuale di una religione, quando lo si astrae in tal modo dal particolare; ma tanto meno può esso consistere in tale concetto, per quanto comune questo sia; e se per caso credete che le religioni positive siano dannose alla libertà dell'individuo di sviluppare la sua religione perché esigono una determinata somma d'intuizioni e di sentimenti religiosi e ne escludono altri, voi siete in errore.

Le intuizioni e i sentimenti particolari sono, lo sapete, gli elementi della religione, e considerarli soltanto quantitativamente, chiedendoci cioè quanti e specialmente quali di essi esistano, non ci può condurre al carattere specifico di una particolare religione. Se la religione si deve necessariamente individualizzare, perché di ciascuna intuizione sono possibili vedute diverse, a seconda del modo come vien riferita alle altre, un tale riassunto esclusivistico di parecchie di tali intuizioni, mediante il quale nessuna di tali possibili vedute viene determinata, non ci gioverebbe certamente a nulla; e se le religioni positive si

distinguono soltanto mediante una tale esclusione, non sarebbero allora le manifestazioni storiche individuali che cerchiamo. Ma che questo non sia, in realtà, il loro carattere, è chiaro dal fatto che è impossibile arrivare da tale punto di vista a un concetto determinato di esse; e, tuttavia, questo concetto dev'esserne il fondamento, perché altrimenti, assai presto esse si confonderebbero l'una con l'altra. Noi abbiamo attribuito all'essenza della religione il fatto che non c'è nessun nesso interno definito tra le diverse intuizioni e i diversi sentimenti dell'Universo, che ciascuna intuizione e ciascun sentimento sussistono di per sé e possono condurre, mediante mille accidentali combinazioni, a qualunque altra intuizione e a qualunque altro sentimento. Nella religione di ciascun uomo, cosí com'essa si forma nel corso della sua vita, non c'è quindi nulla di piú accidentale che la somma determinata della sua materia religiosa. Singole vedute gli possono rimanere oscure, altre possono sorgere in lui e arrivare alla chiarezza, e, da questo lato, la sua religione è sempre mobile e fluente. Questa cosa fluente non può quindi essere l'elemento stabile ed essenziale nella religione comune a parecchi; giacché solo in modo sommamente raro e accidentale accade che parecchi uomini rimangano, anche solo per un certo tempo, nella medesima cerchia determinata d'intuizioni, e procedano sulla via dei medesimi sentimenti. Per questa ragione c'è, anche tra quelli che definiscono in questo modo la loro religione, una continua disputa su ciò che le appartiene e su ciò che non le appartiene essenzialmente; essi non sanno che cosa ne devono affermare come caratteristico e necessario, e che cosa ne devono separare come libero e accidentale; essi non trovano il punto di vista dal quale possano abbracciarla nella sua totalità, e non intendono la manifestazione religiosa storica nella quale vivono, per la quale s'immaginano di combattere, e alla cui degenerazione contribuiscono, perché non sanno dove si trovano e che cosa fanno.

Ma l'istinto, che essi non capiscono, li guida meglio che il loro intelletto, e la natura mantiene unito ciò che le loro false riflessioni e il loro affaccendarsi, fondato su queste riflessioni, manderebbero in rovina. Coloro che fanno consistere il carattere di una particolare religione in una determinata quantità d'intuizioni e di sentimenti devono ammettere necessariamente un legame interno e obbiettivo che, appunto, colleghi le une e gli altri tra di loro ed escluda tutte le altre intuizioni e tutti gli altri sentimenti; e questa falsa supposizione è, appunto, lo spirito di sistema e di setta sí completamente opposto allo spirito della religione; e il tutto che costoro si sforzano di formare in questo modo non sarebbe, quale noi lo cerchiamo, tale che la religione acquisti per mezzo di esso una forma determinata in tutte le sue parti, ma sarebbe un ritaglio violento strappato sull'infinito; non una religione, ma una setta, il concetto piú irreligioso, cioè, che si possa voler realizzare nel campo della religione.

Ma le forme di religione, prodotte dall'universo e realmente esistenti, non sono tutte di questa specie. Ogni settarismo, sia speculativo, che si proponga cioè di stabilire un legame filosofico tra certe particolari intuizioni, sia ascetico, che abbia, cioè, lo scopo di spingere ad un determinato sistema e ad una determinata successione di sentimenti, lavora sopra un'uniformità, il piú possibile completa, di tutti coloro che vogliono aver parte nel medesimo pezzo di religione; e se a quelli che sono presi da questa mania e che certamente non mancano di operosità, non è ancora riuscito di portare sino a questo punto una qualche religione positiva, voi allora dovrete ammettere che le religioni positive, poiché, tuttavia, una volta son sorte, e in quanto ancora esistono nonostante tali assalti, devono necessariamente essere state formate secondo un principio diverso e avere un carattere diverso. Anzi, se pensate all'epoca in cui sono nate, vedrete ciò ancor piú chiaramente: giacché vi ricorderete che ogni religione positiva, durante la sua formazione e la sua fioritura, nel

tempo in cui, quindi, la sua forza vitale specifica agisce nel modo piú giovanile e piú fresco e quindi può essere riconosciuta nel modo piú sicuro, si muove in una direzione del tutto opposta, non già concentrandosi ed eliminando molto da sé, ma crescendo verso l'esterno e mettendo sempre nuovi rami, appropriandosi una sempre maggiore quantità di materia religiosa e formandola conformemente alla sua natura particolare. Esse, dunque, non sono formate secondo quel falso principio: questo principio non è una cosa sola con la loro natura, ma è un principio di corruzione insinuatosi dal di fuori; e poiché esso è contrario tanto ad esse quanto alla religione in generale, il loro rapporto verso di esso, che è un continuo stato di guerra, può allora piuttosto dimostrare che confutare la mia affermazione che ciò che noi cerchiamo sono le manifestazioni storiche individuali della religione.

Parimenti tutte le diversità che ci sono nella religione in generale, e sulle quali sinora ho richiamato qua e là la vostra attenzione, non sono neanch'esse sufficienti a produrre una forma assolutamente determinata di religione e definita come un'individualità. Le tre maniere, sì spesso citate, d'intuire l'Universo, come caos, come sistema, e nella molteplicità dei suoi elementi, sono lontanissime dall'essere altrettante particolari e determinate religioni. Voi saprete che, quando si divide un concetto, sia pure quanto si vuole e sino all'infinito, non si arriva mai cosí agl'individui, ma sempre soltanto a concetti meno universali che sono compresi sotto di quello, a specie e a suddivisioni, che possono comprendere alla loro volta sotto di sé una gran quantità d'individui molto diversi: ma saprete pure che per trovare il carattere degli esseri individuali stessi si deve partire dal concetto universale e dalle sue note essenziali. Ma quelle tre diversità che ci sono nella religione non sono altro, in realtà, se non un'abituale e dappertutto ripetuta partizione del concetto d'intuizione. Esse sono, quindi, specie di religione, ma non forme determinate di religione, e il bisogno per il quale

cerchiamo queste forme non sarebbe neanche sodisfatto dall'esistenza della religione in queste tre specie. Singole intuizioni hanno, bensí, in ciascuna di esse, un proprio carattere, e per questa ragione ogni forma determinata di religione si deve attenere ad una di queste specie; ma una propria relazione e una propria situazione delle diverse intuizioni tra di loro non sono da esse per nulla esclusivamente determinate, e, per questo riguardo, dopo questa partizione, tutto rimane ancora appunto cosí indefinito e appunto cosí ambiguo come prima.

Potrebbe forse avere una maggiore apparenza di verità l'affermazione che il personalismo e la concezione panteistica che gli si oppone ci offrano due siffatte forme individuali di religione; ma questa, tuttavia, è soltanto una apparenza. Queste due concezioni si ritrovano in tutt'e tre le specie di religione, e, già per questo, non possono essere delle realtà individuali, perché è impossibile che un'individualità riunisca in sé tre diversi caratteri specifici. Ma anche voi, ad un esame piú attento, non potete non accorgervi che per mezzo di esse non è dato parimenti nessun determinato riferimento di piú intuizioni religiose le une alle altre. Sí, se l'idea d'una divinità personale fosse una particolare intuizione religiosa, allora certamente il personalismo sarebbe in ciascuna delle tre specie di religione una forma perfettamente determinata, giacché in esso tutta la materia religiosa viene riferita a quest'idea: ma la cosa è cosí? Quest'idea è forse una particolare intuizione dell'Universo, una particolare impressione di esso, prodotta in me da qualche determinata cosa finita? E allora, anche il panteismo, che viene contrapposto al personalismo, dovrebbe essere pure una tale intuizione particolare? Ma se la cosa fosse cosí, ci dovrebbero essere per ambedue certe determinate percezioni dalle quali essi siano ricavati; ma quando mai queste percezioni sono state indicate? Se la cosa fosse cosí, ci dovrebbero essere delle particolari intuizioni religiose, opposte l'una all'altra; il che è impossibile. E queste due conce-

zioni non sono neanche intuizioni diverse dell'Infinito nel finito; esse non sono elementi della religione, ma maniere diverse di pensare, nello stesso tempo, come individuo l'Infinito quando esso viene intuito nel finito, poiché l'una gli attribuisce una propria coscienza, e l'altra no. Tutti gli elementi particolari della religione rimangono parimenti indeterminati nella loro situazione reciproca, e nessuna delle molte intuizioni sulla religione viene realizzata per il fatto che l'una o l'altra di queste due concezioni le accompagna; come voi potete veder ciò dovunque qualche dottrina debba essere esposta in modo religioso e, insieme, puramente teistico, giacché vi scoprirete che tutte le intuizioni e tutti i sentimenti, e specialmente — e questo è il punto attorno al quale tutto suole aggirarsi in questa sfera — le intuizioni dei movimenti dell'umanità nei loro particolari e quelle dell'unità, presente in ciò che è al di sopra del libero arbitrio dell'umanità, rimangono interamente sospese nell'indeterminato e nell'ambiguo riguardo al loro rapporto reciproco. Ambedue, dunque, sono parimenti delle semplici forme universali, la cui cerchia è destinata ad essere riempita solo dalle forme individuali e determinate; e se voi limitate anche questa cerchia con l'unire individualmente queste forme universali con una delle tre specie determinate d'intuizione dell'universo, allora anche queste forme, composte con principî diversi di divisione del tutto, sono, tuttavia, alla loro volta, delle semplici suddivisioni particolari, ma niente affatto delle totalità assolutamente determinate e chiuse. Quindi, né il naturalismo — intendo dire con ciò l'intuizione dell'Universo nella molteplicità dei suoi elementi, senza l'idea di una coscienza e di una volontà personali nei singoli elementi — né il panteismo, né il politeismo, né il teismo sono religioni particolari e determinate, quali noi le cerchiamo, ma semplicemente delle specie, nella cui cerchia si sono già sviluppate moltissime religioni particolari e ancor piú se ne svilupperanno. Notate bene che il panteismo e il teismo non sono forme determinate di reli-

gione, affinché possiate indicare il posto che spetta alla vostra religione naturale, se per caso si dovesse scoprire che essa non è altro che una di tali forme indeterminate.

Per dirla in breve: una religione particolare, quale noi la cerchiamo, non può sorgere se non in quanto una qualche intuizione particolare dell'Universo venga fatta liberamente — ciò, infatti, non può accadere in modo diverso, perché ogni intuizione vi avrebbe uguali diritti — il punto centrale di tutta la religione e tutto in essa sia riferito a tale intuizione. In questo modo un determinato spirito e un carattere comune penetrano in tutta la religione: tutto ciò che prima era ambiguo e indeterminato riceve un significato definito; delle infinite vedute e relazioni diverse dei singoli elementi, che erano tutte possibili e tutte avevano il diritto di realizzarsi, mediante ognuna di tali formazioni se ne realizza assolutamente una sola; tutti i singoli elementi appaiono, ora, da un lato omonimo, dal lato cioè che è rivolto verso quel punto centrale, e tutti i sentimenti ricevono appunto, in tal modo, un tono comune e diventano piú vivi e piú concatenati gli uni cogli altri. Solo nella totalità di tutte le forme possibili secondo questa costruzione, la religione totale può essere realmente data, ed essa, quindi, si realizza soltanto in una successione infinita di forme che nascono e periscono, e solo ciò che si trova in una di queste forme contribuisce per qualche cosa alla sua completa realizzazione. Ogni forma siffatta di religione, nella quale tutto è veduto e sentito in rapporto ad un'intuizione centrale, dovunque e comunque si formi, e qualunque sia questa intuizione preferita, è una religione positiva particolare; in rapporto alla totalità della religione essa è un'eresia — parola che meriterebbe di essere rimessa in onore — perché la causa della sua nascita è qualcosa di sommamente libero; rispetto alla comunità di tutti quelli che ne partecipano e al suo rapporto verso colui che ha fondato per il primo la loro religione, perchè egli per il primo vide tale intuizione nel centro della religione, essa è una

scuola e un discepolato particolari. E se la religione si realizza soltanto in e mediante tali forme determinate, allora anche solo colui che, insieme coi suoi, prende dimora in una di tali forme, possiede veramente un'abitazione fissa e, per cosí dire, un diritto attivo di cittadinanza nel mondo religioso; egli soltanto può vantarsi di contribuire in qualche cosa all'esistenza e al divenire di tutta la religione; egli soltanto è una vera persona religiosa con un carattere e con lineamenti fissi e precisi.

E allora, voi chiedete abbastanza turbati, ognuno nella cui religione c'è un'intuizione dominante, deve dunque necessariamente far parte di una delle forme esistenti di religione? Niente affatto; ma ci dev'essere nella sua religione un'intuizione dominante, altrimenti la sua religione è come se non esistesse. Ho io, infatti, parlato forse di due o di tre forme determinate, e ho detto forse che esse devono rimanere le uniche? Al contrario: un numero infinito se ne deve sviluppare da tutti i punti, e chi non si adatta in una di quelle già esistenti, vorrei dire: chi non fosse stato in grado di farla egli stesso, se essa ancora non fosse esistita, costui certamente non apparterrà a nessuna di esse, ma ne farà una nuova. Anche se egli rimane solo con essa e senza discepoli, ciò non reca alcun danno. Sempre e dovunque esistono germi di ciò che ancora non può arrivare ad un'esistenza piú larga: ma essi tuttavia esistono, e allo stesso modo esiste pure la sua religione, perché essa ha parimenti una forma e un'organizzazione determinate, è parimenti una religione positiva particolare, come se egli avesse fondato la scuola piú grande. Voi vedete che queste forme esistenti di religione mediante la loro esistenza anteriore non impediscono ad alcun uomo di formarsi una religione conformemente alla sua natura e al suo sentimento. Se egli dimorerà in una di esse, o se egli ne costruirà una propria, ciò dipende semplicemente dall'intuizione dell'Universo che sin dapprincipio lo ha commosso in modo veramente profondo. Certi oscuri presentimenti che, senza penetrare

nell'intimo dell'animo, scompaiono di nuovo senz'essere riconosciuti, e che spesso presto aleggiano attorno ad ogni uomo, possono sorgere per sentito dire e rimanere senza rapporti, ma non sono nulla d'individuale; ma quando in uno sorge per sempre, in una chiara consapevolezza e in una intuizione determinata, il sentimento dell'Universo, egli allora riferisce tutto a questa intuizione, tutto allora si organizza intorno ad essa, la sua religione è determinata da questo momento; ed io spero che voi non direte che su ciò può influire qualcosa di naturale o di ereditario, e spero pure che non crederete neanche che la religione di un uomo è meno individuale e meno propria di lui, quando si trova in un paese dove parecchi sono riuniti intorno ad essa. Ma anche se migliaia di uomini prima di lui, insieme con lui e dopo di lui, incominciano la loro vita religiosa con la medesima intuizione, questa vita sarà forse in tutti la medesima, e la religione si formerà forse in tutti nel medesimo modo? Ricordatevi, tuttavia, che in ogni forma determinata di religione non si deve ammettere un numero limitato d'intuizioni per vederle e porle in relazione ad una di esse, ma si deve ammettere tutta la loro infinita moltitudine: ciò non garantisce forse a ciascuno un campo sufficiente? Io non so che sia già riuscito ad un unico uomo di prendere possesso di tutto il campo dell'intuizione e di determinarlo e di esprimerlo tutto, conformemente al suo spirito. Solo a pochi è stato concesso, nel tempo della loro libertà e della loro vita migliore, di sviluppare bene e di portare a compimento nel suo punto centrale soltanto ciò che era loro più affine. La messe è grande e gli operai sono pochi. In ciascuna di queste religioni si apre un campo infinito nel quale migliaia di uomini si possono sparpagliare: sufficienti regioni incolte si presenteranno sempre all'occhio di chiunque è capace di fare e di produrre qualcosa di originale, e una gran copia di fiori sacri olezza e splende in tutte le regioni in cui nessuno è ancora penetrato per contemplarli e per goderne.

Ma il vostro rimprovero che, dentro i limiti di una religione positiva, l'uomo non potrebbe piú sviluppare in un modo suo particolare la propria religione, è sì poco fondato che non solo, come avrete visto dianzi, ciascuna di esse lascia sufficiente campo libero per ciascuno, ma anche, proprio in quanto l'uomo entra in una religione positiva, e per la medesima ragione, la sua religione può, ancora in un altro senso, non solo essere, ma anche diventare da se stessa un'individualità particolare. Considerate ancora una volta il momento sublime in cui l'uomo entra in generale per la prima volta nel campo della religione. Senza dubbio, la prima intuizione religiosa determinata, che penetra nel suo animo con una forza tale da vivificare con un solo stimolo il suo senso per l'Universo e da porlo oramai per sempre in attività, determina la sua religione; questa intuizione è e rimane la sua intuizione fondamentale in rapporto alla quale egli vedrà tutto e in rapporto alla quale è determinato in anticipo l'aspetto in cui gli deve apparire ogni elemento della religione appena egli lo percepisce. Questo è il lato oggettivo di tale momento; ma guardate anche il lato soggettivo: come nel riguardo oggettivo, per opera di questo momento, la sua religione viene determinata in quanto costituisce un'individualità del tutto compiuta rispetto all'infinita totalità della religione, ma solo come un indeterminato frammento di tale totalità, poiché, solo unita con parecchie altre, può esprimere questa totalità: cosí, nel riguardo soggettivo, anche la sua religiosità è portata alla luce, per opera del medesimo momento, come un'individualità interamente particolare e nuova rispetto alla disposizione religiosa infinita dell'umanità. Questo momento è, cioè, un punto determinato della sua vita, un anello della serie, tutta sua propria, dei suoi atti spirituali; ed è, insieme, un fatto il quale, come ogni altro fatto, sta in un determinato rapporto con un prima, con un ora e con un poi; e poiché questo prima e questo ora è in ciascun individuo qualcosa d'interamente a lui proprio, anche il poi sarà pure tale; e

poiché a questo momento e alla circostanza in cui sorprese l'animo, e al suo nesso con la precedente indigente coscienza si ricollega, e per così dire se ne sviluppa geneticamente, tutta la sua seguente vita religiosa, quindi questa vita ha pure, in ciascun individuo, una propria personalità assolutamente determinata, così come la ha la stessa vita umana di ciascun individuo. Allo stesso modo come, quando una parte della coscienza infinita se ne distacca e in quanto è qualcosa di finito si ricollega ad un determinato momento della serie delle evoluzioni organiche, nasce un nuovo uomo, un essere individuale, la cui esistenza separata, indipendente dalla moltitudine e dalla obbiettiva struttura dei suoi stati e delle sue azioni, sussiste nell'unità della sua coscienza permanente e ricollegantesi a quel primo momento, nella relazione specifica di ogni suo momento posteriore ad un determinato momento anteriore, e nell'influsso di questo sulla formazione dei momenti posteriori: così anche nel momento in cui incomincia una determinata coscienza dell'Universo nasce pure una individuale vita religiosa. E questa vita è individuale, non per irrevocabile limitazione ad un particolare numero e ad una particolare scelta d'intuizioni e di sentimenti, non per la natura della materia religiosa ivi presente e che quest'uomo ha in comune con tutti quelli che, insieme con lui, sono nati spiritualmente nel medesimo tempo e nella cerchia della medesima religione; ma è individuale per quello che egli non può avere in comune con nessuno, per il continuo influsso della circostanza in cui il suo animo è stato per la prima volta salutato e abbracciato dall'Universo, per la maniera originale in cui egli adopera la sua meditazione e la sua riflessione su questa circostanza, per il carattere e il tono con cui essa risuona in tutta la serie seguente delle sue vedute religiose e dei suoi sentimenti, carattere e tono che non scompaiono mai, per quanto egli poi progredisca nell'intuizione dell'Universo al di là di ciò che la prima infanzia della sua religione gli ha offerto. Come ogni essere intellet-

tuale finito documenta la sua natura spirituale e la sua individualità col farvi risalire come a sua origine a quello sposalizio dell'Infinito col finito, a quell'incomprensibile fatto, oltre il quale voi non potete piú seguire la serie del finito, e dinanzi al quale la vostra fantasia vien meno se lo volete spiegare mediante qualcosa d'anteriore, sia libertà, sia natura: cosí, parimenti, voi dovete concedere una sua propria vita spirituale ad ogni uomo il quale, come documento della sua individualità religiosa, vi mostri un fatto parimenti incomprensibile, il modo cioè come una volta, mentr'egli si trovava in mezzo al finito e al particolare, sorse in lui la coscienza dell'Infinito e del Tutto. Chiunque sia capace d'indicare cosí il giorno natalizio della sua vita spirituale e di raccontare una storia miracolosa circa l'origine della sua religione, che appare come un influsso immediato della Divinità e come un impulso del suo Spirito, costui voi dovete pure stimarlo come uno che deve essere qualcosa d'individuale e del quale si deve dire qualcosa di particolare: perché un tale fatto non accade semplicemente per produrre un inutile doppione nel campo della religione. E come ogni essere nato in questo modo può essere spiegato solo mediante se stesso, e non può mai essere interamente compreso se voi non risalite il piú possibile alle prime manifestazioni della sua libertà nei suoi primissimi anni: cosí anche la personalità di ciascuno è un tutto chiuso che può esser capito solo cercando d'indagarne le prime rivelazioni. Per questa ragione pure io credo che voi non prendete sul serio tutte queste accuse contro le religioni positive: esse sono soltanto un giudizio preconcetto: e voi siete troppo indifferenti verso queste religioni per avere il diritto di dare un tale giudizio. Voi non avete mai sentito il dovere di stringervi in stretta amicizia coi pochi uomini religiosi che forse potete conoscere — sebbene essi siano sempre abbastanza attraenti ed amabili — per esaminare piú esattamente, mediante il microscopio dell'amicizia o dell'informazione piú precisa che almeno sembra simile all'amicizia, in qual

modo essi sono organizzati per l'Universo e dall'Universo. Io che li ho accuratamente studiati, che li ho indagati con la stessa fatica e li ho osservati con la stessa pia sollecitudine che voi dedicate alla rarità della natura, ho spesso pensato che voi potreste già essere condotti alla religione se consideraste semplicemente l'onnipotenza con cui la Divinità costruisce anche, del tutto originalmente, come suo tempio santissimo, separandola da tutto ciò che d'altra parte è costruito e formato nell'uomo, quella parte dell'anima nella quale essa abita di preferenza e si rivela e si contempla nei suoi effetti immediati, e se consideraste, inoltre, il modo in cui la Divinità vi si glorifica in tutta la sua ricchezza mediante l'inesauribile molteplicità delle forme di religione. Io, almeno, rimango continuamente stupito delle molte mirabili formazioni nel campo, sí poco popolato, della religione e del modo come esse si distinguono per le sfumature piú diverse di ricettività rispetto allo stimolo del medesimo oggetto, per la grandissima diversità di ciò che in tali uomini è operato, per la molteplicità del tono prodotto dalla netta prevalenza dell'una o dell'altra specie di sentimenti, e per tutte le idiosincrasie di eccitabilità e per tutte le specificità di disposizione interiore, in quanto ciascuno ha presto una sua propria situazione nella quale è dominato di preferenza dalla visione religiosa delle cose. E poi ancora io rimango stupito che il carattere religioso dell'uomo sia spesso in lui qualcosa d'interamente originale, che esso sia distinto da tutto ciò che egli scopre nelle altre sue disposizioni, che l'animo piú calmo e piú freddo sia qui capace di un sentimento fortissimo simile alla passione, che il senso piú ottuso per le cose comuni e terrene senta qui profondamente sino alla tristezza e veda chiaramente sino alla estasi e alla profezia, che il cuore piú timido in tutti gli affari mondani parli ad alta voce, spesso sino al martirio, dinanzi al mondo e alla sua epoca, delle cose sacre e in favore di esse. E in qual modo mirabile spesso questo carattere religioso stesso è formato e composto! La cul-

tura e la rozzezza, la grandezza e la limitazione, la tenerezza e la durezza, sono in ciascuno mescolate e intrecciate tra loro in modo del tutto originale. Dove ho veduto tutte queste figure? Nel campo vero e proprio della religione, nelle sue forme determinate, nelle religioni positive che voi diffamate come contrarie a tutto ciò, tra gli eroi e i martiri d'una determinata fede, tra gli entusiasti per certi determinati sentimenti, tra gli adoratori di una determinata luce e di certe rivelazioni individuali; qui io ve li voglio mostrare in ogni epoca e in ogni popolo. E la cosa non può essere diversamente: solo qui noi li possiamo incontrare. Come nessun uomo, in quanto individuo, può pervenire all'esistenza senz'essere posto insieme, mediante il medesimo atto, anche in un mondo, in un ordine determinato di cose e tra oggetti determinati: così pure un uomo religioso non può pervenire alla sua individualità se non prende dimora, mediante il medesimo atto, anche in una forma determinata di religione. L'una e l'altra cosa sono l'effetto d'un medesimo momento, e quindi l'una non può essere separata dall'altra. Se l'intuizione originaria che un uomo ha dell'Universo non ha forza sufficiente per farsi centro della sua religione, intorno al quale si muova tutto ciò che c'è in essa, allora neanche l'attrattiva di tale intuizione è forte abbastanza per dare origine al processo di una vita religiosa originale e vigorosa.

Ed ora che io vi ho reso conto di questo, ditemi: che cosa fa la vostra decantata religione naturale a proposito di questa formazione personale e di questa individualizzazione? Mostratemi anche tra i suoi seguaci una sí grande molteplicità di caratteri fortemente disegnati! Devo infatti confessare di non averli mai potuto trovare tra di loro; e se voi lodate che essa conceda ai suoi aderenti maggior libertà di formarsi religiosamente secondo il proprio sentimento, io non posso pensare tale libertà se non come — e del resto la parola è usata spesso in questo senso — la libertà di rimanere anche senza alcuna forma-

zione, la libertà da ogni necessità di essere, di vedere e di sentire, anche solo in generale, qualche cosa di determinato. La religione ha nel loro animo una parte troppo meschina. È come se essa non avesse per sè alcun battito proprio, alcun proprio sistema di vasi, alcuna propria circolazione, e quindi neanche alcuna propria temperatura né alcuna forza assimilatrice, né alcun carattere; essa è dappertutto mescolata con la loro moralità e con la loro sensibilità naturale: unita con esse, o meglio, seguendole umilmente, essa si muove pigramente e lentamente, e solo occasionalmente se ne separa a gocce per dar segno della sua esistenza. Io ho incontrato, è vero, qualche rispettabile e forte carattere religioso che i seguaci delle religioni positive, non senza stupirsi del fenomeno, spacciavano per uno dei seguaci della religione naturale: ma, considerato attentamente, questi ultimi non lo riconobbero piú come loro uguale: egli si era già sempre in qualche cosa allontanato dalla purezza originaria della religione razionale e aveva ammesso nella sua religione qualcosa di volontario e di positivo, che i primi non riconoscevano semplicemente perché era troppo diverso dall'elemento positivo della loro religione. Ma perché i seguaci della religione naturale nutrono subito sfiducia verso chiunque apporti qualcosa di proprio nella sua religione? Essi pretendono appunto che tutti siano uniformi — estremo semplicemente opposto all'altro estremo, al settarismo, intendo dire —, uniformi nell'indeterminato. C'è sí poco da pensare ad un particolare sviluppo personale nella religione naturale che anzi i suoi piú genuini ammiratori non vogliono neanche che la religione dell'uomo abbia una propria storia e incominci con un fatto memorabile. Questo è già troppo per essi, giacché la modestia è la loro cosa principale nella religione, e chi può dire di sé qualcosa di simile incorre già nella cattiva fama di avere una disposizione al funesto fanatismo. L'uomo deve diventare religioso a poco a poco, cosí come diventa a poco a poco savio e giudizioso e tutto il resto che egli dev'essere; tutto

ciò deve nascere in lui mediante l'istruzione e l'educazione; nulla ci dev'essere nella sua religione che si possa ritenere come soprannaturale o semplicemente come strano. Io non voglio dire che, a causa dell'importanza esclusiva attribuita all'istruzione e all'educazione, ciò mi suggerisce il sospetto che la religione naturale sia, in modo del tutto speciale, affetta dal male di mescolanza con la filosofia e con la morale, e anzi di trasformazione nell'una e nell'altra; ma è chiaro, tuttavia, che i suoi seguaci non sono partiti da alcuna viva intuizione e che neanche alcuna intuizione è il centro fisso della loro religiosità, perché non sanno nulla tra di loro di ciò da cui l'uomo dovrebbe essere profondamente commosso in una maniera tutta sua propria. La fede in un Dio personale, lo sanno anch'essi, non è il risultato di una determinata intuizione particolare dell'Infinito nel finito; perciò essi non domandano a chi la possiede in qual modo egli vi è arrivato; ma pensano che, come essi la vogliono dimostrare, così pure essa debba essere dimostrata a tutti. Oltre a questo, difficilmente voi potreste indicare un centro diverso e piú determinato da essi posseduto. Il poco che è contenuto nella loro magra e scheletrica religione vi sta per sé in un'ambiguità indeterminata: essi hanno una provvidenza in generale, una giustizia in generale, un'educazione divina in generale; tutte queste intuizioni sono viste da essi l'una verso l'altra ora in questa ora in quella prospettiva, ora in questo ora in quello scorcio, e significano per essi or questa or quella cosa; o, se si può riscontrare in esse un comune riferimento ad un punto, questo punto è fuori della religione, e questo riferimento è un riferimento a qualcosa di estraneo, all'esigenza che la moralità non ne sia impedita e che la tendenza alla felicità ne riceva qualche nutrimento — cose, queste, delle quali gli uomini veramente religiosi non si sono mai posto il problema nella costruzione degli elementi della loro religione; riferimenti, questi, dai quali la scarsa proprietà religiosa dei seguaci della religione naturale viene ancor di piú dissi-

pata e dispersa. Questa religione naturale non ha dunque per le loro intuizioni religiose alcuna unità di punto di vista determinato; essa non è dunque una forma determinata, un'originale espressione individuale della religione, e quelli che la professano unicamente non hanno alcuna sede determinata nel suo regno, ma sono stranieri, la cui patria, se pur ne hanno una, del che dubito, si deve trovare altrove. Essa mi sembra come la materia sottile e diffusa che, a quel che si dice, è sospesa tra gli astri, qui attratta un poco dall'uno, lí dall'altro, ma da nessuno abbastanza fortemente da essere trascinata nella sua orbita. Per quale scopo esista, lo sapranno forse gli dèi; forse sarà per mostrare che anche l'indeterminato può, in certo modo, esistere. Ma, a dir vero, si tratta soltanto di un'attesa dell'esistenza, alla quale i seguaci di tale religione non potrebbero arrivare se non nel caso che un potere, in modo piú forte di qualunque altro sinora esercitatosi su di essi e in maniera diversa, s'impadronisca di loro. Io non posso concedere loro qualcosa di piú che gli oscuri presentimenti che precedono quella viva intuizione che schiude all'uomo la sua vita religiosa. Ci sono certi oscuri movimenti e certe oscure rappresentazioni che non si collegano affatto con la personalità di un uomo, ma, per così dire, ne riempiono soltanto i vuoti e in tutti sono, appunto, uniformemente, la medesima cosa: tale è la religione di costoro. Essa è religione naturale al massimo nel senso in cui, quando si parla di filosofia naturale o di poesia naturale, si dà questo nome alle manifestazioni del rozzo istinto per distinguerle da quelle dell'arte e della cultura. Esse però non erano per caso dalla parte del meglio; lo stimano di piú nel sentimento di non poterlo raggiungere, ma gli si oppongono con tutte le loro forze. L'essenza della religione naturale consiste interamente, in verità, nella negazione di ogni elemento positivo e caratteristico della religione, e nella piú violenta polemica contro di esso. È perciò essa è anche il degno prodotto di quell'epoca il cui cavallo di battaglia era una compassionevole genera-

lità e una vuota modestia, cose che piú di ogni altra si oppongono in tutto alla vera cultura. Due cose i suoi seguaci odiano soprattutto: essi non vogliono mai incominciare con lo straordinario e con l'inconcepibile, e, qualunque cosa siano e facciano, non vi si deve mai sentire l'odore di una scuola. È questa la causa della corruzione che trovate in tutte le arti e in tutte le scienze; essa è penetrata anche nella religione e il suo prodotto è questa cosa vuota e informe. Essi vorrebbero essere autoctoni e autodidatti nella religione. ma hanno di questa soltanto la parte rozza e informe: ciò che vi è in essa di specifico non hanno né la forza né la volontà di produrlo. Essi si ribellano contro ogni religione determinata, la quale in tanto esiste in quanto è insieme una scuola; ma se fosse possibile che accadesse anche ad essi qualcosa per cui tendesse a formarsi in essi una loro propria religione, essi vi si ribellerebbero con uguale violenza, perché ne potrebbe nascere una scuola. E cosí la loro ribellione contro ciò che è positivo e volontario è, insieme, una ribellione contro tutto ciò che è determinato e reale. Se una religione determinata non incomincia con un fatto, essa non può per nulla incominciare: giacché un fondamento ci deve pur essere, e può essere solo un fondamento soggettivo quello per cui qualcosa è tratto fuori dall'anima ed è posto in presenza di tutti; e se una religione non è una religione determinata, essa non è affatto una religione, ma è soltanto materia sciolta e incoerente. Ricordatevi di ciò che i poeti dicono dello stato delle anime prima della nascita, quando una di esse voleva difendersi violentemente dal venire nel mondo, perché non voleva essere precisamente questo o quell'uomo, ma un uomo in generale; questa polemica contro la vita è la polemica della religione naturale contro le religioni positive, e questo è lo stato permanente dei suoi seguaci.

Ritorniamo dunque, se la cosa vi sta a cuore, a considerare la religione nelle sue forme determinate; ritorniamo da questa illuminata religione naturale alle disprezzate

religioni positive, dove tutto appare reale, vigoroso e determinato; dove ogni particolare intuizione ha il suo determinato contenuto e il suo proprio rapporto con altre intuizioni, e ogni sentimento ha la sua propria cerchia e la sua particolare relazione; dove incontrate in qualche luogo ogni modificazione della religiosità e ogni stato d'animo in cui la religione soltanto può porre l'uomo; dove trovate sviluppata in qualche luogo ogni parte di essa, e compiuto in qualche luogo ognuno dei suoi effetti; dove tutte le istituzioni sociali e tutte le manifestazioni particolari dimostrano l'alto valore attribuito alla religione sino all'oblio di tutto il resto; dove il santo zelo con cui essa è meditata, comunicata e goduta, e la brama filiale con cui si sta in attesa di nuove rivelazioni di forze celesti vi sono garanti che nessuno dei suoi elementi che si poteva percepire da questo punto di vista, è stato trascurato, e nessuno dei suoi momenti è scomparso senza lasciare un ricordo. Considerate tutte le molteplici forme in cui è già apparsa ogni particolare maniera d'intuire l'Universo; non vi fate scoraggiare né da misteriosa oscurità, né da tratti strani e grotteschi, e non date campo alla falsa ipotesi che tutto potrebbe essere semplicemente fantasia e invenzione: scavate soltanto sempre piú profondamente dove la vostra bacchetta magica ha una volta battuto, e allora certamente voi porterete alla luce l'elemento celeste. Ma considerate pure l'elemento umano che la divina creatura dovette assumere; non trascurate, affinché possiate fare le debite distinzioni e separazioni, il fatto che essa porta in sé dappertutto le tracce della cultura di ciascuna epoca e della storia di ciascuna famiglia umana, il fatto che essa spesso dovette presentarsi in aspetto servile, portando in vista nei suoi rivestimenti e nel suo acconciamento la meschinità dei suoi scolari e della sua dimora; non trascurate neanche il fatto che essa è stata spesso limitata nel suo sviluppo perché non le si lasciò la possibilità di esercitare le sue forze, e che essa spesso nella sua prima infanzia è perita miserevol-

mente per cattivo trattamento e per atrofia. E se la volete comprendere tutta, non vi dovete fermare soltanto a quelle forme di religione che sono fiorite per secoli e hanno dominato grandi popoli, e sono state glorificate in molti modi da poeti e da sapienti: ciò che storicamente e religiosamente era piú notevole è stato spesso condiviso solo da pochi ed è rimasto nascosto allo sguardo comune.

Ma anche se voi in questo modo esaminate interamente e completamente i veri oggetti della religione, sarà sempre ancora un affare difficile scoprire lo spirito delle religioni e intenderle assolutamente. Ancora una volta io vi esorto a non voler estrarre tale spirito da ciò che è comune a tutti quelli che professano una determinata religione; voi vi smarrite per questa via in mille inutili ricerche, e arrivate alla fine, sempre, invece che allo spirito della religione, ad una determinata quantità di materia religiosa. Voi vi dovete ricordare che nessuna religione è mai diventata interamente reale e che voi non la conoscete finchè, lungi dal cercarla in un luogo limitato, non siate in grado di completarla e di determinarla nel modo in cui questo o quel suo elemento avrebbe dovuto diventare, se la cerchia visuale di tale religione si fosse estesa sino a tal punto: voi non potete imprimervi abbastanza nella mente che tutto si riduce semplicemente a trovare la sua intuizione fondamentale, che qualunque conoscenza dei particolari non vi giova a nulla finché non l'abbiate trovata, e che non l'avete trovata finché non siate in grado di spiegare tutti i particolari in base ad un solo elemento. Ed anche con questa regola di ricerca che è soltanto una pietra di paragone, voi sarete esposti a migliaia di errori: molte cose vi verranno incontro, per cosí dire intenzionalmente, per traviarvi; molti ostacoli sorgeranno sulla vostra via per dirigere il vostro occhio su un lato falso. Soprattutto vi prego di non perdere di vista la distinzione che c'è tra ciò che costituisce l'essenza di una particolare religione, in quanto questa è una forma e un'espressione determinata della religione in generale,

e ciò che contrassegna la sua unità come una scuola e la tiene unita come tale. Gli uomini religiosi sono assolutamente storici: questa qualità non è il loro piú piccolo pregio: ma essa è pure la fonte di grandi malintesi. Il momento in cui essi sono stati riempiti dall'intuizione che è diventata il centro della loro religione, è sempre sacro per essi; esso appare loro come un'immediata operazione della Divinità, ed essi non parlano mai, senza alludervi, di ciò che appartiene a loro individualmente nella religione, e della forma che essa ha acquistato in loro. Voi potete dunque pensare quanto molto piú sacro ancora dev'essere per essi il momento in cui questa infinita intuizione è stata esposta in generale per la prima volta nel mondo come fondamento e centro di una religione particolare, giacché a questo momento si riconnette in modo parimenti storico tutto lo sviluppo di questa religione in tutte le generazioni e in tutti gl'individui, e, tuttavia, la totalità della religione e la formazione religiosa di una gran massa dell'umanità sono qualcosa d'infinitamente piú grande che la loro particolare vita religiosa e il piccolo frammento di quella religione che essi personalmente rappresentano. Questo fatto, quindi, essi esaltano in tutte le maniere; essi vi accumulano tutti gli ornamenti dell'arte religiosa, lo celebrano come il piú ricco e il piú benefico miracolo dell'Altissimo, e non parlano mai della loro religione, non espongono mai uno dei suoi elementi, senza porli in rapporto con questo fatto e senza esporli in questo modo. Se, dunque, la costante menzione di esso accompagna tutte le manifestazioni della religione e dà loro un proprio colorito, non c'è, allora, nulla di piú naturale che confondere questo fatto con l'intuizione fondamentale stessa della religione: ciò ha indotto in errore quasi tutti, ed ha procrastinato la comprensione di quasi tutte le religioni. Non dimenticate mai, quindi, che l'intuizione fondamentale di una religione non può essere altro che un'intuizione dell'Infinito nel finito, cioè un elemento universale della religione, ma che si può ritro-

vare anche in tutte le altre, e, se esse fossero perfette, vi si dovrebbe ritrovare, sennonchè non vi si trova nel punto centrale.

Io vi prego di non stimare religione tutto ciò che trovate negli eroi della religione o nei documenti sacri, e di cercarvi lo spirito che li distingue. Non intendo parlare con ciò di piccolezze, come voi facilmente potete pensare, né di cose tali che, secondo il giudizio di tutti, sono interamente estranee alla religione; ma di ciò che spesso viene confuso con essa. Ricordatevi che quei documenti sono stati apprestati senza premeditazione, sicché non vi si poteva mirare ad allontanarne tutto ciò che non è religione, e riflettete che quegli uomini sono vissuti nel mondo in ogni specie di rapporti, e non potevano dire ad ogni parola che dicevano: questo non è religione; se essi, quindi, parlano di saggezza mondana e di morale, o di metafisica e di poesia, non credete che ciò si debba pure far entrare per forza nella religione e che in ciò si debba pure cercare il suo carattere. La morale almeno è destinata ad essere dappertutto una sola, e mediante le sue diversità, che sono sempre qualcosa da eliminare, non si possono distinguere le religioni, le quali non sono destinate ad essere dappertutto una sola.

Ma piú di tutto, vi prego, non fatevi traviare dai due principî ostili che dappertutto e quasi sin dai primi tempi hanno cercato di deformare e di mascherare lo spirito di ogni religione. Dappertutto ci sono stati assai presto uomini che hanno voluto rinchiuderlo nei limiti di certi dommi particolari ed hanno voluto escludere dalla religione ciò che ancora non vi era stato formato in conformità di questo spirito, e uomini che, o per odio contro la polemica, o per rendere piú gradita la religione agl'irreligiosi, o per incomprensione e ignoranza della cosa e per mancanza di sentimento, diffamano ogni elemento particolare come se fosse lettera morta, per correre dietro all'indeterminato. Guardatevi dagli uni e dagli altri: voi non troverete lo spirito della religione né nei rigidi sistematici, né

nei superficiali indifferentisti, ma in quelli che vivono in essa come nel loro elemento e si muovono sempre piú in essa, senza nutrire l'illusione di poterla comprendere interamente.

Riuscirete con queste regole di prudenza a scoprire lo spirito delle religioni? Non lo so; ma temo che anche la religione possa essere capita solo mediante se stessa, e che la sua struttura particolare e la sua differenza caratteristica non vi saranno chiare finché voi stessi non apparteniate a qualche religione. Per quanto vi possa rendere felici decifrare le rozze e incolte religioni di popoli remoti, o mettere in evidenza le molteplici realtà individuali religiose che sono implicate nella bella mitologia dei Greci e dei Romani, ciò mi lascia assai indifferente, e i loro dèi vi possano guidare; ma quando vi avvicinate al tempio santissimo dove l'Universo è intuito nella sua suprema unità, quando volete considerare le forme diverse della religione sistematica, non già quelle straniere ed estranee, ma quelle che ancora esistono piú o meno nel nostro paese, non mi può essere indifferente che voi troviate o no il giusto punto di vista dal quale dovete considerarle.

A dir vero, io dovrei parlare di una di esse soltanto: perché il giudaismo è già da gran tempo una religione morta e quelli che ne portano attualmente ancora i colori stanno in verità a lamentarsi presso la sua putrida mummia e piangono sulla sua morte e sulla sua triste eredità. Io non parlo di esso neanche perché esso sarebbe, putacaso, il precursore del cristianesimo: io odio nella religione questa specie di riferimenti storici: quella della religione è una necessità di gran lunga superiore ed eterna, e ogni inizio è, in essa, originario: ma il giudaismo ha un carattere sí bello e ingenuo, e questo carattere è sí interamente coperto di macerie che il tutto è un notevole esempio della corruzione e della totale scomparsa della religione in una grande massa in cui essa prima si trovava. Toglietene via una buona volta l'elemento politico e, se Dio

vuole, anche quello morale, mediante il quale esso viene comunemente caratterizzato; dimenticate tutto l'esperimento con cui esso ha voluto unire strettamente lo Stato alla religione, per non dire alla Chiesa; dimenticate che il giudaismo era in certo modo, nello stesso tempo, un ordine religioso, fondato su una vecchia cronaca di famiglia e sostenuto dai preti; guardate semplicemente all'elemento propriamente religioso che vi si trova e col quale tutto questo non ha a che fare, e ditemi: qual'è l'idea dell'Uniniverso che dappertutto vi traluce? Nessun'altra se non quella di una retribuzione universale immediata, di una reazione automatica dell'Infinito contro ogni fatto particolare finito che derivi dal libero arbitrio, per mezzo di un altro fatto finito, non considerato come derivante dal libero arbitrio. Tutto vi è considerato a questo modo: nascita e morte, felicità e infelicità, e perfino dentro l'anima umana semplicemente si alternano sempre una manifestazione della libertà e del libero arbitrio ed un'immediata azione della Divinità; tutte le qualsiasi altre proprietà di Dio di cui si abbia intuizione si manifestano secondo questa regola e sono viste sempre in relazione ad essa: la Divinità ricompensa, punisce, corregge l'individuo nell'individuo; cosí essa è rappresentata dappertutto. Allorché i suoi discepoli chiesero una volta a Cristo: Chi ha peccato, costoro o i loro padri?, egli rispose loro: siete voi che pensate che questi abbiano peccato piú di altri.

Questo era lo spirito religioso del giudaismo nella sua forma piú acuta e questa era la sua polemica contro di esso. Da ciò derivano il parallelismo che s'insinuava dappertutto e che non è una forma accidentale, e l'importanza data al dialogo che si riscontra in tutto ciò che è religioso. Tutta la storia, allo stesso modo che è un continuo alternarsi tra il suddetto stimolo e la suddetta reazione, è rappresentata parimenti come un dialogo tra Dio e l'uomo in parole e in fatti, e tutto ciò che è unito, lo è soltanto per l'identità di questo medesimo trattamento. Da ciò derivano la santità della tradizione, nella

quale era contenuta la continuità storica di questo grande dialogo, e l'impossibilità di arrivare alla religione se non soltanto mediante l'inserzione in questa continuità, e, in tempi posteriori, la contesa fra le sette sulla loro pretesa di essere in possesso di questo continuo dialogo. Da questa idea deriva appunto il fatto che nella religione giudaica il dono della profezia è cosí perfettamente sviluppato come in nessun'altra religione, giacché nella profezia i cristiani sono tuttavia semplicemente dei fanciulli rispetto ai giudei. Tutta questa idea, invero, è sommamente puerile, calcolata soltanto per una piccola scena senza complicazioni, nella quale, trattandosi di un tutto assai semplice, le conseguenze naturali delle azioni non sono turbate o impedite: ma quanto piú i seguaci di questa religione si avanzavano nella scena del mondo, entrando in rapporti con un maggior numero di popoli, tanto piú difficile diventava l'esposizione di quest'idea, e la fantasia era costretta ad anticipare la parola che l'Onnipotente voleva dire, a tenersi presente, pigliandola da una maggiore distanza, la seconda parte del medesimo momento [o nesso tra l'azione umana e la reazione divina] e ad annullare l'intervallo di spazio e di tempo fra le due parti. In ciò consiste la profezia, e la tendenza verso di essa doveva essere necessariamente un fenomeno principale finché era possibile mantenere quell'idea e, insieme con essa, la religione. Il suo ultimo frutto, prodotto con grande sforzo, fu la credenza nel Messia: sarebbe venuto un nuovo sovrano per ristabilire nella sua gloria la città di Sion, dove la voce del Signore non si faceva piú udire; e, mediante l'assoggettamento dei popoli all'antica Legge, sarebbe divenuto di nuovo generale negli affari del mondo quel corso semplice degli avvenimenti che era stato interrotto dal cozzo delle forze dei popoli le une contro le altre e dalla diversità dei loro costumi. Questa credenza si è conservata a lungo, allo stesso modo in cui un frutto solitario, dopoché ogni forza vitale si è ritirata dal tronco, rimane spesso attaccato, fino alla sta-

gione piú rigida, ad uno stelo appassito e vi s'insecchisce. Questo limitato punto di vista permise a questa religione, in quanto religione, una breve durata. Essa morí quando i suoi libri sacri furono finiti; allora fu considerato come terminato il dialogo di Jehova col suo popolo; la società politica che era legata a tale religione trascinò ancora un po' piú a lungo una malferma esistenza, e solo l'aspetto esterno del giudaismo, lo sgradito fenomeno di un movimento meccanico, si è conservato ancora molto piú tardi, dopoché se ne sono ritirati da gran tempo la vita e lo spirito.

Piú nobile, piú sublime, piú degna della matura umanità, piú profondamente penetrante nello spirito della religione sistematica, piú largamente estesa su tutto l'universo, è l'intuizione originaria del Cristianesimo. Essa non è altro che l'intuizione dell'opposizione generale del finito contro l'unità del Tutto e del modo come la Divinità tratta questa opposizione, del modo come essa riconcilia l'inimicizia contro di sé e pone limiti all'allontanamento sempre maggiore da sé mediante punti particolari, diffusi dappertutto, che sono insieme qualcosa di finito e d'infinito, di umano e di divino. La corruzione e la redenzione, l'inimicizia e la riconciliazione, sono questi i due lati, inseparabilmente legati tra di loro, di questa intuizione, e da essi è determinata la configurazione di tutta la materia religiosa del Cristianesimo e tutta la sua forma. Il mondo fisico si è allontanato dalla sua perfezione e dalla sua bellezza imperitura con passi sempre piú rapidi; ma ogni male, anche quello che il finito deve perire prima di aver percorso interamente il ciclo della sua esistenza, è una conseguenza della volontà, dello sforzo egoistico della natura individuale, la quale dappertutto si scioglie dal suo nesso col Tutto per essere qualcosa d'indipendente; anche la morte è sopravvenuta a causa del peccato. Il mondo morale va di male in peggio, incapace di produrre qualcosa in cui viva realmente lo Spirito dell'universo; l'intelletto si è ottenebrato e si è allontanato dalla

verità; il cuore si è corrotto e ogni vanto dinanzi a Dio è venuto meno; l'immagine dell'Infinito si è cancellata in ogni parte della natura finita. La divina Provvidenza è pure vista in relazione a questa corruzione, non già in quanto è rivolta nel suo agire alle conseguenze immediate, percepibili dai sensi, non in quanto ha in vista la felicità o i dolori che essa produce, non piú in quanto impedisce o favorisce certe particolari azioni, ma solo in quanto si preoccupa di porre riparo alla corruzione nelle grandi masse, di distruggere senza misericordia ciò che non può piú essere riparato, e di partorire dal suo seno nuove creature con forze nuove: cosí essa compie segni e miracoli che interrompono e scuotono il corso delle cose; cosí essa manda inviati, nei quali abita piú o meno il suo spirito, per effondere tra gli uomini forze divine.

Alla stessa maniera è pure rappresentato il mondo religioso. Anche quando vuole intuire l'Universo, il finito si oppone contro di lui, cerca sempre senza trovare, e perde ciò che ha trovato; sempre unilaterale, sempre vacillante, sempre fermandosi al particolare e all'accidentale, e sempre volendo piú che intuire, esso perde di vista la meta dei suoi sguardi. Vana è ogni rivelazione. Tutto è inghiottito dal senso terreno; tutto è rapito violentemente dal principio irreligioso che vi dimora; e la Divinità prende sempre nuove disposizioni; sempre piú magnifiche rivelazioni nascono, soltanto mediante la sua forza, dal seno delle antiche rivelazioni; sempre piú sublimi mediatori essa stabilisce tra sé e gli uomini; sempre piú intimamente essa unisce in ogni ulteriore inviato la divinità con l'umanità, affinché per mezzo di essi e da essi gli uomini possano imparare a riconoscere l'Essere eterno. E, tuttavia, mai viene rimosso l'antico lamento che l'uomo non percepisce ciò che deriva dallo Spirito di Dio. Ciò che costituisce il carattere piú distintivo del Cristianesimo, ciò che ne determina tutta la forma, è che esso, nell'intuizione fondamentale che gli è piú propria, soprattutto e di preferenza intuisce l'Infinito nella reli-

gione e nella sua storia, è che esso elabora la religione stessa come una materia per la religione, ed è in tal modo per così dire una religione ad una potenza superiore. Appunto perché esso suppone diffuso dappertutto un principio irreligioso, appunto perché questo principio costituisce una parte essenziale della sua intuizione, alla quale tutto il resto si riferisce, il Cristianesimo è in tutto e per tutto polemico.

È polemico nella sua comunicazione all'esterno, giacché, per rendere chiara la sua intima essenza, esso deve smascherare dappertutto ogni corruzione, sia nei costumi sia nella maniera di pensare, ma soprattutto il principio irreligioso stesso. Senza indulgenza esso smaschera, quindi, ogni falsa morale, ogni cattiva religione, ogni infelice miscuglio dell'una e dell'altra col quale si cerchi di coprire la loro comune nudità; esso penetra nei piú intimi segreti del cuore corrotto e illumina con la sacra fiaccola della propria esperienza ogni male che striscia nel buio. Così esso distrusse — e questo fu quasi il suo primo movimento — l'attesa della fine del mondo dei suoi immediati seguaci e dei suoi contemporanei, e la chiamò irreligiosa ed empia, attesa che consisteva nel desiderare o nell'aspettare una restaurazione diversa da quella di una religione migliore, di una superiore visione delle cose e di una vita eterna in Dio. Arditamente esso porta via i pagani oltre la separazione che essi avevano fatto tra la vita e il mondo degli dèi e degli uomini. A chi non vive, non respira e non è nell'Eterno, l'Eterno è del tutto ignoto; nell'animo limitato di colui che, tra la folla delle impressioni e dei desideri sensibili, ne ha perduto il naturale sentimento e l'interna intuizione, non è ancora sorta nessuna religione. Così i primi cristiani squarciarono dappertutto i sepolcri imbiancati e portarono alla luce le ossa dei morti, e se i primi eroi del Cristianesimo fossero stati filosofi, avrebbero parimenti polemizzato contro la corruzione della filosofia. Senza dubbio essi non disconobbero mai i tratti fondamentali dell'immagine di-

vina; in tutte le deformazioni e in tutte le degenerazioni essi riconobbero certamente il germe celeste della religione; ma, in quanto cristiani, la cosa principale era per essi l'allontanamento dall'Infinito, allontanamento che rende necessario un mediatore, e tutte le volte che essi parlarono di Cristianesimo, i loro pensieri si rivolsero solo a questo punto.

Ma il Cristianesimo è polemico, e proprio in modo cosí acuto e tagliente, anche dentro i suoi propri confini e nella sua piú intima società dei santi. Mai la religione è stata sí perfettamente idealizzata come nel Cristianesimo e mediante il presupposto originario del medesimo Cristianesimo: e, appunto per questo, la polemica continua contro tutto ciò che è reale nella religione è stata proposta come un cómpito che non può mai essere pienamente adempiuto. Appunto perché il principio irreligioso è ed agisce dappertutto, e perché ogni reale appare insieme come empio, il fine del Cristianesimo è un'infinita santità. Non mai contento di ciò che ha raggiunto, esso cerca ancora, perfino nelle sue piú pure intuizioni, perfino nei suoi piú santi sentimenti, le tracce del principio irreligioso e della tendenza di ogni essere finito contraria all'Universo e alienatasi da lui. Nel tono della piú alta ispirazione uno dei piú antichi scrittori sacri critica lo stato religioso delle comunità; i grandi apostoli parlano di se stessi con semplice franchezza; allo stesso modo ciascuno è obbligato ed entrare nella sacra cerchia non solo con entusiasmo e per istruire, ma anche per sottoporre umilmente ciò che è suo all'esame di tutti; e nulla dev'essere risparmiato, neanche ciò che è piú amato e piú caro; nulla dev'essere mai pigramente messo da parte, neanche ciò che è riconosciuto nel modo piú generale. Ciò che esotericamente è stato celebrato come sacro ed è stato esposto dinanzi al mondo come l'essenza della religione, è continuamente sottoposto esotericamente ad un giudizio rigoroso e ripetuto, affinché ne siano separati sempre piú gli elementi impuri, e affinché lo splendore

dei colori celesti appaia limpido in tutte le intuizioni dell'Infinito. Allo stesso modo come voi vedete nella natura che una massa composta, le cui forze chimiche siano state rivolte contro qualche cosa che le è esterna, appena questa cosa è stata vinta, o appena l'equilibrio è stato ristabilito, si mette in se stessa in fermentazione ed espelle da sé questo o quell'elemento, cosí avviene pure per singoli elementi e per intere masse del Cristianesimo: esso rivolge infine la sua forza polemica contro se stesso; sempre pauroso di avere assorbito in sé qualcosa di estraneo o anche un principio di corruzione nella sua lotta contro l'irreligione esterna, esso non rifugge perfino dai piú violenti movimenti interni per espellerlo.

Questa è la storia del Cristianesimo, fondata nella sua essenza. Io non son venuto a portare la pace, ma la spada, dice il suo fondatore, e nel suo mite animo questi non può aver pensato di essere venuto per provocare quei sanguinosi movimenti che sono cosí interamente contrari allo spirito della religione, o quelle miserabili dispute di parole che si riferiscono alla morta materia non assunta dalla viva religione: egli ha previsto solo queste sante guerre che derivano necessariamente dall'essenza della sua dottrina, e in quanto le ha previste, le ha comandate.

Ma non solo la costituzione dei singoli elementi del Cristianesimo è sottoposta a questo continuo esame, ma l'insaziabilità della religione esige ancora che essa esista e viva ininterrottamente nell'animo. In ogni momento in cui il principio religioso non può essere percepito nell'animo, si pensa che vi domini il principio irreligioso: perché ciò che è può essere eliminato e ridotto al nulla solo da ciò che gli è contrario. Ogni interruzione della religione è irreligione; l'anima non si può sentire un sol momento privata d'intuizioni e di sentimenti dell'Universo, senza diventare nello stesso tempo consapevole della sua inimicizia contro di lui e del suo allontanamento da lui. In questo modo il Cristianesimo per il primo ed essenzialmente ha posto l'esigenza che la religiosità deve

essere qualcosa di continuo nell'uomo, e disdegna perfino di contentarsi delle sue piú potenti manifestazioni appena essa pretende di appartenere e di comandare soltanto a certe parti della vita. Essa è destinata a non stare mai inerte, e nulla le deve essere cosí assolutamente contrapposto da non poter sussistere insieme con lei; noi dobbiamo mirare all'Infinito partendo da ogni cosa finita, dobbiamo essere in grado di associare sentimenti e scopi religiosi a tutti i sentimenti dell'anima, da qualunque causa siano derivati, a tutte le nostre azioni, a qualunque oggetto si riferiscano. Questo è il vero fine supremo della virtuosità nel Cristianesimo.

Scoprirete ora facilmente che l'intuizione originaria del Cristianesimo, dalla quale si deducono tutte queste vedute, determina il carattere dei suoi sentimenti. Qual nome voi date al sentimento d'un'aspirazione insodisfatta che sia rivolta verso un grande oggetto, e della cui infinità siate consapevoli? Che cosa provate quando trovate mescolati nel modo piú intimo il sacro col profano, il sublime col piccolo e col vano? E come chiamate la disposizione d'animo che vi costringe qualche volta a presupporre dovunque questa mescolanza e a ricercarla dovunque? Non qualche volta soltanto questa sacra mestizia — questo è infatti il nome che il linguaggio mi offre — s'impadronisce del cristiano, ma essa è il tono dominante di tutti i suoi sentimenti religiosi; essa accompagna ogni gioia e ogni dolore, ogni amore e ogni timore; sí, nel suo orgoglio come nella sua umiltà, essa è il tono fondamentale a cui tutto si riferisce. Se voi vi proponete di ritrarre da singoli tratti l'interno d'un'anima e non vi fate turbare dagli elementi estranei che sono, Dio sa perchè, mescolati con essi, voi troverete assolutamente dominante nel fondatore del Cristianesimo questo sentimento: se uno scrittore che ha lasciato solo poche pagine, scritte in un linguaggio semplice, non è per voi troppo piccolo per attirare la vostra attenzione su di sé, allora ogni parola che egli ci ha lasciato del suo amico prediletto vi parlerà

in questo tono; e se mai un cristiano vi ha fatto guardare nel santuario dell'animo di Cristo, questo cristiano è stato certamente costui.

Tale è il Cristianesimo. Io non voglio abbellire le sue deformazioni e le sue molteplici corruzioni, giacché la corruttibilità di ogni cosa santa, appena diventa umana, fa parte della sua originaria intuizione del mondo. Né vi voglio condurre oltre nei particolari del cristianesimo: i trattati che ne parlano stanno dinanzi a voi, e io credo di avervi dato il filo conduttore che vi guiderà attraverso tutte le anomalie e vi renderà possibile l'esame piú esatto, senza preoccuparvi dell'uscita. Basta che lo teniate fermo e che non guardiate a nulla sin dapprincipio se non alla chiarezza, alla diversità e alla ricchezza con cui quella prima idea fondamentale si è sviluppata. Quando io considero nelle frammentarie descrizioni della sua vita la santa figura di colui che è il sublime autore di ciò che sinora vi è di piú eccellente nella religione: io non ammiro la purezza della sua morale, la quale ha semplicemente espresso ciò che tutti gli uomini, pervenuti alla coscienza della loro natura spirituale, hanno in comune con lui, e a cui né la proclamazione che egli ne ha fatto, né tale comunanza anzitutto possono dare un valore maggiore; io non ammiro l'originalità del suo carattere, l'intima unione di una grande forza con una mitezza commovente; — ogni animo elevato e semplice in una particolare situazione deve mostrare un grande carattere con certi tratti determinati; tutte queste sono semplicemente cose umane: ma ciò che c'è di veramente divino in lui è la splendida chiarezza con cui si sviluppò nella sua anima la grande idea per esporre la quale egli era venuto, l'idea, cioè, che ogni cosa finita ha bisogno di mediazioni superiori per unirsi alla Divinità. È vera presunzione volere strappare il velo che nasconde e deve nascondere in lui l'origine di tale idea, perché ogni inizio è misterioso nella religione. L'indiscreta temerità che lo ha osato non poteva se non deformare il carattere divino di tale idea.

come se egli fosse partito dall'antica idea del suo popolo, mentre invece ne voleva semplicemente esprimere l'annientamento, e in realtà lo ha espresso in una forma gloriosissima con l'affermare di essere colui che esso aspettava. Consideriamo piuttosto semplicemente la viva intuizione dell'Universo, che riempiva tutta la sua anima, cosí come la troviamo sviluppata in lui sino alla perfezione. Se ogni cosa finita ha bisogno della mediazione di un essere superiore per non allontanarsi sempre piú dall'Universo, e per non disperdersi nel vuoto e nel vano, per conservare la sua unione con l'Universo e per arrivare alla coscienza di essa, il mediatore, allora, il quale, però, non può aver bisogno alla sua volta di mediazione, non può essere semplicemente finito; egli deve appartenere ad ambedue le nature, deve essere partecipe della natura divina allo stesso modo e nel medesimo senso in cui è partecipe della natura finita. Ma che cosa egli vide intorno a sé se non cose finite e bisognose di mediazione, e qual mediatore c'era se non egli stesso? Nessuno conosce il Padre, se non il Figlio, e colui al quale egli lo vuole rivelare. Questa coscienza dell'unicità della sua religiosità, dell'originarietà della sua intuizione e della forza che essa aveva di comunicarsi e di suscitare religione, era nello stesso tempo la coscienza del suo ufficio di mediatore e della sua divinità. Allorché egli, non voglio dire fu posto di fronte al brutale potere dei suoi nemici senza speranza di poter piú sopravvivere — questa è cosa indicibilmente piccola — ma, abbandonato, senza vedere realmente costituita alcuna istituzione per la società dei suoi discepoli, di fronte alla pompa solenne dell'antica corrotta religione che appariva forte e potente, circondato da tutto ciò che ispirava rispetto e può esigere sottomissione, da tutto ciò che sin dall'infanzia egli aveva appreso ad onorare; allorché egli, solo, da nulla sostenuto se non da questo sentimento, senza esitare, disse quel celebre Sí, la piú grande parola che un mortale abbia mai detto, questa fu la piú magni-

fica apoteosi, e nessuna divinità può essere piú certa di quella che cosí afferma se stessa.

Con questa fede in se stesso, chi si può meravigliare che egli fosse certo non solo di essere mediatore per molti, ma anche di lasciare dietro a sé una grande scuola che avrebbe derivato la sua identica religione da quella di lui, tanto certo di istituire cerimonie simboliche per tale scuola prima ancora che essa esistesse, nella convinzione che ciò sarebbe bastato a portarla all'esistenza, e da parlare ancor prima con entusiasmo profetico della perpetuità del ricordo che essa avrebbe conservato delle sue memorabili gesta personali? Ma egli non ha mai affermato di essere l'unico oggetto d'applicazione della sua idea, di essere l'unico mediatore, e non ha mai confuso la sua scuola con la sua religione, — egli poté tollerare che alcuni lasciassero indecisa la questione della sua dignità di mediatore, purché non fosse vilipeso lo spirito, il principio, da cui si sviluppava la sua religione in lui e in altri — e questa confusione era lontana anche dalla mente dei suoi discepoli. Certi scolari di Giovanni, il quale del resto solo assai imperfettamente condivideva l'intuizione fondamentale di Cristo, considerarono senz'altro costoro come cristiani e li accolsero tra i membri attivi della loro comunità. E anche attualmente si dovrebbe far cosí: chi pone a fondamento della sua religione la medesima intuizione di Cristo, è un cristiano senza riguardo della sua scuola, sia che egli derivi storicamente la sua religione da se stesso, sia che la derivi da qualche altro. Mai Cristo ha preteso che le intuizioni e i sentimenti che egli stesso poteva comunicare abbracciassero tutto l'ambito della religione che si sarebbe sviluppata dalla sua intuizione fondamentale; egli ha sempre rimandato alla verità che sarebbe venuta dopo di lui. E cosí pure hanno fatto i suoi scolari: essi non hanno mai posto limiti allo Spirito Santo; essi hanno riconosciuto dappertutto la sua illimitata libertà e l'unità generale delle sue rivelazioni; e se, piú tardi, quando il primo tempo della sua fioritura fu passato e sembrò che egli si

riposasse dalle sue opere, queste opere, per quel tanto che ne era contenuto nelle Sacre Scritture, furono dichiarate illegittimamente come un compiuto codice di religione, ciò accadde solo da parte di quelli che stimavano una morte il sonno dello Spirito e per i quali la religione stessa era morta; mentre, invece, tutti quelli che ne sentivano ancora in sé o ne percepivano in altri la vita, si sono sempre dichiarati contrari a questo procedimento non cristiano. Le Sacre Scritture son diventate una Bibbia per propria forza, ma esse non impediscono a nessun altro libro di essere o di diventare anch'esso una Bibbia, e volentieri si farebbero accompagnare da ciò che fosse scritto con uguale forza.

In séguito a questa illimitata libertà, a questa essenziale infinità, l'idea madre, propria del Cristianesimo, di forze divine mediatrici, si è poi sviluppata in molti modi, e, dentro quest'idea, sono stati portati a perfezione tutti i sentimenti e tutte le intuizioni riguardanti la molteplice presenza della natura divina nel finito. Cosí assai presto la Sacra Scrittura, nella quale pure la natura divina era presente in una maniera sua propria, fu considerata come un mediatore logico per comunicare la conoscenza della Divinità alla natura finita e corrotta dell'intelletto, e lo Spirito Santo — in un posteriore significato della parola — fu considerato come un mediatore etico per mezzo del quale gli uomini si potessero avvicinare praticamente alla Divinità; ed un numeroso partito di cristiani dichiara volentieri ancor oggi come un essere mediatore e divino chiunque possa dimostrare, mediante una vita divina o mediante qualche altra impressione della Divinità, di essere stato il punto di riferimento verso l'Infinito sia pure soltanto per una piccola cerchia di uomini. Per altri, Cristo è rimasto l'uno e il tutto, e altri hanno dichiarato se stessi, o questi e quegli per se stessi, come mediatore. Per quanto spesso in tutto ciò si possa avere sbagliato nella forma e nella materia, tuttavia il principio è genuinamente cristiano finché è libero. Cosí sono stati esposti

altri sentimenti e altre intuizioni nella loro relazione col punto centrale del Cristianesimo, dei quali non c'è nulla né in Cristo né nei libri sacri, e ancor di piú ne saranno esposti in seguito, perché grandi regioni della religione non sono state ancora coltivate a favore del Cristianesimo, e perché esso avrà ancora una lunga storia, nonostante tutto ciò che si dice del suo imminente o del suo già avvenuto tramonto.

Ma perché mai esso dovrebbe tramontare? Il vivente spirito del Cristianesimo dorme spesso e a lungo, e si ritira in uno stato d'irrigidimento sotto il morto velo della lettera: ma esso si risveglia sempre tutte le volte che la temperatura variabile del mondo spirituale è favorevole alla sua rinascita e pone in movimento i suoi succhi, ed essa le sarà favorevole ancora spesso. L'intuizione fondamentale di ogni religione positiva è in sè eterna, perché è una parte integrante di una totalità infinita nella quale tutto deve essere eterno; ma la religione positiva stessa e tutta la sua organizzazione sono cose transitorie, giacché, per considerare tale intuizione fondamentale proprio come il centro della religione, occorre non solo un determinato orientamento dell'animo, ma anche una determinata situazione dell'umanità, e solo in questa situazione l'Universo sin ad oggi può essere propriamente intuito. Ma se l'umanità ha percorso il suo ciclo, se essa si è tanto avanzata nella sua carriera progressiva da non potere piú ritornare indietro, allora anche tale intuizione è deposta dalla sua dignità d'intuizione fondamentale e la religione non può piú esistere in tale forma. Questo è già da gran tempo il caso di tutte quelle religioni infantili, che sono proprie dell'epoca in cui l'umanità non aveva coscienza delle sue forze essenziali: è tempo oramai di raccoglierle come monumenti del mondo primitivo e di riporle nel magazzino della storia; la loro vita è passata e non ritorna piú. Il Cristianesimo, superiore ad esse tutte, e piú storico e piú umile nella sua nobiltà, ha riconosciuto esplicitamente questa transitorietà della sua natura: verrà il tempo,

esso dice, in cui non si parlerà piú di alcun mediatore, ma il Padre sarà tutto in tutto. Ma quando verrà quel tempo? Io temo che esso sia al di là d'ogni tempo. La corruttibilità d'ogni elemento grande e divino nelle cose umane è una delle due metà dell'intuizione originaria del Cristianesimo. Verrà realmente un tempo in cui quest'aspetto dell'intuizione cristiana — non voglio dire non sarebbe piú percepito, ma solo — non s'imporrebbe piú? in cui l'umanità progredirebbe sí uniformemente e sí tranquillamente che a mala pena si potrebbe notare che essa talora è respinta un po' indietro, sul grande oceano che attraversa, da un fuggevole vento contrario, e che solo lo scienziato che ne calcola il corso sulle stelle potrebbe conoscere questo regresso, mentre esso non sarebbe mai per gli altri oggetto di percezione netta e distinta? Io lo vorrei, e volentieri starei sulle rovine della religione che venero. Ma certi punti splendenti e divini sono la sede originaria di ogni miglioramento di questa corruzione e di ogni nuova e piú intima unione del finito con la Divinità: e questa è l'altra metà dell'intuizione originaria del Cristianesimo: verrà mai un tempo in cui questa forza d'attrazione verso l'Universo sarà cosí ugualmente ripartita tra la grande massa dell'umanità da cessare di essere mediatrice per essa? Io lo vorrei, e volentieri aiuterei ad abbassare ogni grandezza che cosí si eleva: ma questa uguaglianza è molto meno possibile che qualsiasi altra. Epoche di corruzione sono imminenti su ogni cosa terrena, sia pure d'origine divina; nuovi inviati divini sono necessari per attirare a sè, con forza accresciuta, ciò che si è allontanato da Dio, e per purificare con fuoco celeste ciò che si è corrotto, ed ogni epoca siffatta diventa la palingenesi del Cristianesimo, e sveglia il suo spirito in una forma nuova e piú bella.

Ma se ci saranno sempre dei cristiani, deve forse per questo il Cristianesimo essere infinito anche nella sua universale diffusione, e deve dominare esso solo nell'umanità come l'unica forma di religione? Esso disdegna questo

dispotismo; esso rispetta abbastanza ciascuno dei suoi elementi per vederlo di buon grado come il centro di un proprio tutto; esso vuole non solo generare dentro di sé una diversità infinita, ma vuole anche vederla fuori di sé. Non dimenticando mai di avere la prova migliore della sua eternità nella sua propria corruttibilità, nella triste storia sua propria, e sempre aspettando una redenzione dalla miseria da cui appunto è oppresso, esso di buon grado, fuori di questa corruzione, vede altre e piú giovani forme di religione nascere vicinissimo a sé da tutti i punti, anche da quelle regioni che gli sembrano gli estremi e incerti confini della religione in generale. La religione delle religioni non può mai raccogliere materiali sufficienti per il lato piú caratteristico della sua piú intima intuizione, e, come non c'è nulla di piú irreligioso che esigere uniformità nell'umanità in generale, cosí nulla è meno cristiano che cercare uniformità nella religione.

L'Universo è intuito e adorato in tutte le maniere. Innumerevoli forme di religione sono possibili; e se è necessario che ciascuna diventi reale in un tempo determinato, sarebbe almeno desiderabile che molte potessero essere presentite in qualsiasi tempo. Non possono non essere rari quei grandi momenti nei quali tutto concorre per assicurare ad una di esse una vita assai larga e durevole, nei quali la medesima intuizione si sviluppa in molti contemporaneamente e irresistibilmente, e nei quali molti sono penetrati dalla medesima impressione del Divino. Tuttavia, che cosa non c'è da aspettarsi da un'epoca che, in modo sí evidente, è il limite tra due diversi ordinamenti delle cose! Appena l'attuale crisi violenta sarà passata, essa potrà anche apportare uno di siffatti momenti, e un'anima divinatrice rivolta verso il Genio creatore, potrebbe già sin da ora indicare il punto che è destinato a diventare per le future generazioni il centro della loro intuizione dell'Universo. Ma, comunque sia la cosa e per quanto a lungo ancora un tale momento indugi

a venire, tuttavia nuove forme di religione non possono far a meno di nascere, e presto; anche se per lungo tempo dovessero essere percepite solo in fenomeni particolari e fuggevoli. Una nuova creazione nasce sempre dal niente, e la religione è niente quasi in tutti gli uomini del tempo attuale, quando la sua vita spirituale si leva per essi in forza e in pienezza. Essa si svilupperà in essi da una fra le tante innumerevoli occasioni ed assumerà una nuova forma in un nuovo terreno. Basta solo che passi il tempo del ritegno e della paura. La religione odia la solitudine, e, soprattutto nella sua giovinezza, la quale per tutti è l'ora dell'amore, essa perisce di una brama che la consuma. Se essa si sviluppa in voi, se vi accorgete delle prime tracce della sua vita, entrate subito nell'unica e nell'indivisibile società dei santi che accoglie tutte le religioni, e nella quale soltanto ciascuna di esse può prosperare. Credete forse che, per il fatto che questa società è sparpagliata e lontana, voi sareste costretti a parlare anche ad orecchi profani? Chiedete forse quale linguaggio sia abbastanza segreto: la parola, lo scritto, l'azione, la calma mimica dello spirito? Qualunque linguaggio, vi rispondo; e, come vedete, io non ho rifuggito da quello piú chiaro. In ciascuno, ciò che egli ha di sacro rimane segreto e nascosto ai profani. Lasciate loro rosicchiare il guscio come possono; ma non rifiutate a noi di adorare il Dio che sarà dentro di voi.

MONOLOGHI

REGALO DI CAPO D'ANNO

OFFERTA

Nessun regalo piú prezioso[1] può offrire un uomo ad un altro uomo se non l'intima conversazione del suo spirito con se stesso: perché esso gli apporta il dono maggiore[2] che esista, una visione chiara e diretta dell'intimo di un libero essere. Nessun dono è piú duraturo: perché nulla può distruggere il godimento che una volta tale visione ti ha concesso[3]; e la sua intrinseca verità le assicura il tuo amore in modo che tu volentieri ritorni a contemplarla. Nessun altro dono tu preservi con maggior sicurezza dalla voglia e dalla malizia altrui: perché esso non è avvolto in alcun ornamento accessorio che, per caso, possa guidare ad altro uso o abuso, o possa allettare i desideri sensibili. Se qualcuno sta in disparte e guarda di sbieco questo gioiello, attribuendogli falsamente forme ridicole che il tuo sguardo diretto non vi scopre, fa' che questo vano motteggio non ti privi della tua gioia, cosí come esso non mi farà pentire di aver condiviso con te ciò che io avevo.

Vieni, prendi il dono, tu che puoi comprendere il pensiero[4] del mio spirito! Possa la chiara musica dei miei sentimenti essere un accompagnamento al canto che tu intoni dentro di te, e la scossa che penetra in te al contatto della mia anima possa diventare anche per la tua vita un impulso vivificatore.

I

LA RIFLESSIONE

Il mondo esterno, con le sue leggi eterne come con le sue piú effimere apparenze, riflette su di noi, come uno specchio magico, in mille dolci e sublimi allegorie, ciò che vi è di piú alto e di piú intimo nella nostra natura. Ma perfino queste immagini benefiche, il cui fascino delicato è destinato a vivificare e ad istruire le sensibilità piú ottuse, appena si esercita su di esse, non sono di alcun giovamento per coloro che disprezzano le chiare richieste dei loro sentimenti piú profondi e che non ascoltano il tenue sospiro del loro spirito oltraggiato. Ad essi sfugge il vero significato e lo scopo intimo perfino di ciò che il loro proprio genio ha escogitato e che esso non può fare a meno di portare ripetutamente alla luce. Cosí, noi dividiamo in porzioni uguali l'infinita linea del tempo in certi punti che sono determinati arbitrariamente dalle piú superficiali apparenze, non hanno nessun significato per la nostra vita e non regolano nulla, perché nulla procede a passi misurati, né l'edificio delle nostre opere, né la cerchia dei nostri sentimenti, né il gioco dei nostri destini. E tuttavia queste divisioni significano per noi qualcosa di piú che un aiuto per il cronologo o una festa per il matematico. Ad ognuno esse suggeriscono inevitabilmente serii dubbii sulla possibilità di dividere la vita; ma pochi soltanto penetrano il significato di questa sacra allegoria e intendono la verità a cui alludono questi suggerimenti del tutto naturali [5].

L'uomo comune non conosce altro che la propria esistenza transitoria nel tempo e la discesa irresistibile della sua vita dalle cime illuminate dal sole nella notte terribile del nulla. Egli crede che una mano invisibile, alter-

nativamente tessendo e disfacendo la rete delle sue sensazioni e delle sue rappresentazioni, tiri continuamente il filo della sua vita, avvolgendolo ora piú lento ora piú stretto, e che, oltre questo, non vi sia altro. Quanto piú veloce è la successione delle nostre idee e dei nostri sentimenti, quanto piú ricca è la loro varietà, quanto piú armoniosa e piú intima è la loro unione, tanto piú magnifica e piú perfetta opera d'arte si crede che sia la nostra vita. E se gli uomini potessero spiegare meccanicamente tutto il nesso di tale vita,[6] crederebbero di avere raggiunto la vetta dell'umanità e della comprensione di sé. Ma in tal modo essi scambiano l'immagine riflessa della loro attività, per l'attività totale[7] stessa; i punti estremi di contatto della loro energia con gli oggetti esterni, per il loro essere piú intimo; l'atmosfera, per il mondo stesso intorno al quale essa si è formata. Come mai essi potrebbero capire l'appello implicito in tale atto di divisione del tempo, se stanno a guardarla senza riflettervi? Il punto che divide una linea non è una parte di questa linea: esso si riferisce all'Infinito cosí veramente e piú immediatamente che alla linea, e tu puoi porre un siffatto punto dovunque tu voglia lungo la linea. Alla stessa maniera, il momento in cui tu tagli il corso della vita e fai una nuova divisione, non è una parte della tua vita temporale; tu devi considerarlo altrimenti, e, in esso, devi diventar cosciente delle tue relazioni immediate con l'Eterno e con l'Infinito[8]; e tu puoi avere un tale momento dovunque tu voglia. Segno sublime del Divino in me, bell'invito ad un'esistenza immortale, fuori della cerchia del tempo e libera dalle sue dure leggi, la mia gioia è in te! Ma quelli che, immersi nella corrente dei pensieri e dei sentimenti fugaci, ignorano la vocazione a questa vita superiore, non la ritrovano neanche quando, senza sapere realmente ciò che fanno, misurano il tempo per segnare dei periodi nella loro vita terrena. Meglio sarebbe che essi non sospettassero nulla della verità che si deve dir loro, piuttosto che il loro vano affaccendarsi colpisca sí dolo-

rosamente il mio animo quando esso si sforza di obbedire all'invito divino. Senza dubbio anch'essi vogliono avere un punto nel tempo che possano considerare come qualcosa di piú che un semplice fuggevole presente; ma essi non hanno l'ingegno di percepirlo come Eternità. Spesso per un istante, talora forse per un'ora, o anche per un giorno intero, essi si assolvono dall'obbligo di agire cosí assiduamente, e di tendere alla conoscenza e alla felicità cosí ardentemente come lo esige da essi anche la parte piú piccola della vita, col ricordar loro che essa scivolerà nel passato cosí velocemente come è emersa poco prima dal futuro. Allora li assale il disgusto di tutta questa inutile ricerca di nuove percezioni o di nuovi godimenti, di nuove azioni o di nuove produzioni; essi rimangono seduti sulla riva del fiume della vita, ma non sanno fare altro che versar lagrime, con sorriso disperato, in giú sulle onde danzanti. Simili a selvaggi barbari che sulla tomba del padre uccidono le mogli, i figli o gli schiavi [9], cosí essi sulla tomba dell'anno immolano, vana oblazione, il giorno festivo, dissipandolo in vuote fantasie.

La meditazione e la contemplazione sono senza profitto per chi non conosce [10] l'intima essenza dello spirito; non si sforzerà di liberarsi dal tempo chi non riconosce in sè nulla d'intemporale; giacché, dove egli risalirebbe sfuggendo alla corrente del tempo, e che cosa otterrebbe se non sterili sofferenze e un sentimento d'annientamento? L'uno pesa, per confrontarli, i godimenti e gli affanni del passato, e tenta di concentrare in una sola piccola immagine, sotto la lente del ricordo, la debole luce che ancora guizza dalle distanze che egli ha attraversato. L'altro passa in rassegna i successi che ha riportato, rievoca con piacere la sua dura lotta contro il mondo e il fato, e, lieto che le cose non siano riuscite peggio, vede innalzarsi qua e là, sul terreno neutro della realtà, qualche monumento, dedicato al suo sforzo, che egli si è costruito con la materia inerte di tale realtà indifferente ai suoi scopi, sebbene esso sia rimasto di molto inferiore ai suoi

propositi. Un terzo fa il conto di ciò che ha appreso, e si avanza orgoglioso del molto accresciuto e ben riempito magazzino delle sue cognizioni, lieto che tante cose vi siano così accumulate. O puerili tentativi di una vana fantasticheria! il primo non pensa più agli affanni che la sua immaginazione gli ha suscitato e che la sua memoria si vergogna di conservare; il secondo non riconosce più l'aiuto che il mondo e il fato gli hanno dato, e ora vuol considerarli soltanto come ostili; il terzo non tiene conto del vecchio che fu calcato dal nuovo, dei pensieri che escluse mentre pensava, delle impressioni che sacrificò all'istruzione, sicché il conto non è mai esatto. Ma anche se lo fosse, quanto profondamente mi addolora il pensare che certi uomini possano immaginare che questa sia contemplazione di sè, o che questo significhi conoscenza di sè! Come finisce miseramente la loro tanto celebrata impresa di esaminar se stessi! La fantasia s'impadronisce d'una fedele immagine del passato, la dipinge con prodighi abbellimenti nel vuoto spazio dell'immediato futuro, e tuttavia continua a guardare indietro con frequenti sospiri verso l'originale. Così, l'ultimo guadagno di tale introspezione si riduce soltanto alla vana speranza di un migliore futuro e al vano lamento che ciò che fu sí bello ormai non è più, e che la sostanza della vita, scemando sempre più di giorno in giorno, accenna alla prossima fine della sua chiara fiamma. Così, con questi vani desideri e con questi vuoti lamenti, il Tempo contrassegna con un'impronta di dolore i suoi schiavi che vorrebbero sfuggirgli, e rende uguali i migliori ai peggiori perché li riafferra definitivamente con ugual sicurezza. Chiunque, invece dell'attività spirituale, che segretamente si muove nelle profondità del suo essere, vede e riconosce soltanto la sua manifestazione esterna; chiunque, invece di guardare in faccia il suo essere, ne vede e riconosce soltanto la sua manifesta-

la vita e delle sue vicissitudini con impressioni raccolte da lontano e da vicino, costui rimarrà sempre uno schia-

vo del Tempo e della Necessità. Tutti i suoi pensieri e tutti i suoi sentimenti ne portano l'impronta, sono loro proprietà, ed egli non può mai penetrare nel sacro recinto della libertà, anche se s'illude di essere pervenuto alla consapevolezza di sè; giacché, nell'immagine che si costruisce di sè, questo suo vero io diventa qualcosa d'esterno come ogni altra cosa, e tutto in quest'immagine è determinato da circostanze esterne. Ciò che egli vi vede, i pensieri e i sentimenti che essa suscita in lui, dipendono ugualmente dal contenuto del tempo e dalle condizioni particolari della sua vita. Chi non ha cercato altro se non la sodisfazione, degl'istinti animali, giudica povera o ricca la vita secondo il numero minore o maggiore dei momenti piacevoli che essa contiene nell'uguale periodo di tempo, ed egli riguarda con compiacenza o con tristezza questa immagine del suo passato secondo che in esso il bene [11] venne per primo o per ultimo. Chi ha desiderato di creare e di godere qualcosa di bello,[12] dipende dal giudizio che gli uomini dànno su di lui, dalle condizioni in cui si trova e dai materiali che il destino offre al suo lavoro. In ugual dipendenza si trova anche colui che ha cercato di segnalarsi facendo opere buone. Tutti sono costretti a piegarsi sotto lo scettro della necessità e tutti sospirano sotto la maledizione della fugacità del tempo, che non lascia persistere cosa alcuna.

Il loro senso della vita è simile alla disposizione d'animo che provo quando una bella armonia, ricca di molteplici toni, ha risuonato al mio orecchio [13] ed oramai è svanita; la fantasia si tormenta con un'eco insufficiente e l'anima si strugge per ciò che non ritornerà piú. Allo stesso modo la vita, senza dubbio, non è che un'armonia fuggevole, nata dal contatto del transitorio con l'eterno; ma l'uomo è un'opera permanente,[14] un oggetto immortale di contemplazione. Solo [15] la sua attività piú intima, nella quale consiste la sua vera essenza, è libera [16], e quando io la contemplo mi sento sul suolo sacro della libertà, lontano da ogni limite umiliante. Io

devo dunque rivolgere il mio sguardo sul mio vero io, non solo per impedire che ciascun momento passi come una semplice parte del tempo, ma anche per coglierlo come un elemento dell'eternità e per trasmutarlo in una piú alta e piú libera vita [17].

Gode di libertà e d'immortalità soltanto chi conosce [18] che cosa è il mondo e che cosa è l'uomo,[19] chi ha risolto chiaramente il grande enimma della loro distinzione e della loro azione reciproca, enimma nei cui oscuri e antichi labirinti ancora migliaia di uomini si smarriscono e sono costretti a seguire servilmente le piú ingannevoli apparenze, perché la loro luce propria si è spenta. Ciò che costoro chiamano mondo è, per me, l'uomo, e ciò che essi chiamano uomo, è, per me, il mondo. Il mondo per essi è sempre la realtà prima,[20] e lo spirito non è che un umile ospite nel mondo, incerto del suo posto e delle sue forze. Per me, lo spirito è la realtà prima e unica, perché ciò che io riconosco come mondo, è la sua opera piú bella, lo specchio che egli ha creato e in cui si riflette.[21] Quelli si sentono oppressi da riverenza e da terrore dinanzi alle masse infinitamente vaste e pesanti del mondo materiale, in mezzo alle quali l'uomo sembra sí piccolo e sí insignificante; per me, invece, tutto questo non è che il corpo gigantesco comune a tutta l'umanità, appartenente ad essa cosí come a ciascun individuo appartiene il suo corpo, e reso possibile solo per mezzo dell'umanità, alla quale esso è dato affinché essa lo domini e vi si manifesti. Su questo suo corpo l'umanità esercita la sua libera attività, per sentirne tutte le pulsazioni, per plasmarlo e per trasformarne tutti gli elementi in organi della vita umana, e per segnarne e vivificarne tutte le parti con la presenza regale dello spirito. Esiste, infatti, un corpo senza spirito? Il corpo non esiste forse soltanto perché ed in quanto lo spirito ne ha bisogno e ne ha coscienza? [22] Tutti i sentimenti che sembrano imposti a me dal mondo materiale, sono, in realtà, un prodotto della mia libera attività; [23] nulla è un semplice ef-

fetto di tale mondo su di me. Ogni influsso reale è esercitato da me su di esso; tale mondo non è qualcosa di diverso da me, nè di opposto a me. Per questa ragione io non gli faccio l'onore di chiamarlo col nome di mondo, grande parola che include in sè l'idea di onnipresenza e di onnipotenza. L'unica realtà che stimo degna del nome di mondo è l'eterna comunità degli esseri spirituali, il loro influsso reciproco, il loro mutuo sviluppo, la sublime armonia della libertà. Questa infinita totalità degli esseri spirituali è l'unica realtà che riconosco di fronte a me, in quanto essere finito e individuale. Ad essa soltanto io permetto di trasformare e di formare la superficie del mio essere, affinché essa sola abbia influenza su di me.[24] Qui, e qui soltanto, è il campo della necessità. La mia attività in se stessa è libera, ma non così la mia azione nel mondo,[25] perché qui essa obbedisce a leggi eterne. Qui la libertà di uno trova il suo limite nella libertà di un altro, e tutto ciò che accade liberamente porta il segno della limitazione e della vita in comune. Sí, santa libertà, tu sei dovunque la prima cosa! Tu dimori dentro di me e in ognuno. La necessità è fuori di noi: essa è un accordo determinato dall'incontro armonioso di varie libertà interiori, il quale, così, ne rivela l'esistenza. Dentro di me io non posso osservare altro che libertà; la necessità regna non nel mio agire, ma nel suo riflesso, nelle percezioni [26] del mondo che ho contribuito a creare, nella santa [27] associazione con tutti gli altri esseri. A questo regno della necessità appartengono le opere che, su un fondamento comune, ho prodotto insieme con altri: esse sono la mia parte nella comune creazione che esprime il nostro intimo pensiero. Alla necessità appartiene il flusso e il riflusso dei sentimenti, il sorgere e lo scomparire delle immagini che passano dinanzi a noi, e tutto ciò che di instabile il tempo apporta nella nostra anima e ne porta via. Queste immagini e questi sentimenti sono il segno che il mondo e lo spirito si sono amorosamente incontrati, sono il bacio d'amicizia che essi si scambia-

no e che sempre si rinnova diversamente. Cosí si svolge la danza delle ore, melodiosa ed armonica, secondo un ritmo necessario; ma la libertà suona la melodia [28] e sceglie il tono, e tutte le dolci modulazioni sono opera sua, perché derivano dalla decisione interna e dalla disposizione individuale di ciascun uomo.

Cosí, o libertà, tu sei per me ciò che v'è di originario, di primo e di intimo in ogni cosa. Quando io mi ritiro dentro di me per contemplarti, il mio sguardo si è elevato al di sopra della cerchia del tempo e si è liberato dai limiti della necessità; ogni opprimente senso di schiavitú scompare, il mio spirito scopre la sua natura creatrice, la luce della Divinità incomincia a risplendere in me e ne scaccia lontano le nebbie in cui gli schiavi del tempo vagano nell'errore. L'io che conosco e intuisco nelle mie meditazioni non dipende piú dal destino o dalla fortuna, né dal numero di ore liete che ho accumulato, né dai risultati che ho raggiunto coi miei sforzi, né, in generale, da ciò che la mia volontà è riuscita a porre in esecuzione all'esterno: tutte queste cose appartengono al mondo, non sono me stesso. Se la mia attività fu rivolta a metter l'umanità in possesso di quel suo immenso corpo che è il mondo materiale, a dare a questo corpo vita e ordinamento organico, o a farne con artistica imitazione un'immagine della ragione e dello spirito, il grado in cui trovai questo corpo già adattato al mio scopo, la facilità con cui la sua rozza massa può essere modellata e dominata dalla potenza dello spirito, non sono se non [29] un segno del dominio che la libertà di tutti gli uomini ha esercitato su di esso, un'indicazione di ciò che ancora resta da fare, ma non una misura di ciò che io faccio.[30] Tutto ciò non modifica la visione che io ho della mia azione né l'idea che mi faccio di tutto il mio essere; io non mi giudico, per questo, né migliore né peggiore;[31] io non scopro in me lo schiavo per il quale il mondo, o la ferrea necessità, decide ciò che egli può diventare. È come il dolore non toglie facilmente ad uno spirito forte e sano il dominio

sul proprio corpo, cosí pure io sento di animare e di dominare liberamente la materia bruta, senza curarmi se le conseguenze siano dolorose o piacevoli. La vita interiore si rivela tanto nell'uno quanto nell'altro caso, ed essa è una creazione della libera attività dello spirito. Se, invece, la mia attività fu rivolta a plasmare ciò che in me è umano, a dargli forma definita e caratteri netti, e, cosí, a contribuire nello stesso tempo alla formazione del mondo mediante il mio proprio sviluppo, coll'offrire alla comunità dei liberi esseri spirituali l'espressione originale della mia libera attività, allora io non vedo nessuna differenza se da ciò sia o non sia immediatamente derivato qualche risultato obbiettivo [32] che mi venga incontro come parte dell'ordinamento mondiale, e se i miei sforzi si siano o non si siano subito combinati con quelli di altri. I miei sforzi non sono stati vani, anche se, per mezzo di essi, io ho semplicemente acquistato una maggiore individualità e una maggiore indipendenza, perché, mediante questo mio sviluppo, ho contribuito pure alla formazione del mondo, e non importa quanto tempo prima, o quanto tempo dopo, le azioni di altri si sono combinate con le mie per produrre qualche nuovo e visibile risultato. Io non ritorno mai abbattuto dalla contemplazione di me e non intono mai il lamento della volontà spezzata o del proposito vinto, come quelli che non hanno scoperto la vita interiore e che s'illudono di trovar se stessi nei particolari della vita esterna.

Avendo, cosí, chiaramente distinto l'interno e l'esterno, io conosco pure in modo ugualmente chiaro chi sono, e trovo me stesso soltanto nella vita interiore, mentre nelle cose esterne vedo soltanto il mondo. Il mio spirito sa distinguere l'una e l'altro e non oscilla incerto tra i due in oscura confusione, come la maggior parte degli uomini. Quindi io so pure dove si devono cercare la libertà e il sacro sentimento della sua presenza, il quale si rifiuta sempre a colui il cui sguardo si ferma soltanto all'opera e alla vita esterna dell'uomo. Per quanto profon-

damente costui s'addentri negl'infiniti labirinti della speculazione, riflettendo e meditando su questo e su quell'aspetto del problema; per quanto efficace possa essere la sua azione, tuttavia il concetto della libertà è al di là della capacità del suo pensiero. Egli non solo segue il cenno della necessità, ma anche, con servile e superstiziosa sottomissione alla sua falsa filosofia, è costretto a cercarla e a crederla presente anche dove non la vede. La libertà non gli sembra che un'illusione, distesa come un velo sopra una nascosta e incompresa necessità.[33] Alla stessa maniera, questo empirista, la cui azione e il cui pensiero sono rivolti verso l'esterno, vede ogni cosa soltanto come particolare e finita. Egli non può concepire se stesso diversamente che come un insieme di fugaci apparenze, che si eliminano e si distruggono a vicenda, sicché è impossibile concepirle come un tutto. L'immagine completa del suo essere gli si sbriciola, cosí, in mille contraddizioni. Infatti, nel campo dell'azione esterna i particolari sono spesso contraddittorii, l'attività annulla la passività, il pensiero distrugge la sensazione, e la contemplazione costringe la volontà ad un riposo inattivo. Ma, dentro lo spirito, tutto è uno, ciascun'azione è semplicemente il complemento dell'altra, in ciascuna è contenuta anche l'altra. Cosí la contemplazione del mio io mi eleva molto al di sopra del finito, il quale può, da questo punto di vista, essere veduto tutt'intero, come una serie determinata, con limiti precisi. Non c'è in me alcun'azione che io possa veramente considerare come isolata, alcuna di cui io possa dire che sia un tutto di per se stessa. Ciascuno dei miei atti esprime tutto il mio essere[34] indiviso, e ciascuna delle sue forme di attività è accompagnata dalle altre; l'introspezione non ha limiti, essa deve rimanere sempre incompleta, se vuole rimanere aderente alla vita. Nè io posso percepire il mio essere nella sua totalità senza contemplare l'umanità, e senza determinare il mio posto e il mio grado nel suo regno. E chi potrebbe

pensare l'umanità, senza perdersi nel pensiero del regno immenso e dell'essenza infinita dello spirito puro? [35].

È, dunque, questa superiore riflessione su noi stessi, ed essa soltanto, che ci rende capaci di sodisfare la sublime esigenza che l'uomo viva non solo come un mortale nel regno del tempo, ma anche come un immortale nella sfera dell'eternità, e che la sua vita sia non solo terrestre, ma anche divina. La corrente del tempo trascina con sè nel suo corso i miei atti terrestri; le idee e i sentimenti mutano e io non posso trattenerne neanche uno. La scena della vita, come io me l'ero dipinta, vola via; e, sulla prossima inevitabile onda, la corrente mi porta sempre incontro a qualcosa di nuovo. Ma tutte le volte che volgo il mio sguardo al mio intimo io, mi trovo, nello stesso tempo, nel regno dell'Eternità; io contemplo l'azione dello spirito,[36] che nessun mondo può cambiare e nessun tempo può distruggere, ma che crea essa stessa e il mondo e il tempo. Nè essa ha bisogno dell'invito di quell'ora speciale, che separa un anno dall'altro, per elevarmi al godimento dell'eterno e per aprire gli occhi dello spirito, i quali, forse,[37] sono chiusi nel sonno, benché il cuore batta e le membra si muovano. Chi ha gustato una volta la vita divina, vorrebbe, poi, viverla continuamente: ogni atto dev'essere accompagnato dalla visione dei misteri dello spirito e in ogni momento l'uomo può vivere fuori del tempo, nel mondo superiore.

I sapienti, è vero, dicono: altro è vivere, altro è perdersi nelle sorgenti ultime e nelle cime piú alte del pensiero.[38] Conténtati modestamente di una di queste due cose; perché, mentre, trasportato dal tempo, ti occupi degli affari del mondo, non puoi, nello stesso tempo, contemplare tranquillo le intime profondità del tuo essere. Gli artisti dicono: mentre tu dipingi un quadro o componi un poema, la tua anima si deve perdere interamente nella sua opera e non deve riflettere su ciò che fa. Nondimeno, osalo, o mia anima, nonostante questi ragionevoli ammonimenti. Affrèttati verso la tua mèta, che è, forse, ben

diversa da quella dei sapienti e degli artisti. L'uomo può far piú di quel ch'egli crede; tuttavia anche quando tende verso il fine piú alto, non lo può raggiungere se non in parte. Se perfino il pensiero piú sacro [39] di un sapiente può essere, insieme, un'azione esterna di comunicazione e d'insegnamento nel mondo, perché, allora, un atto esterno, di qualunque natura esso sia, non dovrebbe poter essere nello stesso tempo un'interna considerazione [40] di tale atto? Se l'intuizione che lo spirito ha della sua interiorità è la sorgente divina di ogni arte e di ogni poesia, e se lo spirito trova soltanto dentro di sè tutto ciò che egli esprime al difuori in opere immortali, per quale ragione egli, in ogni atto di creazione artistica o poetica, che è sempre una semplice espressione di ciò che è in lui, non deve poter essere anche visione della sua intimità? Non dividere, o mia anima, ciò che è eternamente unito, cioè il tuo essere; esso non può rinunziare né alla sua attività, né alla conoscenza di questa sua attività, senza distruggersi! Esercita dappertutto nel mondo la tua influenza, e compi tutto ciò che puoi; segui la guida delle tue naturali limitazioni e coltiva ogni mezzo di comunione spirituale; esprimi ciò che d'individuale c'è in te, e poni l'impronta del tuo spirito su tutto ciò che ti circonda; coopera ai sacri còmpiti dell'umanità attraendo a te gli spiriti che ti sono affini. Ma, in tutto, guarda sempre al tuo io interiore; renditi conto di ciò che fai e del carattere che la tua azione riveste.[41] L'idea con cui gli uomini credono di possedere intellettualmente la divinità, cosa che essi non possono mai raggiungere, possiede tuttavia per te la verità di un simbolo poetico di ciò che l'umanità deve essere. Lo spirito sostiene il suo mondo mediante la sua semplice esistenza, e l'attività eterna e immutabile che produce i suoi diversi atti deriva dalla sua libera volontà. Ma nello stesso tempo egli, rimanendo immoto, contempla la sua attività sempre nuova e sempre medesima, e questa contemplazione è immortalità e vita eterna, perché in ciò lo spirito non ha bisogno d'altro se

non di se stesso [42], e la sua contemplazione non vien mai meno al suo oggetto, né l'oggetto scompare dinanzi allo spirito che lo contempla. Anche in questo modo gli uomini hanno immaginato l'immortalità; ma, troppo contenti della vita terrestre, essi la cercano dopo il tempo invece che nel tempo. I loro miti sono piú profondi di essi. All'animo immerso nel senso, infatti, l'atto interno sembra semplicemente l'ombra dell'azione esterna, e gli uomini hanno posto l'anima per sempre in un tale regno di ombre, lamentandosi [43] che la grigia esistenza di laggiú non offra che una pallida immagine della loro vita precedente. Ma questa vita spirituale, che una scarsa immaginazione ha confinato nell'oscurità sotterranea, è piú luminosa dell'Olimpo, e il regno delle ombre mi può servire già qui, sulla terra, come l'archetipo della realtà. Si pensa che Dio sia fuori del mondo del tempo, e che l'uomo, dopo la morte, sia liberato per sempre dai limiti temporali, per contemplare e per lodare la Divinità. Ma lo spirito già sin da ora si libra al di sopra del mondo del tempo, e nella intuizione che lo spirito ha di sé c'è già l'eternità e l'estasi celeste dei cori immortali. Incomincia tu dunque sin da ora la tua vita immortale nella costante contemplazione del tuo vero essere; non preoccuparti del futuro, non piangere per cose che passano; ma curati soltanto di non perdere te stesso e piangi se sei trascinato nella corrente del tempo, senza portare il Cielo dentro di te.

SONDAGGI

II

Gli uomini rifuggono dal guardare in se stessi e molti tremano servilmente quando alla fine non possono più a lungo evitare la questione: che cosa ho fatto? che cosa son diventato? chi sono realmente? Questa ricerca li spaventa; essi non sanno cosa ne verrà fuori. Credono che un uomo possa più facilmente giudicare gli altri che se stesso, e sono convinti di agire con lodevole modestia se, dopo l'esame più rigoroso di se stessi, si riservano ancora il diritto di avere sbagliato nel calcolo. E tuttavia è la sua caparbietà che nasconde un uomo a se stesso; il suo giudizio non può errare, purché egli volga realmente il suo sguardo su se stesso. Ma questo appunto i più né possono né vogliono fare. Il fascino della vita e del mondo li tiene interamente legati a sé, e, decisi a non distrarre lo sguardo da tale spettacolo per non percepire null'altro, tutto quello che essi vi scoprono di sé non è se non un vago e ingannevole riflesso. Senza dubbio, io posso giudicare un altro uomo soltanto dai suoi atti, perché non vedo mai la sua intima disposizione. Io non posso conoscere mai immediatamente qual'era precisamente la sua intenzione; io confronto semplicemente i suoi atti gli uni cogli altri e ne deduco, non senza incertezza, lo scopo della sua azione e lo spirito che lo animava. Ma quale vergogna che uno guardi se stesso come un estraneo guarda un altro estraneo! che uno rimanga ignaro della sua vita interiore, e perfino si pavoneggi della sua supposta acutezza se riesce a cogliere solo l'ultima di una serie di decisioni che misero capo ad un atto esterno, insieme col sentimento che la accompagnava e con l'idea che la precedette immediatamente! Come mai costui potrà conoscere

se stesso o altri? Che cosa lo può guidare nelle sue incerte congetture dell'interno dall'esterno, se non fonda il suo giudizio su un'esperienza decisiva di qualcosa d'immediatamente certo? [1] L'inevitabile [2] presentimento dell'errore lo rende pauroso, l'oscuro sospetto che egli stesso ne sia colpevole gli opprime il cuore, e i suoi pensieri vacillano incerti, per paura, dinanzi a quella piccola parte di autocoscienza che gli uomini portano ancora con sé, degradata all'ufficio di duro censore, e che spesso sono costretti ad ascoltare, pur contro voglia.

In verità gli uomini hanno ragione di preoccuparsi, quando hanno esaminato sinceramente gl'intimi motivi della loro vita, di non sapervi spesso riconoscere ciò che è veramente umano [3] e di vedervi gravemente offesa la coscienza morale, che è la consapevolezza della vera umanità. Chiunque infatti non ha esaminato la sua condotta precedente, non può neanche dar garanzia che nel futuro si ricorderà di far parte dell'umanità, e che si dimostrerà degno di appartenervi. Se egli ha spezzato una volta il filo dell'autocoscienza, se anche una sola volta si è abbandonato alle impressioni e ai sentimenti che ha in comune con gli animali [4], come mai può sapere se non è precipitato nella piú grossolana animalità? Contemplare dentro di noi l'umanità e non distoglierne mai lo sguardo, una volta che ve l'abbiamo trovata, è l'unico mezzo sicuro per non allontanarci mai dal suo sacro recinto [5]. Questa visione è l'intimo e necessario legame tra l'azione e la contemplazione, legame che solo a uomini stolti o di ottusa sensibilità appare inintelligibile e misterioso. Una maniera veramente umana d'agire produce la chiara consapevolezza di ciò che c'è di veramente umano in me, e questa consapevolezza, alla sua volta, non permette alcun'altra condotta se non quella che è degna dell'umanità. Chi non si sa elevare a questa chiara visione è sempre spinto qua e là vanamente da oscuri e istintivi presentimenti; invano si tenta di educarlo e di abituarlo; invano egli inventa mille espedienti e prende mille audaci risoluzioni per rien-

trare a viva forza nella cerchia dell'umanità [6]: le sacre porte non si aprono, ed egli rimane fuori, su un terreno non consacrato, e non può sfuggire alle persecuzioni dell'offesa divinità, né al vergognoso sentimento di essere esiliato dalla sua vera patria. È sempre pura follia e vana impresa dare regole e fare esperimenti nel regno della libertà. Per essere uomo, si richiede un'unica libera decisione: chi una volta l'ha presa, rimarrà sempre un uomo; chi cessa di esserlo non lo è mai stato.

Con gioia superba io ripenso ancora al tempo in cui scopersi l'umanità [7] e conobbi che d'allora in poi non l'avrei mai piú perduta. Questa sublime rivelazione derivò dal mio interno e non fu prodotta né da alcuna teoria morale né da alcun sistema di filosofia. La mia lunga ricerca, che non poté essere sodisfatta né dall'una né dall'altro, ebbe il suo coronamento in un momento di chiara intuizione; la libertà dissipò i miei oscuri dubbi con un solo atto. Posso affermare che d'allora in poi io non ho mai abbandonato il mio vero io. Io non conosco piú ciò che gli uomini chiamano coscienza morale; nessun rimorso ora mi rimprovera, né me ne bisogna alcuno per esortarmi. D'allora in poi io non tendo ad acquistare questa o quella particolare virtú, né mi compiaccio in modo speciale per questa o per quella particolare azione, come fanno quelli ai quali nella loro fuggevole vita appare soltanto di tanto in tanto qualche raro e incerto bagliore della ragione innata in loro. Con calma tranquillità, con immutabile semplicità, io conservo in me ininterrottamente la consapevolezza dell'intera essenza dell'umanità. Con piacere e con fiducia io spesso passo in rassegna la mia condotta in tutti i suoi rapporti, e sono sicuro che non vi troverò mai nulla che l'umanità [8] sia costretta a ripudiare. Se questa fosse l'unica cosa che esigo da me, da quanto tempo avrei potuto trovare la pace interiore e aspettare con calma perfetta la fine della mia esistenza! La certezza, infatti, che ho raggiunto è incrollabile, e mi sembrerebbe una colpevole viltà, estranea alla mia natura,

se volessi aspettarmene una piú piena conferma solo da una vita piú lunga, e se temessi che, dopo tutto, potrebbe ancora accadere qualcosa capace di farmi precipitare dall'altezza della ragione in un abisso di pura animalità [9]. E, tuttavia, anch'io sono ancora turbato da dubbi: perché, quando ho raggiunto un primo scopo, un altro e piú alto scopo sorge dinanzi a me; e poiché esso mi appare ora chiaramente, ora confusamente, la riflessione su di me non sempre mi sa dire per quale via io mi ci posso avvicinare o in qual punto mi trovo rispetto a lui, sicché il mio giudizio vacilla su questi punti. Ma esso diventa piú sicuro e si rafforza sempre piú quanto piú spesso io ritorno all'esame di me stesso. Ma anche se fossi ancora molto lontano dalla certezza, io la cercherei ancora in silenzio e senza lamenti, perché piú forte che il mio dubbio è la mia gioia d'aver trovato ciò che ho il dovere di cercare, e di essere sfuggito all'illusione comune che inganna, per tutta la loro vita, molti dei migliori e impedisce loro di elevarsi sino alle vere cime dell'umanità [10]. Anch'io per lungo tempo fui pago di avere scoperto una ragione universale; io adorai come supremo l'unico essere essenziale nella sua identità, e credetti cosí che non ci fosse se non una sola retta maniera di agire per tutti i casi, che la condotta di tutti gli uomini dovesse essere la medesima, e che ciascuno si distinguesse dall'altro soltanto per la sua situazione e per il suo [11] posto nel mondo. Credetti che l'umanità si rivelasse diversa solo nella diversità molteplice degli atti esterni, e che l'uomo stesso [12], l'individuo, non fosse un essere formato in modo unico, ma che fosse un semplice elemento della medesima sostanza degli altri e che questo elemento fosse dappertutto il medesimo [13].

Cosí procede lo sviluppo dell'uomo! [14] Quando egli, disprezzando l'indegna particolarità di una animalesca vita sensuale, acquista la coscienza dell'umanità nei suoi aspetti universali e si sottopone al dovere, non súbito è capace di elevarsi [15] all'ideale ancor piú alto dell'individualità

nella propria formazione e nella propria moralità, né di percepire e di comprendere la natura ideale unica che la libertà si sceglie [16] in ciascun individuo. La maggior parte degli uomini si mantiene incerta in un'indeterminata mediocrità ed esprime, in fatto, una rozza umanità elementare, semplicemente perché non ha capito l'idea della propria esistenza superiore [17]. Io, invece, sono stato tutto preso da quest'idea. Il solo sentimento della libertà non mi contentava; esso non dava alcun significato alla mia personalità né all'unità particolare della transitoria corrente di coscienza che fluiva in me, e questa unità mi spingeva a cercare qualche cosa di valore morale superiore della quale essa era il segno. Non mi sodisfaceva vedere l'umanità in rozze masse informi, interiormente del tutto simili e assumenti solo esternamente una forma transitoria diversa, a causa del loro contatto e del loro attrito reciproco [18].

In questo modo sorse in me ciò che ora è la mia intuizione piú alta. Io vidi chiaramente che ciascun uomo è destinato a rappresentare l'umanità in un modo suo proprio mediante una combinazione originale dei suoi elementi, in modo che essa si possa rivelare in tutte le maniere, e tutto ciò che [19] può derivare dal suo seno si possa realizzare nella pienezza di un tempo e di uno spazio illimitati. Questo pensiero soltanto [20] mi ha elevato e mi ha separato da tutto ciò che di comune e d'informe c'era attorno a me; esso ha fatto di me un'opera eletta della Divinità, opera la quale si può rallegrare di possedere una forma e un carattere unici e originali. E l'atto di libertà che accompagnava questo pensiero ha raccolto attorno a sé ed ha intimamente collegato in un'esistenza unica e originale gli elementi della natura umana. E se io d'allora in poi avessi considerato ciò che c'è di unico e di originale nella mia attività cosí costantemente come ne ho sempre guardato l'aspetto universalmente umano; se io avessi preso consapevole possesso di ogni azione e di ogni limitazione che erano la conseguenza di quell'atto iniziale di libertà, e

avessi prestato un'attenzione indisturbata all'ulteriore sviluppo della mia natura unica e a ciascuna delle sue espressioni, non avrei potuto avere alcun dubbio sulla cerchia di umanità che mi appartiene, né sul punto dove avrei dovuto cercare il principio comune che regola sia l'estensione sia i limiti del mio sviluppo. Io non avrei potuto fare a meno allora di misurare esattamente tutto il contenuto del mio essere, di conoscere in ogni punto i miei limiti e di sapere profeticamente ciò che ancora posso essere e diventare. Ma, solo tardi e con gran difficoltà, l'uomo perviene alla piena coscienza della sua individualità; non sempre egli osa guardare verso di essa come verso il suo ideale, ma preferisce rivolgere il suo occhio verso il bene che possiede in comune con l'umanità in generale. Attaccandosi a questo bene comune con amore e con gratitudine, egli spesso dubita se ne debba separare di nuovo se stesso come io individuale [21]. Confondendo il sensibile con lo spirituale, egli teme di ricadere nella vecchia cerchia, colpevolmente limitata, della personalità esterna, e solo tardi impara ad apprezzare e a ben usare il suo altissimo privilegio. Cosí interrotta, la consapevolezza dell'individualità non può non rimanere a lungo vacillante; gli sforzi piú individuali della natura di un uomo passano spesso inosservati, e quando i suoi limiti si manifestano nel modo piú evidente, l'occhio scivola troppo facilmente su di essi e si fissa solo su qualcosa d'universale, dove l'individuale si rivela appunto nella sua negazione dell'universale. Comunque, io posso essere contento del modo in cui la mia volontà ha vinto l'inerzia del mio spirito, e l'esercizio continuo ha reso il mio sguardo sí acuto che oramai ben poco gli sfugge. Qualunque cosa io ora faccia in armonia col mio spirito e colla mia disposizione interiore, la mia fantasia mi dà la prova piú chiara che io agisco per libera scelta individuale col suggerirmi mille altre maniere di agire diversamente, secondo uno spirito e una disposizione diversi e, tuttavia, coerenti con le leggi universali dell'umanità: io mi penso in mille forme di-

verse per poter vedere piú chiaramente quella che mi è propria.

Ma poiché l'immagine della mia individualità non mi si presenta ancora compiuta in tutti i suoi tratti, e poiché un'ininterrotta continuità di chiara coscienza non me ne garantisce la verità, io non sono ancora in grado di mantenere un atteggiamento d'immutabile e tranquilla certezza nella contemplazione di me stesso. Io devo spesso deliberatamente passare in rassegna tutti i miei atti e i miei sforzi e rievocare la mia storia; non posso trascurare le opinioni dei miei amici, a cui ho volentieri concesso di guardare nelle profondità della mia vita interiore, quando esse differiscono dal mio proprio giudizio. È vero che mi sembra di essere ancora il medesimo uomo che ero quando incominciò la mia vita superiore, con la sola differenza che ora sono piú saldo e piú definito. Ed invero come potrebbe un uomo, una volta che ha raggiunto una sua esistenza indipendente e del tutto particolare, assumere improvvisamente, proprio nel corso del suo sviluppo e della sua formazione, una natura diversa, e appropriarsi un altro lato della natura umana, senz'aver portato il primo alla massima perfezione? Come mai potrebbe desiderare di farlo? E come mai ciò gli potrebbe accadere senza che egli se ne accorga? [22] O io non ho mai capito me stesso, o io sono ancora la persona che credevo di essere; ed ogni apparente contraddizione, quando l'esame di me l'abbia risolta, mi deve rivelare piú chiaramente dove e come le ultime propaggini del mio essere sono celate [23] e intrecciate.

C'è, secondo me, una doppia vocazione dell'uomo sulla terra, ed essa mi sembra sempre che segni una grande linea di separazione nella natura umana. Sono due cose totalmente diverse sviluppare, da una parte, la propria intima umanità in una forma nettamente distinta esprimendola in molteplici atti, e, dall'altra, proiettarla all'esterno in opere d'arte in modo sí chiaro che ognuno non possa non scorgervi tutto ciò che l'artista ha inteso rive-

lare. Chi si trova ancora nella cerchia piú bassa, nel vestibolo dell'individualità, e, temendo di limitarsi, non vuole determinarsi piú saldamente, può bensí cercare di combinare i due suddetti modi di comportarsi, ma per ottenere risultati assai modesti nell'uno e nell'altro. Chi vuole realmente raggiungere l'uno, deve rinunziare all'altro. Solo alla fine dello sviluppo della vita c'è un ponte di passaggio dall'uno all'altro, ed esso è accessibile solo ad una perfezione tale che, solo raramente, è raggiunta dall'uomo [24]. Come mai io potrei essere in dubbio sulla mia scelta tra i due modi suddetti, io che ho cosí recisamente evitato di cercare tutto ciò che costituisce l'artista, io che ho cosí ardentemente fatto mio tutto ciò che giova alla cultura dell'io e che ne accelera e ne rafforza lo sviluppo? L'artista va a caccia di tutto ciò che può diventare segno e simbolo di umanità, fruga il tesoro del linguaggio, crea un mondo musicale da un caos di suoni, cerca un significato nascosto e un'armonia nel gioco seducente dei colori della natura; in ogni opera che concepisce egli investiga l'effetto delle singole parti, la struttura e la legge del tutto, e si compiace piú della forma artistica anziché del prezioso contenuto che essa offre. Poi nuove idee sorgono in lui che prendono forma in nuove opere artistiche; egli le nutre segretamente nella sua anima ed esse crescono in nascosto silenzio. La sua energia produttiva non ha mai quiete: il progetto e l'esecuzione si alternano in lui continuamente, la sua perizia si perfeziona a poco a poco costantemente mediante l'esercizio instancabile; il suo giudizio, divenuto piú maturo, frena e disciplina la sua fantasia. Questo è il modo in cui una natura creativa progredisce verso la meta della perfezione.

Ma tutto questo io l'ho appreso solo mediante l'osservazione [25], perché esso è estraneo al mio pensiero [26]. L'umanità rappresentata in un'opera d'arte spicca per me molto piú luminosamente e chiaramente che l'arte dell'artista. Questa io la colgo solo con fatica in una riflessione posteriore, e solo tanto quanto basta per comprendere un

poco della sua essenza. Io lascio libera [27] la libera arte della natura; i segni belli e pieni di significato che essa mi offre suscitano in me impressioni e idee senza che mi spingano a introdurle a viva forza, in forma diversa e piú contratta, in un'opera di mia creazione. Io non insisto su un perfetto trattamento del materiale in cui esprimo il mio pensiero [28]. E perciò rifuggo dall'acquistare la massima abilità mediante l'esercizio, e una volta che ho espresso in un'azione ciò che è dentro di me, non mi curo che l'atto si rinnovi spesso in forma sempre piú bella e piú chiara. Il libero ozio è la mia divinità prediletta: in esso l'uomo impara [29] a intendere e a determinare se stesso, in esso il pensiero pone le basi della sua potenza e domina poi facilmente su tutto, quando il mondo chiama all'azione. Da ciò segue pure che io non posso operare nell'isolamento come l'artista: nella solitudine i succhi del mio spirito s'inaridiscono e il corso del mio pensiero si arresta. Io non posso fare a meno di uscire da me e di entrare in molteplice società con altri spiriti per osservare [30] quali tipi di umanità esistono, quali di essi sono ancora estranei a me e quali io mi posso assimilare, e per determinare [31] sempre piú decisamente il mio essere mediante un mutuo dare e ricevere. La mia insodisfatta sete di uno sviluppo sempre continuo del mio io non mi permette di dare all'atto con cui comunico la mia vita interna una perfetta compiutezza esterna. Io lancio semplicemente la mia azione e la mia parola nel mondo, e non mi preoccupo se quelli che le osservano ne penetrano con la loro intelligenza la ruvida scorza e ne scoprono felicemente, anche nelle loro manifestazioni meno perfette, l'intimo significato e lo spirito del tutto individuale. Io non ho né tempo né voglia di pormi queste domande. Io devo, oltrepassando continuamente la mia ultima posizione, portare a compimento il mio essere, se [32] è possibile in questa breve vita, mediante atti e pensieri sempre nuovi. Io odio perfino, disposizione d'animo poco artistica, il tentare due volte la stessa cosa. Quindi tutto ciò che fac-

cio, preferisco farlo in compagnia di altri; anche quando sono tutto impegnato nella meditazione, nella contemplazione, o nell'assimilazione di qualcosa di estraneo, io ho bisogno della presenza di qualche essere amato, affinché il mio atto interno possa essere immediatamente comunicato e io possa subito accordarmi col mondo, mediante la dolce e facile mediazione dell'amicizia. Questa era, questa è ora la mia meta, e io ne sono ancora sí lontano che errerei se pensassi di poter mai andare al di là di essa.[33] Certamente io ho ragione, checché dicano i miei amici, di escludermi dal territorio sacro degli artisti. Volentieri io rinunzio a tutto ciò di cui essi mi fanno onore, purché soltanto io mi trovi meno imperfetto di quel che essi credono nel campo dove mi son posto.

Rivélati a me ancora una volta, o bella visione di quel vasto regno di umanità, dove dimorano quelli che si sforzano soltanto di realizzare se stessi[34] e di esprimersi in molteplici attività, senza produrre alcun monumento durevole della loro fatica. Rivélati ancora una volta e fammi vedere se mi spetta, o no, un posto mio proprio in quel regno! Fammi vedere se c'è in me coerenza, o se qualche intimo contrasto impedisce che l'immagine di me stesso si chiuda in perfetta unità, sicché il mio essere, invece di raggiungere la sua perfezione, si dissolva, come un abbozzo pallido, in una vana irrealtà. Oh no! io non ho bisogno di temere; nessun triste presentimento di fallimento sorge nell'intimo della mia coscienza! Io riconosco che tutto in me s'intreccia armonicamente per formare un vero tutto; io non percepisco nella mia natura nessun elemento estraneo che mi opprima, non mi manca nessun organo, nessun membro importante per la mia vita singolare. Chi vuol fare di sé un essere determinato, deve avere l'intelligenza aperta a tutto ciò che egli non è. Giacché anche qui, nella sfera della suprema moralità, regna il medesimo intimo legame tra azione e contemplazione. Solo se l'uomo è consapevole della sua individualità nella sua presente azione, può essere sicuro di non

violarla nel suo prossimo atto,[35] e solo se egli esige costantemente da se stesso di esaminare la totalità dell'umanità, contrapponendo sé e la sua espressione di essa ad ogni altra espressione possibile, egli può conservare la coscienza della sua originale individualità, giacché, solo per contrasto, l'individualità si può mettere in rilievo. La condizione suprema[36] della perfezione individuale in una cerchia determinata è una sensibilità universale. E questa come può sussistere senz'amore? Senz'amore, la terribile sproporzione tra dare e ricevere sarebbe distruttiva per l'anima nel suo primo tentativo di formazione di sé, la spingerebbe a qualche estremo assai lontano dalla giusta via e rovinerebbe del tutto, o lo precipiterebbe nella volgarità, colui che volesse diventare in questo modo un essere individualizzato. Amore, forza d'attrazione del mondo spirituale! nessuna vita individuale e nessuno sviluppo è possibile senza di te! Senza di te, ogni cosa si struggerebbe in una rozza e omogenea massa! Quelli che non si curano di elevarsi al di sopra di questa massa, non hanno bisogno di te; ad essi bastano la legge e il dovere, l'uniformità nella condotta e la giustizia. Per costoro il sacro sentimento dell'amore sarebbe un inutile gioiello, e per questa ragione essi fanno inselvatichire, senza coltivarla, quella piccola parte che ne hanno ricevuto; non riconoscendone la santità, essi lo gettano noncurantemente nella massa comune dei beni dell'umanità, massa che è destinata ad essere amministrata secondo una legge universale. Ma per noi, o amore, tu sei l'alfa e l'omega. Non c'è cultura senz'amore, e senza cultura individuale non c'è perfezione nell'amore; l'una completa l'altro, e ambedue crescono indivisibilmente. Io sento unite in me queste due supreme condizioni della moralità! Io ho fatto miei la sensibilità e l'amore, ed ambedue si elevano in me sempre piú in alto, segno sicuro che la mia vita è fresca e sana, e che la mia individualità si svilupperà sempre di piú. C'è forse qualcosa che potrebbe restar chiusa alla mia sensibilità? Quelli[37]

che eleverebbero volentieri il primo venuto a virtuoso e ad esperto in qualche campo della scienza, sono abituati a compiangermi perché io non tollero di essere inchiodato ad una sola bisogna, e perché deludo ogni speranza quando sembra che io mi voglia dedicare seriamente ad una cosa determinata. Essi dicono che, quando sono riuscito ad acquistare una certa visione delle cose, il mio spirito volubile si affretta, al solito modo superficiale e irrequieto, a passare ad altri oggetti. Oh se una buona volta mi lasciassero in pace, e capissero che il mio destino non è di dedicarmi alla formazione della scienza,[38] perché sono dedito alla formazione di me stesso! Mi concedano di tenere aperta la mia intelligenza verso tutto ciò che essi si affaticano a fare, considerando che ciò che io formo dentro di me quando contemplo le loro attività è qualcosa che vale la loro fatica! E, tuttavia, costoro coi loro lamenti testimoniano in mio favore; giacché, all'opposto di essi, altri, che, pur essendo dissimili da me per natura, tuttavia si sforzano di penetrare, al pari di me, nel cuore dell'umanità, lamentano che la mia facoltà di valutazione sia fondamentalmente limitata, e che io possa passare indifferente dinanzi a parecchie cose sacre, e corrompere, per vana smania di discutere, la purezza e la profondità della mia visione. Sí, è vero; io passo ancora dinanzi a molte cose, ma non con indifferenza. Io discuto, ma solo per mantenere chiara ed aperta la mia visione. Cosí e non altrimenti io devo agire, conformemente alla mia indole, sforzandomi ugualmente e di riempire e di allargare la mia intelligenza. Quando s'impone a me il sentimento di qualche espressione di umanità che io ancora non ho fatto mia, il mio primo interesse è di discutere, non già in verità se essa esiste, ma se è tale, e tale soltanto, quale mi si presenta in colui nel quale la vidi per la prima volta. Il mio spirito, tardi svegliatosi, ricordandosi quanto a lungo egli sopportò un giogo straniero, teme sempre di ricadere sotto il dominio dell'opinione altrui; e tutte le volte che un nuovo oggetto mi ri-

vela un nuovo aspetto della vita, il mio primo passo è di levarmi con le armi in mano per conquistarmi la mia libertà, e per non ricadere ad ogni nuova esperienza nella schiavitú con cui incominciò la mia prima educazione.[39] Ma appena io ho acquistato il mio speciale punto di vista, il tempo della lotta è passato; io lascio di buon animo esistere ogni altra opinione accanto alla mia, e la mia mente porta a compimento in pace l'opera d'interpretare e di comprendere ogni altro punto di vista.

In questo modo ciò che spesso potrebbe sembrare una limitazione della mia sensibilità non è, in realtà, se non il primo moto di valutazione in me. Senza dubbio, io ho dovuto compierlo assai spesso apertamente durante quel bel periodo della mia vita in cui venni a contatto di tante cose nuove per me, e in cui mi apparvero in chiara luce tante cose che sin allora avevo soltanto oscuramente presentito e per le quali non avevo nessuna preparazione! Spesso la mia valutazione ha dovuto apparire ostile a coloro che pur erano per me una fonte della mia nuova visione. Io ho sopportato senza turbarmi il loro malinteso, nella fiducia che essi mi avrebbero capito, appena fossero penetrati piú profondamente nella mia natura. Anche i miei amici mi hanno spesso cosí frainteso, specialmente quando io passavo indifferente, benché non ostile, dinanzi a cose che essi accoglievano subito con calore e con nuovo zelo. L'intelligenza non può afferrar tutto in una volta; è vano per lei tentar di adempiere il suo compito con un solo sforzo; il suo processo va all'infinito in due direzioni, e ciascun uomo ha necessariamente la sua propria maniera di combinarle ambedue per formare il tutto. Per me è impossibile, quando una cosa nuova si presenta al mio spirito, penetrar subito con intenso ardore nel suo intimo e conoscerla perfettamente. Un tal modo di procedere non si accorderebbe con quell'equanimità che è la nota fondamentale dell'armonia del mio essere. Gettarmi cosí su un oggetto particolare, sconvolgerebbe l'equilibrio della mia vita, e, mentre mi assorbirei in quell'unica cosa, mi ren-

derei estraneo a tutto il resto, senza raggiungere tuttavia il vero possesso della prima. Io devo prima ammucchiare ogni nuovo acquisto nell'intimo del mio spirito, e continuare poi il solito gioco della vita col suo molteplice agire, in modo che il nuovo si mescoli al vecchio e venga in contatto con tutto ciò che già era in me. Solo mediante tale attività mi riesce di preparami la via per una più profonda e più intima visione. La contemplazione e la pratica si devono spesso alternare, prima che io mi possa rallegrare di aver penetrato e scandagliato interamente una cosa. Così, e così soltanto, io posso mettermi all'opera, se non voglio violare il mio essere intimo, perché in me lo sviluppo di me stesso e l'attività rivolta al di là dell'io si devono equilibrare in ogni momento. Per questa ragione il mio progresso è lento, e io devo passare un lungo periodo di vita prima di abbracciare ogni cosa in ugual misura; ma, qualunque cosa io abbracci, essa porterà la mia impronta, e, quale che sia la parte del campo infinito dell'umanità che il mio spirito ha afferrato, essa sarà in ugual misura formata in me originalmente e sarà assunta nel mio essere [40].

Oh quanto la mia vita è divenuta più ricca! Quale dolce consapevolezza d'intimo [41] valore, quale accresciuto sentimento di una vita e di una esistenza originali, ricompensano la riflessione su di me, quando io rievoco il profitto di tanti giorni prosperi e felici! Non era vano il mio sforzo silenzioso, benché dall'esterno esso sembri un ozio inoperoso: esso ha ben servito l'interna opera della mia formazione. Una malintesa attività esterna, inadatta alla mia natura, non avrebbe potuto farla progredire sino a tal punto, e l'avrebbe impedita ancor di più col limitare la cerchia della mia valutazione. Quale sventura che l'intimo carattere di un uomo possa essere così frainteso anche da quelli che possono capirlo e che sono degni di riconoscerlo dappertutto! Quale sventura che tanti, anche tra questi, confondano la condotta esterna e l'attività interna, stimando di poter ricostruire nei suoi particolari

quest'ultima allo stesso modo che la prima da alcune apparenze frammentarie, e sospettando contraddizioni là dove invece tutto si accorda armoniosamente! È dunque il mio carattere reale sí difficile a riconoscere? Devo forse, per questa difficoltà, rinunziare per sempre al desiderio piú ardente del mio cuore di mostrarmi sempre piú quale sono a tutti i miei degni consimili? Anche ora, infatti, quando guardo profondamente nella mia intima natura, mi confermo di nuovo nella convinzione che questo è il piú forte motivo che muove il mio essere. Questa è la verità, per quanto mi si dica spesso che io sia chiuso in me stesso e che respingo spesso freddamente le sante offerte di amore e di amicizia. Senza dubbio, io non ho mai pensato che sia necessario parlare di ciò che ho fatto, o che mi è accaduto; stimo troppo insignificante la parte mondana di me per annoiare, insistendovi, quelli a cui volentieri avrei fatto conoscere il mio interno. Né mi curo di parlare di ciò che dentro di me è ancora oscuro e informe e manca ancora di quella chiarezza che sola lo fa mio. Come mai potrei offrire al mio amico ciò che ancora non mi appartiene? Per quale ragione, quindi, gli dovrei nascondere ciò che già sono realmente? Come mai potrei sperare di comunicargli, senza suscitar malintesi, ciò che io stesso ancora non intendo? Questo atteggiamento da parte mia non è reticenza né mancanza di amore: è piuttosto la prova di un sacro rispetto, senza il quale non c'è vero amore; è la sollecitudine delicata di non profanare e di non intricare inutilmente ciò che vi è di piú alto. Appena io mi sono veramente impossessato, da una sorgente qualunque, di qualcosa di nuovo che si riferisca alla cultura e all'indipendenza individuale, non corro forse a comunicarla con parole e con fatti al mio amico, affinché condivida la mia gioia e, percependo il progresso della mia vita interiore, anch'egli ne ricavi profitto? Io amo il mio amico come me stesso: appena riconosco qualche cosa come mia, subito la metto a sua disposizione. È vero che non sempre io prendo lo stesso interesse di

quelli che si dicono suoi amici a ciò che gli accade. La sua condotta esterna mi lascia indifferente e tranquillo, se io già capisco l'interiorità da cui essa deriva, e se so che essa dev'essere necessariamente cosí com'è, perché il mio amico è tale qual'è. Essa non alimenta né eccita il mio amore per lui, non ha nulla a che fare con esso. Essa appartiene [42] al mondo, e con tutte le sue conseguenze si deve conformare alle leggi della necessità. Ma quali che siano tali conseguenze, checché accada al mio amico, egli saprà agire certamente con una libertà degna di lui. Il resto non m'interessa; io guardo tranquillo il suo destino cosí come faccio col mio. Chi potrebbe stimare fredda indifferenza questo modo di agire? Il fondamento su cui poggiano il rispetto di me stesso e il sentimento della libertà è la chiara consapevolezza del contrasto tra il mondo e l'uomo: dovrei io forse concederla meno al mio amico che a me?

Questo è il mio maggior vanto: che il mio amore e la mia amicizia hanno sempre in me una sí nobile origine [43] che essi non sono stati mai mescolati con alcun sentimento volgare, non sono stati mai il risultato d'una abitudine né d'un sentimento morboso, ma sempre un atto di purissima libertà, unicamente orientato verso l'individualità originale di altri esseri umani. Io mi son sempre mantenuto chiuso ai sentimenti comuni: un benefizio non mi ha mai adescato all'amicizia, né la bellezza all'amore. La compassione non ha mai cosí intralciato il mio giudizio da attribuir merito alla sfortuna e da rappresentarmi i sofferenti diversi e migliori di quel che sono [44]. E cosí nella mia anima io lasciai libero campo al vero amore e all'amicizia genuina, e la mia brama di riempirlo con un contenuto sempre piú perfetto e piú vario non è mai diminuita. Dovunque io noti un'attitudine all'individualità originale, in quanto vi sono presenti amore e sensibilità, che ne sono le piú alte garanzie, ivi io trovo pure un oggetto del mio amore. Io vorrei che il

mio amore abbracciasse ogni io originale, incominciando dai giovani, il cui animo non è ancora prevenuto e in cui la libertà incomincia a germogliare, sino al piú maturo e al piú perfetto tipo di uomo. Dovunque io veda una tale persona, le dò dentro di me il saluto dell'amore, anche se quest'atto resta semplicemente accennato, perché talora non ci è concesso piú che un fuggevole incontro. Né io misuro mai la mia amicizia per qualcuno secondo una misura mondana, né secondo l'apparenza esterna di un uomo. La mia visione s'innalza al di sopra del mondo e del tempo, e ricerca la grandezza interiore dell'uomo. Se la sensibilità dell'uomo a cui vorrei essere amico si estende già sin da ora a molto o a poco, se egli è o no molto avanti nel suo sviluppo interiore, se ha compiuto o no molte opere importanti, tutte queste cose non possono determinare il mio atteggiamento verso di lui, e, se mancano, io ne posso facilmente fare a meno. Ciò che io cerco in lui è il suo essere unico e individuale, e il rapporto di quest'essere con l'umanità; io ho amore per lui nella misura in cui trovo in lúi tale individualità e in cui intendo tale rapporto; ma, certamente, io gliene posso dar prova solo nella misura in cui egli intende il mio vero io. Ma ohimè! quante volte questo mio amore è ritornato a me incompreso! Il linguaggio del cuore non fu udito, come se io fossi stato muto; e quelli a cui avrei voluto dimostrare il mio amore credettero che io lo fossi realmente.

Gli uomini spesso camminano in vie vicine, e tuttavia non si avvicinano gli uni agli altri. L'uno indovina la presenza di un amico e desidera un incontro amichevole: ma invano egli chiama; l'altro non ode. Spesso due spiriti opposti si avvicinano l'uno all'altro [45]; e l'uno pensa che ciò sia per sempre; ma il loro incontro dura solo un momento, perché il loro movimento in direzioni opposte li stacca l'uno dall'altro, e nessuno dei due conosce dove l'altro sia scomparso. Questo è accaduto spesso alla mia

brama d'amore. Ciò non sarebbe forse una cosa vergognosa, se tale mia brama non si fosse alla fine disciplinata, e se la mia troppo facile speranza non fosse fuggita e non le fosse subentrata una saggezza sperimentata? « Questi capirà di te una certa parte, e quegli quell'altra parte; puoi abbracciar l'uno con un certo genere d'amore, ma guàrdati dall'offrirlo all'altro ». Cosí spesso mi ammonisce la moderazione; e, spesso, invano. L'impulso interno del mio cuore, infatti, lascia poco spazio alla prudenza; molto meno posso presumere di assegnare limiti agli altri uomini e al sentimento con cui essi rispondono a me e al mio amore. Io suppongo sempre che mi sia stato concesso piú di quel che mi fu dato, faccio continuamente nuovi tentativi, e sono subito punito della mia avidità, perdendo spesso nel tentativo ciò che già avevo acquistato. Ma non può accadere diversamente a chi è tutto occupato nel formare se stesso originalmente; e se mi accade cosí, ciò è la prova piú sicura che io vi sono tutto occupato. Solo un tale individuo combina in sé originalmente vari elementi di umanità; egli appartiene a piú che un mondo. Come mai egli si potrebbe muovere in un'orbita esattamente parallela a quella di un altro, e restar sempre vicino a lui, che anch'egli è alla sua volta un individuo distinto?[46] Come una cometa, l'uomo colto passa attraverso vari sistemi di astri e si muove attorno a piú d'un sole. Ora, egli passa dinanzi ad un astro che lo vede con gioia e cerca di conoscerlo; mentre egli, da parte sua, piega amichevolmente il suo corso, avvicinandosi a lui, ma allora, eccolo di nuovo fuggito negli spazi lontani; il suo aspetto sembra mutato; l'astro dubita che egli sia ancora il medesimo. Ma ecco che egli ritorna di nuovo in rapida corsa e va di nuovo incontro all'astro, con amore e con amicizia. Ma dove si può trovare il bell'ideale d'un'unione perfetta, d'un'amicizia che sia completa da ambo i lati? Soltanto là dove d'ambo i lati la sensibilità e l'amore sono cresciuti in ugual misura, e, quasi, al di là

di ogni misura. Ma allora, in questo perfetto amore anche gl'individui stessi sono diventati perfetti e già suona l'ora — ahimè! per tutti noi essa suona assai prima — di abbandonare l'esistenza finita e di ritornare dal mondo nel seno dell'Infinito.

III

IL MONDO

Solo la triste vecchiaia, cosí pensano gli uomini, ha il diritto di lamentarsi del mondo: essa è scusabile se preferisce di volgere lo sguardo ai giorni migliori in cui la sua vita era nella pienezza della sua forza. La lieta gioventú deve sorridere al mondo, e, non considerandone i difetti, deve tirare il miglior partito da ciò che vi si trova, e deve affidarsi volentieri alle dolci illusioni della speranza. Ma è nel vero, ha una giusta stima del mondo, solo l'uomo che, tranquillo nella contentezza dell'età media, non si rattrista vanamente, né falsamente spera. Ma questa tranquillità, comunque, non è che il passaggio dello stolto dalla speranza nella vita al disprezzo di essa; questa saggezza non è che l'eco sorda dei passi riluttanti coi quali gli uomini si avanzano dalla gioventú alla vecchiaia; questa contentezza non è che uno stolto pervertimento di una ingannatrice cortesia da parte di uno che non vuole aver l'aria di accusare apertamente il mondo, che pur è costretto a lasciare tra poco, né vuole tanto meno dar torto a se stesso; questo elogio dell'età media è vanità che si vergogna dei suoi errori, è oblio dei desideri recenti, è viltà che si contenta della povertà, pur di non sottoporsi alla fatica. Io non ho adulato me stesso quand'ero giovane, e perciò non penso di adulare il mondo né ora, né mai. Esso non può deludere uno che non se ne aspetta nulla, e quindi io non lo offenderò per vendetta. Io ho fatto poco per formarlo tale qual'è, e quindi non ho nessun bisogno di trovarlo migliore di quel che è. Nulla mi disgusta di piú che il vile elogio che gli si prodiga da ogni parte da quelli che vorrebbero rimandato a se stessi l'elogio dall'opera che essi vi hanno compiuto. Questa

generazione pervertita parla volentieri dei miglioramenti che ha introdotto nel mondo per pavoneggiarsi e per farsi stimare superiore ai propri antenati. Anche se una perfetta natura umana fosse già realmente in fiore ed emanasse il suo primo dolce profumo; anche se i semi della cultura dell'io si fossero già realmente sviluppati, al sicuro da ogni offesa, per innumerevoli individui, sul terreno di una comune civiltà; anche se ogni essere respirasse e vivesse nell'atmosfera della santa libertà; anche se tutti gli uomini si amassero reciprocamente e, miracolosamente uniti, producessero frutti sempre nuovi e meravigliosi, neanche allora la presente generazione potrebbe fare un elogio piú brillante dello stato presente dell'umanità. A sentir parlare del mondo attuale gli uomini della presente generazione, si crederebbe che la voce tonante della loro potente ragione [1] avesse fatto saltare in pezzi le catene dell'ignoranza, che essi fossero alfine riusciti a comporre un ritratto perfetto della natura umana, la quale prima sarebbe stata dipinta oscuramente in colori di tenebre in modo da essere appena riconoscibile, mentre ora sarebbe meravigliosamente illuminata da una luce misteriosa proveniente dall'alto [2], in modo che a nessun occhio sano potrebbero piú sfuggire i lineamenti generali o i singoli tratti; si crederebbe che la musica della loro saggezza avesse trasformato l'egoismo rozzo e predatorio nel piú mite e piú socievole animale domestico e gli avesse insegnato tutte le arti, e che ogni minimo momento passato fosse stato fecondo di nuovo bene. Oh, quanto profondamente io disprezzo nel mio intimo questa generazione che si vanta cosí spudoratamente come nessun'altra precedente ha mai fatto, che non può sopportare la fede in un futuro ancor migliore e insulta vilmente chiunque vi si dedichi, solo perché la vera meta dell'umanità, verso la quale essa non ha osato fare un sol passo, le rimane ignota in un'oscura distanza!

Certamente, se uno si contenta che l'uomo abbia soltanto il dominio del mondo materiale, investigandone

tutte le forze per metterle a proprio servizio[3]; che conquisti lo spazio in modo che esso piú non ostacoli la potenza del suo spirito[4] e il semplice cenno della sua volontà, istantaneamente e dovunque, produca l'azione che essa si propone; che tutto sia sotto il comando del pensiero e dappertutto si riveli la presenza dello spirito; se uno si contenta che appaia infusa una specie di anima in ogni parte della rozza materia e che l'umanità trovi la gioia di vivere nel sentimento del suo dominio sul suo proprio corpo[5], — unisca pure la sua voce a questo rumoroso elogio dell'epoca nostra costui per il quale questo è il suo ultimo fine. Ora, infatti, come non mai prima, l'uomo si può giustamente vantare di tale dominio. Per quanto ancora molto gli rimanga da fare, egli ha già fatto abbastanza per sentirsi signore della terra, e per credere che nulla d'intentato può rimanere in questo suo campo particolare, e che il concetto d'impossibilità[6], restringendosi sempre piú, deve alla fine scomparire del tutto. In rapporto a questo scopo, io sento che la mia comunione con tutti gli altri uomini aumenta le mie forze in ogni momento della mia vita. Ognuno di noi adempie il suo compito particolare completando l'opera di qualcuno che egli non ha mai conosciuto, o preparando la via per un altro il quale, alla sua volta, non sa nulla di ciò che gli deve. Cosí l'opera dell'umanità[7] è promossa su tutta la terra; ciascuno sente l'influsso degli altri come parte della propria vita e, dall'ingegnoso meccanismo di questa comunità, il piú leggero movimento di ciascun individuo è condotto, come una scintilla elettrica, alla sua meta finale attraverso una lunga catena di migliaia di esseri umani che lo rinforzano, come se tutti fossero membri di un solo grande organismo, e come se tutto ciò che essi possono aver fatto separatamente fosse istantaneamente compiuto come loro opera. Questo sentimento dell'accrescimento della vita mediante lo sforzo comune è forse piú vivo e piú sodisfacente in me che in quelli che lo lodano sí rumorosamente. Io, infatti, non mi lascio turbare né in-

gannare dalla loro triste supposizione che le conquiste, che tutti hanno contribuito a produrre e a conservare, siano godute in modo tanto disuguale: vuotaggine di spirito e pigrizia di pensiero non possono essere se non una perdita per tutti; l'abitudine richiede da tutti il suo tributo; e, quando io confronto i limiti d'un individuo con le sue capacità, trovo dappertutto la medesima formula che esprime in modi diversi un'ugual misura di vita per tutti. E nondimeno, anche cosí, io stimo poco tutto questo sentimento di un progresso materiale comune, io non auguro al mondo un ulteriore miglioramento in questa direzione; mi addolora anzi mortalmente il pensiero che quest'opera, in cui l'umanità sperpera sacrilegamente le sue sacre forze, debba essere considerata come l'unico suo cómpito. Le mie esigenze non si limitano modestamente a questo miglioramento del rapporto dell'uomo col mondo esterno, anche se questo rapporto fosse stato già portato al punto piú alto di perfezione![8] L'uomo è forse semplicemente una creatura dei sensi, sicché un alto sentimento di vitalità, di salute e di forza possa essere il suo bene supremo? Basta forse allo spirito abitare nel corpo, formarlo, estendendone e aumentandone i poteri, ed essere consapevole del suo dominio su di esso? A questo mirano, infatti, tutti gli sforzi della maggior parte degli uomini; su questi risultati si fonda il loro smisurato orgoglio. Dalla cura per la loro vita corporea e per il loro benessere essi sono arrivati alla cura per un uguale benessere di tutti, ma ciò è avvenuto solo nella misura in cui si sono innalzati nella loro consapevolezza dell'umanità. In questo consistono per essi la virtú, la giustizia e l'amore, questa è l'essenza del loro rumoroso trionfo sul basso egoismo, questo è il fine ultimo di tutta la loro saggezza, e questi sono i soli anelli che essi sono capaci di spezzare nella catena dell'ignoranza; a questo solo fine ogni individuo deve cooperare e ogni società deve essere formata. Oh, qual perversione pensare che un uomo debba dedicare tutte le sue forze spirituali ad assicurare ad altri ciò che

egli disprezza per sé come una cosa inferiore! Oh quanto è traviata l'intelligenza a cui sembra una virtú sacrificare il bene supremo in tale bassa idolatria!

Piégati, o mia anima, al duro destino di aver visto la luce solo in quest'epoca malvagia e oscura! Per le tue aspirazioni, per il tuo intimo sviluppo, tu non puoi sperar nulla da un mondo siffatto! Tu sperimenterai necessariamente la tua associazione con esso non come un aumento, ma sempre soltanto come una limitazione delle tue forze. Cosí accade sempre a tutti quelli che conoscono e hanno ambizioni piú alte. Piú d'un cuore umano è assetato d'amore; piú d'un uomo è ossessionato dall'immagine del compagno [9] ideale col quale egli si possa unire in un intimo scambio di pensieri e di sentimenti per formarsi e per elevarsi mutuamente [10]; ma, a meno che non lo scopra, per un caso felice, nella cerchia ristretta della sua vita esteriore, tanto egli quanto l'altro consumano inutilmente la loro breve vita in un reciproco desiderio [11]. Le risorse della terra e le loro località sono descritte da migliaia di scrittori; io posso apprendere in un momento dove si può trovare una cosa materiale di cui ho bisogno, e nel momento seguente io la posso possedere [12]; ma non esiste nessun mezzo per scoprire un'anima come quella che è indispensabile al nutrimento della mia vita interiore [13]. Non c'è società nel mondo che sia organizzata per questo scopo; non è compito di alcuno unire quelli che hanno bisogno gli uni degli altri. Ed anche se colui, il cui cuore cerca invano amore dappertutto, sapesse dove dimorano il suo amico e la sua amata, egli sarebbe impedito dalla sua situazione esterna, e dalla posizione che egli occupa in quella misera cosa che è la società. L'uomo si attacca a questi legami restrittivi piú tenacemente che la pietra o la pianta alla madre terra. La pietosa sorte del negro, strappato dalla sua terra natía e dai suoi cari per una bassa servitú in un paese estraneo e lontano, è imposta ogni giorno dal corso abituale del mondo anche ad uomini migliori, i quali, impediti di raggiungere la patria

lontana [14] dove dimorano i loro ignoti amici, sono costretti a consumare la loro vita interiore inutilmente in un ambiente arido ed eternamente estraneo ad essi. Vi è, bensí, piú d'un uomo che ha l'intelligenza abbastanza aperta per capire l'intimo significato della natura umana, per distinguere le sue varie forme e per trovare ciò che è ad esse comune [15]; ma o egli vive in un arido deserto, o in mezzo a un'infeconda esuberanza, dove l'eterna monotonia non dà alcun nutrimento ai bisogni del suo spirito. Cosí la sua immaginazione, spinta a ripiegarsi su se stessa, intristisce; il suo spirito è costretto a consumarsi in finzioni chimeriche, perché il mondo non gli offre nessun'assistenza. Non è ufficio di nessuno fornirgli il sostentamento di cui ha bisogno, e porlo amorevolmente in un clima migliore [16]. Piú d'un uomo ancora è spinto da un intimo impulso a creare opere di arte, ma gli è negata spesso l'opportunità di vagliare i suoi materiali e di scartare accuratamente e senza danno tutto ciò che non si adatta al suo scopo; o, se il suo progetto raggiunge una bella unità e grandiose proporzioni, gli può mancare l'opportunità di limare ciascuna parte e di darle l'ultimo tocco di perfezione. Forse che qualcuno gli fornisce ciò che gli manca, o gli offre liberamente il suo consiglio, o prende parte attiva nel portare a compimento la sua opera incompiuta? Al contrario, ciascun uomo è costretto a star solo e a tentare l'impossibile! Né nella realizzazione della perfezione umana, né nella creazione di opere d'arte, c'è comunità di talenti, come quella che fu istituita già da gran tempo per il servizio dei bisogni esterni dell'uomo. L'artista si accorge dell'esistenza degli altri uomini solo quando soffre per le loro critiche estranee al suo genio, o quando la loro deficiente intelligenza manda a vuoto l'effetto del suo originale intento estetico [17]. Cosí l'uomo in ciò che sommamente lo interessa cerca invano sostegno e aiuto nella comunione con gli altri uomini; anzi, richiedere un tale aiuto è scandalo e follia per i figli prediletti di quest'epoca, e presagire una piú alta e piú intima

comunione degli spiriti e volerla promuovere, nonostante le vedute limitate e i meschini pregiudizi, sembra ad essi vana fantasticheria. A desideri idealistici fuor di luogo, non a povertà di vita si deve attribuire, secondo loro, il sentimento dei limiti che ci opprimono; colpevole inerzia, non già mancanza d'aiuto da parte della società è, ai loro occhi, ciò che rende un uomo scontento del mondo e fa vagare qua e là i suoi vani desideri per i vasti campi dell'impossibile. Impossibile, certamente; ma solo per colui la cui visione è rivolta alla bassa pianura del presente, col suo piccolo orizzonte. Quali tristi dubbi mi assalirebbero sulla capacità dell'uomo di avvicinarsi alla sua meta, se io dovessi, per debolezza di fantasia, rimanere attaccato al reale e alle sue conseguenze immediate!

Chiunque appartiene a un mondo migliore non può fare a meno di languire in questo mondo attuale in una triste schiavitú! Quella qualsiasi società spirituale che esiste attualmente è degradata al servizio della società terrestre: rivolta soltanto a procurare a questa qualche utilità, essa pone limiti allo spirito e fa violenza alla vita interiore. Quando un uomo porge la mano ad un altro per stringere tra di loro un patto d'amicizia, da questo legame dovrebbero derivare opere piú grandi di quelle che ciascuno potrebbe fare da solo; ciascuno dovrebbe concedere all'altro piena libertà di seguire gl'impulsi del suo spirito, dandogli aiuto solo quando l'altro sente qualche mancanza e senza insinuare le sue idee al posto di quelle del suo amico. In questo modo ciascuno troverebbe vita e alimento nell'altro, e realizzerebbe pienamente le potenzialità che sono in lui. Ma come, invece, le cose si svolgono nel mondo? C'è sempre qualcuno pronto a prestar servizio materiale ad un altro e perfino disposto a sacrificare il proprio benessere; mentre, comunicarsi conoscenze [18], condividere sofferenze e cercar di diminuirle, è, invece, la cosa suprema. Ma c'è sempre, nelle amicizie ordinarie, un elemento di antipatia contro la natura interiore dell'uomo: molti vorrebbero cancellare certi difetti dal ca-

rattere d'un amico, e ciò che in essi sarebbe un difetto, sembra loro tale anche in lui. In tal modo ciascuno è costretto a far sacrifizio all'altro della propria individualità, finché ambedue non diventino simili l'uno all'altro, ma tutt'e due dissimili dal loro vero io, a meno che uno di essi non abbia una volontà abbastanza forte da impedire questa rovina, o a meno che, dopo lunga esitazione tra lite e concordia, l'amicizia [19] non s'indebolisca o non si rompa bruscamente. Guai all'uomo di animo arrendevole, se un amico gli si attacca! Il misero sogna una vita nuova e piú forte, si rallegra delle ore felici che passa dolcemente nella comunione con l'amico, e non si accorge che il suo spirito si compromette e si dissipa in questa falsa felicità, finché, alfine, la sua vita interiore, offesa e schiacciata da tutti i lati, si distrugge. Cosí molti tra i migliori sono giunti a questo punto; i tratti fondamentali della loro natura sono a mala pena ancora riconoscibili, mutilati come sono dalla mano dei loro amici, e interamente impiastricciati con affettazioni estranee al loro essere.

Un uomo e una donna sono uniti da un tenero amore e vanno a formarsi una propria famiglia. Come dal seno del loro amore derivano nuovi individui, cosí pure dall'armonia delle loro nature si dovrebbe sviluppare una nuova comune volontà. La loro pacifica casa, con le sue occupazioni, con le sue disposizioni e con le sue gioie, dovrebbe rivelare questa volontà nella sua libera attuazione. Ma qual disgrazia che questo, che è il legame piú bello che unisca degli esseri umani, debba essere sempre e dappertutto profanato! Il vero significato di ciò che fanno, quando lo stringono, rimane per essi un mistero; ciascuno conserva e coltiva la propria volontà dopo il matrimonio, come prima: a volta a volta comanda or l'uno or l'altra, e triste, in silenziosa delusione, ciascuno calcola se il guadagno supera realmente quel che ha sacrificato della sua pura libertà. Alla fine, l'uno diventa il destino dell'altra e, di fronte a questa fredda necessità, l'ardore del loro amore si spegne. In ultima analisi, quando sono

calcolati secondo la medesima misura, i conti di tutti gli uomini arrivano ugualmente al medesimo nulla. Ogni casa dovrebbe essere il bel corpo [20], il capolavoro, d'un'unica anima; essa dovrebbe avere la sua propria impronta e caratteri tutti suoi particolari; ed invece tutte le case sono [21], con ottusa monotonia, la tomba desolata della libertà e della vera vita. La moglie rende forse felice il marito? Vive forse tutta per lui? E il marito rende forse felice la moglie? È forse tutto gentilezza per lei? Trovano forse entrambi la loro massima gioia nel sacrificarsi l'uno all'altra? Oh, non tormentarmi, immagine della miseria nascosta profondamente sotto la loro gioia, immagine della prossima morte, cioè della solita prestigiatrice, che dipinge dinanzi ad essi quest'ultima illusione di vita!

E circa lo Stato, che cosa son diventate le vecchie favole dei saggi? Dov'è la potenza che questo grado supremo di esistenza dovrebbe dare all'uomo? Dov'è la coscienza che ciascuno dovrebbe avere di partecipare alla ragione, alla fantasia e alla potenza dello Stato? Dov'è l'amore verso questa nuova esistenza [22] che l'uomo si è creata, quell'amore che preferisce sacrificare il vecchio io individuale, piuttosto che rovinare lo Stato, quella prontezza che preferisce mettere in gioco la propria vita, piuttosto che veder perire la patria? Dov'è quella previdenza che vigila attentamente che la patria non sia sedotta e che il suo spirito non sia corrotto? Dov'è il carattere individuale che ogni Stato dovrebbe avere, e dove sono le opere che lo rivelano? La generazione presente è sì lontana perfino dal sospettare che cosa significa questo lato dell'umanità che, anzi, sogna di riorganizzare lo Stato [23], così come fa degl'ideali umani in generale; ciascuno, sia che viva in uno dei vecchi stati o in uno dei nuovi, vorrebbe modellare tutto nel proprio stampo, come quel filosofo che nelle sue opere abbozza un modello per il futuro, e spera che un giorno tutta l'umanità lo venererà come un simbolo della sua salvezza. Tutti credono che lo Stato migliore sia quello che fa sentire meno la sua esistenza e

che, pure, fa sentire meno il bisogno della sua esistenza. Chiunque considera cosí il piú grande capolavoro dell'arte umana, mediante il quale l'uomo è destinato ad elevarsi al piú alto grado di esistenza di cui è capace, come un semplice male necessario, come un meccanismo indispensabile per impedire il delitto e per renderlo innocuo, deve inevitabilmente sentire come una semplice limitazione ciò che, invece, è destinato ad accrescere in sommo grado la sua vita.

Qual'è la vile fonte di sí grandi mali se non il fatto che l'uomo non ha senso se non per la società visibile ed esterna, e vuole misurare e modellare tutto alla stregua di essa? In quanto la società è esterna, essa implicherà sempre limitazione. L'uomo che vuole prolungare e accrescere la potenza della sua vita corporea mediante acquisti esterni deve concedere agli altri l'opportunità di fare altrettanto; la posizione occupata da ciascuno pone un limite agli altri, ed essi la rispettano solo perché non sono capaci di possedere il mondo ciascuno per sé solo, ma possono soltanto servirsi delle persone e dei beni gli uni degli altri. Verso quest'unico fine è rivolta ogni altra cosa: aumento di possedimenti esterni o di conoscenze, protezione e aiuto contro il destino e la sventura, accrescimento di forze mediante alleanze, strette per tenere in freno gli altri: questo soltanto gli uomini d'oggi cercano e trovano nell'amicizia, nel matrimonio e nella patria; essi non cercano aiuto e complemento ai loro sforzi diretti allo sviluppo del loro io, né arricchimento della loro vita interiore. Rispetto a questi fini superiori, ogni associazione in cui un uomo entra, sin dai primissimi legami educativi in poi, è un ostacolo; sin dapprincipio, il giovane spirito, invece di avere libero campo di sviluppo e opportunità di guardare il mondo e l'umanità in tutta la loro estensione, è limitato da idee altrui ed è abituato di buon'ora a una vita di lunga schiavitú spirituale. Oh, quale deplorevole miseria in mezzo a tanta ricchezza! Quanto infeconda è la lotta di uno spirito superiore, che

cerca moralità e cultura spirituale, contro questo mondo che riconosce soltanto legalità, che offre soltanto formule morte invece di vita, soltanto regole e abitudini invece di libera attività, e si vanta di possedere una grande sapienza quando, per fortuna, elimina qualche forma invecchiata e mette alla luce qualcosa di nuovo che sembra vitale in quel momento, ma che, alla sua volta, diverrà troppo presto una semplice formula e una morta abitudine! Che cosa mi potrebbe salvare in un tal mondo se non tu, divina fantasia, e se tu non mi dessi il sicuro presentimento di un futuro migliore?

Sí, dalla barbarie si svilupperà la cultura e la vita nascerà dal sonno della morte! Gli elementi di una vita migliore sono già presenti. Non per sempre la loro potenza superiore rimarrà nascosta e assopita; prima o dopo, lo spirito animatore dell'uomo la ridesterà. Come la coltivazione della terra per il bene dell'uomo è ora di gran lunga superiore a quel duro dominio della natura, quando gli uomini fuggivano tremanti dinanzi ad ogni manifestazione delle sue forze, cosí l'epoca felice in cui nascerà una società vera e spirituale non può essere lontana da questa attuale fanciullezza dell'umanità. Il rozzo schiavo della natura non avrebbe creduto nulla di un futuro dominio dell'uomo su di essa, né avrebbe capito ciò che ha ispirato l'anima del veggente che lo predisse, perché gli mancava perfino l'idea di un tale stato di cose per il quale egli non sentiva nessun desiderio. Alla stessa maniera, l'uomo d'oggi, se gli si propongono fini che non gli sono familiari, o gli si parla di legami diversi e di una società diversa dai legami e dalla società che ci sono attualmente tra gli uomini, non capisce che cosa di meglio o di superiore si possa desiderare, né teme affatto che possa mai accadere qualcosa che debba svergognare profondamente il suo orgoglio e la sua pigra contentezza. Tuttavia, se, da quello stato miserabile di barbarie, che mostra a mala pena i primi germi di progresso perfino a uno sguardo reso piú acuto dal corso posteriore degli eventi, si è svi-

luppata la tanto vantata civiltà presente; per quale ragione dalla nostra confusa ignoranza, sulla quale l'occhio già discerne, tra le nebbie fitte che lo avvolgono davvicino, i primi elementi di un mondo migliore, non dovrebbe nascere, alla fine, il regno sublime della cultura morale e spirituale? Esso già sta per venire! Perché io dovrei contare con cuore sgomento le ore che ancora devono trascorrere o le generazioni che ancora devono passare? Che m'importa il tempo della sua venuta, poiché il tempo non contiene la mia vita interiore?

Un uomo appartiene al mondo che egli ha contribuito a creare: la sua volontà e la sua intelligenza sono interamente assorbite in esso, e solo fuori dei suoi confini egli è uno straniero. Chiunque vive contento del presente e non desidera altro, è contemporaneo di quei popoli primitivi semibarbari che posero i primi fondamenti del nostro mondo attuale; la sua vita è la continuazione della loro vita; egli è sodisfatto di godere il compimento di ciò che essi hanno voluto, e non concepisce neanche lui una condizione migliore, che quelli non erano in grado di concepire. Io, da parte mia, sono uno straniero al pensiero e alla vita della generazione presente. Io sono un profetico cittadino di un mondo futuro, al quale sono attratto da una vitale immaginazione e da una forte fede; ad esso appartiene ogni mio atto e ogni mio pensiero. Ciò che il mondo presente fa o subisce mi lascia indifferente, essendo molto al di sotto di me; esso mi appare insignificante, e io posso con un solo sguardo abbracciare il confuso corso delle sue grandi rivoluzioni. Attraverso ogni sua rivoluzione nel campo dell'azione o della scienza, esso ritorna sempre al medesimo punto, e, conservando sempre il medesimo aspetto, chiaramente rivela i suoi limiti e la ristretta cerchia dei suoi tentativi. Le sue stesse opere sono impotenti a farlo progredire, ma lo fanno muovere semplicemente nella medesima vecchia orbita; io, quindi, non posso trovar gusto in esse, io non mi faccio illudere con false speranze da ogni favorevole apparenza. Ma, do-

vunque veda una scintilla del fuoco nascosto che, prima o dopo, consumerà il vecchio e rinnoverà il mondo, io mi sento attratto verso di essa, con amore e speranza, come verso un dolce segno della patria lontana. Ed anche vicino a me la sacra fiamma è apparsa brillante nella sua luce estranea alla terra [24]: segno, per chi sa capire, che lo spirito vi è presente. Tutti quelli che, come me, appartengono al futuro, si avvicinano gli uni agli altri con amore e con speranza, e ciascuno in ogni suo atto e in ogni sua parola stringe sempre piú fortemente ed estende [25] la bella e libera alleanza di coloro che si sono votati con giuramento ad un'epoca migliore.

Ma il mondo rende difficile anche questo, per quanto gli è possibile; esso impedisce che gli spiriti affini si riconoscano, e pensa, cosí, di distruggere il seme del miglioramento futuro. Un atto, nato dall'idea piú santa, è soggetto a mille fraintendimenti; è inevitabile che un'azione compiuta nel piú puro spirito di moralità sia spesso confusa con un'azione fatta per motivi mondani [26]. Troppi si mascherano con false apparenze di superiore bontà perché si possa aver fiducia in chiunque mostri segni di superiorità. A buon diritto esita scettico dinanzi alle prime apparenze chi cerca fratelli in ispirito; tuttavia, poiché il tempo e il mondo soffocano lo slancio della fiducia, accade spesso che due spiriti affini passino l'uno accanto all'altro senza riconoscersi. Abbi perciò coraggio e spera! Tu non sei il solo che affondi le tue radici in quel terreno profondo che solo piú tardi diverrà superficie; il seme del futuro germina dappertutto! Continua a cercarlo dovunque ti sia possibile. Tu troverai ancora tanti amici, tu ne riconoscerai ancora tanti che a lungo hai disconosciuto. E anche tu sarai riconosciuto da tanti: a dispetto del mondo, la sfiducia e il sospetto alfine scompariranno quando, mediante la costanza nel medesimo modo d'agire, il medesimo presentimento inciterà i puri di cuore ad unirsi. Basta soltanto che tu imprima fortemente l'impronta del tuo spirito in ogni tua azione, af-

finché quelli che ti sono vicini ti possano scoprire. Basta soltanto che tu dichiari apertamente dinanzi al mondo i sentimenti del tuo cuore, affinché quelli che ti sono lontani ti possano udire!

Senza dubbio, il mondo ha a suo comando la virtú magica del linguaggio, mentre noi non l'abbiamo [27]. Il linguaggio ha simboli esatti in bella abbondanza per tutto ciò che è pensato e sentito nel senso del mondo; esso è il piú chiaro specchio d'un'epoca, è un'opera d'arte che ne rivela lo spirito. Ma, per i nostri scopi, il linguaggio è ancora rozzo e informe, è un meschino strumento di comunione. Quanto a lungo, dapprincipio, esso impedisce allo spirito di arrivare all'intuizione immediata di se stesso! Mediante il linguaggio, lo spirito, prima di ritrovare se stesso, si trova preso nella rete del mondo, e perciò è costretto anzitutto a distrigarsi gradualmente da questi impacci. E se poi, nonostante tutti gli errori e tutte le corruzioni introdotte in lui dalle parole, lo spirito alfine si è aperta la via sino alla verità, ecco che allora il linguaggio cambia proditoriamente la sua tattica, isolandolo e tenendolo prigioniero in modo che lo spirito non possa comunicare la sua scoperta, né ricevere alcun aiuto dall'esterno. Egli deve cercare a lungo tra la profusione del linguaggio, prima di trovare un termine che sia al di sopra di ogni sospetto, e al quale possa affidare i suoi piú intimi pensieri. Ma, una volta trovato, i nemici dello spirito s'impadroniscono subito della frase, e le impongono un significato che le è estraneo, sicché uno che l'ascolti non può fare a meno di dubitare cautamente sulla persona a cui essa apparteneva originariamente. Parecchie risposte su questo punto arrivano, bensí, da lontano all'anima cosí isolata; ma questa non può fare a meno di dubitare se esse significhino realmente ciò che essa ne capisce, se derivano da amici o da nemici. Qual disgrazia, infatti, che il linguaggio sia il possesso comune dei figli dello spirito e dei figli del mondo! E quanto è assurdo che questi ultimi pretendano di aspirare alla vera sapienza! No, essi non

riusciranno mai né a confonderci, né a impaurirci! Questa che stiamo combattendo è la grande battaglia per il sacro vessillo dell'umanità, che noi, uomini di un futuro migliore, dobbiamo conservare per le generazioni venture. Essa è una battaglia decisiva, ma è anche una vittoria sicura, che sarà guadagnata, indipendentemente dal caso o dalla fortuna, soltanto dalla forza dello spirito e dall'arte genuina.

I costumi devono essere il vestito esterno dell'individualità interiore, il quale si adatti delicatamente e significativamente alla sua nobile forma, ne riveli le belle proporzioni e ne accompagni con grazia i movimenti. Trattate sempre con rispetto religioso questo bellissimo vestito; dategli una tessitura sempre piú trasparente e piú fine, e rivestitene l'io in modo sempre piú aderente. Allora l'ipocrisia dovrà finalmente cessare, perché una natura profana e volgare, quando vorrà apparire in un aspetto nobile ed elevato, subito sarà scoperta. L'osservatore informato scoprirà ad ogni movimento il gioco segreto delle membra difettose [28]; la magica veste si affloscerà là dove c'è vuoto e rivelerà l'interna difformità, svolazzando ad ogni passo piú rapido. Cosí, la costanza e l'armonia della condotta abituale di uno devono diventare e diventeranno un segno infallibile della sua natura spirituale interiore e il cenno segreto mediante il quale i migliori si riconoscono a vicenda. Anche il linguaggio deve rispecchiare i pensieri piú intimi e le intuizioni piú alte dello spirito, ne deve esprimere le riflessioni piú segrete sulla sua condotta, e la meravigliosa musica delle parole deve indicare il valore e i gradi d'amore che lo spirito concede a ciascun oggetto. Giacché, sebbene gli altri possano abusare dei simboli che noi dedichiamo alle cose piú alte, e possano insinuare le loro idee piccole e limitate nelle espressioni che si riferiscono alle cose sante, tuttavia, il tono del profano è ben diverso da quello dell'iniziato. I medesimi simboli intellettuali si dispongono diversamente e suggeriscono una melodia diversa per il savio e per lo schiavo

dell'epoca; questi eleva a primo principio qualcosa di diverso, e ne deduce conseguenze che a quegli rimangono lontane ed estranee. Ciascuno di noi ha bisogno soltanto di formarsi un linguaggio suo proprio e artisticamente tutto d'un pezzo, in modo che le sue derivazioni e le sue modulazioni, le sue connessioni logiche e le sue sequenze, corrispondano esattamente alla struttura del suo spirito, e la musica del suo discorso esprima la nota fondamentale del suo pensiero e l'accento del suo cuore. In tal modo, dentro la lingua volgare nascerà un altro linguaggio sacro e segreto, che il profano non può né interpretare né imitare, perché la chiave per capirne i caratteri si trova soltanto nel suo significato spirituale: poche frasi del suo pensiero, poche note del suo discorso basteranno a rivelare l'estraneo.

Oh, se i savi e i buoni potessero riconoscersi cosí soltanto dai loro costumi e dal loro linguaggio, oh, se la presente confusione fosse soltanto dissipata e il punto litigioso fosse chiaramente indicato, e la contesa interna scoppiasse finalmente in aperta rottura! Allora anche la vittoria si avvicinerebbe e sorgerebbe un sole piú bello, giacché la giovane generazione, colla sua mente aperta e col suo spirito spregiudicato, inclinerebbe sicuramente verso il lato migliore. Le azioni significative non possono non annunziare la presenza dello spirito, e i miracoli non possono non rendere testimonianza a un'impronta di origine divina. E allora sarebbe evidente che c'è deficiente coscienza della realtà interiore in chi sono assenti la bellezza e l'unità nella condotta morale, o vi esistono solo come una fredda simulazione per mascherare le deformità. Sarebbe pure evidente che non conosce nulla della cultura dell'io e non ha mai intuito in sé l'intima essenza dell'umanità colui per il quale le pietre di fondazione del linguaggio, cavate fuori dalla vita interiore, hanno subito le alterazioni delle intemperie e si sono frantumate in piccoli frammenti; colui la cui eloquenza, destinata a commuovere le profondità dell'anima, si dissolve in frasi,

vuote di senso, e in eleganze superficiali, mentre la sua alta musica degenera in oziosi artifici di suoni che sono impotenti a rappresentare la vera essenza dello spirito. Non può vivere armoniosamente con semplicità e con bellezza di costumi se non chi, odiando le formule morte, persegue una genuina cultura del proprio io, e appartiene cosí ad un mondo che ancora deve venire. Non può diventare un vero artista della parola se non chi vede se stesso con sguardo limpido e ha fatto sua l'intima natura dell'uomo.

Dalla calma onnipotenza di questi sentimenti, e non dalla criminale violenza di vani tentativi, deve necessariamente nascere alla fine la riverenza per le cose piú alte e l'aurora d'un'epoca migliore. Possa essere lo scopo della mia vita promuovere nel mondo tale riverenza, e possa io cosí assolvere il mio debito verso di esso e adempiere la mia vocazione. Cosí l'influenza che esercito si unirà con gli sforzi di tutti gli eletti, e la mia libera azione contribuirà a far progredire l'umanità sulla via del suo vero fine.

IV

SPERANZA

È vero che noi tutti camminiamo sulla terra sotto la dipendenza di potenze estranee, e che viviamo incerti del futuro? È vero che un fitto velo nasconde ad ogni uomo il suo destino, e che la forza cieca del fato, o anche la volontà estranea e arbitraria di una superiore provvidenza — giacché, per il mio scopo, io non vedo nelle due cose nessuna differenza — si fa gioco delle nostre decisioni e dei nostri desideri? Certamente, se le nostre decisioni non sono altro che desideri, allora l'uomo è lo zimbello del caso! Se egli non sa trovare se stesso se non nel flusso di quelle impressioni fuggevoli e di quelle idee particolari che sono prodotte in lui dalla realtà circostante; se tutta la sua vita è preoccupata dell'incerto possesso di oggetti esterni, e se, assorbito nella vertiginosa contemplazione del vortice eterno in cui egli e i suoi possessi sono trascinati, non ha mai penetrato piú profondamente nel suo proprio essere; se egli, guidato da questo e da quel sentimento casuale, rivolge sempre la sua attenzione soltanto su qualche particolare cosa esterna che desidera perseguire o possedere secondo l'impulso del momento, allora, certamente, il fato gli si può mostrare ostile, rapirgli ciò che egli desidera e prendersi gioco delle sue decisioni, che meritano di essere trattate come trastulli; allora egli può lamentarsi dell'incertezza, giacché nulla è certo dal suo punto di vista; allora, infatti, la sua cecità gli deve sembrare un velo fitto, e, certamente, dev'esserci buio là dove non risplende la luce della libertà; allora, senza dubbio, egli deve desiderare di sapere soprattutto[1] se i cambiamenti che lo dominano dipendono da una volontà superiore ad ogni altra volontà, o se sono l'effetto meccanico

della coincidenza di molte forze diverse. Quest'ultima possibilità, infatti, non può fare a meno di atterrire chi non è mai riuscito a prendere possesso del suo vero io. Se ogni raggio di luce che cade nell'infinito caos delle cose mostra all'uomo sempre piú chiaramente che egli non è un libero essere, ma solo un dente della grande ruota che muove lui e ogni altra cosa nelle sue eterne rivoluzioni, allora la speranza sempre rinnovata, nonostante ogni esperienza e ogni conoscenza, la speranza in una misericordia superiore, dev'essere necessariamente il suo unico sostegno.

Sii tu benvenuta, o amata certezza della libertà! sii tu benvenuta di nuovo, ogni volta che vedo tremare gli schiavi della necessità! Oh la bellezza e la pace di quella chiara intelligenza con la quale io saluto fiduciosamente il futuro, ben sapendo che cosa esso è e che cosa esso apporta: io sono il suo padrone, non esso è il mio. Esso non mi nasconde nulla e si avvicina a me senz'alcuna pretesa di dominio. Solo gli dèi [2], che non hanno nessun miglioramento da operare in se stessi, e i peggiori fra i mortali, che non hanno nessun desiderio di perfezionarsi, sono dominati dal fato, ma non l'uomo che è occupato, com'è suo dovere, a sviluppare se stesso. Dove sono i limiti delle mie forze? Dove incomincia il terribile regno della necessità esterna? L'unica impossibilità di cui ho coscienza è di trascendere i limiti che io posi alla mia natura col primo atto della mia libertà: le sole cose che non posso fare sono quelle a cui rinunziai quando decisi ciò che desideravo di diventare; null'altro è per me impossibile, tranne che rovesciare tale originaria decisione, quale una volta fu presa [3]. Chiunque considera come una costrizione esterna tale limitazione che è la condizione essenziale della sua esistenza, della sua libertà e della sua volontà, mi sembra stranamente confuso. Ma io mi sento forse ulteriormente limitato dentro i limiti che liberamente ho posto a me stesso? Sí, senza dubbio, questo sarebbe il caso, se anche in materia di moralità e di cultura dell'io, desiderassi ad ogni momento questo o quel

risultato determinato; se l'adempimento di qualche particolare azione dovesse talora essere in se stesso l'oggetto della mia volontà, allora, certamente, quest'oggetto mi sfuggirebbe proprio quando io lo volessi raggiungere. In tale caso io mi troverei, infatti, sotto un dominio straniero; ma anche se di ciò io accusassi il fato, sbaglierei semplicemente il vero soggetto della colpa, cioè me stesso. Ma un tale fato non può mai colpirmi! Io vivo sempre, infatti, nella consapevolezza di tutto il mio essere. Il mio unico proposito è di diventare sempre piú pienamente ciò che sono: ogni mio atto non è che una fase particolare nell'esplicazione di quest'unica volontà; e non meno certo che il mio potere di agire in generale, è il mio potere di agire sempre in questo modo; nessun atto farà parte della serie delle mie azioni a meno che non si conformi a tale principio. Accada pure allora ciò che può accadere! Finché io riferisco ogni cosa a questo scopo comprensivo e rimango indifferente alle condizioni e alle forme esterne della vita, considerandole tutte di egual valore per me, purché esprimano la natura del mio essere e offrano nuova materia alla sua formazione interiore e al suo sviluppo; finché l'occhio del mio spirito tiene in vista questo fine nella sua totalità [4], vedendo ciascun fine particolare soltanto in questo tutto, e in questo tutto vedendo veramente tutti i fini particolari; finché non lascerò mai cadere dalla mia mente la ricerca che mi accade d'interrompere, perseverando nel volere ciò che ancora non sono riuscito a fare, e riferendo tutto ciò che faccio a tutto quello che voglio: fin allora la mia volontà potrà dominare il fato e potrà volgere verso i suoi fini tutto ciò che il fato può apportare. Non mai una tale volontà potrà essere defraudata del suo oggetto, e basta pensarla veramente perché il concetto del fato svanisca. Donde nascono, allora, quei cambiamenti della fortuna umana che gli uomini sentono sí oppressivi, se non appunto da un'associazione di siffatte libere volontà limitantisi reciprocamente? In questo modo tali cambiamenti sono ugualmente un effetto di libertà,

e, per soprappiú, della mia libertà. Come io potrei soffrire che le mie azioni concorressero a formare le vicissitudini di altri uomini, se non esigessi che anche quelle degli altri facessero la stessa cosa per me? Sí, io lo chiedo ad alta voce! Il tempo si avanzi pure e mi porti tutti i molteplici materiali che può portare per la mia attività, per lo sviluppo del mio io e per la manifestazione esterna della mia natura. Io non rifiuto nulla; per me è indifferente l'ordine in cui essi mi si presentano, e tale è pure tutto ciò che è condizione esterna. Tutto ciò che l'attività associata del genere umano può produrre passerà dinanzi a me, mi ecciterà e mi commuoverà, per subire alla sua volta la mia azione, e nel modo in cui io lo accolgo e lo tratto intendo sempre trovare la mia libertà e sviluppare la mia individualità nella sua espressione esterna.

È questa, forse, una vana illusione? Si nasconde forse l'impotenza dietro questo sentimento di libertà? Questa è l'interpretazione data da certi spiriti volgari di ciò che essi non intendono! Ma questo vano discorso di uomini che disprezzano se stessi da gran tempo ha cessato di echeggiare ai miei orecchi; tra il loro punto di vista e il mio il vivo fatto rende giudizio ogni momento. Quando essi vedono che il tempo passa si lamentano sempre, e tremano quando esso si avvicina. Attraverso ogni cambiamento essi passano senza migliorarsi, rimanendo sempre le medesime volgari nature che erano prima. Ma possono essi citare un sol caso a proposito del quale possano affermare di non aver potuto affrontare diversamente le circostanze che stavano loro dinanzi? Sarebbe facile per me schiacciarli ancor piú duramente in mezzo alle loro pene, strappando loro la contrita confessione che la tirannia di cui si lamentano non era altro che la loro interna pigrizia, o che essi non volevano realmente ciò che sembrava volessero, ma desideravano soltanto apparire di averlo voluto. E cosí, mostrando loro le basse limitazioni della loro coscienza e della loro volontà, potrei insegnar loro ad aver fede nella vera volontà e nella vera coscienza.

Ma, vogliano impararlo o no, la mia fede che nulla può impedire il progresso dello sviluppo del mio io, o allontanarmi dalla meta dei miei sforzi, vive in me a causa dei miei atti passati. Dacché la ragione acquistò il dominio del mio essere, e la libertà e la conoscenza presero dimora in me, io ho sempre attraversato con questa fede le varie fasi della vita. Quando godevo della bella libertà della gioventú, io riuscii a compiere l'atto decisivo di buttar via la falsa maschera che mi era stata imposta dall'opera lunga e tediosa d'un'educazione sacrilega; io imparai a compiangere la breve vita d'indipendenza della maggioranza degli uomini che permettono di farsi legare da nuove catene; imparai a disprezzare i vani sforzi degli impotenti [5] che hanno dimenticato perfino l'ultima traccia del loro breve sogno di libertà, non capiscono che cosa succede nella gioventú quando per l'appunto si desta in essa la libertà, e desiderano mantenere i giovani fedeli alle antiche maniere di agire. Il senso della bellezza della comunione umana si svegliò in me per la prima volta in casa di estranei; io vidi che essa richiede la libertà per nobilitare e per dare giusta espressione alle tenere intimità della natura umana, che rimangono per sempre oscure al profano che le rispetta soltanto come vincoli naturali [6]. In mezzo a tutte le diversità del variopinto spettacolo di questo mondo, io imparai, sprezzando le apparenze, a riconoscere la medesima realtà, qualunque fosse la sua apparenza esterna, ed a tradurre le varie lingue che essa parla in ciascuna sua sfera. Osservando i grandi fermenti della vita umana, tanto i quieti quanto i rumorosi, imparai ad intendere la mentalità degli uomini e capii che essi si attaccano sempre al solo guscio delle cose. Nella tranquilla solitudine che mi toccò in sorte io considerai l'interna natura delle cose, notai tutti i compiti che sono stati assegnati all'umanità dalla sua essenza, e osservai tutte le realizzazioni dello spirito nella loro eterna unità; mediante una viva contemplazione imparai a giudicare nel suo giusto valore il morto linguaggio delle

scuole. Io ho sentito gioia e dolore, conosco ogni mestizia e ogni sorriso; e in tutto ciò che mi è accaduto dacché è incominciata la mia vera vita, c'è, forse, qualcosa da cui il mio essere non abbia guadagnato forza, o non abbia acquistato qualcosa di nuovo che alimentasse la vita interiore?

Il mio passato sia, dunque, per me una garanzia del futuro. Come può il futuro, essendo simile al passato, impressionarmi diversamente se io rimango identico a me stesso? Io vedo dinanzi a me, ben chiaro e determinato, il contenuto della mia vita. Io so in quali aspetti il mio essere è già nettamente formato e definito nella sua individualità, e, agendo da ogni parte con totale coerenza, nell'unione e nella pienezza delle mie forze, io conserverò ciò che ho così conseguito. Come potrei far a meno di rallegrarmi della novità e della varietà, poichè queste non fanno se non confermare in modi nuovi e sempre diversi la verità di cui la mia anima è piena? Sono io forse così sicuro di me stesso da non aver bisogno[7] di tali ulteriori conferme? Sono io forse così perfetto che non debbano essere per me ugualmente benvenuti[8] la gioia e il dolore e tutto ciò che il mondo chiama bene e male, visto che ogni cosa a suo modo serve allo scopo di rivelarmi ulteriormente le affinità del mio essere? Se ottengo soltanto questo, che m'importa che io sia felice? Io so pure ciò che ancora non ho fatto mio; so quali sono le cose in cui, ondeggiando ancora incerto tra vaghe generalità, ho sentito da lungo tempo dolorosamente la mancanza di un mio punto di vista individuale. Le mie forze tendono già da gran tempo verso tutte queste cose, e un giorno io, con la mia attività e con la mia meditazione, possiederò le cose che mi mancano, collegandole intimamente con tutto ciò che già è mio. Ci sono scienze che ancora io devo interamente esplorare, perché senza la loro conoscenza la mia visione del mondo non può essere mai completa. Molti tipi di umanità mi sono ancora estranei; ci sono epoche e popoli che io conosco solo

come li può conoscere l'uomo comune; la mia immaginazione non è penetrata, in una maniera sua propria, nel loro pensiero e nel loro carattere, ed essi non occupano un posto determinato nella mia visione dello sviluppo del genere umano. Io non intendo parecchie attività che non hanno posto nel mio essere, e spesso non so giudicare i loro rapporti con tutto ciò che è grande e bello nell'umanità. Io acquisterò tutte queste cose gradatamente e l'una con l'altra; la piú bella prospettiva si apre dinanzi a me. Quante nobili figure vedo vicine a me, di uomini cosí diversi da me, e tuttavia tutti impegnati a perfezionare l'umanità che è in loro! Quanti uomini dotti stanno intorno a me, i quali, o per ospitalità o per vanità, mi offrono in bellissimi vasi l'aureo frutto delle loro vite, e anche le piante di tempi e di luoghi lontani, trapiantate nella nostra patria dalla loro fedele fatica! Il fato mi può forse incatenare in modo che io non sia capace di avvicinarmi a questa mia meta? Mi può forse negare i mezzi dello sviluppo del mio io, mi può forse allontanare dal facile contatto con le fatiche della generazione presente e coi monumenti del passato? Mi può forse scacciare, da questo bel mondo in cui vivo, in quegli aridi deserti dove è impossibile aver notizia del resto dell'umanità, dove la volgarità mi circonda da ogni lato con la sua eterna monotonia, e nulla di bello, nulla di distinto spicca all'occhio nella densa e corrotta atmosfera? Questo sicuramente è toccato a molti, ma non può accadere a me: io sfido ciò a cui migliaia di uomini hanno soggiaciuto. Soltanto l'uomo che si vende cade in ischiavitú, e il fato osa mercanteggiare soltanto con uno che si offre a prezzo. Che cosa attrae l'uomo instabile lontano dal luogo dove il suo spirito prospera? Che cosa lo spinge a gettar via con vile follia i tesori piú belli, come fa con le sue armi il guerriero che fugge? [9] È la brama del vile guadagno esterno, è lo stimolo dei desideri sensibili, già cosí attutiti che le solite bevande non lo soddisfano piú. Come mai ciò mi potrebbe accadere, dato il mio disprezzo per tali ombre?

Io con la mia operosità e con la mia fatica ho acquistato la posizione che occupo, mi son costruito col mio sforzo deliberato un mondo mio proprio nel quale il mio spirito può prosperare: come mai un legame sí saldo come questo potrebbe essere sciolto da qualche fuggevole impulso di timore o di speranza? Come mai una vana inezia mi potrebbe attirare fuori dalla mia vera patria e dalla cerchia dei miei cari amici?

Ma continuare a vivere in questa sfera felice e attaccarmici sempre piú strettamente, non è l'unica mia esigenza; io aspiro ad un altro mondo. Io devo stringere ancora molti nuovi legami; il mio cuore deve battere secondo la legge di nuovi amori, ancora a me ignoti, affinché si riveli il rapporto di questi amori col resto del mio essere. Io ho sperimentato ogni specie d'amicizia, ho gustato con labbra pure la dolce felicità dell'amore, so che cosa si adatta a me in questi due affetti e quale regola di vita è appropriata alla mia natura. Ma ancora il piú sacro di questi legami mi deve elevare ad un grado superiore di vita: io mi devo fondere in un solo essere con qualche anima amata, in modo che la mia umanità agisca su un'altra umanità mediante il piú bello dei legami, ed io conosca la vita trasfigurata e superiore che si svilupperà in me dopo questa rinascita della libertà, inizio d'un nuovo mondo per il mio vecchio io rigenerato. Io mi devo consacrare ai diritti e ai doveri di padre, affinché il massimo potere, che la libertà esercita su altri liberi esseri, non rimanga assopito in me e io mostri in qual modo, in questo grande problema, uno spirito lucido sa distrigare la bellissima rete dei propri e degli altrui diritti. Ma il fato non mi eluderà, forse, proprio in questo che è il piú caro desiderio del mio cuore? Il mondo non si vendicherà forse, a questo punto, della mia audace libertà, del mio disprezzo tracotante del suo potere? Dove si può trovare colei con la quale io possa convenevolmente unire la mia vita? Chi mi può dire dove devo andare per cercarla? Per un tal bene, nessun sacrificio è troppo caro.

nessuno sforzo è troppo grande. Ma che devo fare se la trovo già legata ad un altro, sicché essa esiti di venire a me? Sarò capace di liberarla? E se riesco ad acquistarla, dipenderà forse dalla mia volontà che al mio diritto di sposo si accompagni pure il dolce nome di padre?[10]. Qui io sto al confine dove la mia volontà è limitata da un'altra libertà, dal corso della vita, dai misteri della natura. Tuttavia io spero: l'uomo può far molto; con la potenza della sua volontà e con la serietà dei suoi sforzi egli supera molte difficoltà! Ma se la speranza e lo sforzo si dovessero dimostrare ambedue vani, se tutto mi è negato, sono io allora vinto a questo punto dal mio fato? Ha esso, allora, realmente impedito l'elevazione della mia vita interiore ed è riuscito col suo capriccio a limitare il mio sviluppo? L'impossibilità di un atto esterno non impedisce un processo interno, ed io compiangerei il mondo, piú che me stesso e la mia amata, di aver perduto un bello e raro esempio, un'apparizione[11] di un futuro migliore, smarritasi nel presente e capace di dare calore e vita alle morte concezioni del mondo. Finché noi apparterremo l'uno all'altra, la fantasia ci trasporterà nel nostro bel paradiso, anche se di fatto non ci siamo conosciuti. Non invano io ho visto l'anima della donna in tante forme diverse, ed ho conosciuto il fascino caratteristico della sua vita appartata. Quanto piú mi son tenuto ancora lontano dal matrimonio, tanto maggiore è stata la mia cura di esplorare la natura del suo sacro dominio; io conosco ciò che in esso è giusto e ciò che non lo è. Io mi son raffigurato tutte le sue possibili forme nella loro perfezione, perfino quelle che saranno rivelate solo da una lontana libertà futura, e conosco esattamente quale di queste forme si adatta a me. In questo modo, pure, conosco l'ignota donna con la quale potrei unirmi per tutta la vita nel modo piú intimo, e sono già accordato alla vita deliziosa che dovremmo condurre insieme. Poiché nella mia presente triste solitudine sono costretto a intraprendere e a compiere molte cose da solo, a tralasciarne molte, a rinunziare a

molte e a rinchiuderne in me molte altre, in questioni grandi e piccole, mi sta quindi costantemente dinanzi alla mente la viva immagine del modo come, in tale vita di amore, tutto ciò sarebbe diverso e molto migliore. Anche per essa, dovunque si trovi, le cose stanno sicuramente alla stessa maniera, perché essa è costituita in modo da potermi amare e da poter trovare in me la sua sodisfazione. Un'identica brama, che è qualcosa di piú che un desiderio indefinito, la solleva, al pari di me, al di sopra delle aride realtà per le quali essa non è fatta; e se un giorno un colpo di bacchetta magica ci dovesse improvvisamente riunire, nulla ci sarebbe estraneo: noi cammineremmo nella nostra nuova vita cosí graziosamente e cosí facilmente come se ci fossimo legati dopo una lunga e dolce consuetudine. E cosí, anche senza quel colpo di bacchetta magica, noi non siamo privati interiormente della nostra vita superiore di intima unione. Per questa vita e da questa vita noi siamo formati, e solo la sua manifestazione esterna è perduta per [12] il mondo.

Oh, se gli uomini sapessero usare questa divina facoltà della fantasia, la quale soltanto può liberare lo spirito e può porlo molto al di sopra di ogni costrizione e di ogni limitazione, e senza la quale la cerchia dell'uomo è cosí stretta e angosciosa! Quante sono, infatti, le cose che realmente vengono in contatto di ciascuno di noi nel breve corso della nostra vita? Quanti lati della natura umana rimarrebbero indeterminati e non sviluppati, se la vita interiore dell'uomo si limitasse a quelle poche cose con le quali egli è venuto realmente in contatto esterno? Tuttavia gli uomini sono talmente creature dei sensi nel riguardo della moralità che non credono a se stessi se non quando qualche manifestazione esterna della loro attività dà garanzia della verità dei loro sentimenti. Chi impone a se stesso siffatte limitazioni vive inutilmente nella grande società del genere umano! L'opportunità di osservare la sua vita e la sua azione non gli può giovare a nulla; egli è condannato a lamentarsi disperatamente della stu-

pida monotonia del mondo e della fiacchezza dei suoi movimenti. Egli desidera per sè sempre nuove condizioni di vita, sempre altri eccitamenti esterni all'azione, e va in cerca di nuovi amici appena i vecchi amici hanno fatto sulla sua anima l'impressione che potevano farvi. La vita è dovunque troppo lenta per lui. Ma anche se essa lo guidasse in mille nuove vie con un passo piú celere, l'infinito potrebbe forse essere cosí esaurito nel breve giro di una vita individuale? Ciò che uomini di questo tipo non sono neanche in grado di desiderare per sé, io di fatto lo ottengo mediante il gioco interno della mia fantasia. La fantasia, infatti, mi fornisce ciò che la realtà mi rifiuta; per suo mezzo io faccio mia la situazione in cui vedo un altro; il mio spirito eccita se stesso, trasforma la situazione conformemente alla sua natura e giudica [13] in immaginazione in qual modo egli agirebbe in un tale caso. Senza dubbio, non si può avere alcuna fiducia nei giudizi ordinari degli uomini sulla natura e sulle azioni delle altre persone, perché essi calcolano con lettere artificiali secondo vuote formule, e dopo agiscono del tutto diversamente da come i loro giudizi precedenti li indurrebbero ad agire. Ma quando l'esercizio della fantasia è accompagnato da una riflessione interna, come dev'essere dovunque c'è vera vita, e quando il giudizio è il risultato cosciente di tale riflessione, allora l'oggetto contemplato [14], benché sia estraneo all'esperienza di uno e sia semplicemente contemplato, ne forma, tuttavia, lo spirito, come se egli lo possedesse anche nella realtà e avesse trattato con lui anche esternamente. In questo modo, come nel passato, cosí anche nel futuro, io prenderò possesso di tutto il mondo, grazie a tale interna attività, e farò nella calma contemplazione un miglior uso delle cose che se dovessi rispondere, anche con un atto esterno, ad ogni impressione nel suo rapido passaggio. In questo modo ogni rapporto con altri fa un'impressione piú profonda; lo spirito lo coglie piú distintamente, e la natura propria di uno è riprodotta piú perfettamente in giudizi liberi e imparziali.

Ciò che poi la vita esterna apporta realmente in piú, è semplicemente una conferma e una riprova di una vita interna anteriore e piú ricca; ma lo sviluppo dello spirito non è confinato dentro gli stretti limiti della vita esterna. Io, quindi, non mi lamento quando la mia sorte nel mondo è monotona, né quando il suo corso è veloce e tortuoso. Io so che la mia vita esterna non manifesterà né perfezionerà mai la mia vita interna in tutti i suoi lati. Essa non mi porrà mai in circostanze sí grandi che la mia azione decida del benessere o dell'infelicità di migliaia di persone, in circostanze in cui io possa dare una prova esterna che, in confronto di uno solo dei sublimi e santi ideali della ragione, tutto il resto è nulla per me. Forse io non verrò mai in aperto conflitto col mondo, e sarò capace di mostrare quanto poco tutto ciò che il mondo ha il potere di dare o di togliere può turbare la mia pace interiore e la tranquilla unità del mio essere. Tuttavia so, nel mio intimo, in qual modo agirei anche in tali circostanze, e so che il mio spirito già da gran tempo si è preparato e formato per qualunque cosa di tal genere. Cosí, benché io rimanga in una quieta solitudine, vivo nondimeno nella grande scena del mondo sí ricca d'azioni. Cosí, anche nella mia solitudine, ho già stretto il legame con la mia amata; la nostra bella unione già esiste, ed è invero la parte migliore della mia vita. Cosí pure, io conserverò sicuramente il possesso della mia unica ricchezza, l'amore dei miei amici, qualunque cosa possa accadere ad essi o a me nel futuro.

Gli uomini, infatti, temono che l'amicizia non possa durare a lungo; l'animo umano sembra ad essi volubile; un amico può cambiar sentimento; il suo vecchio amore può scomparire insieme colle sue vecchie disposizioni; la fedeltà è un raro tesoro. E gli uomini hanno ragione; perché, se pur nelle loro amicizie guardano al di là dell'utilità, tuttavia essi sono propensi ad amare la semplice atmosfera che circonda una persona, o forse qualche sua particolare virtú della quale non ricercano mai l'intima

radice nel carattere; e se negl'intrighi della vita essi non ritrovano piú queste qualità, non si vergognano di confessare, anche dopo lunghi anni, di essersi sbagliati sul conto dei loro amici. A me non è stata concessa una bella figura, né altra cosa che sia solita accattivarsi a prima vista il cuore degli uomini; e, tuttavia, chiunque non ha capito la mia intima natura si fa di me un'idea superficiale. Cosí mi accade d'essere amato per una bontà di cuore che non vorrei avere, o per un'indole modesta che non ho [15], o anche per una scaltrezza che disprezzo cordialmente. Questa specie d'amore, senza dubbio, mi ha già spesso abbandonato, ed esso non fa parte delle ricchezze che ho care. Io considero mio vero possesso quell'amore che il mio vero io ha suscitato e che mi riacquisto sempre di nuovo. Come mai potrei considerare mio quell'amore che è suscitato interamente da un'impressione fallace di me, prodotta da un discernimento miope? Io ho coscienza di essere puro da una tale pretesa, sicché non ho parte nell'inganno di queste persone; ma neanche, in verità, il loro falso amore mi deve perseguitare piú di quel che io possa sopportare. Allontanarle da me non mi costerà se non una sola manifestazione della mia natura interna, una manifestazione tale che esse non possano fraintenderla: mi basterà condurle direttamente a ciò che il mio animo conserva di piú prezioso, ma che esse non possono tollerare. Cosí io mi sbarazzerò di questo tormento, di essere amato, cioè, e di essere considerato come uno di loro da quelli che mi dovrebbero odiare [16]. Io restituisco loro ben volentieri la libertà che essi han sacrificato ad una falsa impressione. Ma io posso fare sempre sicuro assegnamento su quelli che realmente mi sono devoti e che amano il mio carattere interno. Il mio spirito si stringe ad essi fortemente e non li abbandonerà mai piú. Essi mi hanno riconosciuto, hanno guardato nella mia anima, e se amano il mio spirito com'esso è, devono amarlo sempre piú profondamente [17] quanto piú esso si sviluppa e si forma.

Io sono cosí certo di conservare questo tesoro come sono certo del mio essere: io non ho mai perduto un amico che mi sia stato veramente caro. Tu, che nel fresco fiore della gioventú, sul piú bello d'una vita che era forte e lieta, hai dovuto staccarti dalla nostra cerchia — sí, io posso parlare alla cara immagine che dimora nel mio cuore e che continua a vivere nella mia vita, nel mio amore e nella mia mestizia — non sei stato mai abbandonato dal mio cuore. Nel mio pensiero io ho immaginato il tuo sviluppo come tu stesso l'avresti promosso se tu fossi vissuto tanto da vedere le nuove fiamme che ora il mondo ha acceso; il tuo pensiero si è fuso col mio; la nostra conversazione d'amore e la reciproca contemplazione delle nostre anime non cessano mai, ma continuano a influire su di me come se tu vivessi accanto a me come una volta. E voi, cari amici, che ancora vivete effettivamente, benché lontano da me, e che spesso mi mandate una fresca immagine del vostro spirito e della vostra vita, che importa a noi la distanza? Noi fummo a lungo vicini, e tuttavia eravamo meno presenti gli uni agli altri di quel che lo siamo ora: che cos'è, infatti, essere presenti se non la comunione degli spiriti? Ciò che delle vostre vite io non vedo, io lo immagino da me stesso; voi mi siete vicini in ogni cosa, interna ed esterna, che possa eccitare vitalmente il vostro spirito, e poche parole scambiate tra di noi bastano a confermare tutto ciò che io m'immagino di voi, o a guidarmi sulla giusta traccia là dove c'era la possibilità che io errassi. E voi, che ancora mi circondate di tenero amore, sapete bene quanto poco io sono tormentato dal desiderio di vagare per il mondo: io starò fermo al mio posto, e non rinunzierò alla bella opportunità di scambiare con voi ogni momento la mia vita e il mio pensiero. Dov'è possibile una tale comunione, ivi è il mio paradiso. Se voi siete dominati da un'idea diversa, buon pro' vi faccia: la distanza non ci può separare. Ma la morte lo può? Ma che è la morte, se non una piú grande distanza?

Cupa idea, che implacabilmente segui come un'ombra ogni meditazione sulla vita e sul futuro! Io posso affermare che la morte non distaccherà mai da me i miei amici, perché accolgo la loro vita nella mia, e perché la loro influenza su di me non cessa mai: ma sono io stesso che muoio lentamente nella loro morte. La vita dell'amicizia è una bella successione di accordi, il cui tono fondamentale comune svanisce quando l'amico abbandona questo mondo. È vero che nel nostro animo ne risuona incessantemente una lunga eco e che la musica ancora continua; ma è svanita l'armonia che l'accompagnava in lui e della quale io ero il tono fondamentale; ed era, appunto, questa sua armonia che mi dava il mio tono, come l'armonia che era in me gli dava il suo. La mia influenza su di lui è cessata, e perciò una parte della sua vita è perduta. Ogni creatura che ne ama un'altra, uccide, con la sua morte, qualche cosa in quest'altra, e chi ha perduto molti dei suoi amici è alfine ucciso egli stesso dalla loro mano, giacché, privato di ogni influenza su quelli che erano il suo mondo, il suo spirito è respinto dentro di sé ed è costretto a consumare se stesso. Ci sono due casi in cui la fine di un uomo è inevitabile. È costretto a perire colui per il quale la morte degli amici ha irrimediabilmente distrutto l'equilibrio tra la vita interna e la vita esterna. Ed è pure costretto a perire colui per il quale questo equilibrio è distrutto in un altro modo, colui che ha raggiunto la perfezione della sua individualità e che, perciò, non ha piú da attuare in sé null'altro di essenziale, anche se è circondato dal piú ricco dei mondi. Un essere del tutto perfetto è un dio; egli non potrebbe [18] sopportare il peso della vita e non ha posto nel mondo del genere umano. La morte è, dunque, una necessità, e la missione della mia libertà possa essere di portarmi sempre piú vicino a questa necessità! Possa essere il mio fine piú alto quello di essere capace di desiderare di morire! Io voglio darmi ai miei amici sí completamente e voglio abbracciare tutto il loro essere sí strettamente che ciascuno

contribuisca ad uccidermi con dolci trafitte quando egli mi lascia, e voglio perfezionare me stesso sempre di piú cosí che la mia anima si avvicini sempre piú, anche in questa maniera, al desiderio di morire! La morte dell'uomo è sempre il risultato della combinazione di questi due elementi; e perciò non tutti i miei amici mi lasceranno prima che io muoia, né io raggiungerò mai interamente la meta ultima della mia perfezione. Io mi avvicinerò al mio fine da tutti i lati in giusta proporzione, come si conviene all'equilibrio della mia natura; di questa buona fortuna mi danno sicura garanzia la mia perfetta [19] tranquillità e la mia calma vita contemplativa. Per una natura come la mia, il punto piú alto è raggiunto quando il suo sviluppo interno trapassa anche in una realizzazione esterna, giacché ogni specie di natura, quando è giunta alla sua perfezione, si avvicina al suo opposto. L'idea di perpetuare in un'opera d'arte il mio essere interno e, con lui, tutta la visione che l'umanità mi ha dato di sé, è per me un presentimento [20] della morte. Appena divenni cosciente della maturità della mia vita, quest'idea germogliò in me; ora essa cresce in me di giorno in giorno e sta per assumere una forma definita. Prematuramente, lo so, e tuttavia con libera decisione, io la staccherò dal mio pensiero, prima che il fuoco della vita si sia estinto in me; perché se io lasciassi che tale idea si maturasse e diventasse un'opera perfetta dentro di me, allora, appena la sua immagine fedele apparisse nel mondo, il mio essere stesso perirebbe, perché avrebbe raggiunto completamente il suo fine.

V

GIOVENTU' E VECCHIAIA

Come il battere dell'orologio mi conta le ore che passano, e come il corso del sole mi misura gli anni che ho trascorso, cosí la mia vita, ne sono ben cosciente, si avvicina sempre piú all'ora della morte. Ma essa si avvicina forse anche alla vecchiaia, alla debole e torpida vecchiaia, della quale tutti si lagnano amaramente quando, inavvertitamente, il gusto della lieta giovinezza è sparito, e il sentimento baldanzoso della salute dello spirito e dell'esuberanza della vita è svanito? Perché gli uomini lasciano passare l'età d'oro della vita e, sospirando, piegano il collo sotto un giogo che essi stessi si sono imposti? Ci fu un tempo in cui anch'io credevo che i privilegi della gioventú non si adattassero piú all'età matura; io mi proponevo di condurmi quietamente e prudentemente, preparandomi agli anni piú oscuri con una savia decisione di rinunzia. Il mio spirito tuttavia non si volle contentare di tali stretti confini, ed io mi pentii presto di tale vita di stretta economia. Al primo appello, la lieta giovinezza ritornò a me, e, d'allora in poi, essa mi ha sempre tenuto tra le sue braccia protettrici. Se io, ora, fossi convinto della fuga della giovinezza col fuggire degli anni, mi affretterei volontariamente ad andare incontro a una morte prematura, per paura che una sicura miseria futura mi amareggi ogni bene presente e renda inetta la mia vita, finché alla fine io meriti una fine anche peggiore.

Ma io so che ciò non può essere vero, perché non deve esserlo. E che? Dovrebbe forse la libera e infinita vita dello spirito consumarsi prima della vita della carne, la quale contiene già i germi della morte sin dalle prime pulsazioni del cuore? La mia fantasia non sempre, forse,

dovrebbe dirigersi verso il bello con la sua piena e solita forza? Non sempre io potrò fare assegnamento sulla vivacità del mio spirito, sulla sua prontezza al bene e sulla sua pienezza d'amore? Dovrò forse stare angosciosamente in ascolto dei flutti del tempo, e vedere come essi mi assottigliano e mi scavano finché io sia del tutto annientato? Dimmi, o cuore, quante volte potrò ancora contare il tempo che or ora appunto ho trascorso in questo pensiero angoscioso, prima che tutte queste cose orribili avvengano? Se io potessi contarle, mille volte sarebbero per me cosí poche come una sola volta. Ma tu saresti un pazzo se volessi presagire la forza dello spirito in base al tempo, giacché il tempo non può esserne mai la misura! Gli astri nel loro corso non percorrono uguali distanze in tempi uguali: tu devi cercare una piú alta misura per intenderne il movimento. E lo spirito dovrebbe seguire leggi piú meschine che essi? No, non le segue. La vecchiaja brontolona, meschina e senza speranza, sorprende alcuni prematuramente, e qualche spirito maligno spezza il bocciolo della loro giovinezza quando esso è appena sbocciato; altri conservano a lungo il loro vigore, e, benché canuto, il loro capo è ancora ritto; un fuoco anima ancora i loro occhi e un sorriso cordiale adorna le loro labbra. Perché non dovrei resistere felicemente alla morte che mi sta in agguato, ancor piú a lungo di colui che ha conservato il piú a lungo possibile la pienezza della sua gioventú? Senza contare il numero degli anni e senza guardare la decadenza del corpo, perché non potrei, per semplice forza di volontà, attaccarmi all'amata dea della giovinezza, finché non abbia esalato l'ultimo mio respiro? Che cosa, infatti, può spiegare questa differenza nell'invecchiare se non la forza della volontà? Ha forse lo spirito una misura e una grandezza determinate, sicché esso si possa prodigare ed esaurire? La sua forza si consuma forse nell'azione e si disperde in ogni movimento? Gli avari che sono stati parchi delle loro azioni sono forse i soli che godono di una lunga

vita? Se la cosa è così, la vergogna e il disprezzo colpiscano tutti coloro la cui vecchiaia ha un aspetto fresco e felice: giacché merita disprezzo chi è stato avaro della sua giovinezza.

Se il tempo fosse realmente la misura della vita e del destino dell'uomo, io preferirei realizzare tutte le possibilità del mio spirito in un breve spazio di tempo; io desidererei vivere una breve vita per mantenermi giovane e fresco, finché essa dura! A che giova diffondere tenui raggi di luce su una grande superficie? In essi non ci può essere nessuna manifestazione di forza, nessuna effettiva realizzazione. A che giova economizzare e conservare l'azione, se tu ne devi indebolire l'intimo contenuto, e se, alla fine, non resta più nulla di ciò che hai posseduto? Spendi piuttosto in pochi anni la tua vita in brillante prodigalità, in modo che tu possa godere del sentimento della tua forza e possa abbracciare con un solo sguardo ciò che sei stato capace di fare. Ma la misura e il destino dell'uomo non sono temporali: lo spirito non si può confinare nella cerchia di un tale concetto empirico. Che cosa, infatti, c'è ivi che possa spezzare il suo potere? Che cosa esso può perdere del suo essere, quando agisce al di fuori e si comunica ad altri? Che cosa c'è qui che lo possa consumare? Dopo ogni azione io mi sento più chiaro e più ricco, più forte e più sano; giacché, in ogni atto, io mi assimilo qualcosa della massa di alimenti comune a tutta l'umanità, e nel processo del suo sviluppo la mia natura assume un carattere più definito. Ciò è vero, forse, solo perché io salgo ancora verso il punto culminante della vita? Sí, forse; ma che avverrà quando questa felice situazione s'invertirà improvvisamente? Quando io incomincerò a decadere, invece di crescere mediante la mia attività? E come mi sarà annunziata questa grande trasformazione? Se essa viene, io non potrò fare a meno di riconoscerla; e se la riconosco, io preferirò piuttosto morire anziché vivere in lunga miseria, contemplando in me stesso l'impotenza dell'esistenza umana.

La decadenza del vigore e della forza è un male che l'uomo infligge a se stesso; la vecchiaia non è se non un vuoto pregiudizio, un cattivo frutto della stolta illusione che lo spirito dipenda dal corpo! Ma io conosco questa illusione, e il suo cattivo frutto non riuscirà ad avvelenare la mia sana vita! Forse che lo spirito abita nelle fibre della mia carne, o è identico ad esse cosí che anch'egli s'irrigidisca goffamente come una mummia, quando esse si pietrificano? Abbia il corpo ciò che gli appartiene. Se i sensi diventano ottusi, e se le nostre impressioni delle immagini corporee della realtà diventano deboli, allora, certamente, anche la memoria si offuscherà, e piú d'un piacere e d'una gioia diventeranno insipidi. Ma è questa forse la vita dello spirito? È questa l'eterna giovinezza che io adoro? Se queste cose avessero il potere d'indebolire lo spirito, da quanto tempo io sarei schiavo della vecchiaia! Da quanto tempo avrei dato alla bella giovinezza l'ultimo addio! Ma ciò che sinora non è stato capace di turbare la forza della mia vita, non vi riuscirà mai. Non sono io forse circondato da altri che hanno un corpo piú forte del mio e sensi piú acuti dei miei? Non mi saranno essi forse sempre vicini come ora, per offrirmi il loro aiuto amorevole? Lamentarmi della mia decadenza fisica, sia la cosa piú lontana dal mio pensiero! Perché me ne dovrei preoccupare? Sarà forse una grande sventura, se oggi dimentico gli avvenimenti di ieri? Le minuzie del giorno sono forse il mondo in cui vivo? La sfera della mia vita interiore è forse limitata alle impressioni che ottengo dalle cose particolari che esistono nella stretta cerchia che circonda immediatamente il mio corpo? Colui che ha amato la giovinezza solo perché garantiva meglio questi immediati vantaggi fisici, e la cui maniera inferiore di pensare non può concepire una vocazione piú alta, costui si può lamentare a buon diritto della vecchiaia e della sua miseria! Ma chi oserà affermare che la coscienza di quei grandi e sublimi pensieri che lo spirito produce dal suo intimo dipende dal corpo, e che il senso

della vera realtà dipende dal funzionamento delle sue membra? Per contemplare l'umanità ho forse bisogno dell'occhio del corpo, il cui nervo già incomincia a indebolirsi nel bel mezzo della mia vita? O forse il mio sangue, che già sin da ora incomincia a scorrere piú lentamente, deve precipitarsi piú impetuosamente attraverso le mie strette vene, affinché io possa amare tutti quelli che meritano il mio amore? La potenza della mia volontà dipende forse dalla forza dei miei muscoli o dal midollo delle mie ossa? Il coraggio dipende forse dal mio sentimento di buona salute? Quelli che hanno questi vantaggi fisici, sono assai spesso ingannati: la morte li guata in angoli nascosti, e salta su di essi improvvisamente con riso beffardo. Qual danno allora mi può fare, se io già so dove la mia morte mi sta aspettando? Possono forse rinnovati dolori o sofferenze molteplici deprimere il mio spirito in modo da renderlo incapace di adempiere le sue piú intime e piú proprie funzioni? Resistere a tali dolori è pure una delle funzioni dello spirito, e anch'essi evocano nella coscienza sublimi pensieri a loro sollievo. Lo spirito non può quindi trovare nessun male in ciò che non fa se non cambiare la sua attività da una forma all'altra.

Sí, nei miei anni avanzati, io avrò ancora la medesima forza di spirito, e non perderò mai il mio vivace gusto per la vita. Ciò che ora mi rallegra, mi rallegrerà sempre; la mia volontà rimarrà forte e la mia fantasia vivace, e nulla mi strapperà la chiave magica che mi apre le porte misteriose del mondo superiore, né si spegnerà mai la fiamma ardente del mio amore. Io non vedrò le temute infermità della vecchiaia; quanto a me io disprezzo energicamente ogni avversità che non tocca lo scopo della mia esistenza, e giuro a me stesso un'eterna giovinezza.

Ma non ripudio io forse il bene insieme col male? La vecchiaia, confrontata con la giovinezza, è forse soltanto debolezza? Perché allora il genere umano venera un capo canuto, anche se esso non mostra alcuna traccia di que-

sta eterna giovinezza che è il frutto piú bello della libertà? Ahimè! Spesso ciò avviene solo perché alcuni uomini respirano e passano la loro vita in un'atmosfera come quella di una cantina, in cui un cadavere si conserva a lungo senza corrompersi, e tali uomini sono poi venerati dal popolo come corpi santi. Il popolo ha dello spirito la medesima opinione che del prodotto della vite: anche se questo è di cattiva qualità, diventa migliore ed è piú apprezzato quando diventa vecchio. Ma no! Esso parla molto di virtú proprie degli anni maturi, di sobria saggezza, di freddo dominio di sé, di ricca esperienza e di perfezione equilibrata e immutabile nella comprensione di questo mondo variopinto. L'incanto della giovinezza è soltanto, esso dice, il fiore caduco della natura umana, ma il frutto maturo ne è la vecchiaia, e ciò che essa apporta allo spirito. Le piú intime profondità della natura umana sono mature per il godimento solo quando sono state completamente purificate dall'aria e dal sole, e sono state portate ad una perfezione bella e significativa. O barbari nordici che ignorate il clima piú felice dove il fiore e il frutto risplendono nello stesso tempo e gareggiano, sempre ambedue uniti, in un comune effetto di bellezza! È forse il mondo sí freddo e sí ostile che lo spirito umano non possa emulare questa superiore bellezza e perfezione? Senza dubbio, ognuno non può avere tutto ciò che è bello e buono, ma i doni sono ripartiti secondo i diversi uomini, e non secondo le diverse età della vita. Ciascun uomo è una pianta diversa dalle altre, ma egli può dare nello stesso tempo continuamente fiori e frutti secondo la sua natura. Tutto ciò che si può unire armoniosamente in un medesimo individuo, egli lo può anche coltivare contemporaneamente e possedere permanentemente: non solo lo può, ma anche lo deve.

In qual modo l'uomo acquista saggezza riflessiva e matura esperienza? Queste doti gli sono forse concesse dall'alto, ed è forse una cosa superiormente predestinata che egli non debba riceverle se non quando può dimostrare

che la sua giovinezza è passata? Io sono consapevole di acquistarle sin da ora: ciò che le produce è precisamente l'impulso della giovinezza e la vita fresca dello spirito. Osservare tutte le cose, assorbirle tutte nel nostro senso piú intimo, dominare la forza di emozioni casuali affinché lacrime, sia di gioia, sia di dolore, non turbino la visione dello spirito né offuschino le sue impressioni, procedere speditamente da una cosa all'altra, e, con insaziabile energia, assimilarsi l'esperienza degli altri imitando in immaginazione i loro fatti, questa è l'animosa vita della giovinezza, e questo è pure il processo con cui si acquista saggezza ed esperienza. Quanto piú vivace è la fantasia, quanto piú attivo è lo spirito, tanto piú presto esse si sviluppano e prosperano. E quando esse sono state acquistate, forse che allora la vigorosa vita che le produsse non si adatta piú all'uomo? Forse che queste supreme virtú sono mai perfette? Se esse sono state prodotte nella giovinezza e in virtú della giovinezza, non richiederanno sempre forse la medesima energia per svilupparsi e per crescere ancor di piú? Il genere umano, tuttavia, è ingannato da un'ipocrita vanità riguardo a questo suo massimo bene, e la sua ipocrisia è radicata nelle profondità della piú bassa ignoranza. Si suppone che l'irrequietezza della gioventú sia l'effetto dell'impulso di chi ancora cerca, e che cercare non si adatti piú a chi è giunto alla fine della sua vita: costui si dovrebbe avvolgere nel riposo dell'ozio [2], simbolo rispettato del compimento della vita, e nella vacuità del desiderio [3], segno di perfetta intelligenza. Questa dovrebbe essere, si dice, la condotta dell'uomo nella vecchiaia, affinché, se sembra che egli sia ancora un ricercatore, non scenda nella tomba tra le risa di scherno per i suoi vani sforzi [4]. Ma solo colui che ha cercato ciò che è comune e di poco valore, può vantarsi di aver trovato tutto ciò che desidera! Ciò che io, invece, aspiro a conoscere e a possedere è infinito, e solo in un'infinita serie di sforzi io posso formare completamente il mio essere. Mai si allontaneranno da me lo spirito che

spinge l'uomo sempre piú avanti, e l'aspirazione costante a sempre nuovi fini, che non si può mai saziare di ciò che ha raggiunto in passato. Il vanto particolare dell'uomo è[5] di sapere che il suo fine è infinito, e, tuttavia, di non fermarsi mai nella via che vi conduce; di sapere che c'è un punto nel suo viaggio in cui egli precipiterà in un abisso, e tuttavia, quando egli vede quel punto, di non far nessun cambiamento né in sé né intorno a sé, e di non rallentare in alcun modo il suo passo. Quindi si addice a lui continuare sempre nella sua via con la noncurante serenità della giovinezza. Io non mi considererò mai vecchio, finché non sarò perfetto; e non sarò mai perfetto perché so e voglio ciò che devo essere. Inoltre, i pregi della vecchiaia non possono venire in conflitto con quelli della giovinezza, perché non solo le qualità stimate nella vecchiaia si sviluppano durante la giovinezza, ma la vecchiaia, alla sua volta, nutre la vita ancor tenera della giovinezza. Si ammette generalmente che la gioventú stia meglio quando la matura vecchiaia se ne prende cura: alla stessa maniera, la giovinezza interiore d'un uomo si fa piú bella, se egli ha già prima acquistato le qualità spirituali della vecchiaia. Uno sguardo esercitato abbraccia piú rapidamente il suo campo visuale, un uomo d'esperienza comprende piú facilmente una data situazione[6], e l'amore che nasce da un grado superiore di sviluppo interiore sarà necessariamente piú intenso. Io, perciò, conserverò sino alla fine il vigore e la gioia della giovinezza. Sino alla fine io acquisterò sempre piú forza e vigore ad ogni mio atto, e diventerò sempre piú capace di amore ad ogni passo del mio sviluppo interiore. Io voglio sposare la mia gioventú alla mia vecchiaia, affinché anche questa goda dell'esuberanza di quella e sia pervasa dal suo calore vivificante. Di che cosa, infatti, si lamentano in ultima analisi gli uomini nella vecchiaia? Non delle conseguenze che derivano necessariamente dall'esperienza, dalla saggezza e dallo sviluppo interiore. Un tesoro d'idee accumulate rende forse meno sensibile un uomo,

sicché nulla né di vecchio né di nuovo ecciti piú il suo interesse? La saggezza con le sue parole sicure cede forse il posto, alla fine, al dubbio angoscioso che paralizza ogni azione? Lo sviluppo del proprio io è forse un fuoco distruttore che trasforma lo spirito in una massa inerte? Il lamento generale è soltanto che nella vecchiaia la giovinezza è fuggita. Ma perché manca la giovinezza all'uomo maturo? perché nella sua giovinezza gli è mancata la maturità. Fate che ci sia un duplice matrimonio. Fate che la forza degli anni maturi si unisca sin da ora al vostro spirito robusto per conservare la vostra giovinezza, affinché piú tardi la giovinezza vi protegga contro la debolezza della vecchiaia. La solita divisione della vita in giovinezza e vecchiaia non si dovrebbe mai fare. Abbassa se stesso chi desidera di essere prima giovane e poi vecchio, chi si fa dominare prima dal cosiddetto spirito di gioventú, e, soltanto dopo, desidera seguire ciò che è considerato il consiglio della maturità. La vita non può sopportare questa separazione dei suoi elementi. C'è una doppia attività dello spirito che deve esistere nella sua unità indivisa in ogni epoca della vita; e la perfezione dello sviluppo umano è di diventare sempre piú intimamente e sempre piú chiaramente consapevoli di ambedue i suoi aspetti nella loro diversità, assegnando a ciascuno la sua funzione propria e particolare.

L'esistenza individuale di una pianta raggiunge il punto piú bello della sua perfezione nella sua fioritura, ma il mondo attribuisce valore supremo al suo frutto, che serve come involucro protettore per i semi delle future generazioni, ed è un dono che ogni essere individuale deve offrire, affinché si possa unire al resto della natura. Cosí pure, la cosa suprema per l'uomo è l'alacre vita della giovinezza, e guai a colui dal quale tale vita si allontana; ma il mondo desidera che egli diventi vecchio affinché la sua vita possa produrre frutti maturi, e, quanto piú presto, tanto meglio. Accorda, dunque, la tua vita con questo fatto, una volta e per sempre. Questa lezione che la vec-

chiaia insegna agli uomini troppo tardi, quando il tempo ve li ha trascinati nelle sue catene, sia per te sin da ora, per una ferma decisione della tua libera volontà, la tua regola in tutto ciò che appartiene al mondo. Dovunque la fioritura della tua vita fa nascere un frutto come risultato spontaneo della tua libera volontà, ivi esso si possa sviluppare a dolce godimento del mondo, e possa esserci nascosto in lui un fertile seme che un giorno si sviluppi in una nuova vita tutta sua propria. Ma qualunque cosa tu offra al mondo, sia frutto [7]. Non sacrificare neanche la piú piccola parte del tuo essere in una falsa generosità! Non permettere che ti sia strappato alcun germoglio, né che ti sia colta la piú piccola foglia mediante la quale tu riceva nutrimento dal mondo che ti circonda! Ma, d'altra parte, non emettere semplice fogliame [8], informe e spiacevole, in cui potrebbe nascondersi e pungerti qualche insetto velenoso; tutto ciò, invece, che non fa parte del tuo stesso sviluppo o della formazione di nuovi organi, sia un vero frutto, generato dall'intimo amore dello spirito, come libero atto che attesti la sua vitalità giovanile. Ma, una volta concepito, tale frutto deve uscir fuori dal campo della vita interiore, e il suo sviluppo ulteriore si deve conformare alle leggi della condotta esterna. Allora ne prendano pure cura la prudenza, la sobria saggezza e la fredda ponderazione, affinché ciò che il tuo amore ha generosamente destinato al mondo possa realmente riuscire a suo benefizio. Allora pesa accuratamente i mezzi e il fine, stai attento e sii circospetto con cauta diffidenza, tieni di conto la tua forza e il tuo lavoro, non disdegnare nessuna fatica, e aspetta con instancabile pazienza il momento favorevole.

Guai a me, se la mia giovinezza con la sua vitalità che atterra ogni ostacolo, e con la sua immaginazione vivace che non posa mai, si dovesse mai ingerire negli affari della vecchiaia, e, non riuscendo nel campo dell'azione esterna che le è estraneo, dovesse cosí sperperare la forza che sottrarrebbe alla sua vita interiore! Solo quelli che

ignorano l'energia interiore? possono perire in tal modo; quelli che, fraintendendo l'impulso spirituale, vogliono essere giovani nella loro condotta esterna. Essi si aspettano che il frutto debba maturare in un momento, cosí come un fiore sboccia in una notte; un progetto scaccia l'altro e nessuno arriva a maturazione. Ogni opera intrapresa è distrutta nel rapido alternarsi dei loro piani contrastanti. E quando essi hanno cosí sprecato in vani tentativi la piú bella metà della loro vita, senz'aver fatto né compiuto nulla, perchè fare e compire era il loro unico scopo, allora essi condannano la vivace immaginazione e la vita giovanile. Ad essi non resta altro che la vecchiaia debole e miserabile, com'essa non può non essere dovunque la giovinezza sia stata scacciata e sciupata. Affinché non sfugga anche a me, io non ne abuserò: io non me ne servirò in cose che non appartengono alla sua sfera propria; io la manterrò dentro i limiti del suo campo, affinché essa non vada incontro ad alcun danno. Ma qui essa deve avere pieno potere, ora e sempre, in un'indisturbata libertà; né alcuna legge, la cui sfera propria è soltanto di governare le azioni esterne, deve ostacolare la mia vita interiore.

Possa la mia attività interiore, con tutto ciò che agisce su di me, nella misura in cui il mondo non vi ha diritto e in cui essa riguarda soltanto il mio proprio sviluppo, portare i colori eterni della giovinezza, e possa progredire con bella e piena gioia, seguendo soltanto un impulso interno! O mia anima, non ti fare imporre nessuna regola quando devi meditare e riflettere, quando devi rientrare in te, o uscire fuori di te! Disprezza cordialmente ogni legge esterna, e scaccia ogni pensiero che voglia mettere il libero movimento della tua vita sotto il segno d'una morta lettera! Non permettere che ti si dica: « Prima si deve compiere questa cosa, e poi quella »! Vai avanti, se ti piace, con passo svelto; ciò che hai fatto, vive e rimane in te, e tu lo ritroverai di nuovo quando ritorni. Quando incominci questa o quella cosa, non ti preoccupare ansio-

samente di ciò che ne potrebbe derivare! Nel processo di formazione non c'è altri che te, e tutto ciò che puoi volere è pure parte di te! 10 Non essere frugale nella tua condotta! La tua vita vada fresca sempre piú avanti: nessuna forza si perde se non quella che tu comprimi in te senza adoperarla. Non volere oggi una cosa come mezzo, affinché domani tu possa volere quell'altra! Vergognati, libero spirito, se qualcosa dentro di te debba servire a promuoverne un'altra: nessuna cosa dentro di te sia semplice mezzo in vista di un'altra, perché l'una è cosí preziosa come l'altra; perciò, qualunque cosa tu diventi, diventala per se stessa! È una stolta illusione pensare che tu debba desiderare ciò che non desideri! Non permettere che il mondo ti comandi quando e come tu debba servirlo! Riditi superbamente delle sue stolte pretese, animoso giovane, e non tollerare le sue pressioni! Qualunque cosa tu dia, dev'essere un dono della tua libertà, perché la decisione di beneficare il mondo deve derivare dalla tua attività interna. Non fare cosa alcuna che non derivi liberamente da un amore e da un desiderio della tua anima. Non permettere che sia imposto alcun limite al tuo amore, né alcuna misura, sia di specie, sia di durata! Se esso è tua proprietà, chi lo può esigere da te? La sua legge è del tutto dentro di te: chi allora può comandartelo in un modo qualsiasi? Vergognati di seguire l'opinione degli altri in tali questioni di santissima importanza! Vergognati del falso pudore che teme che gli uomini possano non capirti quando tu rispondi a chi ti interroga: « Questa è la ragione del mio amore ». Non ti far turbare nella pienezza e nella gioia della tua vita interiore da nessun avvenimento esterno! Chi preferirebbe combinare in sé elementi incompatibili ed essere, cosí, malcontento nella propria anima? Non affliggerti per quello che non puoi essere e per quello che non puoi fare! Chi vorrebbe star sempre a guardare verso l'impossibile con vana aspirazione, e a rivolgere sguardi cupidi a beni che non gli appartengono?

Cosí la mia vita interiore si svolge libera e lieta! Quando e come il tempo e il destino mi potrebbero insegnare una filosofia diversa? Io do al mondo ciò che gli è dovuto: nella mia condotta esterna io tendo all'ordine e alla saggezza, alla discrezione e alla moderazione. E, infatti, qual ragione ho di disprezzare ciò che mi si presenta cosí facile e cosí gradito e che deriva sí liberamente dal mio essere interno e dalla sua attività? Chi osserva il mondo acquisterà tutto ciò senza fatica in ricca misura. Ma osservando se stesso, l'uomo trionfa sullo scoraggiamento e sulla debolezza, giacché dalla consapevolezza della libertà interiore sbocciano giovinezza eterna e gioia. Queste cose io ho conquistato e non le abbandonerò mai piú, e cosí posso vedere sorridendo che la luce dei miei occhi si offusca, e che i capelli bianchi spuntano tra i miei riccioli biondi. Nulla può accadere che sia capace di impaurire il mio cuore, e il polso della mia vita interiore palpiterà vigoroso sino alla mia morte.

VARIANTI DEI MONOLOGHI

Nella seconda e nella terza edizione dei *Monologhi*, pubblicate rispettivamente nel 1810 e nel 1822, Schleiermacher apportò alcuni cambiamenti importanti al testo della prima edizione del 1800. La maggior parte di questi cambiamenti, come ho detto nella prefazione, è dovuta a ragioni puramente stilistiche, ma ce ne sono pure alcuni che contengono certe significative revisioni di pensiero. I primi non possono avere interesse se non per chi legga il testo tedesco e, quindi, qui sono omessi, perché il loro valore letterario si modificherebbe, anche se non andasse perduto, in una traduzione. Si riportano invece quelle revisioni che contengono cambiamenti importanti di significato. I riferimenti a questi cambiamenti sono indicati nel testo con numeri cardinali nei diversi monologhi.

I segni usati nelle citazioni di cambiamenti, a seconda delle tre edizioni diverse, sono i seguenti:

A indica il testo originario del 1800.

B indica il testo del 1810.

C indica il testo del 1822.

La parte di A modificata in B e in C è stampata in caratteri corsivi. Se il cambiamento è una sostituzione fatta tanto in B quanto in C, il passo sostituito segue immediatamente, senza intervento di segni, il passo in corsivo di A. Se la sostituzione si trova soltanto in B o soltanto in C, allora interviene nel primo caso B, nel secondo caso C. Le aggiunte sono indicate scrivendo in corsivo la parola che le precede immediatamente e poi stampando: B, o C aggiunge, o BC aggiungono, quando l'aggiunta si trova in tutt'e due. Le cancellature sono indicate scrivendo in corsivo il passo cancellato e facendolo seguire dalle parole: omesso da B, o da C, o da BC.

OFFERTA

1 *Piú prezioso* - Piú confidenziale.

2 *Il dono maggiore* - Il dono piú intimo.

3 *Piú duraturo... ti ha concesso* - Piú sicuro, perché per tutta la tua vita tu conoscerai la gioia che questa pura visione dell'intimo di un amico ha suscitato in te.

4 *Il pensiero* - Il mormorio.

LA RIFLESSIONE

5 *Del tutto naturali* - Che spesso si ripetono.

6 *Vita* - C aggiunge: che rivela tutte le molle nascoste dell'azione.

7 *Totale* - Essenziale.

8 *Devi diventar... e con l'Infinito* - C: devi raggiungere una consapevolezza immediata delle tue relazioni con l'Eterno e con l'Infinito.

9 *Simili... i figli o gli schiavi* - Con triste fanatismo, simile a quello che uccide mogli o schiavi sulla tomba di un marito.

10 *Non conosce* - C: non vi trova.

11 *Il bene* - C: i più grandi piaceri.

12 *Di creare... bello* - Di far della sua vita qualcosa d'incantevole e di ammirabile.

13 *Il loro senso... al mio orecchio* - C: A me è dato di comprendere il loro senso della vita come simile alla disposizione d'animo d'un ascoltatore non esercitato, quando... ha risuonato al suo orecchio.

14 *Un'opera permanente* - Come lo strumento (C: la voce) dell'artista da cui tale armonia deriva.

15 *Solo* - Io ho una chiara visione della.

16 *È libera*: omesso da BC.

17 *E per trasmutarlo... vita* - Visto come parte di una libera vita interiore.

18 *Chi conosce* - C aggiunge: bene come distinguere.

19 *Che cosa è il mondo e che cosa è l'uomo* - L'io e il non-io, tanto nella sua vita quanto nel mondo.

20 *Il mondo è per essi la realtà prima.* - Per la folla il mondo esterno, il mondo privo di spirito, è la prima e la più grande realtà.

21 *Per me... si riflette* - Per me lo spirito, il mondo interno, si oppone arditamente al mondo esterno, al regno della materia, delle cose. L'unione dello spirito con un corpo non indica forse la sua più grande unione con ogni cosa corporea? Non percepisco forse il mondo esterno mediante la forza dei miei sensi? Non porto forse per sempre, dentro di me, le forme eterne delle cose? E quindi, non riconosco forse queste cose solo mediante la luce riflessa del mio essere intimo?

22 *Esiste infatti... e ne ha coscienza?* - Omesso da BC.

23 *Tutti i sentimenti... della mia libera attività* - Così per me la terra è la scena della mia libera attività, e in tutti i sentimenti, per quanto il mondo esterno possa sembrare che me li imponga, e anche in quei sentimenti in cui sento l'affinità dell'esistenza materiale coll'Essere Universale, c'è da parte mia libera azione interiore.

24 *Ogni influsso reale... affinché essa sola abbia influenza su di me* - C'è sempre qualche influenza che passa da me anche ad esso, ed io non mi sento limitato da lui in un senso diverso da

quello in cui mi sento limitato dal mio proprio corpo. Ma ciò che io considero veramente come esistente indipendentemente da me e come limitante me, in quanto essere finito e particolare, ciò che considero come il mondo reale, dotato di onnipresenza e di onnipotenza, è l'eterna comunità degli esseri spirituali, la loro influenza reciproca, il loro mutuo sviluppo, la sublime armonia della libertà. Ed è giusto che questa realtà debba formare e trasformare la superficie del mio essere. Questo mondo celeste soltanto deve formarmi.

25 *Nel mondo* - C aggiunge: degli esseri spirituali.

26 *Nelle percezioni* - Negli elementi.

27 *Santa* - C: felice.

28 *Suona la melodia* - Compone l'armonia.

29 *Non sono se non* - Sono, senza dubbio.

30 *Un'indicazione... di ciò che io faccio* - Una determinazione dei risultati che sono ancora possibili e di quelli che non lo sono, ma non una determinazione dell'intrinseco valore dello sforzo che faccio per assicurarmeli.

31 *Peggiore* - BC aggiungono: Sia che le circostanze esterne siano propizie alla mia attività, sia che siano sfavorevoli.

32 *Risultato obbiettivo* - Valido anche per altri.

33 *Un'illusione... necessità* - Una maschera sotto la quale si nasconde ora una comica necessità e ora una necessità tragica e ingannevole.

34 *Esprime tutto il mio essere* - Mi riferisce al mio essere nella sua totalità.

35 *Senza perdersi... dello spirito puro?* - C: senza bramare di perdersi nel regno infinito dell'essere in tutte le sue forme e gradazioni?

36 *L'azione dello spirito* - C: la vita dello spirito.

37 *Forse* - Per molti.

38 *Nelle sorgenti ultime... del pensiero* - C: nelle profondità della meditazione.

39 *Più sacro* - BC: più intimo.

40 *Considerazione* - C: contemplazione.

41 *Del carattere che la tua azione riveste* - Osserva la forma e il limite adatti alla tua azione.

42 *Lo spirito... se non di se stesso* - Lo spirito crea il suo mondo con la forza della sua volontà, e l'attività che si manifesta nella varietà della sua creazione è un'attività di purissima libertà; calmo nell'azione, sempre cosciente della sua immutabile identità, esso conduce una vita beata. Giacché in ciò egli non ha bisogno d'altro che di se stesso, e la sua...

43 *Lamentandosi* - Credendo.

SONDAGGI

1 *Certo* - C aggiunge: ma tenta di calcolare interamente con quantità ignote.

2 *L'inevitabile* - C: Un costante.
3 *Ciò che è veramente umano* - C: la ragione.
4 *Alle impressioni... con gli animali* - Alle impressioni e ai sentimenti piú bassi, rinunziando a quelli che sono i piú caratteristici dell'umanità.
5 *Sacro recinto* - B e C aggiungono: e per non perdere il vero rispetto di noi stessi.
6 *Nella cerchia dell'umanità* - C: nella comunità che ha abbandonato.
7 *Scopersi l'umanità* - C: ricevetti la visione dell'umanità.
8 *L'umanità* - C: la ragione.
9 *In un abisso di pura animalità* - C: nelle sconnesse e confuse impressioni del senso animale.
10 *Dell'umanità* - C: della vita.
11 *Per il suo* - In quanto ciascuno ha il suo.
12 *E che l'uomo stesso* - C: E che l'uomo interiore stesso.
13 *Della medesima... il medesimo* - In ogni caso simile a tutti gli altri individui.
14 *Cosí... dell'uomo!* - Cosí il risveglio dell'uomo è sempre graduale e non sempre completo.
15 *Di elevarsi* - C: di guardare.
16 *Che la libertà si sceglie* - Col cui sviluppo la libertà si è identificata.
17 *Ed esprime... esistenza superiore* - C: E rivela senza dubbio tutti gli elementi dell'umanità, ma soltanto in una rozza massa, come un minerale a cui sono mancate le condizioni per la sua cristallizzazione caratteristica, se essa non ha capito l'idea dell'unicità individuale.
18 *Vedere l'umanità... attrito reciproco* - Che l'umanità dovesse esistere semplicemente come una massa omogenea, divisa esteriormente, senza dubbio, in unità, ma queste tutte uguali internamente. Io non credevo che l'unicità spirituale degl'individui dovesse essere un semplice fenomeno transitorio, prodotto da contatto e da attriti esterni, ma senza alcun fondamento interno
19 *E tutto ciò che può* - C: E tutte le variazioni che possono.
20 *Soltanto* - C: in particolare.
21 *Se ne debba... come io individuale* - Se possa sino a un certo punto separare di nuovo il suo essere individuale dall'umanità universale.
22 *Senza che egli se ne accorga?* - B e C aggiungono: Ciò che spesso sembra che sia un siffatto cambiamento interno, è certamente o semplice apparenza, causata da un cambiamento nelle circostanze esterne, o è una correzione delle nostre prime impressioni, che rivela piú profondamente l'intima natura di qualcuno che noi dapprima abbiamo frettolosamente giudicato male. - C aggiunge inoltre: Per quanto riguarda soprattutto la conoscenza di me stesso.
23 *Sono celate* - C: sono armoniosamente celate.
24 *C'è, secondo me,... raramente è raggiunta dall'uomo* - Tra tutte le differenze nella condotta e nella vocazione umane, che

rivelano pure differenze nelle nature degli uomini, quella che più mi colpisce, in quanto si riferisce al mio proprio caso, è la seguente. C'è, tra sviluppare distintamente mediante un'attività molteplice l'intima umanità di uno, da una parte, e, dall'altra, proiettarla in opere d'arte che comunichino ad ognuno ciò che uno tenta di esprimere, un contrasto troppo grande perché queste due doti siano concesse al medesimo individuo in ugual misura. Naturalmente, chi è ancora nel vestibolo dello sviluppo morale, chi teme, come un iniziato, di limitarsi mediante una ferma decisione, preferirà combinare qualcosa con tutt'e due nei suoi rozzi saggi di vita, col risultato di non andar lontano né nell'una né nell'altra direzione. La maggior parte delle vite sono in questo stato d'indeterminazione. Ma chiunque è entrato un po' più avanti nel santuario della moralità darà subito preferenza a una di queste due maniere di vivere, e non conserverà se non poche connessioni con l'altra. Solo alla fine dello sviluppo della vita, le due vie sembra che si avvicinino l'una all'altra, e combinarle ambedue insieme è il privilegio di una perfezione che raramente è raggiunta dall'uomo.

25 *L'osservazione* - C aggiunge: di altri.

26 *Al mio pensiero* - Ai miei impulsi. - C aggiunge: Io osservo con riverenza ciò che l'artista fa, ma...

27 *Io lascio libera* - C: Io mi abbandono alla.

28 *Io non insisto... esprimo il mio pensiero* - C: E se io debbo per necessità esprimere i miei pensieri, io non mi preoccupo mai, come se ne preoccupa l'artista, di eliminare nei miei materiali ogni traccia di un elemento refrattario e di produrre qualcosa di perfetto.

29 *Impara* - B aggiunge: in calma meditazione.

30 *Per osservare* - Non solo per osservare.

31 *E per determinare* - Ma anche per determinare.

32 *Se* - C: Per quanto.

33 *E io ne sono ancora sí lontano che... al di là di essa* - C: E io ne sono ancora sí lontano che non mi aspetto piú di poter mai andare al di là di essa.

34 *Realizzare se stessi* - C aggiunge:, di assorbire spiritualmente tutto ciò che li circonda.

35 *Nel suo prossimo atto* - C: nei suoi atti futuri.

36 *La condizione suprema* - La condizione prima - C incomincia un nuovo paragrafo con questa sentenza.

37 *Quelli* - C: Quelli tra i miei amici.

38 *Scienza* - B e C aggiungono: se non incidentalmente.

39 *Nella schiavitú con cui incominciò la mia prima educazione* - Nella schiavitú di influenze estranee.

40 *Ma qualunque cosa... nel mio essere* - C: ma meno che altri uomini io dovrò ritornare sui miei passi, perché qualunque cosa io abbracci, essa sarà diventata mia e porterà la mia impronta, e qualunque sia la parte del mondo che mi si permette d'intendere, essa sarà in questa maniera ricostruita dentro di me e assunta nel mio essere.

41 *Intimo* - C: acquistato.

42 *Essa non alimenta... Essa appartiene* - Essa ha poco a che fare col mio amore per lui, il quale non si nutre di essa, né ne è eccitato e rallegrato come nel caso di quelli che non conoscono precedentemente l'uomo interiore. La mia aspettazione non è così tesa riguardo a questi atti com'è quella di costoro, per i quali tutto dipende da risultati felici. Tutto ciò appartiene...

43 *Origine* - C aggiunge: che essi non hanno mai mirato semplicemente a far piacere, e ancor meno non sono stati motivati da ostinata partigianeria.

44 *Migliori di quel che sono* : C aggiunge : né sono stato mai così pieno di simpatia per certi particolari rispetti da illudere me stesso riguardo a differenze interne più profonde.

45 *Due spiriti opposti... l'uno all'altro* - Quelli le cui vie sono molto lontane si avvicinano l'uno all'altro.

46 *Solo un tale individuo... un individuo distinto?* - Quanto più la sua intelligenza aspira all'universalità, tanto più un uomo impegnato nella formazione del suo io si sente attratto da varie sfere, e quelli che sono radicati nell'una o nell'altra di queste sfere sono indotti a pensare che egli fa parte di essi. Quanto più io mi individualizzo, tanto più una persona avrà bisogno di apprezzamento comprensivo e di amore eccellente per un carattere differente dal suo, se la sua comprensione di me e il suo attaccamento a me devono essere permanenti.

IL MONDO

1 *Ragione* - C: intelligenza.

2 *Dall'alto* - C: dall'alto o dal basso? ci si può chiedere.

3 *A proprio servizio* - A servizio della sua esistenza esterna.

4 *La potenza del suo spirito* - Il potere della sua intelligenza sopra la materia.

5 *Nel sentimento... proprio corpo* - In un insolito senso di potere fisico.

6 *Il concetto d'impossibilità* - C: il campo dell'impossibilità.

7 *L'opera dell'umanità* - C: l'opera comune dell'umanità.

8 *Perfezione!* - B e C aggiungono: A quale scopo c'è un accresciuto potere sulla natura fisica, se esso non promuove la vita dello spirito? Perché ti vanti della tua cooperazione esterna, se essa non promuove la comunità spirituale? La salute e la forza sono, senza dubbio, grandi beni, ma tu non disprezzeresti forse colui che desidera soltanto di farne mostra?

9 *Compagno* - C: amico.

10 *Elevarsi mutuamente* - B e C aggiungono: mediante l'immagine d'un amore al quale egli si possa dedicare e nel quale possa trovare piena vita.

11 *Reciproco desiderio* - B e C aggiungono: L'uomo, infatti, è ancora legato dalla sua situazione esterna, dal posto che gli è assegnato in quella povera cosa che chiamiamo società, ma

che egli non si può conquistare da sé; e gli uomini si attaccano a questi legami restrittivi piú tenacemente che una pianta alla madre terra. Perché questo? Perché costa poco ad essi, cosí pensano, reprimere la vita spirituale superiore per essere piú certi di godersi la vita inferiore. Questa è la ragione per la quale essi non permettono che prosperi nessuna libera associazione, nessuna vita aperta e spontanea; questa è la ragione per la quale essi vivono sí stranamente, quasi da eremiti, in piccole celle chiuse, l'uno accanto all'altro, ma non l'uno insieme con l'altro; questa è la ragione per cui essi evitano l'unione in grandi proporzioni, facendone soltanto una miserabile contraffazione in una federazione di piccoli stati, e proprio come la loro patria è ridicolmente divisa, cosí lo è pure ciascuna delle loro piccole comunità.

Dopo questo passo l'ordine delle sentenze è radicalmente alterato in B e C. Prima segue il passo di pag. 254 righi 2-14: *Vi è bensí piú d'un uomo... in un clima migliore*, coi cambiamenti indicati qui sotto nelle note 15 e 16.

Poi segue il passo di pag. 253-254 righi 33-37, 1-3: la *pietosa sorte... estraneo ad essi*, col cambiamento indicato sotto nella nota 14.

Poi segue il passo di pag. 254 righi 14-35: *Piú d'un uomo ancora... nella comunione con gli altri uomini*, col cambiamento indicato nella nota 17.

Poi segue il passo di pag. 253 righi 18-27: *Le risorse della terra... hanno bisogno gli uni degli altri*, coi cambiamenti indicati nelle note 12-13.

Infine segue il passo di pag. 254-255 righi 35-37 e 1-14: *anzi richiedere un tale aiuto... alle sue conseguenze immediate.*

12 *Io la posso possedere* - Un uomo fortunato la può possedere.

13 *Ma non esiste... vita interiore* - Ma pochi sono capaci di trovare i compagni spirituali che possano far prosperare la loro vita interiore.

14 *La patria lontana* - La vera patria.

15 *E per trovare... ad esse comune* - O per assimilarsene la vera natura e per entrare nei suoi segreti con amorevole adattamento.

16 *Perchè il mondo... in un clima migliore* - Le sue facoltà creative sono consumate in infelici tentativi, perché nessun vento propizio lo trasporta in un clima migliore; egli non può raggiungere nessun amico pietoso il cui compito sia di fornirgli l'appoggio di cui ha bisogno e di guidarlo alle sorgenti feconde della conoscenza.

17 *Quando soffre... intento estetico* - C: quando essi criticano ciò che nella sua opera è estraneo al loro spirito, ed egli è costretto a sperimentare che i suoi intenti estetici sono ostruiti, perché essi chiedono qualcosa che è estranea al suo genio.

18 *Conoscenze* - esperienze e opinioni.

19 *L'amicizia* - C: la falsa amicizia.

20 *Il bel corpo* - C: il piú bel corpo.

21 *Tutte le case sono* - C: quasi tutte le case diventano.
22 *Nuova esistenza* - Superiore esistenza.
23 *Lo Stato* - C: la società.
24 *Luce estranea alla terra* - C aggiunge: terribile ammonimento ai superstiziosi schiavi del presente.
25 *Tutti quelli che... si avvicinano... e ciascuno... stringe... ed estende* - C: Tutti quelli che... si avvicinino... e ciascuno... stringa... ed estenda.
26 *Per motivi mondani* - C: per impuri motivi mondani.
27 *A suo comando... non l'abbiamo* - C: a suo comando... piú di quel che l'abbiamo noi.
28 *Il gioco segreto delle membra difettose* - C: la vera forma e la vera forza delle membra, benché queste siano nascoste.

SPERANZA

1 *Egli deve desiderare di sapere soprattutto* - Egli deve tendere a sapere, sebbene invano, perché le alternative, com'egli le immagina, sono inconcepibili.
2 *Gli dei* - B e C aggiungono: della mitologia.
3 *A cui rinunziai... una volta fu presa* - Che contraddicono ciò che allora feci; ma come io potrei desiderare di rovesciare tale originaria decisione per virtú della quale io sono ciò che sono?
4 *Nella sua totalità* - C aggiunge: ad esclusione di qualunque altro.
5 *Degl'impotenti* - C: di coloro che anche nella loro giovinezza sono impotenti.
6 *Che le rispetta soltanto come vincoli naturali* - C: che le tollera spesso come restrizioni naturali piú di quel che le rispetti.
7 *Da non aver bisogno* - Da non aver piú bisogno.
8 *Conferme?... ugualmente benvenuti* - C aggiunge: E da avere il diritto di godere un'immutabile pace? No, per me saranno sempre ugualmente benvenuti.
9 *Come fa... che fugge?* - Allo stesso modo del marinaio che in una tempesta impetuosa getta a mare il carico?
10 *Dipenderà forse... il dolce nome di padre?* - L'incomprensibile non si prenderà spesso gioco del piú caro e del piú vero amore, e non impedirà ad uno sposo di godere pure del dolce nome di padre?
11 *Un'apparizione* - B e C aggiungono: di tempi d'antica virtú o.
12 *Per* - C aggiunge: noi e per.
13 *Giudica* - C aggiunge: fiduciosamente.
14 *Quando il giudizio... contemplato* - C: quando l'atto immaginato è il risultato cosciente di tale riflessione abituale, allora quest'atto...
15 *Che non ho* - C: che non è affatto com'essi immaginano.
16 *Che mi dovrebbero odiare* - C: che si dovrebbero allontanare da me.

17 *Piú profondamente* - B e C aggiungono: e genuinamente.
18 *Non potrebbe* - Non può.
19 *Perfetta* - Intima.
20 *Un presentimento* - Simile a un presentimento.

GIOVENTU' E VECCHIAIA

1 *Stolta* - C: triste.
2 *Dell'ozio* - C: della saggezza.
3 *Vacuità del desiderio* - C: pace del cuore.
4 *Sforzi* - C aggiunge: Ma ciò che essi chiamano il riposo della saggezza è soltanto ozio, e la loro pace del cuore è una vana pace.
5 *Il vanto particolare dell'uomo è...* - C: Il mio vanto particolare sia... che il mio fine... di non fermarmi... in cui io precipiterò... quando io vedo... né in me né intorno a me... il mio passo... si addice a me... nella mia.
6 *Una data situazione* - C: ogni cosa.
7 *Sia frutto* - C aggiunge: che è pronto a cadere.
8 *Semplice fogliame* - C: l'insoddisfacente escrescenza di una turbolenta disposizione.
9 *L'energia interiore* - C: le possibilità piú ricche della vita.
10 *Parte di te* - C: parte della tua vita.

Finito di stampare
nell'Archetipografia di Milano - Milano - Viale Umbria 54
Gennaio 1947

12735